COLIN ANDREWS
INGRAHAM
(The Ingraham, 1994)

A Mary,
che rende tutto ciò possibile.

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare Albert Zuckerman, agente, revisore e amico per l'incoraggiamento e l'aiuto che ha dato dalla prima traccia della trama fino all'ultima revisione.

Ringrazio inoltre Daphne Stamos per aver verificato il punto di vista degli studenti di medicina, e Steven Spruill per le solite ragioni.

Vacanze di Natale

Ingraham College of Medicine
Laurel Hills, Maryland

Conosciuto come «la facoltà di medicina a 24 carati», l'Ingraham College of Medicine è diventato uno degli istituti più rispettati e prestigiosi dell'intera nazione. Annidato fra le colline boscose della Frederick County, nel Maryland, a meno di un'ora di macchina sia da Baltimora sia da Washington, ha creato il suo corpo insegnante con i grandi nomi di tutte le specializzazioni della medicina. I docenti dell'Ingraham sono considerati insuperabili.

Si può dire altrettanto anche degli studenti. Ogni dicembre coloro che hanno ottenuto la classificazione più alta agli esami pre-laurea vengono invitati all'Ingraham (così viene comunemente chiamato) per affrontare uno speciale esame di ammissione. È un invito ambitissimo: l'Ingraham è totalmente sovvenzionato dalla Fondazione Kleederman: i suoi allievi non pagano retta, né per i libri di testo né per l'uso dei laboratori, e hanno diritto a vitto e alloggio gratuiti. (Una delle condizioni inderogabili per essere accettati è l'impegno a vivere nel campus dell'Ingraham per i quattro anni del corso.) Ma l'eccellenza accademica costituisce soltanto una parte dei requisiti. L'Ufficio Ammissioni non si stanca di ripetere che cerca «individui completi con qualcosa di più, che si impegnino all'esercizio della

VISIT…

medicina in un quadro di assistenza primaria, soprattutto nei settori in cui ci sono più richieste». 1 risultati accademici, naturalmente, sono molto importanti: ma l'Ingraham afferma di non voler sfornare medici ricercatori che passino la loro carriera chini sui microscopi e provette. I candidati ideali sono studenti non soltanto diplomati con il massimo dei voti, ma che abbiano ricoperto anche incarichi nelle rispettive classi e sì siano occupati delle attività del campus.

Gli ex allievi dell'Ingraham sono considerati il fior fiore. Senza eccezioni, i cinquanta laureati che sforna ogni anno si vedono offrire i posti più ambiti del loro mondo professionale. Tuttavia un numero elevatissimo di laureati evita le sottospecializzazioni molto redditizie, optando per l'assistenza primaria e molti si possono incontrare a esercitare la loro missione nelle aree più povere del paese, soprattutto nelle città interne. Sono loro che hanno assicurato all'Ingraham una reputazione ineguagliata di eccellenza accademica e d'impegno sociale.

da *Prospettive delle Facoltà di Medicina americane*
di Emmett Fenton (Bobbs-Merrill, 1993, brano
riprodotto con il permesso dell'autore)

1

«Quinn! Quinn, vieni!»

Quinn Cleary sentì la voce ma continuò a guardare il gruppo di costruzioni che sorgeva sotto di lei e le colline circostanti, screziate dall'autunno. Dicevano che dalla collina, il punto più alto del campus, era possibile vedere tre stati: naturalmente il Maryland, la West Virginia sulla destra e la Virginia più a sud, diritto davanti a lei.

E ai piedi del dolce declivio, una dozzina di metri più sotto, c'era il cerchio di costruzioni di mattoni e di pietre color beige... le aule, il dormitorio, gli uffici dell'amministrazione e dei docenti, tutti raccolti intorno al laghetto centrale... l'Ingraham.

Qualcuno le toccò il braccio. Si voltò. Era Matt Crawford, riccioli neri, abbronzatura, gli occhi scuri che la guardavano incuriositi.

«Sei in trance o che altro?»

«No. Ma è molto bello.» Lei guardò di nuovo i prati curatissimi e digradanti, ricavati dalla fascia boscosa. «Sembra quasi troppo bello per essere vero.»

«Sì, è magnifico.» Matt Crawford le strinse leggermente il gomito. «Vieni. Altrimenti resteremo indietro.»

Con una certa riluttanza, Quinn si lasciò distogliere dal panorama. Aveva le gambe lunghe e non faticò a mettersi al passo con Matt mentre si affrettavano per raggiungere gli altri candidati che seguivano il signor Verran nel giro di visita. Era alta e snella... troppo snella, pensava ogni volta che si vedeva in uno specchio grande. Aveva un aspetto quasi efebico, con i capelli corti biondo-rossicci e il corpo slanciato. Si guardava, un po' imbronciata, e pensava che le uniche parti arrotondate del suo corpo stavano al di sopra delle spalle: il viso rotondo dalle labbra piene, i grandi occhi azzurri. La sua faccia non le era mai piaciuta: era una faccia da pubblicità delle zuppe Campbell. Detestava soprattutto le labbra; le aveva sempre giudicate troppo carnose. Da adolescente, quando si guardava allo specchio, vedeva soltanto quelle labbra. Ma adesso erano di moda. Le labbra carnose furoreggiavano. Le dive del cinema si facevano iniettare il silicone nelle labbra perché diventassero esattamente come quelle che Quinn aveva sempre avuto e sempre odiato.

Chi capiva la moda? Era per questo che Quinn la seguiva di rado; quando capitava, avveniva per puro caso. Dava la preferenza ai capi ampi e comodi, pantaloni, camicette, maglioni. Niente jeans attillati o pantaloni stretch e, Dio santo, niente calzoni da ciclista in lycra. Sarebbe sembrata un'Olivia dei fumetti dipinta con lo spray. Abbassò lo sguardo sui pantaloni e il maglione che indossava. Forse erano un po' in arretrato rispetto ai tempi, forse avevano un taglio un po' troppo generoso, ma erano di buona qualità, acquistati in saldo.

Molti portano indumenti abbondanti per nascondere la ciccia, pensò. Io nascondo la sua assenza.

Ma Quinn sapeva che né l'aspetto, né il fisico, né lo stile avrebbero segnato una differenza quando lei e gli altri avessero incominciato l'esame di ammissione l'indomani mattina. Allora avrebbe contato soltanto quello che avevano nella testa. Ed era sicura di non essere sprovveduta.

Ma quello che aveva nella testa andava bene? Era ciò che l'Ingraham College of Medicine esigeva dai suoi allievi? Devono accettarmi, pensò Quinn. Devono accettarmi assolutamente.

L'Ingraham era come un sogno che attendeva di realizzarsi.

La medicina era il sogno di Quinn, lo era sempre stato da quando era diventata abbastanza grande per sognare... e l'Ingraham era l'unico posto che potesse avverare il sogno, l'unica facoltà di medicina che lei potesse per-

mettersi.

All'improvviso sentì un suono di passi frettolosi alle sue spalle.

«Ehi, Matt! Aspetta.»

Quinn si voltò e scorse una figura vagamente familiare che arrivava correndo lungo il vialetto del campus.

«Timmy!» esclamò Matt, e tese la mano con un gran sorriso. «Credevo che non ce l'avresti fatta.»

«C'è mancato poco», disse Timmy. «Sono partito tardi da A.C.»

«Atlantic City?» chiese Matt. «E che cosa ci...? Oh, no! Dimmi che non è vero.»

Il nuovo arrivato sorrise maliziosamente. «E come potevo rinunciare a un po' di soldi facili?»

Matt scosse la testa. «Sei matto, Timmy. Completamente matto.» Si rivolse a Quinn. «Ricordi il mio compagno di stanza Tim Brown, Quinn?»

Mentre Matt era bruno, di statura normale e con le spalle ampie, Tim era alto, dinoccolato, con i capelli chiari, e portava impenetrabili occhiali scuri da aviatore, con la montatura metallica.

Quinn ricordava di aver conosciuto Tim con altri amici di Matt l'anno precedente, a Dartmouth.

«Mi pare di sì. Il Green Key Weekend, giusto?»

Tim rialzò gli occhiali e la guardò. I suoi occhi azzurri erano iniettati di sangue.

«Se lo dite voi. Non ricordo molto di quel fine settimana.» Tese la mano. «Felice di rivederti, Quinn. È il nome o il cognome?»

La mano che Quinn strinse era fresca e asciutta.

«Il cognome è Cleary.»

«Quinn Cleary.» Tim si riabbassò gli occhiali sul naso. «Suona bene.»

Quinn sentì un calore improvviso salirle alle guance e capì che si stavano colorando di un rosso più vivo.

«Lo pensavano anche i miei.»

Quinn maledisse la sua tendenza ad arrossire per nulla, persino per un complimento noncurante come quello di Tim. Non voleva dargli l'impressione di essere attratta da lui, o qualcosa del genere. Anche se non aveva nessuno, non si sentiva certo attratta da Tim Brown. Non lo conosceva personalmente, ma ciò che aveva sentito dire da Matt durante gli anni in cui i due avevano diviso la stessa camera a Dartmouth era stato più che sufficiente.

Timmy Brown: un tipo scatenato.

E, a quanto pareva, aveva problemi con il gioco d'azzardo, oltre all'alcol.

Ma che cosa faceva all'Ingraham? Non era possibile che fosse stato convocato per gli esami di ammissione. Accettavano soltanto i primi classificati. Matt non le aveva detto che Tim si era diplomato in economia e commercio? E come?...

Ci avrebbe pensato più tardi. Anzi no. Non ci avrebbe pensato affatto. Non la riguardava. Adesso doveva interessarsi alla visita. Stavano per finire al centro scientifico. Fino a quel momento la visita era stata fantastica. Le stanze del dormitorio sembravano suite di alberghi di lusso; i laboratori erano quanto di meglio si potesse trovare, le aule erano attrezzate con gli ultimi ritrovati della tecnologia audiovisiva. E adesso stavano per vedere il centro di ricerca medica più importante che ci fosse nel campus. Era un Disney World della medicina.

Matt e Tim, però, erano rimasti indietro, e parlavano e ridevano: Tim stava raccontando qualcosa a proposito del casinò da cui lo avevano buttato fuori la sera prima. Si erano visti solo pochi giorni prima, ma si comportavano come due vecchi commilitoni che avevano fatto la guerra insieme e si ritrovavano dopo anni di separazione.

Quinn provò una fitta di gelosia. Matt era suo amico, lo era da sempre. Le loro madri avevano frequentato insieme la scuola superiore. Lei e Matt avevano tentato piuttosto goffamente di arrivare a qualcosa di più di un'amicizia quando avevano sedici anni; ma poi s'erano lasciati alle spalle l'episodio e avevano continuato a comportarsi come fratello e sorella; o meglio ancora, perché tra loro non c'era traccia di rivalità fraterna. Come cugini, con Matt che proveniva dal ramo ricco dell'albero genealogico e Quinn da quello povero.

Quinn sospirò e si disse che doveva tornare alla realtà. Perché adesso, all'improvviso, si mentiva così possessiva nei confronti di Matt? Era naturale che ci fossero cose che Matt divideva con Tim e non poteva dividere con lei.

«Sentite», disse, «voglio seguire quest'ultima parte della visita. Ci vediamo più tardi.»

Raggiunse gli altri candidati. Erano una cinquantina, e altrettanti avevano compiuto la visita la mattina; tutti si sarebbero presentati nel pomeriggio per i colloqui e l'indomani avrebbero affrontato l'esame. Ed era soltanto uno dei vari gruppi che avrebbero tentato l'ammissione quella settimana. C'era una quantità spaventosa di candidati. Quinn sapeva che ci sarebbe stata una concorrenza accanita per ognuno dei posti nella classe dell'anno

successivo, ma era scoraggiante. L'Ingraham accettava soltanto cinquanta studenti ogni anno.

Ce la farò, si disse. Devo farcela.

Si unì al gruppo di testa che seguiva il capo del servizio di sicurezza dell'Ingraham, Louis Verran.

Verran era un uomo basso, bruno, quasi calvo e con un'ombra di barba già nelle prime ore del pomeriggio. Aveva l'aria del dirigente di medio livello d'una legatoria. Nel campus non era permesso fumare, aveva spiegato all'inizio, e uno dei doveri del suo incarico era far rispettare quella norma; ma ciò non gli impediva di andare sempre in giro con un sigaro spento. Ogni tanto lo mordicchiava un po', ma di solito lo usava per indicare.

Quando vedeva un sigaro, Quinn non poteva fare a meno di pensare a casa sua... o meglio, a casa sua come era stata un tempo. La sua famiglia, nel Connecticut, aveva coltivato il tabacco che avvolgeva i sigari come quelli del signor Verran... ma ora non più.

Tornò a concentrare l'attenzione su Verran, il cui organismo funzionava evidentemente con un termostato diverso da quello di tutti gli altri. Nonostante il freddo vento dicembrino, indossava una camicia bianca a maniche corte, senza giacca, e sembrava del tutto a suo agio. Forse quei chili in più servivano da isolante. Era sovrappeso, ma più robusto che obeso... a parte la faccia e il collo. C'erano rotoli di grasso che sporgevano dai colletto aperto, e premevano sulle guance. A Quinn ricordava un po' i cani Shar-Pei.

«L'ufficio sicurezza del campus si trova nel centro scientifico», disse Verran mentre passavano davanti alla costruzione a cinque piani per raggiungere l'ospedale. Aveva una voce un po' lagnosa per un uomo tanto massiccio. «Al primo piano.»

Quinn aveva notato le telecamere a circuito chiuso fissate sui muri di tutti gii edifici del campus, e il centro scientifico non faceva eccezione. A quanto pareva, non era stata l'unica ad accorgersene.

«Ci sono problemi di sicurezza?» chiese qualcuno.

«C'è stato qualche fastidio?»

«No, e non ce ne saranno finché sarò io i! responsabile», disse Verran con un sorriso obliquo. «Ho il compito di accertare che chiunque si trovi in questo campus abbia il diritto di starci, e tenere lontano chi non ce l'ha. Non chiudiamo mai i laboratori, le biblioteche e le sale da studio. Sono a disposizione degli studenti ventiquattr'ore su ventiquattro. Vi posso garantire che chi studia qui può andare in qualunque punto del campus, in qualunque ora del giorno e della notte, senza doversi preoccupare della propria

sicurezza. Avrete altre cose di cui preoccuparvi.» Un altro sorriso. «I voti, per esempio.»

I candidati ridacchiarono nervosamente.

Quinn aveva notato che il gruppo era etnicamente bilanciato. Non c'erano mai stati molti negri nella zona rurale dov'era cresciuta; ma si era abituata a vedere facce nere un po' dovunque all'università del Connecticut. E anche lì abbondavano, oltre a qualche ispanico e a qualche orientale. L'Ingraham sembrava indifferente ai colori ma non al sesso. Nel gruppo, le donne erano pochissime.

Verran li guidò oltre una guardiola che sorvegliava un cancello nella recinzione alta tre metri intorno al campus.

«Oltre questo cancello è tutto accessibile al pubblico», spiegò indicando l'imponente centro medico a otto piani e i suoi parcheggi a più livelli, d'un bianco splendente che contrastava con i mattoni beige delle costruzioni alle loro spalle. «Ma il campus non lo è. Per entrare bisogna avere un tesserino speciale.»

Fece visitare rapidamente al gruppo il piano terreno del centro medico, snocciolando dati e informazioni mentre procedevano lungo l'ampio corridoio centrale: 520 letti, 210 medici che rappresentavano ogni specializzazione e sottospecializzazione, i pazienti che venivano da Washington DC, dalla Virginia e dalla West Virginia, dalla Pennsylvama e naturalmente dai Maryland. Passarono davanti ai laboratori, ematologia, chimica speciale, virologia, parassitologia, tossicologia, citologia e via di seguito, e davanti al reparto radiologia con tutti gli apparecchi conosciuti all'uomo; poi girarono verso l'animato pronto soccorso.

Quinn non capiva gran parte di quel che le veniva mostrato, e sapeva che avrebbe dovuto studiare per anni alla facoltà di medicina prima di poter capire: ma aveva imparato abbastanza dal corso preliminare e dalle letture per sapere di essere entrata in un centro medico che lavorava all'avanguardia della tecnologia medica.

Mentre lasciavano il centro, si sentì il rumore di un elicottero che si avvicinava. Quinn si voltò come tutti gli altri e vide un'eliambulanza che si posava sulla pista. Rimase a guardare, trattenendo il respiro, mentre un gruppo biancovestito usciva correndo dall'ospedale e faceva scendere un paziente adagiato su una barella.

«Magnifico!» mormorò qualcuno dietro di lei.

Quinn non poté far altro che annuire.

Devono accettarmi, pensò. Devo assolutamente farcela.

Verran li condusse lontano dal centro medico. Varcarono di nuovo il cancello e rientrarono nel campus. All'entrata del centro scientifico, un sensore a infrarossi fece aprire le due porte di vetro scorrevoli per lasciarli passare.

«Bene», disse Verran quando furono entrati tutti nell'atrio. «Aspettate qui mentre mi assicuro che di sopra siano pronti.»

Quinn lo guardò dirigersi verso il banco della sicurezza, piazzato al centro dell'atrio come un'isola in un fiume, e parlare con le due guardie in uniforme blu. Notò che erano molto giovani e muscolosi, diversi dagli ex poliziotti ingrassati adibiti al servizio di sicurezza nel campus dell'università dove aveva trascorso gli ultimi tre anni e mezzo.

Si chiese perché mai avessero bisogno di un servizio di sicurezza come quello: la recinzione alta tre metri, i posti di guardia ai cancelli. L'avrebbe capito dentro una città, nel centro di Baltimora o magari del Distretto di Columbia... ma lì, in mezzo ai boschi?

Il ritorno di Verran interruppe i suoi pensieri.

«Bene», annunciò l'uomo. Batté le mani e le strofinò. «Sono pronti. Prendete gli ascensori. Ci ritroveremo al secondo piano.»

Quinn seguì il resto del giro in uno stato d'estasi. Il complesso a cinque piani in cima alla collina era un tempio dell'arte e della scienza della ricerca medica. Il secondo piano era in realtà un piccolo stabilimento farmaceutico che produceva preparati sperimentali da collaudare nella cura del lupus, del cancro e dell'Aids.

Devono accettarmi, pensò per l'ennesima volta. Devo assolutamente farcela.

Il terzo piano ospitava gli animali per gli esperimenti. Un odore pungente riempiva l'aria. Le gabbie piene di ratti e topi condannati non la turbavano. Era cresciuta in una fattoria e si era abituata fin da piccola a non affezionarsi al bestiame. Ma i cani che guaivano, i gatti che miagolavano e le scimmie dagli occhi sbarrati le ispirarono un forte senso di disagio. Fu un sollievo salire all'ultimo piano.

«Questo è il dottor Alston», disse Verran quando arrivarono al quarto piano; e presentò un uomo sulla cinquantina, alto, olivastro, magro e calvo con il camice da laboratorio. Aveva gli occhi nocciola slavati, i denti un po' ingialliti e una cravatta a fiocco. «Non è soltanto il direttore della sezione didattica all'Ingraham, ma anche uno dei maggiori dermopatologi del paese.» Verran lanciò un'occhiata al dottor Alston. «Ho detto bene?»

Il dottor Alston sorrise e annuì con aria tollerante.

«Mi sembra lo zio Tibia», bisbigliò una voce all'orecchio di Quinn. Lei girò la testa e vide Tim Brown che le stava vicino e portava ancora gli occhiali scuri da aviatore. Al chiuso. Forse voleva nascondere gli occhi iniettati di sangue.

«Vi affiderò a lui per l'ultima tappa della visita», stava dicendo Verran. «Le ricerche che stanno svolgendo quassù sono così segrete che neppure io so cosa succede.»

Il dottor Alston si fece avanti e rivolse un sorriso condiscendente al capo della sicurezza.

«Il signor Verran tende a esagerare. Comunque, è vero che cerchiamo di tenere riservati i dati provenienti dal quarto piano. I progetti di cui ci occupiamo qui hanno applicazioni commerciali, e vogliamo proteggere i brevetti. I profitti di queste applicazioni, ovviamente, vengono investiti in altre ricerche e nel finanziamento della facoltà e del centro medico. Seguitemi, prego.»

Mentre i candidati sfilavano nell'ampio corridoio, lui continuò a parlare girando leggermente la testa. «Purtroppo non posso mostrarvi molto. Il mio progetto è arrivato alla fase dei collaudi sugli umani e dobbiamo rispettare la privacy dei soggetti. Posso però dirvi che sto lavorando su un tipo di innesto di pelle semisintetica e antirigetto che, spero, una volta perfezionato cambierà completamente la vita degli ustionati in tutto il mondo. Ma forse... Ah, eccolo.»

Più avanti una figura in camice bianco uscì nel corridoio.

«Oh, Walter, un momento, per favore.»

L'altro si voltò. Era più vecchio, più basso e più grasso del dottor Alston. Ostentava una criniera spettinata di capelli bianchi e due brillanti occhi celesti.

«Oh, benone», mormorò Tim. «Ecco il cugino Astragalo.»

Quinn si voltò e gli rivolse un'occhiata dura per intimargli di smettere.

L'uomo chiamato Walter sbirciò il dottor Alston al di sopra degli occhiali da lettura, poi guardò i candidati e accennò un sorriso assente.

«Oh, poveri noi. Un'altra visita.»

«Sì, Walter. Accompagnali a vedere la tua sezione, ti dispiace?»

Walter alzò le spalle. «E va bene, Arthur. Purché sia tu a parlare.»

«Questo è il dottor Walter Emerson», annunciò il dottor Alston. «Probabilmente è il massimo esperto mondiale nel campo della neurofarmacologia.»

«Andiamo, Arthur...»

Il dottor Alston si girò a mezzo e sospinse il collega più basso e pesante lungo il corridoio. I candidati li seguirono. Quinn stava all'estremità sinistra del gruppetto di testa.

«Il dottor Emerson è troppo modesto per dirvelo, ma il lavoro che sta facendo con un nuovo anestetico è straordinario. Non ha ancora un nome, ma solo un codice: 9574. Se i nostri studi sugli animali si dimostreranno validi anche per il sistema nervoso umano, il 9574 offrirà un'anestesia totale e una paralisi selettiva dello scheletro e dei muscoli. Non posso dire di più; ma se avremo successo, il 9574 rivoluzionerà l'anestesia operatoria.»

La parete di piastrelle alla sinistra di Quinn lasciò il posto a una vetrata. Lei si fermò a guardare.

Al di là della vetrata c'era una corsia piena di letti. E in quei letti, corpi di un bianco puro. Quinn batté le palpebre. No, non era pelle bianca: era garza. I corpi erano avvolti nella garza dalla testa ai piedi. E sulla garza c'erano chiazze azzurre, verdi, rosse e gialle. Non si muovevano. Sette letti, sette corpi, e nessun segno di vita. Sembravano morti.

Ma dovevano essere vivi. C'erano infermiere con guanti e maschere che si aggiravano fra loro come fantasmi. C'erano flaconi per le endovenose e tubicini fissati ai corpi, e cateteri che uscivano sotto le lenzuola e finivano nei sacchetti trasparenti pieni di un limpido liquido dorato.

Quinn sentì qualcuno che le urtava le spalle e comprese che era Tim.

«Gesù», disse lui, con voce rauca.

Strano. Niente battute sulle mummie? Lo guardò, vide l'espressione intensa, vide il pomo di Adamo che saliva e scendeva nell'atto di deglutire. Sembrava sinceramente turbato.

Quinn guardò di nuovo la corsia e si sorprese nel vedere un letto proprio davanti a lei, al di là della vetrata. Il corpo... il paziente nel letto era avvolto dalla testa ai piedi in spessi strati di garza. Restavano scoperti soltanto la sommità del naso e due occhi azzurri, opachi e acquosi. Che fissavano Quinn. Le scrutavano il viso come se cercassero qualcosa. Il paziente doveva essere maschio... le spalle erano ampie, il torace piatto.

«Che cosa... Chi?» disse Quinn.

Il gruppo si era fermato e confluiva verso la finestra, affollandosi dietro Quinn.

«Oh, santo cielo.» Il dottor Emerson si fece largo. Sembrava agitato. «È la Corsia C, la corsia del dottor Alston. La vetrata doveva essere chiusa dalla tenda. Non che qui succeda niente di misterioso, ma bisogna proteg-

gere i pazienti.»

«C-cosa gli è successo?» chiese Quinn.

«Ustioni», rispose il dottor Emerson a voce bassa mentre, a fianco di Quinn, guardava oltre la vetrata. «Ustioni di terzo grado sull'ottanta o il novanta per cento del corpo. Non sono ustioni recenti. Altrimenti sarebbero nelle camere iperbariche nel centro ustionati del nostro ospedale. No, questi sono i sopravvissuti. Sono vivi, ma così coperti di tessuti cicatriziali spessi e rigidi che riescono a stento a muoversi. Alcuni hanno subito lesioni cerebrali; e tutti soffrono indicibilmente.» Sospirò. «Arthur è la loro ultima speranza.»

Quinn non riusciva a staccare gli occhi dal paziente che le stava davanti. Non riusciva. E gli occhi dell'uomo sembravano volerle dire qualcosa.

«I letti vengono spostati a rotazione accanto alle finestre e a questa vetrata», stava dicendo il dottor Emerson. «Non possono muoversi. E pochissimi sono in grado di parlare. Deve essere incredibilmente noioso passare l'intera giornata a fissare il soffitto. Perciò li spostano, in modo che possano guardare fuori o vedere il movimento nel corridoio. Li stimola. Le infermiere sono state addestrate a parlargli continuamente. Anche se non sono sicure che le loro parole vengano udite o comprese, comunicano in modo incessante con questi pazienti.»

Comunicare... era ciò che cercavano di fare gli occhi azzurri del paziente davanti a Quinn. La fissavano, la invocavano. Si socchiudevano per lo sforzo. Quinn intuì la silenziosa disperazione di quell'essere.

Il paziente cominciò a muoversi. Appena appena. Si contorse e fremette.

«Dottor Emerson», chiese Quinn indicando. «C'è qualcosa che non va?»

Il dottor Emerson s'era girato dall'altra parte. Guardò di nuovo oltre la vetrata.

«Oh, poveri noi. Mi sembra che soffra.»

Si allontanò, parlò attraverso la porta a un'infermiera che stava nella corsia. Poi tornò a fianco di Quinn.

«Ora faranno qualcosa.»

Quinn vide un'infermiera che si avvicinava al letto con una siringa, infilava l'ago al centro dell'adattatore a Y del tubo dell'endovenosa e premeva lo stantuffo.

«Si sentirà meglio?»

«Per quanto è possibile in un paziente con quel tipo di lesioni», disse il dottor Emerson. Prese gentilmente il braccio di Quinn. «Venga, mia cara. Questi pazienti e le loro sofferenze non devono essere messi in mostra.

Non dobbiamo derubarli di quel po' di dignità e di privacy che gli rimane.»

Mentre si lasciava condurre via, Quinn si voltò a guardare ed ebbe l'impressione di scorgere lacrime negli occhi del paziente. Anzi, avrebbe giurato di vederlo gonfiare il petto in un singhiozzo prima che l'infermiera tirasse la tenda all'interno della vetrata.

Il resto della visita le sembrò confuso. Vedeva soltanto quegli occhi, gli occhi celesti supplichevoli e straziati dal dolore che la fissavano, la imploravano dal bozzolo di garze bianche.

Quinn sapeva di dover tornare da quel paziente. Un giorno, in un modo o nell'altro, sarebbe tornata. Alleviare le sofferenze, guarire gli inguaribili. Ecco lo scopo supremo. Era lo scopo dell'esistenza dell'Ingraham.

Devono accettarmi, pensò per la centesima volta. Devono accettarmi assolutamente.

2

Matt guardò il tabellone appeso alla parete della mensa.

DOVE SONO ADESSO?

«Gesù», disse Tim girando la testa. «Questo posto sforna un bel numero di dottori votati alla professione, no?»

Matt lesse l'elenco. In tutte le aree urbane di una certa importanza, i laureati dell'Ingraham presidiavano le cliniche cittadine. E poco lontano c'era sempre un centro medico o una clinica di proprietà della Fondazione Kleederman.

«Ecco lì», disse Matt, poi abbassò la voce e assunse toni baritonali alla Ted Baxter. «Dovunque la salute dell'America ne abbia bisogno c'è un laureato dell'Ingraham pronto a fare il suo dovere.»

«E allora, dove sono gli studenti di medicina?» chiese Tim mentre si allontanavano per andare a raggiungere Quinn a un tavolino in un angolo della mensa.

Mensa? pensò Matt. Dire che quella era una mensa sarebbe stato come dire che il *Club* «*21*» era un ristorante con i distributori automatici.

Girò lo sguardo sui tavoli bianchi di forme e grandezze diverse, occupati da gruppetti sparsi di candidati, non dagli studenti di medicina. La mensa dell'Ingraham era grande, aperta e a due piani. Si poteva entrare dal complesso delle aule, e in questo caso bisognava scendere una lunga scala cur-

va; oppure direttamente dal giardino. Le tre pareti che si affacciavano sull'esterno erano tutte di vetro, lastre alte sette metri fiancheggiate da tende bianche che offrivano una veduta panoramica del cielo e delle colline boscose verso nord. Non si era badato a spese quando si era trattato di attrezzare l'Ingraham, compresa la mensa. E il vitto...

Sorseggiavano Diet Pepsi o Mountain Dew mentre attingevano dal vassoio di patatine fritte al centro del tavolo. Non erano patatine qualunque: erano arricciolate, croccanti fuori, tenere e calde dentro, salate con un condimento cremisi un po' piccante. Da una parte c'era un grosso pezzo di Camembert. Matt aveva sempre pensato che il vitto delle mense fosse uguale dappertutto... Ma all'Ingraham era diverso.

«Sono tornati a casa per le vacanze natalizie», disse Matt. «Come avremmo dovuto fare noi.»

«Giusto», disse Tim. Dietro le lenti scure, i suoi occhi erano insondabili. «Ma noi teniamo tanto a studiare all'Ingraham che abbiamo rinunciato a una parte delle vacanze per venire a fare l'esame. Siamo davvero così disperati?»

Matt lanciò un'occhiata a Quinn; gli sembrava di leggerle nella mente. L'Ingraham era la sua unica possibilità. Per lui era diverso: la sua famiglia poteva mandarlo a qualunque facoltà di medicina che lo avesse accettato, e probabilmente suo padre avrebbe potuto pagare la retta con gli spiccioli. La famiglia di Tim lo avrebbe aiutato a pagare una parte delle spese, e lui avrebbe provveduto al resto. Tim aveva molte risorse. Ma la famiglia di Quinn... be', tirava avanti appena appena.

«Ho sentito che lunedì è venuto un gruppo come il nostro e che un altro verrà venerdì», disse Matt. «C'è una grande quantità di aspiranti per cinquanta posti.»

Matt vide Quinn trasalire. Avrebbe voluto prendersi a calci. Gli sarebbe piaciuto conoscere un sistema per farla entrare, ma tutti dicevano che era impossibile influenzare l'Ingraham. Venivano ammessi soltanto i migliori, i più brillanti. Be', in quanto a questo, Quinn era senza dubbio qualificata. Non aveva mai conosciuto nessuno che meritasse più di lei di diventare dottore, che fosse più adatta alla medicina. Era nata per questo. Ma sembrava così spaventata. Gli sembrava di leggerle negli occhi la previsione di un rifiuto. Avrebbe voluto dirle che tutto sarebbe andato per il meglio. Ma non ne era sicuro.

Tim finì di bere la Pepsi e si guardò intorno.

«Dovrebbero servire birra alla spina, qui. Ravviverebbe un po' l'atmosfe-

ra.»

Oh-oh, pensò Matt. Tim cominciava ad annoiarsi.

E quando si annoiava diventava strano. Vide che Quinn fissava Tim, e forse si domandava se era proprio vero. La risposta era sì... e no. Matt cercò di cambiare argomento.

«Come ti è andata ad A.C. ieri sera?»

«Circa un migliaio.»

«A black-jack?»

«È la mia specialità.»

Quinn sgranò gli occhi. «Mille dollari? In una serata? È così?»

Matt si chiese per quante settimane aveva sgobbato come cameriera in due locali diversi durante l'estate per riuscire a guadagnare mille dollari.

«Già», disse Tim. «Ma non posso farlo troppo spesso. Il mio nome comincerebbe a circolare, e mi vieterebbero l'ingresso.» Si guardò intorno di nuovo. «Qui devono avere la birra.»

«È la mensa d'una facoltà di medicina», disse Quinn in tono un po' irritato. «La birra non c'è.»

Tim sorrise. «Vuoi scommettere?»

«Dici sul serio?»

«Sicuro. Scommetto dieci dollari che posso trovare un po' di birra.»

«Birra vera... non birra analcolica?»

«Birra vera. E scommetto che l'otterrò prima che incomincino i colloqui.»

«D'accordo», disse finalmente Quinn. «Dieci...»

Matt capì che era il momento d'intervenire. Non poteva permetterle di buttar via dieci dollari. Le posò una mano sul braccio.

«Uh-uh, Quinn.»

«Che cosa? Perché no?»

«Non devi mai scommettere con Tim.»

«Ma...»

«Assolutamente.» Matt le batté la mano sul braccio. «Fidati di me per una volta. Ci ho messo anni per imparare la lezione... a mie spese.»

Quinn si assestò sulla sedia e incrociò le braccia sul petto. Matt sapeva che cosa stava pensando: non aveva dieci dollari da buttare dalla finestra, ma sembrava una scommessa imperdibile. E poi, voleva smontare la sicurezza spavalda di Timothy Brown.

«Oh, be'», disse Tim, e si alzò. «A quanto pare devo andare a prenderla comunque. Altrimenti ci andrebbe di mezzo la mia dignità.» Si voltò a

guardare Quinn. «Immagino che ne vorrai una leggera. Di che marca?»

«Non ne voglio di nessuna marca», ribatté lei. «Fra venti minuti avrò il colloquio.»

Tim sorrise maliziosamente. «Sarà meglio che te ne porti un paio. Sei troppo tesa. Te la caverai molto meglio se sarai un po' più rilassata.»

Mentre Tim si avviava alle cucine, Quinn si girò verso Matt con un lampo negli occhi.

«È vero che vivi con lui?»

Matt cercò di soffocare il riso, ma non ci riuscì.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Tu!» esclamò Matt. «Avresti dovuto vedere la tua faccia quando ti ha detto che sei troppo tesa.»

«Ma *sono* tesa, Matt. Per me è la cosa più importante del mondo. Lo sai.»

Matt ridivenne serio di colpo. Le posò una mano sulla sua, la strinse. Gli piaceva il contatto della pelle di Quinn. C'erano momenti come quello... in cui avrebbe voluto che non fossero soltanto amici.

«Sì, lo so. E faccio il tifo per te. Se qui sono intelligenti anche solo la metà di quanto dicono, ti accetteranno senz'altro, cara.»

Quinn sembrò un po' rincuorata. Bene. Doveva convincersi che stavolta avrebbe avuto fortuna.

«Grazie», disse lei. «Ma Tim? Mi pareva che avessi detto che il tuo compagno di stanza aveva un diploma in economia e commercio. Non riesco a credere che abbia intenzione di diventare medico.»

«Non so se lo desidera veramente. Sì, ha il diploma in economia, ma a tempo perso ha seguito anche i corsi scientifici necessari per iscriversi a medicina, in modo da tenere aperta quella possibilità. Avrà deciso che la cosa gli interessa, immagino.»

«Magnifico!» esclamò Quinn appoggiandosi alla spalliera. «Ho passato tre anni e mezzo spaccandomi la schiena per prendere un diploma in biologia che mi permettesse di iscrivermi a medicina; lui invece ha seguito qualche corso scientifico a tempo perso, ed è stato convocato all'esame di ammissione all'Ingraham. Come può succedere una cosa del genere?»

Matt sorrise. Era un territorio che conosceva bene.

«Tim non è come il resto di noi comuni mortali. Ha una memoria eidetica. Non dimentica mai niente. Ecco perché vince a black-jack... ricorda tutte le carte che sono state giocate.»

«Tutto questo va benissimo, però non è sufficiente per...»

«E in più ha una mente analitica molto acuta. Ricordi calcolo... tutte le equazioni binarie che hai dovuto imparare a memoria? Be', Tim non si è mai preso questo disturbo. Lui le risolveva direttamente durante il test.»

Quinn lanciò un'occhiata verso la cucina dove Tim stava confabulando con un negro massiccio in grembiule bianco. Poi si rivolse di nuovo a Matt.

«Un tipo simile può diventare odioso.»

Matt sospirò. «A volte lo penso anch'io. Non è facile essere amici di qualcuno che riesce primo in ogni genere di esame senza nessuna fatica.»

«Ma neppure tu vai male in quanto a voti.»

«Sì, me la cavo piuttosto bene. Ma ho dovuto sgobbare. E invece ecco lì Tim che passa il tempo a giocare d'azzardo, a bere e a lustrare la sua macchina e che dedica allo studio una sola nottata prima di un esame e finirà per diplomarsi con il diritto di entrare nel Phi Beta Kappa, la confraternita d'eccellenza studentesca. Se non fosse un tipo così a posto...»

«Un tipo a posto?» La voce di Quinn salì di mezza ottava. «Matt, deve essere uno degli individui più irresponsabili, egocentrici ed egoisti...»

«Ti sta solo mettendo alla prova», disse Matt. «È un gioco che fa soltanto con quelli che gli sono simpatici. Si diverte a vedere fino a che punto può spingerli, e fino a che punto reggono. Quando lo ha scoperto, fa marcia indietro. Ora lo fa con te, Quinn... e con gentilezza. Devi piacergli davvero.»

Matt vide che Quinn cominciava ad arrossire e nascose un sorriso. Lei arrossiva tanto facilmente.

«È una simpatia di cui farei volentieri a meno.»

«Stai al gioco. Quando cominci a conoscerlo, è divertente e credimi, è...» Matt alzò gli occhi. «A parlare del diavolo, ecco che spuntano le corna.» Tim si avvicinò e posò sul tavolo tre bicchieri di carta.

«Rolling Rock per gli uomini e... una Coors Light per la bella dama», disse spingendo un bicchiere verso Quinn.

Quinn guardò la spuma bianca che sfiorava l'orlo del bicchiere, annusò...

«Come hai fatto?»

«È stato uno scherzo, mia cara. Ho lavorato in una cucina. Gli aiutanti tengono sempre un angolo del frigorifero riservato alla loro scorta personale, e in questo caso sono stati più che felici di cedere tre lattine per la modica somma di dieci dollari.» Alzò il bicchiere. «Salute.»

«No, grazie.» Quinn spinse il suo verso Tim. «Ma non sprecarla. Come dice Matt, sono parecchi a contendersi i cinquanta posti disponibili all'In-

graham. Ho bisogno di essere lucida. Bevila tu.» Si alzò. «Scusatemi. Devo andare al colloquio.»

Matt era sbalordito: quella non era la Quinn che conosceva. Ma mentre si allontanava, lei si voltò e gli strizzò l'occhio con un sorrisetto. Matt si tranquillizzò. Dunque era così. Tim aveva cominciato a premere su Quinn e lei lo ricambiava.

Bravissima.

Lanciò un'occhiata a Tim e vide che seguiva Quinn con lo sguardo, e poi si voltava verso di lui con un gran sorriso.

«Mi piace. Dove l'hai scovata? E ce ne sono altre come lei, nel posto da dove viene?»

«La conosco da quando eravamo piccoli, ed è unica. Ma non è il tipo per te.»

Le sopracciglia di Tim si inarcarono al di sopra degli occhiali da aviatore. «Oh, davvero? È un territorio che rivendichi per te? Perché in questo caso, basta che mi avverti e...»

«No», disse Matt. «Ci conosciamo troppo bene e da troppo tempo per essere più che buoni amici.» O almeno così la vede Quinn, pensò Matt.

«Bene», disse Tim, mentre la guardava allontanarsi. «Credo che mi farà piacere starle intorno.»

Matt non sapeva cosa pensare. Ma Quinn era capace di badare a se stessa. Si era prefissa una meta e non avrebbe permesso che Tim Brown o nessun altro la distogliesse dalla missione di diventare medico.

Guardò la porta che si chiudeva dietro di lei e le fece silenziosamente gli auguri per il colloquio. Aveva bisogno di tutto il sostegno possibile. L'Ingraham era noto, e molto criticato, per il fatto che i suoi studenti erano prevalentemente maschi. Matt sperava che l'esaminatore fosse abbastanza intelligente per capire che, per l'Ingraham, Quinn Cleary sarebbe stata un acquisto prezioso.

Il dottor Walter Emerson si sfregò gli occhi e attese che entrasse un altro candidato. I colloqui erano stancanti, ma erano un male necessario. Non era possibile ricavare più di tanto dai voti del test e dai dati inclusi nella domanda di ammissione. Bisognava incontrare a faccia a faccia gli aspiranti, vedere come si presentavano, guardarli negli occhi e decidere se sarebbero diventati quel tipo di dottore che giustificava l'immensa quantità di tempo e di denaro investita in ognuno di loro, ed era capace di avventurarsi nel mondo e di esercitare la medicina in prima linea.

Ma lo addolorava vedere che pochi dei giovani speranzosi che aveva incontrato quella settimana sarebbero stati invitati a tornare in settembre.

Sbadigliò. Gli veniva sempre sonno a quell'ora del pomeriggio. Si augurò di non assopirsi durante il colloquio successivo.

Bussarono leggermente alla porta.

«Avanti.»

Emerson riconobbe subito l'esile bionda-fragola: era la ragazza che aveva visto quel pomeriggio al quinto piano del centro scientifico. Ricordava che aveva guardato nella Corsia C attraverso la vetrata, ricordava il colorito vivace delle guance, i grandi occhi azzurri colmi di stupore e di partecipazione. Diede un'occhiata al suo fascicolo: Quinn Cleary, ventun anni, Connecticut, borsa di studio dall'università del Connecticut, diploma in biologia richiesto per l'iscrizione alla facoltà di medicina; presidente del Biology Club, cronista del giornale dell'università; ottimo curriculum. Sarebbe stata una preda ambita per qualunque facoltà di medicina. Purtroppo le mancava un fattore decisivo, un cromosoma Y.

Walter aveva discusso per anni con il consiglio di amministrazione, a causa della predilezione che i consiglieri avevano per gli studenti maschi. Certo, vent'anni prima, quando l'Ingraham aveva iniziato l'attività, la medicina americana era nelle mani degli uomini. Ma le cose stavano cambiando. Anzi, erano già cambiate. Le donne si facevano strada e la loro influenza continuava a crescere. Se l'Ingraham voleva mantenere la posizione di grande centro d'insegnamento, il consiglio della Fondazione avrebbe dovuto cambiare le sue predilezioni antiquate.

Finora il consiglio gli aveva dato ragione a fior di labbra ma non aveva diramato direttive nuove per le ammissioni.

Bene, avrebbe visto che cosa poteva fare per la ragazza. Per qualche misteriosa ragione, si sentiva legato a lei. Forse aveva visto qualcosa del se stesso d'un tempo in lei mentre guardava i pazienti... Qualcosa nei suoi occhi, il desiderio di fare qualcosa per loro, il bisogno di agire.

E poi, una sorta di rivelazione. Sua figlia. La ragazza gli ricordava Clarice. Nel ricordo di Walter, Clarice aveva venticinque anni, e li avrebbe sempre avuti. Era stato allora che un ubriaco, non rispettando uno stop, aveva spezzato la vita dì Clarice e della madre. In quel momento, in Walter s'era spalancato un vuoto; e lo portava ancora dentro di sé in ogni minuto,

«Dunque, signorina Quinn Cleary», disse quando la ragazza gli sedette di fronte. Le sorrise per allentare la tensione che intuiva in lei. «Lasci che le faccia la domanda d'obbligo, la domanda che come sa sto per rivolgerle,

così non ci penseremo più. Perché vuol diventare medico?»

«Perché io...»

La ragazza ammutolì. Restò lì con un'espressione tormentata, torcendosi le mani.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Walter.

«lo... avevo preparato un discorso, e adesso non ricordo neppure una parola.»

«Meglio. Ho ascoltato discorsi per tutto il pomeriggio. Scostiamoci dal testo preparato, come dicono i politici, e parliamo di lei com'è in realtà. Perché vuole diventare medico?»

«Perché non ricordo di aver mai desiderato qualcosa di diverso.»

«Non è una risposta alla mia domanda.»

«Ecco... perché so che posso farlo, e farlo bene. Posso diventare il miglior medico che lei abbia mai visto.»

Walter era disposto a crederle.

«Ora sì che stiamo approdando a qualcosa. Perché può farlo e farlo bene... Ecco, questo genere di risposta non lo sentivo da molto tempo. Mi tocca ascoltare una quantità di chiacchiere altruistiche, ma ciò che conta è la competenza, no? Un dottore che non sa fare il suo lavoro non è un dottore. Ma... aiutare gli altri, migliorare la sorte dei suoi simili?»

Walter aveva sentito fino alla nausea quel tipo di discorsi, quella settimana, e l'anno precedente, e l'anno prima ancora...

Quinn Cleary alzò le spalle. Sembrava che si stesse tranquillizzando.

«È importante, immagino.»

«Lo immagina?»

«Ecco, far del bene all'umanità è una gran bella cosa, ma non è questo che mi ispira. Voglio dire, non si passano quattro anni a un corso preparatorio, quattro anni alla facoltà di medicina e poi due, tre, magari altri cinque anni di specializzazione solo per 'aiutare' la gente. Tanti hanno bisogno di aiuto adesso, in questo momento. Se l'unica cosa che si desidera è aiutare la gente, perché rimandare di dieci anni? Si può entrare a far parte dell'Esercito della Pace, o lavorare in una missione che sfama i senzatetto.»

Era una ventata d'aria fresca. La letargia pomeridiana di Walter si andava dissolvendo.

«Allora devo dedurre che non è altruista?»

«La gente mi sta a cuore, a volte anche troppo, credo... ma deve esserci qualcosa di più per diventare dottore.»

«Oh, sì», disse Walter concedendosi un sorriso. «Come potremmo di-

menticarlo? C'è la posizione sociale, il prestigio e, forse ancora più importante, il denaro.»

La ragazza ricambiò il sorriso. «Il denaro sarebbe un'esperienza nuova per me. Ma a rischio di sembrarle una santarellina, quando m'immagino nel ruolo di dottore non mi vedo al volante di una Mercedes, ma in un ospedale o in ambulatorio. Mi vedo mentre faccio il mio lavoro, e lo faccio bene. È quello che conta.»

Anche questa volta Walter le credette. Ma assunse un tono dubbioso. «Davvero?»

«Sì», rispose la ragazza, arrossendo. «Mi dispiace se le sembro banale o fasulla, ma la penso così.»

E pure audace. Walter decise che avrebbe fatto il possibile perché fosse ammessa all'Ingraham.

Ma non poteva fare più di tanto. Molto, forse tutto, dipendeva dall'esame dell'indomani. La ragazza avrebbe dovuto rispondere nel modo esatto alle domande speciali. E in questo non poteva aiutarla. Nessuno poteva farlo.

Vigilanza

Louis Verran era seduto alla console principale nella sala vigilanza, nel sotterraneo del centro scientifico, e accese un fiammifero. Elliot e Kurt sarebbero venuti a prendere servizio fra mezz'ora, quindi aveva il posto a sua completa disposizione. Accostò la fiammella al sigaro e tirò una boccata. Quello era il suo regno, l'unico luogo di tutto il maledetto campus dove era lui a fissare le regole, e lì non aveva imposto il divieto di fumare. Non l'avrebbe mai imposto. Assaporò la freschezza delle prime boccate e aspirò un po' di fumo.

Non c'era niente al mondo che fosse preferibile a un sigaro fumato dopo cena. Ora aveva bisogno soltanto di un bicchiere di brandy per sentirsi raddolcito al cento per cento. Ma doveva aspettare. Niente liquori durante il lavoro. Era la *sua* regola.

Controllò gli apparecchi, ricontrollò per assicurarsi che i microfoni captassero i dati target.

I dormitori sembravano un alveare. I candidati erano stati piacevolmente rimpinzati con pollo alla francese e contorni vari, e quindi accompagnati alle rispettive camere. Adesso era il momento di mettersi tranquilli e di andare a letto prima che le luci venissero spente alle undici di sera.

Era tutto in funzione. Centoquattro serie di rilevamenti, uno per ogni

stanza delle due ali del dormitorio a forma di V. Metà delle camere era occupata dai candidati, quella notte. Due per stanza. Cento corpi nervosi e frementi.

Decise di fare qualche controllo a caso. Mise in funzione l'audio nella 241. C'erano due ragazze...

3

«...pensi che anche questo sia una specie di esame?»

Era la terza volta che Trish ripeteva la domanda quella sera, dopo la cena che ispirava ancora a Quinn una certa meraviglia. Si voltò a guardare la compagna di stanza di quella notte, che era seduta con un manuale di ripasso aperto sulle ginocchia. Trish era grassottella, con i capelli lunghi e crespi e un po' d'acne. Le cuciture dei jeans, confezionati per qualcuna che portava due misure di meno, erano così tirate sulle cosce che minacciavano di strapparsi.

«Non capisco cosa vuoi dire.»

Trish roteò gli occhi e sospirò, come se fosse una cosa molto ovvia.

«Questo.» Indicò intorno a sé. «Questa camera. Il fatto di passare la notte nelle stanze degli studenti di medicina. Forse ci mettono alla prova per vedere se rispettiamo le regole. Tu cosa ne pensi?»

Era una bella camera... anzi, una suite di due stanze. Pareti rivestite di pannelli di cedro, una moquette soffice sul pavimento, e il bagno piastrellato in colori allegri. Nella stanza esterna c'erano i letti e una veduta dei boschi; le testate sembravano di mogano ed erano incassate nel muro, con cassetti, scaffali e compartimenti di varie dimensioni; c'erano inoltre due armadi enormi, anche quelli incassati. Il vano interno era un salotto con due scrivanie apparentemente di mogano, un comodo divano a fiori, un tavolo rotondo, due poltroncine. Era ben diverso dalla scatola di mattoni antincendio dove era vissuta all'università.

«Non è il dormitorio più incredibile che tu abbia mai visto?» chiese Quinn.

«Deve esserlo per forza. Credi che sia vera la storia delle cameriere che riordinano ogni giorno?»

«L'ho sentita anch'io.»

«Ma credi che ci abbiano messo alla prova sistemandoci qui?»

«Può darsi. Di certo hanno un sacco di regole.»

L'Ingraham, a quanto aveva sentito dire Quinn, aveva la fama di eserci-

tare un eccezionale controllo sui suoi studenti, e questo sembrava valere anche per i candidati. Tutti i candidati (e non si stancavano mai di ricordare che eri stato *invitato* a presentare la richiesta) dovevano adeguarsi all'orientamento e trascorrere nel dormitorio dell'lngraham la notte precedente all'esame.

Appena era arrivata, Quinn si era vista consegnare un opuscoletto che riportava tutte le regole in termini chiarissimi. E c'era anche, in neretto, la precisazione che si doveva passare la notte lì. Era come dire: Se non dormi qui, non disturbarti a venire all'esame. Ma perché mai, si chiedeva Quinn, erano così intransigenti a quel riguardo?

E le stanze del dormitorio, le raccomandazioni di non aprire cassetti né armadi, di rispettare la proprietà dei legittimi occupanti... come se lei avesse l'intenzione di curiosare nei cassetti altrui.

Quinn era grata che l'Ingraham le offrisse vitto e alloggio gratis. Ma perché erano così insistenti?

«Be', io non ci capisco molto», disse Trish. «Ma non toccherò niente, qui dentro. Non accenderò neppure la lampada sulla scrivania.»

«Forse non dovremmo nemmeno infilarci nei letti», disse scherzosamente Quinn. «Forse dovremmo lasciare le coperte come stanno e coricarci sopra.»

«Lo pensi davvero?»

«O magari dovremmo dormire sul pavimento», continuò Quinn, chiedendosi quando Trish avrebbe capito che stava scherzando. «Così non sgualciremmo le coperte.»

«Oh, non...» Finalmente Trish comprese e sorrise. «Mi prendi in giro, eh? Devo sembrarti un po' matta, vero?»

«No, solo nervosa. Come me.»

«Anche tu? Non si vede.»

In confronto a Trish chiunque sarebbe apparso calmo, ma Quinn non ritenne necessario farglielo notare.

«Credo di dimostrarlo in modo diverso.»

«Allora non hai intenzione di studiare?»

«Non credo che sia il genere d'esame per cui bisogna studiare. Ma fai pure. Io andrò a fare due passi.»

Quinn uscì nel corridoio e si avviò verso la stanza di Matt, in fondo al primo piano. Il corridoio sembrava quello di un albergo di lusso, ben illuminato, con tanto di moquette, e pulitissimo... niente scritte alle pareti, niente bruciature di sigarette, niente ciarpame in giro. Si chiese quante per-

sone doveva contare la squadra della manutenzione per tenere le cose tanto in ordine.

Chissà come, Tim e Matt si erano fatti sistemare insieme in una stanza. Controvoglia, Quinn doveva ammettere che si era un po' sgelata nei confronti di Tim durante la cena. Aveva riso dei suoi tentativi inutili di scovare un po' di vino bianco per accompagnare il pollo alla francese. Lo trovò sdraiato sul divano. Leggeva un fumetto di *Cerebus* e portava ancora gli occhiali. Matt era seduto con i piedi sul tavolo e ascoltava il suo walkman. Alzò la testa e la salutò con un cenno.

Tim disse: «Ah, la nostra Quinn! Benvenuta». Indicò la maglietta nuova che indossava e che ostentava la scritta THE INGRAHAM. «Cosa ti sembro?»

«Un paziente che ha già subito anestesia disteso su un tavolo.»

«Ah! Un'appassionata lettrice di T.S. Eliot.»

«Ma quale poesia?»

«'Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock', prima strofa.» Tim alzò gli occhiali da sole e la guardò strabuzzando gli occhi. «Hai visto i fumetti e hai pensato di fregarmi, eh?»

«No, se è un *Cerebus.* Ma non fatichi a leggere con quei cosi?»

«Molto. Soprattutto di notte.»

«Allora perché li porti?»

Matt si calò la cuffia sul collo e rispose per il compagno di camera. «Perché, come dice André Agassi, 'L'immagine... è tutto'.»

Quinn aveva una sua idea: l'immagine non c'entrava affatto. Tim Brown si nascondeva dietro quelle lenti.

«Come siete riusciti a farvi assegnare la stessa camera?» chiese, mentre si lasciava cadere su una poltroncina.

Tim disse: «Ho fatto uno scambio con quello che doveva stare qui».

«Sei sicuro che non ci sia una regola che lo vieta?»

«Io non l'ho vista», rispose Matt. «Ma sono sicuro che da qualche parte ci sarà.»

Tim posò *Cerebus* e si sollevò a sedere. «Qui hanno un mucchio di regole, non vi sembra?»

«La palla, i guantoni e il campo di gioco sono loro», disse Matt. «E quindi fanno i regolamenti a modo loro.»

«Già», disse Tim. «Ma cosa c'entra il fatto di dover passare nel dormitorio la notte prima dell'esame? Da dove salta fuori? Se non ti piace il vitto che servono qui o se preferisci alloggiare al *Quality Inn* in fondo alla stra-

da, cosa gliene frega a loro?»

Quinn aveva pensato a quei particolari. «Forse vogliono che domattina incominciamo tutti alla pari. Stessa cena, stessa dormita sullo stesso tipo di materasso, stessa colazione, cose del genere. Un altro livello di standardizzazione per l'esame.»

Matt annuì. «Può darsi. L'opuscolo dice che nel corso degli anni hanno scoperto che in queste condizioni ottengono risultati migliori dai candidati.»

«Be', non so voi», disse Tim. «Ma queste cose mi danno l'impressione d'essere una cavia da laboratorio.»

«Forse è proprio questo», disse Quinn. «Vogliono vedere se sei disposto a fare le cose a modo loro.»

«Evidentemente non è il posto più adatto agli spiriti liberi di questo mondo», commentò Matt.

«Ma è un prezzo equo», disse Quinn. *Sì, è un prezzo* molto *equo.*

Tim alzò le spalle. «Non discuto.»

«Cos'è che non va?» disse Quinn. «Sembra una località di villeggiatura. Il dormitorio è come uno *Hyatt*, la mensa un ottimo ristorante, avete a disposizione una palestra completa di piscina, una magnifica sala giochi, un corpo docente di prim'ordine...»

«E persino un pub», osservò Tim.

«Però è un po' strano, no?» disse Matt. «Voglio dire, *loro* cosa ci guadagnano?»

«Semplice», ribatté Quinn. «Il meglio del meglio.»

«Sì... può darsi.»

«NEPG», disse Tim, e puntò l'indice verso Quinn mentre inarcava un sopracciglio.

Quinn intuì che adesso toccava a lei indovinare la citazione.

«È facile. Significa Non Esistono Pasti Gratis. Da *La luna è una severa maestra* di Robert A. Heinlein.»

«Ehi, bravissima.» Tim applaudì ironicamente. «La signorina conosce anche la fantascienza.»

Quinn si sorprese nello scoprire che l'approvazione di Tim le giungeva gradita. Scacciò quel pensiero e disse: «E chi rifiuterebbe di studiare medicina qui?»

«Nessuno», rispose Matt. «Fino a quando non scopri che *devi* passare quattro anni fra queste mura.»

Quinn provò un guizzo di risentimento. Era facile parlare così quando

non c'erano problemi economici. Ma sapeva che Matt non meritava quel giudizio. Era un caro ragazzo, anche se era nato e cresciuto nella ricchezza.

«È appunto quel che volevo dimostrare», stava dicendo Tim. «Che cosa significa? Perché devi essere obbligato a passare tutti i quattro anni nel loro dormitorio?»

Quinn alzò le spalle. «Non lo so. Ma fanno sul serio. Mi risulta che ti fanno firmare un contratto con cui ti impegni a vivere nel campus per tutti i quattro anni. Se non lo firmi, non ti accettano.»

«E se te ne vai prima della scadenza, devi pagare», disse Tim.

Quinn era sbalordita. Questo non l'aveva saputo. «Pagare? Pagare che cosa?»

«Tutti gli arretrati per l'insegnamento, la stanza, il vitto, i libri, le tasse per l'uso dei laboratori.»

«Ma sarebbe...»

«Una cifra esorbitante», disse Tim. «Più di trentamila dollari l'anno.»

«Ma se ti ammali o se ti capita un incidente...»

«No. Soltanto se passi a un'altra facoltà di medicina. Se ti ammali, hai un incidente o cambi carriera, tanti saluti e buona fortuna. Ma se vuoi laurearti in un'altra facoltà di medicina, stai in guardia.»

Quinn immaginò che Tim avesse letto tutte le clausole stampate nell'opuscolo in caratteri minutissimi.

«E se vuoi sposarti?»

«Allora aspetti», disse Tim.

«Oppure sposi un altro ingrahamita.» Matt rise. «No, sul serio: vi parlo da figlio di un avvocato che si fa pagare parcelle salate, e posso garantirlo. I contratti si possono annullare.»

«Questo no», replicò Tim. «Almeno, finora non è mai successo. Qualche anno fa, due genitori fecero causa all'Ingraham. Il figlio aveva voluto trasferirsi alla Cornell University dopo due anni passati qui. Ci fu una battaglia legale che durò a lungo, e persero. Dovettero pagare.»

«Bene, per me non devono preoccuparsi», disse Quinn. «Se riuscirò a entrare, resterò.» Lo pensava con tutto il cuore.

Ma il commento di Tim, «non esistono pasti gratis», continuava ad assillarla.

Matt fissava Tim. «Dove hai scoperto tante cose sul contratto dell'Ingraham?»

«Il *Time* ha pubblicato un articolo qualche tempo fa.» Tim sollevò gli occhiali da sole e si stropicciò con l'indice l'occhio destro. «Vediamo... il

numero del quindici ottobre, pagina dodici, in basso a destra.»

Quinn lo fissò stupita, poi lanciò un'occhiata a Matt per osservare la sua reazione. Matt le sorrideva.

«Tim vuole scherzare, vero?» chiese lei.

«Non te ne avevo parlato?»

Tim si sollevò a sedere.

«Parlato di cosa?»

«Della tua incredibile memoria.»

Tim si mise una mano sul cuore ed esalò un sospiro esagerato. «Cominciavo a preoccuparmi. Per un momento ho temuto che le avessi parlato della mia... *altra* stranezza.»

«No, mai!» esclamò Matt.

Quinn era in grado di capire quando la stavano prendendo in giro. Fissò Matt con aria fintamente scandalizzata.

«E invece me ne hai parlato. Hai detto che Tim ha il feticcio delle scarpe, e che la sua filosofia della vita è un po' a sinistra di 'Whoopee!'»

Matt rise ma Tim balzò in piedi e puntò l'indice contro Quinn.

«Conosco la battuta! La conosco. È tratta da... *Mille clown.* Murray Burns parla della sorella. Giusto?»

«Incredibile», disse Quinn. Matt non aveva esagerato. la memoria di Tim Brown era fenomenale.

«Ma come fai a conoscerla *tu,* quella battuta?» chiese Tim.

«È stato per molto tempo il mio film preferito.»

«Sì, be', Jason Robards era grande, ma...»

Quinn non voleva spiegare perché, da adolescente, aveva fantasticato di poter prendere il posto del nipote di Murray Burns e di essere allevata da un anticonformista tanto amabile. I suoi genitori erano così tradizionalisti, così *normali.* Per anni aveva desiderato che ci fosse un pizzico di eccentricità in casa sua.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le 10 e 50. «È meglio che torni nella mia camera.»

«Giusto», disse Tim. «Ho sentito dire che se ritardi ti trasformi in una zucca.»

«Davvero? Anche questo c'era nell'articolo del *Time?*»

«Il coprifuoco!» esclamò Matt, mettendosi seduto sul suo letto. «Roba da non credere! Sono qui da meno d'un giorno e questo posto mi dà già sui nervi. E avete visto tutte le telecamere a circuito chiuso piazzate in giro per il campus?»

Tim si accostò l'indice alle labbra. «Sii prudente, amico mio. I muri possono avere orecchie.»

Vigilanza

«Puoi scommettere che hanno orecchie, furbacchione», borbottò Louis Verran mentre passava a un'altra serie di rilevatori.

«I sensori dei materassi sono tutti positivi, capo», disse Kurt dalla sua console.

«Bene», rispose Verran. «Sono quasi le undici. L'ora della buonanotte. Mettiamo in funzione le onde lunghe.»

Fece scattare l'interruttore e girò in senso orario il reostato sull'induttore delle onde lunghe. Farli addormentare prima di mezzanotte era sempre la parte più difficile della settimana degli esami di ammissione. Quasi tutti i ragazzi erano tesi per l'esame dell'indomani e avevano alti livelli di adrenalina. Per questo tutto il caffè della mensa era decaffeinato, persino quello delle caffettiere con l'etichetta «normale». Senza un piccolo aiuto, molti avrebbero passato la notte a rosicchiarsi le unghie e a rivoltarsi sui materassi a cui non erano abituati. Così non andava. Dovevano dormire. Tutti quanti. Almeno per cinque ore.

Quindi ogni suite era attrezzata, fra le altre cose, anche con induttori di onde a bassa frequenza. Era una spesa enorme, se si teneva conto che venivano usati appena una settimana su cinquantadue. L'induttore creava nelle camere un campo elettromagnetico che influiva sulle onde cerebrali umane e creava onde del sonno sull'elettroencefalogramma, le più rasserenanti... lo schema del sonno, appunto. Funzionava splendidamente sui ragazzi quando erano sdraiati sui letti: dopo un periodo dai trenta ai sessanta secondi finivano tutti nel mondo dei sogni. Ci voleva un po' di più se erano seduti, ma alla fine cedevano all'improvviso, travolgente impulso di distendersi... solo per qualche minuto... solo per riposare gli occhi.

«Buonasera, signori», disse una voce alle spalle di Verran. «Credo che sia l'ora del silenzio per gli studenti.»

Verran represse un borbottio d'irritazione mentre si voltava verso il dottor Alston. Quel vampiro s'impicciava sempre di tutto; sembrava convinto che il fatto d'essere direttore gli desse il diritto di ficcare il naso negli affari altrui. Non sapeva come si gestiva un servizio di sicurezza, ma voleva sempre dire la sua.

«Dottor Alston.» Verran sorrise con uno sforzo. «Vedo che è tornato per

passare un'altra serata divertente.»

«Non proprio, Louis», rispose incupito Alston mentre fiutava l'aria. Fissò lo sguardo sul sigaro acceso di Verran. «Louis... quello è un altro sigaro?»

Louis lo sollevò, lo esaminò con attenzione. «Santo cielo, doc, penso che abbia ragione!»

Elliot si appoggiò alla sua console e tossì per nascondere una risata.

«Insomma, Louis, quante volte devo ricordarti che è vietato fumare nel campus?»

«E quante volte devo ricordare a *lei*, che questo è l'unico posto del campus dove il divieto non vale?»

E quante volte, imbecille, dovremo litigare per questa faccenda? pensò Verran.

«Ne discuteremo un'altra volta», replicò il dottor Alston. «Al momento come andiamo?»

Verran strinse il sigaro fra i denti e si piegò sulla sinistra per poter vedere Kurt alle spalle di Alston.

«Com'è la situazione della Pattuglia Z?»

«Sta per arrivare a destinazione», disse Kurt. «Il venti per cento è già partito.»

Verran diede un'occhiata al timer. Gli induttori d'onde lente erano in funzione da poco meno di quindici minuti.

«In perfetto orario.»

Il dottor Alston prese una sedia e andò a sedersi in fondo alla sala controllo, agitando l'aria con una cartelletta ogni volta che il fumo del sigaro di Verran volava verso di lui.

Mezz'ora dopo Kurt batté il palmo della mano sul piano della console.

«Ecco che è partito anche l'ultimo. Dormono tutti.»

Verran annuì in segno di approvazione. Era straordinario come funzionassero gli induttori. Nessuno poteva resistere a lungo... a meno che non prendesse farmaci anticonvulsivi. Ma il processo di selezione portato a termine dall'Ingraham prima di spedire gli inviti escludeva in partenza quegli individui.

«Benissimo!» disse il dottor Alston. Si alzò e si portò al centro della sala controllo. «Facciamo partire la musica!»

«Un momento solo», borbottò Verran mentre faceva un cenno a Elliot.

Elliot regolò gli interruttori sulla sua console e subito «la musica», come la chiamava il dottor Alston cominciò a filtrare nelle stanze occupate del

dormitorio.

4

«Ma come potete mangiare?» chiese Quinn.

Tim alzò gli occhi dai pasticcini ai mirtilli. Si scioglievano in bocca, letteralmente.

«Vuoi scherzare? Sono favolosi. Anzi, tornerò a prendere una seconda razione.»

Matt era già tornato a fare la fila in mezzo alla gente che si affollava al buffet. Il sole del mattino entrava dalle grandi finestre, ma gli occhiali di Tim filtravano la luce. Tutto intorno a loro gli aspiranti allievi dell'Ingraham erano raccolti intorno ai tavoli e creavano piccole oasi di conversazioni nervose o di silenzio. Tim vide Quinn fare una smorfia mentre mangiucchiava i fiocchi di cereali.

«Perché non provi a mangiare qualcosa di più sostanzioso?» le chiese. «Le uova strapazzate sembrano buone.»

Quinn si premette una mano sullo stomaco. «Per favore! E non sono neppure uova vere.»

«Ma certo che lo sono. Sono albumi... uova vere cui hanno tolto i tuorli. A quanto pare chi viene qui avrà un vitto a basso tenore di colesterolo, gli piaccia o no.»

«Per me sta bene», disse Quinn.

Tim trangugiò un altro boccone. «Vietato fumare, vitto a basso contenuto di colesterolo... a quanto pare, vogliono che viviamo in eterno.»

«Mi sembra sensato, no? Investono parecchio nei loro studenti.»

Tim la studiò con la coda dell'occhio. Aveva un bell'aspetto, quella mattina, con il maglione blu che accentuava il colore degli occhi e i pantaloni bianchi che aderivano alle curve del posteriore. Tim pensò che quel posteriore gli piaceva. I corti capelli biondo tiziano le stavano benissimo; e aveva un filo di trucco, quanto bastava per attirare l'attenzione sugli occhi. Ma poi, guardando i movimenti nervosi delle mani, comprese che era sotto tensione. L'esame era troppo importante per lei. Tim provò l'impulso di passarle il braccio intorno alle spalle, stringerla e dirle che non doveva preoccuparsi. Ma non la conosceva abbastanza per un gesto simile. Per ora.

«Non hai dormito bene?» le chiese.

«Come un sasso. È strano, perché di solito mi sveglio continuamente, la notte prima di un esame. Ma ieri sera mi sono addormentata appena ho ap-

poggiato la testa sul cuscino e ho dormito fino a stamattina. Forse hanno messo qualcosa nel mangiare.»

«Può darsi», disse Tim. Anche lui aveva dormito come un ghiro, ma questo l'aveva previsto. La notte precedente non aveva quasi chiuso occhio.

«Dunque siamo tutti riposati», disse. «E se ti nutri a dovere te la caverai anche meglio.»

Quinn scosse la testa. «Ho un nodo allo stomaco. Io...» S'interruppe e girò lo sguardo verso la parte opposta della mensa. «Ehi, quello là non è qualcuno?»

«Quasi tutti lo sono», ribatté Tim mentre si voltava a guardare.

«No, volevo dire qualcuno famoso.»

Tim vide a chi si riferiva: era alto, magro, e si avviava verso la scala curva in compagnia del dottor Alston. Sollevò gli occhiali scuri per vedere meglio. Lineamenti decisi, capelli bruni un po' grigi alle tempie, aria distinta, abito grigio di sartoria.

Matt tornò in quel momento con un piatto carico di uova strapazzate e di purè di carne e patate. Indicò il nuovo arrivato con un cenno della testa.

«Non è?...»

In quell'istante emerse il nome. «Il senatore Jefferson Stephen Whitney», disse Tim. «Anzi, dovrei dire l'*ex* senatore Whitney.»

«E scommetto che era a bordo dell'elicottero privato che è atterrato poco fa», disse Quinn.

Tim annuì. Erano andati tutti a guardare dalle finestre quando l'elicottero era sceso nell'eliporto dietro il centro medico. Davanti agli occhi di Tim apparve l'immagine di un articolo del *Wall Street Journal* accompagnato da una foto. L'aveva scoperto per caso mentre faceva ricerche per un saggio di economia sulla recessione degli anni Settanta. Adesso rivedeva il titolo:

IL SEN. WHITNEY RINUNCIA ALLA CAMPAGNA
E ACCETTA UN INCARICO IN UNA NUOVA FONDAZIONE

«Era un tipo battagliero, un senatore della schiera dei 'giovani turchi' degli anni Settanta», disse Tim. «Fece parecchio chiasso quando cercò di dare nuovo lustro all'FDA. Non era molto popolare in campo nazionale, ma la gente del Wisconsin lo adorava. Pareva che fosse destinato a durare per parecchio tempo ma poi, al momento di farsi rieleggere, preferì accettare

un incarico nella Fondazione Kleederman. E da allora fa parte del consiglio di amministrazione.»

«Ecco perché è qui», disse Quinn.

«Giusto. È la Fondazione Kleederman a pagare la colazione che stiamo mangiando...»

«Che due di noi stanno mangiando», intervenne Matt, lanciando un'occhiata al piatto di fiocchi di cereali che Quinn aveva appena assaggiato.

«... e tutto il resto dei conti dell'Ingraham.»

Il dottor Alston e l'ex senatore avevano salito la scala fino al pianerottolo e si erano fermati a guardare la mensa. Tim notò che sul pianerottolo era stato sistemato un microfono.

«Buon giorno a tutti», esordì il dottor Alston. «Mi auguro che abbiate dormito bene e apprezzato la colazione preparata per voi dal personale dell'Ingraham.»

Qualche applauso sparso.

«Questa mattina abbiamo l'onore di una visita inattesa dell'ex senatore Jefferson Whitney, membro del consiglio d'amministrazione della Fondazione Kleederman, la generosa organizzazione che ha fondato e finanzia la Facoltà di Medicina Ingraham. Senatore?»

Tim notò che questa volta gli applausi erano meno radi e più vivaci, e si associò anche lui. Dopotutto, quell'uomo rappresentava i finanziatori dell'istituzione.

«Buongiorno», disse Whitney, con un sorriso disinvolto che brillava persino attraverso le lenti scure di Tim. «So che siete tutti sulle spine e ansiosi di fare l'esame; e so che non avrò la vostra completa attenzione, quindi sarò breve.» Fece una pausa, poi: «Oggi, sapete, è un giorno importante per il vostro futuro».

Tim guardò Quinn e vide che annuiva, in modo quasi impercettibile.

«Ma non dovete perdere di vista il fatto che è un giorno importante anche per l'Ingraham. Voi siete il fior fiore. I risultati dei vostri studi testimoniano il desiderio e la capacità di raggiungere i massimi livelli d'eccellenza. Voi siete quelli che noi vogliamo come studenti e come laureati dell'Ingraham. Non è una situazione che contrappone voi quali individui a noi in quanto istituzione. Non cerchiamo affatto di escludere qualcuno di voi. Vi vogliamo qui. Vorremmo accogliervi tutti. Vorremmo poterci *permettere* di accettarvi tutti quanti. Purtroppo, i fondi di cui dispone la Fondazione Kleederman sono limitati.

«Ma che mondo si spalancherà a quelli di voi che saranno ammessi! Non

soltanto riceverete il dono della migliore preparazione nel campo della medicina, ma avrete la possibilità di plasmare il futuro della medicina americana e di farne il modello e l'invidia di tutti i paesi della Terra.

«Perciò vi faccio il mio in bocca al lupo per l'esame di oggi. E ricordate che, qualunque cosa accada nei mesi prossimi, ognuno di voi è già un vincitore. So di parlare a nome della Facoltà di Medicina Ingraham e della Fondazione Kleederman, quando dico che siamo orgogliosi di tutti voi.»

Altri applausi. Tim batté le mani meccanicamente.

«È straordinario», disse. «Le frasi fatte gli escono dalla bocca come se fossero idee nuove scaturite dalla sua mente.»

Quinn gli lanciò un'occhiata risentita. «Credo che sia stato molto gentile da parte sua trovare il tempo per venire a parlarci. Voglio dire, non siamo altro che candidati. Nessuno di noi è stato ancora accettato. Ti dispiace piantarla?»

Tim rabbrividì. Non faceva progressi con Quinn.

Perché era così attratto da quell'ingenua nervosa e suscettibile? Era carina, intelligente e aveva un bel didietro. E con ciò? Si poteva dire lo stesso di tante altre ragazze che conosceva. Evidentemente Quinn disapprovava lui e il suo stile. Ma non era una novità. Erano tanti, quelli che lo disapprovavano. Gli piaceva quando certa gente lo disapprovava, anzi, lo trovava un vero spasso. E allora, perché la frecciatina di Quinn gli dava fastidio?

E perché diavolo si stillava il cervello per cercare il modo di raddolcirla?

Matt, sempre pronto a fare da paciere, disse: «Tim non si fida dei politici».

«Il senatore Whitney non è un politico. Dirige una fondazione.»

«Il fatto che tutti continuino a chiamarlo senatore Whitney è significativo», osservò Tim. «Ho sentito che passa gran parte del tempo a intrallazzare con i suoi vecchi colleghi del Senato. Chi è stato un politico, lo resta per sempre.» Tim alzò il bicchiere di spremuta d'arancia in direzione di Whitney. «Ma se sarà lui a pagarmi le spese per gli studi alla Facoltà di Medicina, allora è un principe.»

Un'altra occhiata fredda da parte di Quinn. In quel modo non sarebbe arrivato da nessuna parte. Tim prese il piatto vuoto e si alzò.

«Qualcuno vuole il bis?»

Tim mordicchiò la gomma all'estremità della matita numero 2 mentre rifletteva sulla domanda 200.

L'esame era un bel rospo.

Le domande di biologia erano pazzesche. Quelle di chimica erano ancora più difficili. Avevano lo scopo di separare gli uomini dai bambini, e le donne dalle bambine.

Tim si guardò intorno. Venticinque candidati erano seduti in quell'aula; il resto era sparso nelle altre. Non c'era nulla di eccezionale lì. La lavagna verde, il pavimento piastrellato di grigio, le luci al neon, un paio di monitor TV appesi al soffitto, e scrivanie monoblocco. Soltanto lo scheletro a grandezza naturale sistemato nell'angolo in fondo faceva capire che era l'aula di una facoltà di medicina. Quinn, seduta alla sua sinistra, aveva la fronte aggrottata per la concentrazione e batteva ritmicamente un piede sul pavimento. Alla sua destra Matt stava chino sull'opuscolo dell'esame e scribacchiava cifre sui fogli della bruttacopia. Intorno a loro c'era una quantità di gente nervosa che si stava giocando il futuro.

E quasi gli sembrava di sentirli sudare.

Nemmeno lui prendeva l'esame alla leggera. I suoi ce l'avrebbero fatta a mantenerlo a un'altra facoltà di medicina, ma per loro non si sarebbe trattato di spiccioli come per la famiglia di Matt... neppure per idea. Avrebbero dovuto fare sacrifici, magari ipotecare la casa; ma avrebbero trovato comunque un modo. E l'avrebbero fatto con gioia. Comunque tutto sarebbe stato più facile se Tim fosse stato accettato all'Ingraham.

Se affrontava l'esame, in ogni caso, non lo faceva solo per alleviare la pressione sulla sua famiglia. Non solo per quello. La cosa più importante era la libertà. Riuscire a iscriversi all'Ingraham sarebbe stata una specie di dichiarazione d'indipendenza. Papà non avrebbe più dovuto compilare assegni per pagare l'insegnamento, la stanza e il vitto. Per la prima volta in vita sua, Tim sarebbe stato autosufficiente al cento per cento. Si sarebbe sentito un vero uomo. E sarebbe stato magnifico.

Però la domanda 200 era strana.

Chiedeva qual era il corollario dell'equazione di Kleederman. Non era un problema: Tim conosceva la risposta. Il problema era un altro: non riusciva a capire come mai la conoscesse.

Di solito visualizzava il volume, la pagina e il capoverso dove aveva letto questo o quell'argomento. Gli veniva spontaneo, con la stessa facilità con cui respirava. Ricordava che da bambino aveva lasciato di stucco gli adulti nelle riunioni di famiglia. Qualcuno gli porgeva una patente di guida, lui la guardava, la restituiva, e poi ripeteva ogni lettera e ogni numero. Poi passava a una pagina di una rivista e per ultimo al gran finale: una pa-

gina dell'elenco telefonico. Gli altri pensavano che fosse un genio, ma Tim aveva capito che quella dote non aveva nulla a che spartire con l'intelligenza... era semplicemente il modo in cui funzionava il suo cervello.

Ma cosa succedeva, adesso? Johann Kleederman... Tim vedeva davanti a sé una pagina dell'*U.S. News & World Report*, un articolo su Kleederman e sulla sua fondazione. Nato in Svìzzera nel 1935, dove insieme ai ricchi genitori aveva soggiornato in attesa della fine della seconda guerra mondiale, Johann aveva preso in mano le redini dell'azienda farmaceutica di famiglia dopo che il padre era morto nel 1960 e aveva incominciato a espandersi rapidamente sul mercato americano. Nel 1968 aveva creato la sua fondazione ed era diventato un pioniere della gestione dell'assistenza sanitaria durante gli anni Settanta. Aveva trascorso la seconda metà degli Ottanta e l'inizio dei Novanta acquistando cliniche e trasformando ospedali finanziariamente traballanti in centri medici, una mossa che molti avevano giudicato eccentrica e rischiosa da un punto di vista economico. Ma i centri medici e le case di cura controllati dalle Kleederman Medical Industries, una multinazionale che includeva anche la rivoluzionaria e redditizia Kleederman Pharmaceuticals, erano considerati i luoghi di cura meglio amministrati ed efficienti del mondo. Tim rivedeva con gli occhi della mente una vecchia foto di Kleederman, una specie di anacoreta con la testa calva e le vistose basette, nell'angolo in alto a sinistra della pagina.

Ma l'equazione di Kleederman? L'articolo non ne parlava. Non gli tornò alla mente nessuna immagine, ma soltanto la risposta.

Tim scrollò mentalmente le spalle e tracciò una crocetta nella casella B accanto alla domanda 200 sul foglio del questionario. Che importanza aveva? Quando il computer avrebbe esaminato i fogli, non avrebbe voluto sapere come mai si conoscessero le risposte. Si sarebbe limitato ad annotare se la risposta era esatta o sbagliata.

E quella esatta era indubbiamente meglio.

Anche le due domande seguenti si riferivano all'equazione Kleederman. Le risposte affiorarono spontanee nella mente di Tim. Così sia. Le segnò sul questionario e proseguì.

A partire da quel punto le domande cambiavano. La scienza sconfinava nella cultura generale. Si andava dalla squadra che aveva vinto il campionato l'anno prima al nome dell'impressionista che aveva dipinto *Notte stellata*, fino al nome di battesimo dell'ebanista britannico del Settecento da cui aveva preso il nome lo stile Chippendale.

Tim sorrise fra sé. Sapeva che cosa aveva in mente l'Ingraham: eliminare

i maniaci delle scienze, gli eccentrici che passavano la vita chini sui microscopi o davanti agli schermi dei computer senza mai guardare dalla finestra per vedere cosa succedeva nel mondo. Potevano essere geniali, potevano essere in grado di superare agevolmente le domande più difficili di fisica-chimica, ma rientravano nella categoria dei culturalmente scarsi. Sarebbero diventati ottimi ricercatori, ma per loro la laurea in medicina sarebbe stata sprecata. Potevano essere *dottori,* ma non *medici.* E l'Ingraham voleva laureare *medici.*

E dopo la sezione dedicata alla cultura generale le domande diventavano bizzarre.

Tim era sconcertato. Erano domande che riguardavano valori e decisioni: essere un generale in combattimento e dover decidere chi era sacrificabile, essere un chirurgo di un'unità MASH, circondato da soldati feriti (non dai buffoni della serie televisiva), e dover decidere chi doveva essere curato subito e chi doveva attendere.

Una valutazione.

Sembrava che per quelle domande non esistessero risposte esatte.

Tim si sentiva paralizzato. Aveva passato anni e anni ad abbinare la risposta giusta alla domanda giusta. Ma adesso le risposte giuste non esistevano.

Forse il senso era appunto quello. Forse l'Ingraham non cercava risposte alle domande, ma risposte sulla persona che affrontava l'esame.

La rivelazione lo galvanizzò. Era magnifico. Non doveva far altro che buttarsi liberamente. Ma non troppo liberamente. Doveva tenere presente il tipo di risposta che quelli volevano.

Finito.

Tim diede un'occhiata all'orologio. Aveva terminato con dieci minuti d'anticipo. Tutto fatto. Le quattrocento domande a risposta multipla avevano tutte la loro crocetta nella casella A, B, C, D o E. Non aveva senso tornare indietro per ricontrollare. Erano troppe. E poi era esausto. Non avrebbe sopportato di leggere e di rispondere a un'altra maledetta domanda, su qualunque argomento.

Lanciò un'occhiata a Quinn. Era ancora alle prese con le ultime domande. Avrebbe terminato in tempo. Tim si stava voltando per guardare Matt quando notò due domande senza risposta in cima a una delle colonne di Quinn. Controllò l'opuscolo. Erano due delle domande che riguardavano Kleedermann.

Forse, pensò, Quinn non conosceva l'equazione. Forse non sapeva nulla di Johann Kleederman. Altrimenti, perché avrebbe lasciato senza risposta le domande?

E Cristo... La Fondazione Kleedermann era la finanziatrice dell'Ingraham. C'era il rischio che respingessero i candidati che non sapevano rispondere.

Tim si guardò intorno per cercare l'ispettrice dell'esame. Era in piedi accanto alla cattedra e stava mettendo in ordine le carte, preparandosi a ritirare i compiti. Tim infilò il foglio con le risposte all'interno dell'opuscolo, riabbassò gli occhiali sul naso, e attese. Mentre l'ispettrice gli voltava le spalle, si alzò e con un movimento fluido si sporse oltre la spalla di Quinn, tracciò le crocette nelle caselle B e C accanto alle domande 201 e 202, poi si raddrizzò e si avviò fra i banchi. Aveva fatto tutto prima che qualcuno se ne accorgesse.

La mia buona azione della giornata.

Quinn fissò le crocette che Tim aveva tracciato sul suo foglio. Le aveva segnate su due delle tre domande che l'avevano disorientata completamente. Cosa diavolo era l'equazione Kleederman? Non l'aveva mai sentita nominare.

Ma evidentemente Tim la conosceva. Forse sarebbe stato in grado di citarne la pagina e il capoverso dove l'aveva letto. Dio, come avrebbe voluto possedere una memoria come quella. Sarebbe stato magnifico. Come avere un lettore CD-ROM dentro la testa.

Fissò le caselle segnate. Non erano le sue risposte. Si sentiva imbarazzata all'idea di consegnarle.

Istintivamente, girò la matita per cancellarle. Aveva sempre fatto il suo lavoro da sola, si era sempre arrangiata senza aiuti. E non aveva intenzione di cambiare proprio ora.

Come se avesse una volontà sua, la matita si bloccò con la gomma a un centimetro dal foglio.

Era in gioco il suo futuro. E quella era la realtà, la dura realtà. Non era sufficiente ottenere un risultato «abbastanza buono». I posti liberi nel corso successivo erano limitati. Cinquanta, per l'esattezza. Doveva classificarsi fra i primi cinquanta.

Le domande su Kleederman potevano costituire la differenza fra l'ammissione e la bocciatura.

E lei non sapeva come rispondere.

Però... quelle non erano le sue risposte.

Mentre accostava la gomma al foglio, la voce dell'ispettrice risuonò nel silenzio.

«Il tempo è scaduto. Giù le matite. Se farete altri segni, il vostro test sarà annullato.»

Tim stava accanto a Matt in riva al laghetto centrale e attendeva che Quinn uscisse. S'era alzato un vento freddo che sollevava le foglie morte lungo i muri di cemento. Matt si strinse nel giaccone. L'inverno era alle porte.

Finalmente lei uscì. Camminava piano, e aveva un'espressione cupa.

«Com'è andata?» chiese Matt.

Quinn alzò le spalle. «Hai mai sentito parlare dell'equazione Kleederman?»

«Sicuro», rispose Tim. «È...»

«So benissimo che *tu* lo sai.» Quinn gli lanciò uno sguardo tutt'altro che amichevole. «Voglio che me lo dica Matt.»

Quell'espressione sconvolse Tim. Aveva pensato di essere il suo prode cavaliere. Cosa le era preso?

Matt si grattò la testa. «Ha qualcosa a che fare con la distribuzione dei servizi medici in una popolazione in espansione.»

«Ne hai sentito parlare anche tu? Ne avete sentito parlare tutti e due?» Quinn scrollò la testa con fare sgomento. «Perché io no? C'erano tre domande, e non mi veniva in mente neppure una risposta.»

«Su, su», disse Tim. «Hai risposto esattamente. O almeno, spero che sia così.»

Lei alzò la testa di scatto con aria indignata. Lo fissò con occhi lampeggianti.

«No. *Tu* hai risposto esattamente a due domande. Io no. Non ne avevo la più pallida idea. E non consegno le risposte altrui, Tim.»

Tim si lasciò sfuggire un gemito. «Oh, no. Non le avrai cancellate spero!»

C'era sofferenza, adesso, negli occhi di Quinn. «No. E non sono particolarmente orgogliosa di non averlo fatto.»

Girò sui tacchi e si incamminò verso il dormitorio. Tim si mosse per seguirla, ma si fermò dopo due passi. Avrebbe voluto starle accanto. Ma a che sarebbe servito? Lei aveva alzato una barriera.

«Hai segnato un paio di risposte sul suo foglio?» chiese Matt.

«Sicuro. Le aveva lasciate in bianco. Credevo di averle fatto un favore.» Non voleva lasciarlo capire, non voleva ammetterlo... ma era offeso, accidenti. «Cribbio, con quella è impossibile spuntarla.»

«Per novecentonovantanove persone su mille saresti un eroe. Ma Quinn la pensa a modo suo. L'hai messa alla prova sui suoi principi, ed è convinta di aver fallito.» Tim era sbalordito. «Gesù...»

«Non ti avevo detto che era unica?»

«Sì, hai ragione. Però è un po' all'antica, non ti sembra?»

«Sicuro», disse Matt a voce bassa. «È una ragazza all'antica.»

«Non credevo che ce ne fossero ancora.»

Sgomento, Tim si rese conto che Quinn Cleary cominciava ad affascinarlo.

Vacanze di primavera

Adrix (adriazepam), la nuova benzodiazepina che non causa assuefazione ed è dotata di forti proprietà antidepressive, prodotta dalla Kleederman Pharmaceuticals, è salita rapidamente al secondo posto fra i tranquillanti più prescritti del mondo.

Medical World News

5

Ormai era diventato un rituale quotidiano. Quinn sedette sul divanetto accanto alla finestra della piccola, intima stanza da letto, alzò il binocolo e scrutò l'imboccatura del viale. Ogni giorno la tensione cresceva. Ormai aveva raggiunto un livello degno di un film di Hitchcock.

Il prato davanti alla casa non era un gran che: profondo una trentina di metri, orlato di querce e olmi, pieno di alloro e di sterpaglia selvatica e con un tratto di erba scurita dall'inverno. Adesso era squallido e privo di vita; ma fra poco la primavera avrebbe caricato la forsizia di fiori brillanti, e ci sarebbe stata un'esplosione di colori. La casa era vecchia e le fondamenta erano ancora più antiche... le prime pietre erano state posate un secolo e mezzo prima. La sovrastruttura era stata costruita e ricostruita diverse volte. L'edificio attuale era stato ultimato nei ruggenti anni Venti. Nel corso degli anni Quinn aveva tappezzato la cameretta di fotografie, gagliardetti, poster, certificati, medaglie e trofei delle sue stagioni di stella dell'atletica giovanile. E aveva passato molte notti fantasticando sui bambini che ave-

vano occupato quella stanza prima di lei... dov'erano, adesso, e cosa avevano concluso nella vita. Non tutti erano diventati agricoltori, di questo era sicura.

La fattoria. Ettari di terreno che si estendevano dietro la casa. Molta terra. Se la proprietà fosse stata situata lungo la costa, o meglio ancora lungo l'interno del Long Island Sound, sarebbero stati ricchi. Miliardari. I costruttori sarebbero venuti a bussare alla porta chiedendo di comprare il terreno per lottizzarlo. Ma lì erano nell'entroterra del Connecticut nordorientale.

La fattoria aveva cambiato coltivazioni da quando Quinn era bambina, e questo a sua volta aveva cambiato l'aspetto del luogo. Papà, adesso, coltivava fieno, patate e mais, ma negli anni Settanta quella era stata una piantagione di tabacco... tabacco coltivato per il colore delle foglie, usate per avvolgere i sigari. A quel tempo Quinn aveva dato una mano: dava da mangiare ai polli, mungeva le vacche, spazzava i granai. Poi tutto era finito quando era andata al college.

Non si considerava più una ragazza di campagna, ma ricordava ancora i giorni d'estate, quando guardava dalla porta gli ettari di teli chiari che ondeggiavano nella brezza pomeridiana e riparavano le foglie delicate del tabacco dai raggi diretti del sole.

Il pensiero dei campi bianchi evocò il ricordo di un altro colore rosso... rosso sangue.

Era successo in primavera. Quinn aveva compiuto da poco sette anni ed era andata nei campi per vedere gli operai al lavoro. Due uomini tendevano il filo metallico da palo a palo mentre gli altri li seguivano e drappeggiavano la mussola su quei sostegni. All'improvviso uno degli uomini, Jerry, gettò un grido di dolore e cadde a terra stringendosi la gamba. Aveva teso troppo il filo metallico che si era spezzato e gli aveva lacerato la coscia. Adesso era al suolo, pallidissimo, e guardava il sangue che gli scorreva fra le dita. Poi svenne. E quando la pressione delle mani cessò, un getto rosso zampillò nell'aria e scintillò nel sole in archi palpitanti. Uno degli uomini era già corso in cerca d'aiuto, ma gli altri tre stavano immobili intorno al compagno ferito e si limitavano a guardarlo senza far nulla.

Anche Quinn lo guardò, ma solo per pochi istanti. Sapeva che Jerry sarebbe morto presto se qualcuno non avesse arrestato l'emorragia... non potevi fare a meno di saperlo, quando crescevi in una fattoria. E mentre guardava il fiotto di sangue, ripensò alla leggenda del bambino olandese. Si avvicinò prontamente e fece ciò che equivaleva a tappare con un dito la

falla nella diga.

Il sangue era caldo e viscido. Il contatto con la carne lacerata la stordì; ma restò inginocchiata e tenne il dito sulla falla fino a quando suo padre arrivò con la cassetta del pronto soccorso e un laccio emostatico.

Per diverso tempo la gente parlò di lei come della bambina coraggiosa che aveva salvato la vita a Jerry. Poi l'entusiasmo era sbiadito, ma l'episodio aveva avuto un effetto duraturo. Aveva spalancato una porta, aveva permesso a Quinn di guardare oltre e di vedere una parte di se stessa. Aveva *fatto* qualcosa. Grazie a lei, la vita sarebbe continuata con la presenza di Jerry; se non avesse fatto nulla, Jerry sarebbe morto. Fino a quel momento aveva immaginato vagamente di diventare veterinario, di occuparsi del bestiame della fattoria e di tutta la Windham County. Ma da quel giorno Quinn non aveva più avuto dubbi: sarebbe diventata medico.

Quinn accantonò quei pensieri e puntò il binocolo sulla cassetta delle lettere che spiccava sotto il sole pomeridiano. La bandierina rossa era ancora alzata. Riabbassò il binocolo e batté un piede, spazientita.

Dov'è?

«Non è ancora arrivata la posta?»

Quinn si voltò nel sentire la voce della madre, che aveva ancora l'accento cantilenante della natia Irlanda. Stava sulla soglia con un mucchio di asciugamani piegati fra le braccia. Quinn aveva preso dal padre la figura snella e diritta, dalla madre la carnagione chiara e il colorito vivace. Quante volte aveva desiderato che fosse stato il contrario? Sua madre era bionda come lei, ma aveva una figura femminea, un bel seno, fianchi torniti... aveva quarantacinque anni e quando andava a far spese molti si voltavano a guardarla. Papà sembrava una pertica, ma aveva una carnagione che non si arrossava mai.

Quinn aveva la sensazione che le fossero toccati gli avanzi del suo patrimonio genetico.

«Oggi Henry è in ritardo.»

«Arriverà», disse la madre. «Se guardi la pentola, non bolle mai.»

E invece bolle, avrebbe voluto rispondere Quinn. E se non la sorvegli, trabocca. Ma si accontentò di annuire e disse: «Lo so».

Era inutile discutere con la mamma e i suoi vecchi proverbi.

«Sono orgogliosa di te», continuò la donna. «Chi avrebbe immaginato, quando sei nata, che la mia bambina sarebbe stata richiesta dalle migliori facoltà di medicina del mondo?»

Sicuro. Magnifico. Aveva ricevuto lettere da Harvard, Yale, George-

town. Tutte l'avevano accettata. Tutte la volevano. E questo andava benissimo per il suo amor proprio, ma non la portava più vicina alla laurea in medicina. Tutte chiedevano dai 20.000 ai 25.000 dollari l'anno, e lei non poteva disporre neppure della metà.

Quinn non disse nulla. Cosa poteva dire? Suo padre si spaccava la schiena ogni giorno per mandare avanti la fattoria, e cosa ci guadagnava? Copriva le spese. Vitto, abbigliamento, manutenzione dei macchinari, riparazioni delle macchine, assicurazioni, rate dell'ipoteca si portavano via quasi tutto. Se lei non avesse ottenuto una borsa di studio completa all'università, non sarebbe mai arrivata tanto lontano.

L'amor proprio di papà aveva subito duri colpi durante l'ultima dozzina d'anni, e quindi lei non poteva neppure accennare a quanto avrebbe sofferto se non avesse potuto frequentare la facoltà di medicina. Suo padre si sarebbe sentito schiacciato.

Mamma, però, lo sapeva. E anche se non lo diceva mai, Quinn sospettava che, in segreto, fosse contenta che non potessero permetterselo. Ma non per cattiveria. Probabilmente avrebbe sofferto quanto Quinn. Tuttavia aveva un suo programma, aveva le sue ragioni per desiderare che Quinn restasse a casa. E Quinn non riusciva a capirle.

«Deve arrivare oggi», disse, rialzando il binocolo. Avrebbe voluto che non ci fossero tanti alberi sulla strada, per poter vedere la jeep bianca del postino che girava alla curva, ottocento metri più avanti. Così doveva attendere fino a quando fosse arrivato a circa quattro metri dalla cassetta prima di poterlo vedere.

«Non dimenticare il vecchio detto», disse sua madre. «Stai attenta a quello che desideri... potresti ottenerlo.»

Quinn tenne il viso rivolto alla finestra perché sua madre non la vedesse alzare gli occhi al cielo. Quello era il vecchio detto preferito da mamma.

«Se otterrò quello che desidero starò davvero molto attenta», disse. «Te lo prometto.»

Il telefono squillò.

«Rispondo io», disse Quinn.

Corse in cucina e staccò il ricevitore dall'apparecchio a muro. Era Matt.

«Quinn! hai saputo qualcosa?»

«No, Matt. Oggi la posta non è ancora arrivata.»

Matt le aveva telefonato ogni giorno, quella settimana, da quando aveva ricevuto la comunicazione di essere stato ammesso all'Ingraham. Quinn avrebbe voluto potergli dire di stare tranquillo e di attendere la sua chiama-

ta; Matt, però, faceva il tifo per lei ed era quasi altrettanto ansioso.

«Accidenti. Hai detto che di solito passa a quest'ora.»

«Probabilmente non arriverà niente neppure oggi.»

«Può darsi. Ma sarà un sì. Vedrai. Com'è possibile che l'Ingraham ti rifiuti quando ti vogliono ad Harvard e altre università? Ce l'hai fatta, Quinn. Non preoccuparti. Non può finire diversamente.»

«E allora perché mi telefoni tutti i giorni?» avrebbe voluto chiedergli Quinn.

«Se lo dici tu.»

Le sarebbe piaciuto poter condividere l'ottimismo di Matt. Forse non si sarebbe sentita come una molla troppo carica. E ogni giorno che passava la tensione cresceva.

«Non...» Le parole le si bloccarono nella gola, ma riuscì a pronunciarle con uno sforzo. «Non credo di avercela fatta.»

«Non dirlo neppure, Quinn. È...»

«Senti, Matt, devi capire che le lettere di ammissione sono state spedite tutte insieme. Non è che hanno dovuto spedirne duemila: i posti disponibili sono cinquanta. E io non abito in California. Voglio dire, tu stai a New Haven e io sto in campagna, ma siamo tutti e due nel Connecticut. Quindi guardiamo in faccia la realtà, Matt. Le lettere di ammissione sono partite tutte e io non sono fra i destinatari.»

«Non lo credo, Quinn. E non lo crede neppure Tim.»

«Tim?»

«Sicuro. È qui da me per giocare a golf e fare qualche puntata al casinò.»

Il ricordo dell'esame del dicembre precedente, delle risposte che Tim aveva tracciato sul suo foglio e del fatto che lei le avesse consegnate le bruciava ancora. Per molto tempo aveva provato risentimento per lui e per la propria debolezza. Ma adesso le sembrava che non avesse più importanza.

A meno che fossero state risposte sbagliate.

«Matt... Tim... ce l'ha fatta?»

Quinn aveva quasi paura della risposta.

«Sicuro, Quinn. Ce l'ha fatta anche Tim. Ecco perché devi essere stata ammessa.»

Quinn si lasciò cadere su una delle sedie della cucina. Girò lo sguardo sul pavimento di linoleum logoro, gli armadietti bianchi dipinti e ridipinti tante volte che gli spigoli dei pannelli erano arrotondati e nessuno ricordava più di che legno fossero fatti.

Tim era stato ammesso. Quindi le due risposte che le aveva dato erano probabilmente esatte.

E allora perché non ce l'ho fatta anch'io? si chiese.

«Ascolta», disse Matt. «Tim vuole parlarti. È...»

«Non posso», rispose precipitosamente lei. «Mi sembra di sentire il furgone della posta.»

Non era vero, ma non voleva parlare con Tim. Forse perché si sentiva imbarazzata?

«Bene. Chiamami, se sai qualcosa.»

«Okay. Sicuro.»

Quinn riattaccò e rimase seduta a tamburellare con le dita sul piano di porcellana del tavolo. L'attesa la faceva impazzire.

Poi un flebile cigolio giunse dall'esterno della casa. Corse alla porta.

La jeep bianca era ferma in fondo al vialetto. Quinn attese fino a quando passò oltre... era meglio non sembrare *troppo* ansiosa. Poi uscì nel sole del pomeriggio e con tutta la noncuranza che riusciva a simulare percorse i trenta metri che la separavano dalla strada.

Aprì lo sportello della cassetta metallica e prese il mucchietto di lettere e di cataloghi. La bolletta dell'elettricità... la bolletta del telefono... l'estratto conto... La Facoltà di Medicina Ingraham...

Il cuore di Quinn batté più forte. Rimise nella cassetta il resto della corrispondenza e fissò la busta. Era leggera, non più di un foglio piegato in tre. Era pentita di non aver chiesto a Matt qualche dettaglio sulla comunicazione che aveva ricevuto. Era arrivata in una busta più grande con le istruzioni che spiegavano come, dove e quando doveva iscriversi?

Doveva essere un rifiuto, si disse. Basta un foglio solo per dirti di andare a quel paese.

Aveva la bocca secca e le tremavano le dita mentre apriva la busta.

Gentile signorina Cleary,

ogni anno la Facoltà di Medicina Ingraham esamina centinaia di domande e di risultati degli esami d'ammissione. È un compito difficilissimo selezionare i cinquanta candidati che frequenteranno l'Ingraham. L'Ufficio Ammissioni è dolente di informarla che, sebbene sia altamente qualificata e possa fare certamente onore a qualunque istituto di studi medici, dopo un'attenta considerazione, il suo nome non figura fra quelli scelti per l'ammissione al corso dell'anno prossimo. Tuttavia, dato che il punteggio da lei conseguito la classifica tra i primi cento, il suo nome è stato messo

in lista d'attesa. Questo ufficio la informerà immediatamente di ogni eventuale cambiamento.

Se non desidera che il suo nome venga inserito in lista d'attesa, la preghiamo di comunicarlo immediatamente all'Ufficio Ammissioni.

C'era un altro paragrafo, ma Quinn non se la sentiva di leggerlo. Più tardi, forse. Non ora. Le si appannò la vista, e batté le palpebre per schiarirla. Lottò contro l'impulso di appallottolare la lettera e la busta e di rimetterle nella cassetta o di lanciarle in mezzo alla strada. Ma non sarebbe servito a nulla. E aveva compiuto ventidue anni il mese precedente. Doveva comportarsi da adulta.

Represse il singhiozzo che le saliva alla gola, prese dalla cassetta il resto della posta e s'impose di ritornare verso casa.

Che cosa farò?

Le girava la testa e il panico s'insinuava in lei mentre le ginocchia minacciavano di cedere a ogni passo. Tutte le notti di studio accanito, le tazze di caffè amaro alle quattro del mattino, le ore interminabili trascorse nell'atmosfera velenosa dei laboratori di chimica... ore, giorni, tutta la sua *vita* erano stati concentrati sullo sforzo di diventare medico. E all'improvviso era tutto finito... in pochi secondi... il tempo necessario per aprire una busta... tutto finito.

Barcollò ma non perse l'equilibrio, e continuò a camminare. Strinse i denti.

Scuotiti, Cleary.

Rallentò il respiro, si schiarì la mente, scacciò il panico.

Okay, si disse. Era arrivata una brutta notizia. La peggiore. Un colpo durissimo. Ma c'erano altre soluzioni. I prestiti, e magari un programma studio-lavoro. Forse poteva arruolarsi, vendere qualche anno della sua vita all'esercito o alla marina in cambio degli studi di medicina. Non aveva intenzione di arrendersi. Doveva esserci una soluzione e, accidenti, l'avrebbe trovata!

E comunque l'Ingraham non le aveva sbattuto la porta in faccia. Era nella lista d'attesa. C'era ancora una possibilità. Avrebbe chiamato l'Ufficio Ammissioni e avrebbe scoperto quanti le stavano davanti. Avrebbe telefonato ogni mese... no, ogni *settimana*. In settembre, quando fosse venuto il giorno delle iscrizioni, in quell'Ufficio Ammissioni tutti avrebbero conosciuto il nome di Quinn Cleary. E se c'era un nome che sarebbe passato dalla lista di attesa a quella degli ammessi, sarebbe stato il suo.

Allungò il passo. Sì, ecco. Non si sarebbe lasciata scoraggiare. Non era ancora sconfitta. In un modo o nell'altro avrebbe studiato medicina.

Mentre arrivava sotto il portico alzò la testa e vide sua madre che l'aspettava. Aveva gli occhi umidi e le tremavano le labbra.

«Oh, Quinn.»

Lo sa, pensò Quinn. È così evidente?

Poi sua madre le tese le braccia.

Quinn esitò per un istante. Era una donna adulta, ormai, e poteva cavarsela da sola. Non aveva bisogno che sua madre la circondasse di premure come se fosse una bambina con un ginocchio sbucciato.

Eppure sentiva di aver bisogno di un abbraccio. E la comprensione, la sofferenza condivisa, la solidarietà che vedeva negli occhi della madre sbloccarono qualcosa dentro di lei. Le muraglie interiori s'incrinarono e crollarono. Tutto ciò che aveva tenuto a freno, l'angoscia dei mesi d'attesa, il tormento, la delusione schiacciante, la paura e l'incertezza del futuro, tutto eruppe. Si strinse alla madre come un bambino che annega si aggrappa a uno scoglio e cominciò a singhiozzare.

«Oh, mamma, che cosa farò?»

Sentì le braccia della madre stringerla, e pianse ancora più forte, pianse come non aveva più fatto da quando aveva dieci anni ed era morto Sneakers, il suo cane.

«In fondo sei contenta che mi abbiano respinta, non è vero?»

Quinn lo disse senza rancore. S'era ricomposta, e adesso era seduta al tavolo della cucina mentre sua madre preparava il tè.

La madre la guardò per qualche secondo, poi si girò verso il bollitore che fischiava.

«Perché dici così, Quinn cara? Se fossi contenta, vorrebbe dire che il tuo dolore mi fa piacere. Ma non è vero, non è affatto vero. Sento il tuo dispiacere come se fosse mio. Vorrei andare all'Ingraham e torcere il collo a qualcuno. Ma, ecco, sì... in fondo, sono... sollevata.»

Negli ultimi due anni Quinn aveva intuito nella madre una tacita resistenza al suo sogno dì diventare medico. Adesso, stranamente la rasserenava il fatto che ne parlassero con franchezza.

«Perché... perché non vuoi che diventi medico?»

Mamma portò la teiera e la posò sul centrino all'uncinetto.

«Non è che non voglio che diventi medico... anzi, sarei felice. Ma...» S'interruppe, come se non trovasse le parole. «Oh, Quinn, lo so, ti sembre-

rà pazzesco, ma mi preoccupa l'idea che tu frequenti una facoltà di medicina.»

Quinn la guardò, perplessa. «Mamma, negli ultimi quattro anni sono stata via, all'università, e...»

«Oh, non è il fatto che tu vada lontana a preoccuparmi. È... un *presentimento*.»

Oh-oh. Uno dei *presentimenti* di mamma.

«Sicuro, e so già che cosa dirai: non ha senso lasciare che un presentimento del genere influisca sulla tua vita, ma non posso fare a meno di parlarne, Quinn. Soprattutto quando avverto che è una sensazione così forte.»

Quinn scosse la testa. Era inutile discutere. A volte mamma credeva di avere premonizioni. Le chiamava «la dote degli Sheedy». Qualcuna si avverava, molte altre no. Tendeva a dimenticare quelle che non si avveravano per aggrapparsi a quelle che si erano realizzate. Spesso erano semplici apprensioni, timori a proposito di ciò che poteva andar male. Quasi mai aveva premonizioni di qualcosa di bello.

La madre era convinta che quella specie di sesto senso fosse tipico della famiglia. Se era così, senza dubbio era un altro gene utile che Quinn non aveva ereditato. Sarebbe stato meglio se avesse previsto l'arrivo della lettera. Avrebbe potuto prepararsi meglio.

Mentre guardava la madre che versava il tè, decise di stare al gioco, per una volta.

«Cosa riguarda, questo brutto presentimento sulla facoltà di medicina?»

«Non è niente di preciso.» Gli occhi di sua madre si sfocarono per un momento. «È solo la sensazione che non tornerai più.»

È così? si chiese Quinn. Ha paura di perdermi per sempre in un qualche lontano centro medico?

«Mamma, se credi che potrò dimenticarmi di te e di papà, e voltare la schiena a...»

«No, cara. Non si tratta di questo. Ho la sensazione che là sarai in pericolo.»

«E che pericolo potrei correre?»

«Non lo so. Ma ricordi che cosa successe a tua zia Sandra, non è vero?»

Oh, santo cielo. La zia Sandra. La sorella maggiore della mamma. Erano due adolescenti quando la famiglia Sheedy era arrivata dall'Irlanda. La zia Sandra aveva sempre strani incontri con «la dote degli Sheedy».

«Certo.» Quinn aveva sentito quella storia almeno mille volte. «Ma...»

«Una notte si svegliò e vide la luce nel corridoio davanti alla sua came-

ra...»

Non c'era modo di interromperla. Quinn si appoggiò alla spalliera e la lasciò continuare.

«La luce diventò sempre più forte. E poi si trasformò in una mano luminosa che stringeva un coltello. La mano passò davanti alla porta della sua camera e sparì in fondo al corridoio. La vide per tre notti di seguito. La terza notte cercò di svegliare tuo zio Evan, ma lui dormiva profondamente, e allora si alzò e seguì nel corridoio la mano luminosa che stringeva il coltello. La mano passò davanti alla stanza di tua cugina Kathy, arrivò a quella di tuo cugino Bob e attraversò la porta. Tua zia entrò di corsa e vide che stava sopra il letto di Bob. In quel momento vide che la mano gli affondava il coltello nello stomaco. Si mise a urlare e svegliò tutti. Ma la mano era sparita. Tuo zio Evan pensò che Sandra fosse diventata matta, e anche Bob e Kathy si preoccuparono per lei.» Come sempre in quel punto, mamma fece una pausa a effetto. «Ma l'indomani tuo cugino Bob fu portato d'urgenza all'ospedale e operato per un'appendicite perforata.» Un'altra pausa, accompagnata da un'occhiata eloquente. «Grazie a Dio andò tutto bene, ma da allora nessuno dubitò più di tua zia Sandra, quando aveva una delle sue premonizioni.»

Era assurdo, ma quella storia aveva ancora il potere di far rabbrividire Quinn. Il pensiero di essere sveglia, di notte, al buio, e di vedere una mano luminosa che impugnava un coltello e passava davanti alla porta della camera...

Scacciò un brivido di freddo.

«Mamma, non hai mai avuto... ehm... non hai mai avuto visioni che mi riguardano, vero?»

La madre mise un po' di miele nel tè e lo rimescolò. «No, niente del genere. È solo... una sensazione. Soprattutto l'Ingraham. Il fatto che ti danno tutto gratis. Mi sembra... poco naturale.»

Adesso parlava come Matt.

«Ecco», disse Quinn. «Non credo che dovrai più preoccuparti. Non mi succederà niente di male alla Facoltà di Medicina.»

Quelle parole, «facoltà di medicina», le trafissero dolorosamente il cuore. Sfogarsi, parlarne mentre prendeva il tè con la madre l'aveva aiutata ad accantonare la sensazione di sconfitta. Ma solo per un momento.

«Devo chiamare Matt», disse. Un nodo le stringeva la gola. Ed era l'ultima cosa che voleva fare. Matt ce l'aveva fatta, lei no. E ce l'aveva fatta anche Tim. Si sentiva umiliata, piena di vergogna. Ma doveva stringere i

denti e superare la crisi. «Sta aspettando la mia telefonata.»

Tim era seduto nella camera da letto di Matt mentre l'amico riattaccava il telefono e lo fissava con aria d'accusa, come se gli avesse mentito. Dopo un momento si girò verso Tim.

«L'hanno respinta», disse a voce bassa. «La fottuta Facoltà di fottuta Medicina Ingraham ha respinto Quinn Cleary. Non riesco a crederlo.»

Tim l'aveva già capito dalla conversazione telefonica. Provò una fitta al cuore, come un soldato che ha appena perduto un compagno. Era una sofferenza un po' egoista, se ne rendeva conto. Aveva sperato di poter passare un po' di tempo in compagnia di Quinn Cleary.

«Non mi sembra giusto», disse. «Voglio dire, non la conosco come la conosci tu, ma mi sembra che sia nata per fare il medico.»

«Proprio così», disse Matt storcendo le labbra. Non era difficile capire che era irritato. «Che cosa diavolo hanno quelli? Hanno respinto Quinn... che razza di fesseria! Dove hanno la testa? Che cosa pensano? Hanno idea di averle rovinato la vita?»

«Probabilmente no», disse Tim. «Hanno...»

Matt si alzò e con un calcio spedì il cestino di vimini contro il muro. Poi cominciò a camminare su e giù per la stanza. Una passeggiata di tutto rispetto. La stanza di Matt era grande quanto il soggiorno della casa di Tim, che non era esattamente una baracca.

«Accidenti, questa storia mi manda in bestia! Avevo parecchie riserve su quel posto fin dall'inizio, con tutte le sue norme e i suoi regolamenti, ma questo è il massimo! Se non vogliono Quinn Cleary, devo chiedermi seriamente se l'Ingraham sa quello che fa.»

«E c'è di peggio», disse Tim mentre rendeva silenziosamente omaggio a Groucho Marx nel tentativo di alleggerire l'atmosfera. «Hanno preso me, e non sono neppure sicuro di voler frequentare una facoltà di medicina che sia disposta ad accettarmi come studente.»

Matt non sorrise. «Non scherzo, Tim. Mi piacerebbe dire di no a quei bastardi, solo per dispetto.»

Tim si accorse che parlava sul serio. E il seme di un piano cominciò a germogliare nella sua mente.

«Continua a pensarci», disse a Matt.

Estate

La fenostatina (Ipolip - Kleederman Pharm) ha ormai superato la lovastatina come agente per l'abbassamento dei lipidi più venduto nel mondo. Negli studi clinici a lungo termine ha sempre abbassato l'LDL del 50 per cento e i trigliceridi del 40 per cento, aumentando nel contempo l'HDL fino al 60 per cento con una dose quotidiana di 10 mg, senza il rischio di rabdomiolisi o di alterazioni delle funzioni epatiche che gli studi hanno rilevato con gli altri inibitori di riductase HMG-CoA.

Medical Tribune

6

«Ingraham, Ufficio Ammissioni. Desidera?»

«Ciao, Marge. Sono Quinn Cleary.»

«Quinn! Come va, cara?»

«Tiro avanti. Nessuna novità?»

«No, cara. Mi dispiace. Non ha chiamato nessuno. Te l'avevo detto, succede molto di rado che qualcuno rifiuti un'ammissione. Sono qui da dieci anni e ricordo due soli casi. Uno dei due aveva avuto una grave lesione alla spina dorsale che lo costrinse a letto per un anno.»

«Lo so. Ma posso ancora sperare, no?»

«Lo speriamo anche noi, cara. Senti, sai bene che se dipendesse da noi, ti chiameremmo subito.»

«Sei molto gentile, Marge. Grazie.»

«È la verità. Senti, continua a chiamare. Io non posso telefonarti... devo rendere conto delle mie interurbane, e mi butterebbero fuori a calci se lo facessi... diavolo, sarebbero capaci di farlo se sapessero che ti ho detto qual è la tua posizione nella lista d'attesa.»

Per Quinn era stato doloroso scoprire che era l'undicesima dell'elenco. Anche se fosse stata la prima o la seconda, le possibilità di essere ammessa sarebbero state quasi inesistenti. E dato che era addirittura undicesima...

«Da me non lo sapranno certo, Marge.»

«Lo so, cara. Ma nessuna legge ti proibisce di richiamare. Quindi non esitare.»

«Grazie, Marge. Ti sono molto grata. A presto.»

«Chiama pure quando vuoi, Quinn cara. Quando vuoi.»

Quinn scosse la testa e riattaccò. Non potevano esserci molti candidati che potevano vantarsi di conoscere per nome gli impiegati dell'Ufficio

Ammissioni. Aveva chiamato così tante volte, dalla primavera, che si sentiva vicina alle segretarie. Non poteva certo danneggiarla. Era un peccato che non fossero loro a decidere chi potesse frequentare la facoltà.

Agosto faceva bollire i campi di patate e rendeva soffocante l'aria della cucina. Quinn sbadigliò e si massaggiò gli occhi che bruciavano. Era distrutta... più per la stanchezza mentale che per altro. Continuava a lavorare come cameriera in due posti diversi e intanto cercava di ottenere prestiti per studenti. Aveva scovato addirittura una loggia massonica del Connecticut che aveva un programma per quel tipo di prestiti. Aveva passato le ore libere a compilare moduli di richiesta e attestazioni finanziarie fino a consumarsi gli occhi.

Era difficile procurarsi il denaro. I banchieri con cui aveva parlato avevano detto che anni prima era stato più facile ottenere i prestiti per gli studenti; ma dato che l'economia andava come andava e che certi programmi di governo incontravano ostacoli, molti fondi si erano prosciugati. E tutti ripetevano la stessa cosa: i cordoni di tutte le borse si sarebbero allentati considerevolmente quando fosse arrivata al terzo anno di medicina; avrebbe superato le fiamme dei primi due anni in cui si verificava la selezione, quando quelli che non ce la facevano si perdevano per strada; allora sarebbe stata considerata un eccellente investimento finanziario. Ma questo, per il momento, non le serviva.

C'era sempre la Marina. E sembrava che l'avrebbero accettata per il loro programma. Le avrebbero pagato gli studi di medicina, ma in cambio esigevano che prendesse una residenza nella Marina per la specializzazione prescelta e che s'impegnasse a ripagare il debito anno per anno... un anno di servizio per ogni anno di studi di medicina finanziato da loro.

E quella era la situazione in cui si trovava Quinn nell'afosa mattina d'estate. Se l'avessero accettata nel programma della Marina, avrebbe ottenuto la laurea in cambio di sei o otto anni della sua vita. Era un prezzo salato: ma almeno era una cosa sicura.

L'altra possibilità era più rischiosa. Poteva sperare di rimediare le spese per l'iscrizione alla facoltà di medicina dell'università del Connecticut, anno per anno, grazie al suo lavoro, ai prestiti e a tutto quello che poteva venirle in mente... e terminare gli studi con 75.000 o 80.000 dollari di debiti.

Il panico e il batticuore di marzo erano passati. Aveva riflettuto e preparato un piano. Il sogno non le era stato strappato come aveva creduto quel giorno spaventoso: si era semplicemente allontanato. Sarebbe arrivata alla meta: avrebbe solo dovuto impegnarsi di più per raggiungerla.

Ma sarebbe stato molto meglio essere ammessa all'Ingraham. Avrebbe potuto dedicare tutte le sue energie allo studio, senza preoccuparsi di dare la caccia al denaro per mantenersi. E non si sarebbe ritrovata con un'uniforme della Marina, a fare tutto ciò che le ordinavano, e andare dovunque la mandavano.

Sospirò. L'Ingraham... si sentiva ancora depressa quando pensava a ciò che aveva perduto. Ormai era metà agosto e nessuno degli ammessi aveva rinunciato.

Era meglio rassegnarsi, si disse.

«Non vado all'ingraham», disse Matt.

Tim si sollevò a sedere e lo fissò.

«Che fesseria.»

Erano stesi sulle sdraio bianche e gialle sul bordo della piscina olimpica dietro la casa di Matt. Accanto a ognuno di loro c'erano un bicchiere di gin e Bitter Lemon, e un mucchio di *nachos* appena sfornati sul tavolo. Tim si era abbandonato lentamente a una specie di morbida onda dorata.

«No, dico sui serio», ribatté Matt, e chiuse gli occhi per ripararli dal sole. «Te l'avevo detto, c'erano molte cose che non mi piacevano, in quel posto. Poi le avevo rimosse: voglio dire, essere ammessi all'Ingraham è una tale soddisfazione per il proprio ego. Ma l'altra sera mio padre mi ha preso in disparte e ha detto che lui e mamma preferirebbero che andassi a Yale.»

«Capisco. Ma Yale non ti offre nessun incentivo.»

«A loro non importa niente. Mio padre ha studiato a Yale, mio nonno anche, e non avevo capito che per lui fosse così importante. E mia madre... credo che voglia avermi vicino, più di quanto lo sarei se andassi nel Maryland.»

Tim si sentiva soffocare dal caldo. Il sole gli dava fastidio. Diavolo si trovava così bene con Matt, e adesso Matt lo scaricava, anche se sapeva che in realtà non era così.

Cercò di immaginare i suoi che gli raccomandavano di dare un calcio all'insegnamento, al vitto e all'alloggio per un valore di centomila dollari almeno e di frequentare la NYU, dove suo padre aveva studiato alla scuola serale. Inimmaginabile.

«Come hanno reagito quelli dell'Ingraham quando gliel'hai detto?»

«Non ho ancora detto niente», rispose Matt. «Sto cercando di trovare un modo per far entrare Quinn. Pensi che potrei chiedere di accettarla al mio posto?»

«Figurati», disse Tim. «Figurati se le faranno scavalcare altri dieci aspiranti solo perché glielo dici tu.»

«Hai un'idea migliore?»

«Può darsi.» Fin dalla primavera, nella mente di Tim era pronto un copione quasi completo.

«Bene sentiamo. Ho bisogno dell'input della tua mente subdola.»

«Dammi un minuto di tempo.»

Tim si riadagiò e chiuse gli occhi.

L'Ingraham... Gli aveva fatto piacere pensare di avere intorno Matt, di riuscire addirittura ad averlo come compagno nelle dissezioni. Ormai non c'era più niente da fare. Però rimaneva...

Quinn.

Le aveva parlato due volte, quell'estate. Gli era sembrata più cordiale, ma sempre riservata. Anzi per meglio dire stava in guardia. Aveva cercato di ottenere un appuntamento, ma lei era sempre così occupata con il lavoro e la caccia ai finanziamenti per gli studi. Se fosse riuscito a trovare un modo per farla ammettere all'Ingraham...

Cosa aveva detto Quinn, l'ultima volta? Aveva detto che era diventata amica delle segretarie dell'Ufficio Ammissioni, e che tutte facevano il tifo per lei.

Si sollevò a sedere di scatto.

«Trovato!»

Matt aprì gli occhi e lo sbirciò.

«Sì? Che cosa dobbiamo fare? Che cosa dico all'Ingraham?»

«Tanto per cominciare, all'Ingraham non devi dire niente. E passami il telefono. Devo chiamare la signorina Quinn Cleary.»

7

Quinn era impacciata, agitata, addirittura spaventata, ma sapeva di non avere scelta: doveva accettare l'offerta di Tim che aveva promesso di portarla in macchina nel Maryland. Andava in giro con una Oldsmobile Cierra grigia del 1985 che sembrava amare moltissimo. Le aveva persino dato un nome.

«Griffin?» chiese Quinn quando Tim glielo disse. «Che cos'è un griffin?»

«Non è 'un' griffin. Griffin e basta. L'Oldsmobile Cierra grigia del 1985 è la macchina invisibile. La GM ne ha vendute uno zilione, o Buick e Pon-

tiac identiche a lei. L'ho parcheggiata in certi quartieri orribili, e non l'hanno mai toccata. Nessuno vuole rubarla o manometterla... nessuno la *vede*. E così l'ho chiamata Griffin che, come dovresti sapere se conosci H.G. Wells, è...»

«Il nome dell'Uomo Invisibile.» Quinn sorrise. Griffin... la Macchina Invisibile. Le piaceva.

Il guardiano controllò il nome di Tim sull'elenco, sollevò la sbarra e lo fece entrare nel parcheggio dell'Ingraham riservato agli studenti. Anche se era indolenzita dopo quasi sei ore di viaggio, Quinn non si mosse dal suo posto quando si fermarono nel parcheggio. Fissò il gruppo di costruzioni beige che formavano l'Ingraham. Quasi non lo riconosceva. Gli alberi avevano perduto le foglie, quando era venuta lì la volta precedente; adesso le querce e gli aceri erano verdi, lussureggianti. Seguì con gli occhi due studenti nuovi che andavano a iscriversi.

Devono accettarmi, pensò. Devono assolutamente.

«Ci siamo», disse Tim, e guardò l'orologio. «In perfetto orario.»

«Credi che funzionerà?»

«Certo. Il piano è stato ideato dal Maestro delle Congiure. Non può fallire.»

«Se lo dici tu.»

Quinn non voleva sperare. Non poteva permettersi di sperare.

Matt le aveva detto che Tim aveva inventato quel piano. Perché? Cosa ci guadagnava? Lei aveva pianto quando Matt le aveva detto che stava cercando di aiutarla a prendere il suo posto all'Ingraham. Ma non s'era meravigliata. Era appunto il tipo di gesto che poteva aspettarsi da Matt.

Ma Tim... Tim Brown, che cosa ci guadagnava?

«Bene», disse Tim, mentre raccoglieva le sue carte. «L'ufficio iscrizioni è nell'edificio delle aule. Io vado là. Tu vai all'Ufficio Ammissioni e fai la tua parte. Ti raggiungerò lì.»

Quinn non riusciva a muoversi. Era terrorizzata.

«E se non funzionasse?»

«Funzionerà. Scommetto dieci contro uno. E se anche non funzionasse, non avresti perso nulla. Prima di sera sarai iscritta qui, o sarai tornata dov'eri due settimane fa, quando abbiamo ideato il piano. E non avrai rischiato niente.»

«Ma sarà terribile. E dovrò tornare nel Connecticut e consegnare la mia vita alla Marina.»

«Sì, ma sarebbe ancora più terribile se non tentassi.»

Quinn annuì. Tim aveva ragione. Se si fosse fatta sfuggire quella possibilità, per tutta la vita non avrebbe smesso di domandarsi se il trucco avrebbe potuto funzionare.

Mentre lei con uno sforzo scendeva dalla macchina, Tim le disse: «Buona fortuna, Quinn».

«Grazie. Ne ho bisogno.»

Salì il pendio verso la sede dell'amministrazione e seguì le frecce bianche e nere piantate nell'erba, fino a quando arrivò all'Ufficio Ammissioni. Si fermò nell'atrio deserto e silenzioso davanti alla porta di quercia. Il cuore le batteva forte e aveva le palme delle mani madide di sudore. Gli intrighi non erano la sua specialità. Come poteva sperare di cavarsela?

Quinn si scosse. Come?... Perché non poteva permettersi di non farcela. Entrò.

L'Ufficio Ammissioni era una stanzetta con le luci fluorescenti e il soffitto basso. Un lungo bancone di marmo separava il personale dal pubblico. Dietro il banco, una donna stava seduta a una scrivania carica di pratiche. Dimostrava una cinquantina d'anni e aveva il viso segnato dalle rughe, il mento sfuggente e i capelli grigiastri che forse un tempo erano stati rossi. Una targhetta di plastica sulla scrivania portava scritto, MARJORY LAKE.

«Sei...» La voce di Quinn era un po' stridula. Si schiarì la gola. «Sei Marge?»

La donna alzò la testa, la fissò con gli occhi celesti, cauti e diffidenti. «Alcuni mi chiamano così. Se cerca l'ufficio iscrizioni, è...»

«Sono Quinn Cleary.» Quinn tese la mano. «È un piacere parlarti di persona, per una volta.»

Marge si alzò. «Quinn? Sei tu, cara? Oh, sei proprio come t'immaginavo! Claire, Evelyn! Guardate chi c'è! Quinn!»

Le altre due donne, brune, basse e rotondette, lasciarono le scrivanie e vennero a stringere la mano di Quinn come se fosse una parente. Quinn era sicura che l'avrebbero abbracciata, se non ci fosse stato di mezzo il bancone.

Quando finirono di scambiarsi saluti e complimenti, Marge la guardò con aria perplessa.

«Ma come mai sei venuta? Non... voglio dire... nessuno...»

«Lo so», rispose Quinn. «Ma ho deciso che era meglio venire qui, caso mai qualcuno non si presentasse.»

Claire ed Evelyn mormorarono un «aaah» e si scambiarono un'occhiata.

Marge le prese la mano.

«Non so come dirtelo, Quinn cara», disse. «Ma sono cose che qui non succedono mai.»

«Lo so», disse Quinn. «Ma al momento non so dove andare, così ho pensato di provarci.»

Le impiegate si scambiarono altre occhiate di commiserazione, poi Marge disse: «Be', tanto vale che ti sieda. Mettiti comoda. Puoi aspettare quanto vuoi. Ti va un po' di caffè?»

Quinn avrebbe preferito una Pepsi, ma non voleva rifiutare quell'offerta gentile.

«Sicuro. Un caffè andrà benissimo.»

Tim comparve dopo un'ora. Quinn lo presentò alle «ragazze». Conoscevano il suo nome... dopotutto, avevano sbrigato la sua pratica. Quinn annunciò che usciva a sgranchirsi le gambe, ma dopo un po' sarebbe tornata per vedere se c'era qualche novità.

«Come è andata?» chiese Tim quando uscirono.

«Sono gentili. Mi vergogno d'imbrogliarle così.»

«E chi le imbroglia? Tu ronzi qui in giro nella speranza di prendere il posto di qualcuno che non si presenta. Ed è la verità più assoluta.»

«Ma...»

«Ma niente. È vero. Il fatto che noi sappiamo qualcosa che loro non sanno non conta nulla.»

Trovarono un angolino in ombra sotto una quercia accanto al laghetto e sedettero su una panchina di legno. Il sole appariva e spariva fra le nubi, e l'aria era satura di umidità. Un passero che stava facendo il bagno agitò le ali sul bordo del laghetto e increspò la superficie tranquilla. Sulla sinistra, Quinn vide un gruppo di nuovi arrivati che portavano valigie, scatoloni e stereo dentro al dormitorio. Si guardò attorno e pensò che all'Ingraham tutto appariva pianificato. Il dormitorio, Sa mensa, l'amministrazione, gli edifici delle aule e del corpo docente erano tutti a due piani, tutti uguali per stile e colore. E a destra, in cima al pendio, sorgeva il centro scientifico e, più oltre, il centro medico. Ogni costruzione era più alta di quella che la precedeva, come se fossero gradini che salivano verso la conoscenza e l'esperienza.

«E tu che ruolo hai, Tim?»

Tim si girò sulla panchina. Quinn avrebbe voluto che si togliesse quei maledetti occhiali da sole. Voleva vedere i suoi occhi.

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire, tu cosa ci guadagni? Non mi conosci. D'accordo, ci siamo visti un paio di volte, ma è tutto. Perché t'interessa farmi entrare all'Ingraham?»

Lui sorrise. «Sono un perfetto altruista. Esisto per aiutare gli altri. Perciò voglio diventare medico.»

«No.»

«Dubiti della mia dedizione alla specie umana? D'accordo, allora senti questa: spero che aiutare te a entrare all'Ingraham serva a me per aggiungerti all'elenco quasi interminabile delle mie conquiste femminili.»

«Divertente.»

«Ehi, non svenderti. Per me sei sensazionale. E hai un didietro molto carino.»

«E tu hai bisogno di un paio d'occhiali da vista», ribatté Quinn, irritata. «Ti ho fatto una domanda semplicissima...»

Si alzò per avviarsi verso l'Ufficio Ammissioni. Tim le posò una mano sul braccio per trattenerla.

«Okay, okay», le disse. «Dimentica tutto quello che ho detto... a parte il fatto che hai un didietro molto carino...»

«Tim...»

«Be', dicevo sul serio. Ma in quanto al resto...» Tim s'interruppe, come per cercare le parole adatte. «Senti, i posti come l'Ingraham sono sistemi. Un branco di individui decide di trovare un modo per piazzarsi in qualche posto dove possono premere tutti i bottoni, tirare tutte le leve, fare quello che vogliono... dirigere lo spettacolo, insomma. Hanno i soldi e questo dà loro il potere, e credono di poter obbligare tutti quanti a saltare attraverso i loro cerchi. Non sono riusciti a far saltare Matt. Grazie alla potenza della sua famiglia, lui può dirgli di andare a quel paese. Ma quelli come te e me, Quinn... se vogliamo entrare nel loro sistema, quando ci ordinano 'salta', dobbiamo chiedere 'a che altezza?'»

«Così va il mondo, Tim. Questo non puoi cambiarlo.»

«Non ho detto che lo posso cambiare. Ma mi propongo di fregarli in tutte le occasioni possibili.»

«Oh», disse Quinn. Si chiese se doveva sentirsi offesa. «E immagino che aiutarmi a entrare all'Ingraham serva a fregarli.»

Tim si piegò in avanti e appoggiò la fronte sulle braccia. Parlò come se si rivolgesse all'erba. «La nostra conversazione rischia di finire male. Forse è meglio dire che per me era una scorciatoia per segnare un'altra tacca sul-

la mia cintura... e lasciamo andare.»

«No», disse Quinn a voce bassa. «Ti stai affannando per farmi un favore. Ci siamo visti tre volte in tutto, ci siamo parlati al telefono in poche occasioni. Puoi darmi torto se voglio sapere il perché? NEPG, lo ricordi?»

Tim rialzò la testa. Gli occhiali da sole puntarono di nuovo verso di lei.

«È giusto. Okay. Mi piaci. Mi piaci molto.»

Quinn arrossì. Adesso più che mai desiderava di poterlo guardare negli occhi.

«E non conosco nessuno che voglia diventare medico quanto lo vuoi tu», continuò Tim. «Voglio dire, ce l'hai scritto in faccia. E con i tuoi voti e il tuo curriculum scolastico, non credo che ci sia nessuno, forse a eccezione di me stesso, che lo meriti più di te.»

«Andiamo, Tim...»

«No, dico sul serio. E mi sono incavolato davvero quando ho saputo che quei buffoni ti avevano respinta. Ero meno incavolato di Matt, d'accordo. Voglio dire, lui avrebbe voluto tirare un'atomica sull'Ingraham. Non riuscivamo a capire. Tutte le altre facoltà di medicina ti avevano accettata, ma l'Ingraham no. Perché? Che cos'hai che non quadra con il loro sistema? È perché sei femmina? Hanno pregiudizi sui didietro molto carini?»

«Per favore, piantala di parlare del mio didietro.» Lei *non* aveva niente di carino. «Non sei capace di essere serio per due minuti consecutivi?»

«Proverò, ma... Non so, Quinn... mostrami un sistema analretentivo come questo, che frega qualcuno che conosco, e per me è come sventolare un drappo rosso davanti a un toro. Voglio battere questo sistema.»

«Quindi se tu sei Don Chisciotte, io chi sono? Sancio Pancia?»

«Non direi. Prendi per esempio i casinò. Sono un sistema. Fissano le regole, in modo che le percentuali siano sempre in loro favore. Ogni tanto qualcuno fa una grossa vincita, ma è un'eccezione. E loro reclamizzano l'eccezione per attirare altri perdenti. Però i sistemi non sono organizzati per affrontare l'imprevisto. Il loro sistema di black-jack non è inattaccabile per chi possiede una memoria eidetica. Per loro fortuna, quelli come me sono rari. Ma con la mia memoria, posso fregare il loro sistema e vincere quasi sempre, anziché perdere.»

«Però l'Ingraham non è un casinò.»

«Giusto. Ma è un sistema. E qui l'imprevisto è Matt. La sua famiglia è così ricca da potersi permettere di mandare al diavolo l'Ingraham. Lui si è qualificato, lo hanno accettato, ma non possono comprarlo. Possono comprare te e me, Quinn. E noi sopporteremo di buon animo le loro regole i-

diote in cambio dell'insegnamento medico gratuito. Diavolo, ci batteremo per questo. Abbiamo bisogno di loro. Matt no. È la falla nel loro scafo. Quanti sono stati quelli che hanno rifiutato l'offerta?»

«Due negli ultimi dieci anni.»

«Giusto. Ma si sono preparati anche per questa evenienza. Hanno compilato una lista d'attesa di candidati qualificatissimi. Però scommetto che non hanno un piano di riserva per ciò che farà Matt.» Tim si batté le mani sulle ginocchia con aria allegra. «E così li freghiamo.»

«Tim Brown... Sei un radicale.»

«Niente affatto», replicò lui alzando le mani. «Non ho intenzione di distruggere niente o di mettere i bastoni fra le ruote a nessuno. La mia idea è fregarli senza che se ne accorgano. Se causi un grosso danno, o lo racconti in giro e ti pavoneggi perché ti senti furbo, rovini tutto per il futuro. Perché loro tureranno la falla del sistema. Ma se tutti tengono la bocca chiusa, qualcuno può avere la possibilità di fregarli di nuovo.»

«È così importante fregarli?»

«Per te è importante in questo momento?»

«*Touché.*»

«D'accordo. E allora, sotto.» Tim guardò l'orologio. «Ormai l'ufficio iscrizioni sta per chiudere. Da un momento all'altro si accorgeranno che ne manca uno.»

Quinn s'incamminò verso l'Ufficio Ammissioni. Era ansiosa, spaventata. Pensava a Tim, che si era dimostrato molto più profondo di quanto le fosse sembrato in un primo momento, e si chiedeva se davvero trovasse il suo didietro molto carino. Sapeva di non averlo, ma i gusti erano gusti.

«Non devi scaricare la tua roba?» chiese mentre Tim si avviava al suo fianco.

«Scaricheremo insieme. Il piano è una mia creatura. Voglio essere presente in sala parto.»

Quinn percepì il cambiamento nell'Ufficio Ammissioni non appena varcò la soglia. L'aria era carica di tensione. Claire ed Evelyn facevano la spola fra le scrivanie e gli schedari. Marge sembrava agitata. Sgranò gli occhi quando vide Quinn.

«Quinn! Ci ha appena chiamato l'ufficio iscrizioni. Stanno per chiudere, e qualcuno non si è presentato. Non posso crederlo. Sono qui da dieci anni e non era mai successa una cosa simile.»

Quinn sentì che Tim le allungava una gomitata nelle costole.

«Strizzata d'occhio e gomitata», mormorò lui.

Quinn lo ignorò. «Forse è la mia grande occasione», disse a Marge. «Come si chiama quello che non si è presentato?»

«Crawford. Matthew Crawford.»

«Dovete telefonargli? Forse gli si è semplicemente rotta la macchina o qualcosa di simile.»

«Be', veramente», disse Marge mentre prendeva il telefono, «avrebbe dovuto essere lui a chiamarci. Comunque, prima dovrò sentire il dottor Alston. Poi chiameremo.» Sorrise a Quinn. «Forse questo è il tuo giorno fortunato, cara.»

Quinn si scostò per non dare l'impressione di ascoltare. Condusse Tim alle sedie accanto alla porta, sedette e tese l'orecchio. Non capì molto bene quello che stava dicendo Marge; ma poi sentì che riattaccava e digitava un altro numero. Quello di Matt?

Se era così la signora Crawford, che era stata compagna di scuola della madre di Quinn, avrebbe detto a Marge la verità... a modo suo.

Quinn incrociò le dita e attese.

Sentì Marge posare bruscamente il ricevitore.

«Matthew Crawford non viene!»

Quinn sentì gli evviva di Claire ed Evelyn. Afferrò la mano di Tim e la strinse, poi si accorse di ciò che stava facendo e la lasciò.

«Non temere», disse Tim. «Me le lavo regolarmente. Anche due volte la settimana.»

Marge si era avvicinata al banco e chiamava Quinn a cenni. Era rossa in viso.

«Non viene!» annunciò quando Quinn la raggiunse. «Ha deciso di frequentare la facoltà di medicina a Yale!»

«E non vi aveva informati?» chiese Tim appoggiandosi al banco. «Che maleducato!»

«Non c'era... era già a Yale. Ma ho parlato con la madre, e ha detto che, per quel che ne sa, Crawford ci aveva mandato una lettera il mese scorso, e non capisce come mai non l'abbiamo ricevuta.»

«Probabilmente non l'aveva spedita», borbottò Tim con un'aria sinceramente disgustata. «Si sa come sono i figli di papà...»

Quinn gli diede un calcio alla caviglia: Tim stava esagerando.

«Posso prendere il suo posto?» chiese poi.

«Se dipendesse da me, cara, saresti iscritta. Ma la decisione spetta al dottor Alston e alla commissione per le ammissioni. Però farò il possibile per

te.»

Mentre Marge tornava alla scrivania e componeva un numero sul suo telefono, Tim si chinò verso Quinn.

«Perché mi hai dato un calcio?»

«Perché stavi esagerando.»

«Vuoi dire che Robert De Niro non deve temere che gli faccia concorrenza?»

«Sarebbe meglio se tornassi a sederti.»

Tim alzò le spalle. «Okay. Vuoi divertirti soltanto tu.»

Altro che divertimento. Era un omicidio. Quinn si voltò e si aggrappò al banco. Pendeva dalle labbra di Marge.

«Dottor Alston? Sono Marge, dall'ufficio... Sì, gli abbiamo telefonato... No, ha deciso di studiare a Yale... Sì, signore... No, non so perché... Sì, signore, certo che posso fare così, ma vorrei informarla che c'è qui uno degli studenti in lista d'attesa... Dottor Alston? Mi ascolta?... Sì, signore, è rimasta qui tutto il giorno nella speranza che succedesse qualcosa del genere... Lo so, signore. Anch'io non ricordo che sia mai capitato. Il nome... mi faccia vedere...» Marge sorrise e strizzò l'occhio a Quinn mentre rovistava rumorosamente fra le carte. «Ecco qui: Cleary... Quinn Cleary. Sì, signore. Senz'altro, signore. Vuole che cominci subito a fare le telefonate?... Okay, aspetterò... Sì, signore.»

Marge riappese e si avvicinò a Quinn con aria da cospiratrice.

«Dunque, Quinn cara, hai proprio creato un bel problema al dottor Alston. Voleva che cominciassi subito a telefonare a quelli della lista d'attesa, a partire dal primo. Quando gli ho detto che eri qui, è rimasto senza parole. E se tu conoscessi il dottor Alston, sapresti che non rimane mai senza parole. Non aveva mai sentito che uno studente in lista d'attesa ronzasse qui intorno il giorno delle iscrizioni. Controllerà la tua domanda e parlerà con la commissione competente.»

Quinn si sentiva stordita. Le mancavano le ginocchia. Si sforzò di trovare il fiato per parlare.

«Allora ho qualche speranza?»

«Sicuro, e più di quanto immagini. Perché, diciamolo fra noi, se riceverò l'ordine di cominciare a controllare la lista d'attesa, è molto probabile che quasi tutti siano già iscritti ad altre facoltà, e quelli che non lo sono, be'...» Marge abbassò la voce. «Può darsi che non siano in casa, se mi capisci.»

«Non voglio che ti esponga tanto per me», disse Quinn. «Potresti rischiare il posto.»

Marge si batté la mano sulla mano. «Lascia che ci pensi io. Voglio dire, siediti là con il tuo amico. Vedremo cosa succederà.»

«Questa storia puzza.»

Il dottor Walter Emerson rimase sorpreso dalla veemenza di Arthur Alston. Lo conosceva da anni e lo aveva sempre giudicato un tipo flemmatico.

«Davvero, Arthur? Se c'è qualcuno che dovrebbe accorgersene, quello sono io. E non ho notato niente.»

«Andiamo, Walter», Alston arricciò il naso. «È una faccenda seria. Non credo che nessuno di noi possa permettersi di prenderla alla leggera.»

Walter girò lo sguardo intorno a sé nella sala delle conferenze. I membri della commissione per le ammissioni all'Ingraham, tutti famosi specialisti nei rispettivi campi, erano seduti intorno al tavolo lucido: Arthur Alston, Phyllis Miles, Harold Cohen, Steven Mercer, Michael Cofone e lo stesso Walter. Sebbene Arthur fosse il direttore, il senatore Whitney era la centrale del potere: rappresentava la Fondazione Kleederman e aveva diritto di veto. Sarebbe arrivato più tardi per il rituale discorso di benvenuto agli studenti del primo anno.

«Non la prendo alla leggera, Arthur», disse Walter. «Ma non mi sembra il caso d'interpretarla come una specie di congiura.»

«Devi ammettere che ha un'aria sospetta», replicò Arthur mentre batteva il piano del tavolo con la gomma della matita. «Il candidato che ci ha scaricati e quello in lista d'attesa sono entrambi del Connecticut. Non so come la pensi tu. ma non posso credere che sia una coincidenza.»

Neppure Walter lo credeva, ma non intendeva ammetterlo. Almeno per il momento. Era rimasto colpito quando aveva saputo che la studentessa così poco ortodossa seduta davanti alla loro porta era Quinn Cleary, la ragazza che gli aveva fatto una notevole impressione durante il colloquio. Aveva dato un parere favorevole per la sua ammissione ed era rimasto deluso quando aveva saputo che era stata relegata nella lista d'attesa.

«D'accordo, tutti e due sono del Connecticut, ma non abitano vicini. Hanno frequentato scuole diverse in due diverse contee, e si sono iscritti a college diversi. Può darsi che un nesso ci sia, ma non è molto evidente.»

«Appunto. Perciò dico che questa storia puzza. Non ho ancora capito di cosa si tratta, per la precisione.» Arthur Alston si guardò intorno. «Qualcuno ha qualcosa da aggiungere?»

Cohen e Mercer risposero di no, Cofone e la Miles scossero la testa.

Sembravano indifferenti. E perché non avrebbero dovuto esserlo? Nessuno di loro aveva conosciuto Quinn Cleary. Ma Walter l'aveva conosciuta, e si augurava che ci fosse un modo per esprimere il suo entusiasmo.

«Allora sta bene», disse Arthur. «Seguiremo la solita procedura e cominceremo a chiamare i candidati nell'ordine in cui figurano nell'elenco. E se per caso non trovassimo nessuno prima di arrivare a Miss Cleary...»

«Posso aggiungere una cosa, Arthur?»

«Walter, non possiamo star qui a discutere tutto il giorno.»

«Ascoltatemi», disse Walter. Si alzò e girò lentamente intorno al tavolo. «L'inverno scorso abbiamo redatto una lista d'attesa. E tutti si sono rassegnati. Tranne Miss Cleary. Ha preso l'iniziativa di venire fin qui il giorno dell'iscrizione, nella speranza d'essere ammessa. Le probabilità erano quasi mille, però è venuta comunque. Per fare una cosa simile ci vuole molta determinazione; molto desiderio.»

«O informazioni illecite», disse Arthur. «Forse sapeva che quel Crawford non si sarebbe presentato. Quei due potrebbero aver combinato tutto.»

«Allora io dico: Brava! Tanto meglio per lei. Se i tuoi sospetti sono fondati, è una ragione di più per accettarla. Diciamo sempre di volere studenti che abbiano qualcosa in più, qualcosa che non si rispecchia nelle medie dei voti, vero? Bene, ecco. La ragazza è assolutamente decisa a studiare qui. Non è disposta ad accettare un rifiuto. Non è il tipo di studente che stiamo cercando? Con l'istruzione e la guida che può darle l'Ingraham, non credi che diventerà una forza travolgente nel mondo esterno? Niente potrà fermarla. Non è ciò che vuole l'Ingraham?»

«Ma...» attaccò Arthur.

«E poi è una donna», lo incalzò Walter. Gli altri membri della commissione lo ascoltavano con attenzione e un interesse crescente negli occhi. Non intendeva lasciare che Arthur lo interrompesse. «L'Ingraham viene spesso criticato perché non accetta abbastanza donne. Ora abbiamo l'occasione di accogliere una donna potenzialmente capace di fare più di dieci altri studenti pescati a caso nella lista d'attesa. Per me, al diavolo il resto della lista. Dobbiamo accettare subito Quinn Cleary.»

«Ma le domande sulle equazioni di Kleederman!» obiettò Arthur. «Ne ha saltata una.»

«È una mentalità negativa», disse Walter agitando l'indice. «D'accordo, ha risposto soltanto a due su tre, ma ha risposto esattamente. E se le avesse azzeccate tutte e tre, sarebbe stata una delle prime a essere scelta, giusto?»

«Sì.» Il tono di Arthur era riluttante. «Però...»

«Però niente. A due ha risposto nel modo giusto. È abbastanza. Non ha sbagliato la terza; non ha risposto e basta. Forse le era sfuggita. Forse non era sicura e aveva intenzione di pensarci ma non ne ha avuto il tempo. Non importa. Due le ha azzeccate. È qualificata, Arthur. E farà onore all'Ingraham.»

«Non so, Walter...»

Era la prima volta che Arthur si mostrava incerto. Walter approfittò del vantaggio. Si rivolse agli altri quattro.

«Cosa ne dite?» Uno dopo l'altro, guardò negli occhi Cohen, Mercer, Cofone e la Miles. «L'accettiamo oppure le diciamo che lo spirito d'iniziativa, la tenacia e la volontà non trovano posto all'Ingraham, e la rimandiamo a casa? Dunque?»

«Se accettiamo una ragazza al posto di un maschio ci saranno problemi per l'alloggio, ma per questo abbiamo le stanze in più», disse Mercer. «Io direi di accettarla.»

Cofone annuì. «Sicuro, perché no?»

«Dopotutto è già qui», disse Cohen.

Phyllis Miles aggrottò la fronte. «Non lo dico perché sono l'unica donna presente, ma sarebbe bene che l'Ingraham avesse una ragazza in più nel nuovo corso. È tremendamente sbilanciato.»

«Allora è fatta!» esclamò Walter.

Arthur si schiarì la gola. «Non proprio. Dovrò discuterne con il senatore che arriverà entro un'ora. Gli mostrerò i dati sulla Cleary e gli riferirò l'opinione della commissione.»

«E la tua opinione qual è, Arthur? Sei contrario?»

«Non mi piace che gli aspiranti studenti facciano certi tiri mancini; ma dato che non ho prove concrete, non mi opporrò. Se ha l'approvazione di voi cinque e del senatore, per me sta bene.»

Magnifico, pensò Walter. C'è ancora un ostacolo, e poteva rivelarsi difficile. A volte era quasi impossibile prevedere come avrebbero reagito il senatore e la Fondazione Kleederman.

L'attesa non *sembrava* interminabile... lo era.

Ore e ore trascorse sulle scomode sedie dell'Ufficio Ammissioni. Per Marge, Claire ed Evelyn era arrivata l'ora di staccare, ma erano rimaste tutte e tre, e la incoraggiavano, le raccomandavano di non abbandonare la speranza.

«Il dottor Alston non mi ha detto di cominciare a telefonare agli studenti della lista d'attesa», continuava a ripetere Marge. «Deve significare qualcosa... qualcosa di positivo.»

Anche Tim era ottimista. «Fino a che non ti mandano via, sei ancora in gioco.»

Finalmente si sentì un passo nel corridoio principale dell'amministrazione. Veniva verso di loro. I cinque attesero. Quinn stentava a respirare. Dalla porta si affacciò una testa dai capelli grigi e dalle folte sopracciglia candide.

«Signorina Cleary?»

«Sì?» Quinn si alzò tremando.

«Ah, eccola qui.» L'uomo sorrise. «Si ricorda di me?»

«Certo. Lei è il dottor Emerson. Ho fatto il colloquio con lei, l'inverno scorso.»

«Giusto. E ho caldeggiato la sua accettazione.»

«La ringrazio.»

«Non è servito a molto alla prima ripresa, purtroppo. Ma ormai è acqua passata. La commissione ha deciso di ammetterla al posto dello studente che non si è presentato.» Emerson tese la mano nodosa. «Benvenuta all'Ingraham, signorina Cleary.»

Marge esclamò: «Sì!» Evelyn batté le mani e Claire disse: «Dio sia lodato!» mentre Quinn si avvicinava con passo tremante per stringere la mano del dottor Emerson.

La stretta di Emerson era salda, i suoi occhi brillavano.

«Mi sembra che abbia avuto intorno una vera squadra», commentò.

«È stato un pomeriggio molto lungo, e così abbiamo fatto conoscenza.»

«Si direbbe che la gente la prenda subito in simpatia. È una dote preziosa per un medico. Non la perda.» Emerson le strinse la mano ancora una volta. «Domani potrà iscriversi ufficialmente in questo ufficio. Benvenuta a bordo.»

Poi Emerson se ne andò. Marge, Claire ed Evelyn circondarono Quinn, l'abbracciarono, le batterono le mani sulle spalle o sulla schiena. Quinn era così stordita che appena se ne accorgeva. Il significato di ciò che Emerson le aveva appena detto la invadeva a poco a poco, come l'acqua che intride una spugna. Ce l'aveva fatta.

Ci sono riuscita! Diventerò medico!

Era come se fosse Natale, Capodanno e il suo diciottesimo compleanno, tutto insieme. Sentì le lacrime salirle agli occhi mentre guardava Tim.

Era ancora seduto sulla sedia, con le gambe accavallate e le braccia conserte. Tutto ciò che Quinn aveva letto sul linguaggio corporeo le diceva che stava cercando di tener fuori qualcosa... o forse di trattenere qualcosa in se stesso. Ma poi Tim le sorrise e alzò i pollici in segno di vittoria.

Quinn cominciò a piangere. Matt e Tim... erano due cari amici. Le avevano salvato la vita... o quasi. Come avrebbe potuto sdebitarsi?

Non ci sarebbe mai riuscita. Ma il minimo che poteva fare era telefonare a Matt e fargli sapere che il piano aveva funzionato.

Si liberò dalle impiegate dell'Ufficio Ammissioni, le ringraziò con tutto il cuore per il sostegno che le avevano dato, poi si chinò a baciare la fronte di Tim.

«Grazie», bisbigliò.

Tim sembrava imbarazzato. «E di che?»

Quinn si girò verso le segretarie e fece un cenno di saluto. «Devo telefonare a casa per dare la grande notizia. A domani!»

Corse nella cabina telefonica che c'era in corridoio e chiamò i suoi.

Vigilanza

Louis Verran era seduto in mezzo alle spie lampeggianti degli indicatori, i quadranti dagli aghi in movimento, i grovigli dei cavi e i dati che scorrevano, e sognava la Francia. Aveva trascorso il mese di luglio a Nizza e aveva fatto gite nella Camargue e in Borgogna. C'era andato solo, era rimasto solo, a parte le notti in cui aveva trovato compagnia, ed era tornato solo. Quattro settimane erano state sufficienti. Anche se amava Nizza e i suoi abitanti, amava ancor di più quella saletta. Lì c'erano tutti i suoi giocattoli; e quando era lontano ne sentiva la mancanza. Aveva passato gran parte del mese di agosto a intonare alla perfezione gli apparecchi elettronici. Adesso tutto funzionava nel modo migliore, tutto era pronto per un altro anno. Così doveva essere: tutto sotto controllo, e tutti i comandi a portata delle sue dita.

Deciditi a vivere! gli aveva detto la sua ex moglie l'ultima volta che se n'era andata. Sì, ecco, un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. Quando si fosse messo in pensione, sarebbe andato in Francia. Parlava il francese come uno del posto, amava il loro vino, i loro formaggi, la loro passione per la buona tavola. Loro sì sapevano vivere. Ma in attesa di quel giorno, l'ufficio vigilanza era l'unico luogo dove si sentiva veramente vivo. Quella era la sua vita.

Stava per prendere un altro sigaro quando Alston entrò in compagnia del senatore Whitney. Nascose in fretta il sigaro.

«C'è un cambiamento», annunciò Alston. «La camera 252 del dormitorio non resterà vuota come si pensava. Ci sistemiamo una ragazza. Si chiama Quinn Cleary.»

Verran annuì. «Non ci sono problemi. È tutto pronto per entrare in funzione, come nel resto del dormitorio.»

«Bene», commentò il senatore mentre si allisciava le ciocche grigie delle tempie. «Voglio che teniate sotto stretta osservazione quella ragazza per i primi mesi.»

«Devo cercare qualcosa di particolare?» chiese Verran, che sperava di ricevere un'indicazione.

«Qualunque cosa fuori dell'ordinario», disse il senatore Whitney. «Il suo ingresso è un po' insolito, quindi vogliamo tenerla d'occhio per un po'.»

«Sta bene.»

Qualunque cosa fuori dell'ordinario. Bell'aiuto. Ma quando il senatore diceva: «La sorvegli attentamente», non era tenuto a spiegare il perché. Il senatore rappresentava coloro che firmavano l'assegno quindicinale di Verran, e quindi lui avrebbe obbedito con sollecitudine.

Verran rintracciò la ragazza in una delle cabine telefoniche nella sede dell'amministrazione. Teneva sotto controllo tutti i telefoni del complesso dell'Ingraham. Isolò l'apparecchio, regolò la cuffia e ascoltò.

La prima chiamata di Quinn Cleary non era niente di speciale. Cinque minuti e sei secondi di colloquio con la madre, fra commenti estasiati e singhiozzi per esprimere la felicità di essere stata ammessa. La madre, che parlava con l'accento irlandese, non sembrava troppo contenta. Anzi, non lo sembrava affatto, per la verità. Strano. Ci sarebbe stato da giurare che una madre avrebbe fatto salti di gioia all'idea che la figlia si fosse assicurata l'ammissione nella migliore facoltà di medicina dell'intero paese... anzi di tutto il mondo.

Be', non potevi scegliere i tuoi genitori. E non potevi scegliere neppure il nome che ti davano. Che razza di nome era Quinn, fra l'altro? A Verran faceva venire in mente Zorba il Greco. Certi genitori erano proprio strani. Sua madre, per esempio. Verran scosse mestamente la testa al ricordo delle labbra strette e degli occhi sgranati e stravolti. Una donna priva di qualche rotella.

La seconda chiamata era più interessante, ed era diretta a un certo Matt Crawford. Il nome sembrava familiare e Louis Verran sorrise quando con-

trollò e scoprì che era il nome del ragazzo che non s'era presentato quel giorno. Alston sarebbe stato felice di saperlo. La sgualdrinella gli aveva giocato un bel tiro.

Per la verità non aveva violato nessun regolamento... né aveva forzato qualcuno, non era successo niente di male. E anche se avesse calpestato qualcuna delle norme volute da Alston, per Verran non aveva importanza. Anzi, in un certo senso ammirava la sua ingegnosità. Aveva del fegato. Verran non sapeva con esattezza perché si usasse quell'espressione, ma era sicuro che la ragazza avesse del fegato.

Una ragione di più per tenerla d'occhio. Non soltanto perché l'aveva detto il senatore, ma anche perché i ragazzi di fegato erano imprevedibili. Louis Verran non amava l'imprevedibilità e detestava le sorprese.

La ragazza terminò la telefonata a Crawford e uscì dalla cabina. Verran interruppe l'intercettazione.

Sì, la signorina Quinn Cleary poteva piegare, spezzare e mutilare tutte le regole del dottor Alston, purché non violasse le regole di Louis Verran. Erano quelle che facevano funzionare l'Ingraham in modo efficiente, senza scosse e soprattutto senza chiasso.

Ti sei divertita, Quinn Cleary, pensò mentre si toglieva la cuffia. Adesso fai la brava studentessa di medicina, comportati bene per i prossimi quattro anni, e tutti ti vorranno bene. Ma se non lo farai, io lo saprò. E ti piomberò addosso come una tonnellata di mattoni.

Primo settembre

I rapporti sulle vendite del secondo trimestre collocano la Kleederman Pharmaceuticals al primo posto in classifica: è l'azienda farmaceutica con l'incasso lordo più elevato e il maggiore profitto in tutto il mondo.

New York Times

8

«Non credo di farcela a entrare.»

Quinn non riusciva a credere alla propria reazione. Teneva le ginocchia unite e la schiena appoggiata alla parete piastrellata del corridoio. Aveva paura che se si fosse staccata dal muro sarebbe caduta. Il sandwich al tonno che aveva mangiato a pranzo le si era piantato in fondo alla gola e vole-

va uscire. Quinn si augurava che il suo panico non apparisse evidente agli altri studenti del primo anno che le passavano accanto nei camici grigi da laboratorio.

«Ma sì che puoi farcela», disse Tim. «È una cosa da niente. Basta che metta un piede davanti all'altro e...»

«Là dentro ci sono dei cadaveri», disse lei a denti stretti. «Venticinque cadaveri.»

«Giusto. Per questo lo chiamano laboratorio di anatomia.»

L'euforia di Quinn all'idea di essere stata ammessa all'Ingraham aveva avuto una durata molto breve. L'aveva accompagnata durante la prima sera. Le sedici ragazze iscritte all'Ingraham (diciassette, ora, compresa Quinn) erano alloggiate in quello che veniva chiamato il Territorio delle Donne, un gruppo di camere al primo piano in fondo all'ala sud. Le quattro che l'Ingraham aveva accettato inizialmente nel nuovo corso erano già state abbinate. E dato che non poteva insediarsi nella camera destinata a Matt, sebbene il giovane che avrebbe dovuto alloggiare con Matt si fosse dichiarato dispostissimo a dividere l'alloggio con lei, Quinn aveva finito per avere una stanza tutta per sé; e non le dispiaceva, anzi, le sorrideva l'idea di avere una suite personale. Ma il servizio giornaliero delle cameriere... si domandava se sarebbe mai riuscita ad abituarsi.

L'ebbrezza era durata per gran parte delle conferenze orientative del giorno seguente, ma aveva incominciato a diradarsi quando si era presentata alla libreria studentesca e s'era vista consegnare il microscopio, il kit per la dissezione e una catasta alta un metro di libri di testo e di manuali di laboratorio.

Le ultime illusioni erano state distrutte dalla prima lezione di anatomia. I professori dell'Ingraham non ci andavano piano e non erano disposti a mostrarsi teneri con chi tardava ad adattarsi. Il loro atteggiamento era chiaro: si rivolgevano al meglio del meglio, al fior fiore della messe intellettuale, e non capivano perché non avrebbero dovuto buttarsi in pieno nell'insegnamento e procedere a tutta velocità. In un'ora affrontavano un'enorme quantità di materiale.

Quella prima mattina la capacità di concentrazione di Quinn era stata spinta al limite estremo. All'università aveva dovuto sgobbare per prendere bei voti, ma aveva sempre saputo di far parte della fascia più alta della sua classe. I corsi erano impostati sul livello medio, e li aveva affrontati con facilità.

Forse anche lì i corsi erano di livello medio, ma Quinn era sicura di non

essere al vertice. Si augurava di essere almeno vicino alla via di mezzo. Non avrebbe superato quei corsi con le vele al vento. Avrebbe dovuto remare. Remare come una pazza. Adesso stai giocando con i ragazzi grandi, si disse. Ma ce l'avrebbe fatta. Avrebbe afferrato al volo ciò che le lanciavano e avrebbe trovato il modo di ributtarlo al mittente.

Eccettuato, forse, un cadavere umano.

Non aveva mai pensato veramente al fatto che buona parte del primo anno l'avrebbe passato sezionando cadaveri. Il laboratorio d'anatomia umana era stato qualcosa di astratto. Era cresciuta in una fattoria, santo cielo. Aveva fatto venire al mondo i vitelli e aveva dato una mano a macellare polli, tacchini e maiali. E al college aveva sezionato vermi e rane e pesci e feti di maialini e persino un gatto durante i corsi di anatomia comparata. Non era stato un problema.

Ecco, il gatto forse un pochino... lei sapeva che era randagio, ma non aveva potuto fare a meno di chiedersi se era appartenuto a qualcuno, se c'era da qualche parte una bambina che attendeva il ritorno del suo micio. Ma poi non ci aveva più pensato.

Adesso era diverso. A partire da quel giorno avrebbe sezionato un essere umano, avrebbe tagliato e osservato i tessuti di qualcosa che un tempo era stato *qualcuno.* Da un punto di vista intellettuale s'era sentita in grado di affrontarlo... almeno fino a quando s'era avvicinata all'ingresso del laboratorio di anatomia e aveva sentito nelle narici l'aria fredda, umida e pungente, carica di formaldeide, quando i battenti s'erano aperti e richiusi, e aveva intravisto le forme coperte da teli di plastica e stese sui tavoli sotto le file di luci fluorescenti.

All'improvviso la prospettiva non era più astratta. Sotto quei teli c'erano dei cadaveri, e lei avrebbe dovuto toccarne uno. Avrebbe dovuto affondarvi il bisturi.

Non sapeva se ne sarebbe stata capace. E questo la esasperava. Perché era diventata tanto schizzinosa?

«Vieni Quinn», disse Tim mentre la prendeva per il gomito. «Ti starò vicino.»

«Me la caverò», disse lei. Si divincolò e si staccò dalla parete. Non intendeva lasciarsi condurre nel laboratorio come se fosse un'invalida. «Sto benone. È solo... per un momento l'odore mi ha preso la gola.»

«Sicuro. Capisco.» Tim fece una smorfia. «È disgustoso. Ma dobbiamo abituarci. Per i prossimi due semestri dovremo passare lì dentro tre pomeriggi ogni settimana.»

«Magnifico.» Quinn respirò profondamente. «D'accordo. Precedimi, MacDuff.»

«È facile. Shakespeare, *Macbeth.* Parla il protagonista.»

«Se lo dici tu.»

Quando varcarono i battenti a molla, l'odore della formaldeide la investì come un pugno sul naso. Le lacrime le riempirono gli occhi. Lanciò uno sguardo a Tim che sbatteva le palpebre dietro le lenti e tirava su con il naso.

Le rivolse un sorriso. Un sorriso che le sembrò un po' fiacco. «Come va, Quinn?»

Quinn tossì. Era pronta a giurare che sentiva in bocca il sapore della formaldeide. «Dicono che ci abitueremo. Vorrei tanto poterlo credere.»

Tim annuì. «Per fortuna l'impianto di condizionamento funziona. Fuori ci sono trentacinque gradi. Immagini cosa sarebbe questo posto se venisse a mancare per un po' la corrente?»

Quinn non riusciva a immaginarlo... e non voleva neppure provarci.

«Guardiamo l'elenco», disse, «e vediamo dove siamo...»

«Ho già controllato io. Il nostro tavolo è laggiù.»

«Il *nostro* tavolo?»

«Numero quattro.»

«Come mai siamo insieme?» chiese lei. «Ti sei dato da fare?»

«Non è opera mia, lo giuro. Controlla anche tu l'elenco. Brown è l'ultimo delle *B.* Ci sono due sole C, e Cleary viene prima di Coye. Ci hanno messi insieme.»

Quinn si avvicinò al tabellone. Infatti era così: Brown, T e Cleary, Q erano assegnati al tavolo quattro.

«Vieni», disse Tim. «Finiscila di perdere tempo. Andiamo a far conoscenza con il signor Cadavere.»

Il tavolo quattro era nell'angolo in fondo a sinistra. Mentre si avviavano, Quinn si guardò intorno. Il laboratorio di anatomia era uno stanzone illuminato a giorno da batterie di tubi fluorescenti. C'erano venticinque tavoli disposti in due file di dieci e una di cinque; l'angolo libero era riservato alle lezioni e alle dimostrazioni.

Quinn e Tim furono fra gli ultimi ad arrivare, ma nessuno li guardava. Tutti gli studenti erano accanto ai rispettivi tavoli metallici, uno per lato, a fianco dei cadaveri... sagome inerti sotto i teli di plastica verde. Quinn studiò le facce degli altri studenti, mentre passava. Qualcuna era cupa, qualcuna era verde, qualcuna era grigia come i camici da laboratorio, qualcuna

era avida e animata, e tutte erano piuttosto ansiose.

Quinn si fece coraggio. Forse non era così disastroso. Sentiva in se stessa un po' di tutte quelle emozioni. Per quanto detestasse l'idea di sezionare un corpo umano, teneva troppo a imparare. E anche se era ansiosa d'incominciare, aveva paura del momento in cui avrebbe guardato per la prima volta la faccia del morto.

«Ci siamo», disse Tim. «Tavolo quattro.» Si portò sull'altro lato della figura avvolta dal telo verde. «Ed ecco il signor Cadavere.» Sollevò il bordo del lenzuolo e sbirciò. «Ehilà. Chiedo scusa. La *signora* Cadavere.»

«Tim», mormorò Quinn. «Piantala. Non sei... Non ti senti...?» Le mancarono le parole.

Tim abbassò gli occhiali scuri e la guardò al di sopra della montatura coi suoi occhi azzurri.

«Vuoi sapere la verità?» chiese a voce bassa. «Sono terrorizzato. Completamente fuori di me.» Poi si riassestò gli occhiali e le rivolse un sorriso fermissimo. «Ma non dirlo a nessuno.»

Be', ognuno ha un modo tutto suo per affrontare certe cose, immagino, si disse Quinn. E questo dev'essere il sistema di Tim.

Era sempre meglio che vomitare, come avrebbe voluto fare lei.

Sussultò quando gli altoparlanti si fecero sentire.

«Bene, signori e signore. Stiamo per incominciare la prima dissezione. Ma prima di iniziare, voglio che ognuno di voi mi ascolti attentamente.»

Quinn si guardò intorno e vide il professore di anatomia, il dottor Titus Kogan, basso, calvo, gonfio, con l'aria di aver passato anche lui diverso tempo in un bagno di formaldeide. Era nell'area riservata alle lezioni e alle dimostrazioni e teneva in mano un microfono.

«Durante i prossimi nove mesi sezionerete i cadaveri sui tavoli che vi sono stati assegnati. Senza dubbio in questo momento vi intimidiscono. Ma presto familiarizzerete con loro. *Non* familiarizzate troppo. Lo ripeto caso mai qualcuno non avesse sentito bene. Non familiarizzate troppo con i vostri cadaveri.

«Non dimenticate mai che state smontando il corpo di un altro essere umano. È un privilegio raro e prezioso. Molti di costoro hanno donato i loro corpi proprio per questo scopo. Altri appartenevano ai più sfortunati della nostra specie... i senzatetto, gli individui non identificati o che nessuno ha mai richiesto. Sono tutti anonimi, ma ciò non significa che non abbiano un nome, che non abbiano avuto amici e parenti. Ricordatelo, mentre li fate a pezzi. Quale che sia il loro passato, quale che fosse la loro posi-

zione socioeconomica quando erano vivi, qualunque sia stata la strada che li ha portati qui, meritano il vostro rispetto. E vi chiedo di riconoscergli questo diritto.

«Devo informarvi che il laboratorio resterà sempre aperto. Uno dei vantaggi di un campus chiuso dotato di un suo servizio di sicurezza è che permette agli studenti di accedere ai laboratori ogni volta che ne hanno bisogno. Non esitate ad approfittarne.

«E adesso arrotolate i teli ai piedi dei tavoli. È il momento di incominciare.»

Quinn lanciò un'occhiata a Tim e Tim inarcò le sopracciglia.

«Pronta, soda?»

«Sicuro», disse Quinn facendosi coraggio. «Ora o mai più. Mettiamoci al lavoro.»

Afferrarono ognuno un angolo del telo di plastica verde e lo ripiegarono in fretta ai piedi del tavolo.

Capelli grigi... pelle olivastra, grinzosa, flaccida... natiche flosce... gambe magre... le immagini frammentarie si catapultarono nel suo cervello. Batté le palpebre e ottenne il quadro completo. Femmina. Una vecchia magra. Non c'era nulla di sorprendente nell'aspetto del cadavere, se non il fatto che giaceva bocconi sul tavolo.

Quinn girò lo sguardo intorno a sé. Tutti i cadaveri erano distesi a faccia in giù.

Si voltò di nuovo verso il suo tavolo. Chiunque fosse stata quella donna, si sentiva imbarazzata per lei a vederla lì nuda sotto quelle luci spietate. Avrebbe voluto rialzare il telo, almeno per coprire le natiche. Ma lo lasciò dov'era. Mentre rimboccava la plastica sotto i piedi del cadavere, notò un cartellino legato all'alluce sinistro. Lo girò e lesse la scritta:

IMPRESA POMPE FUNEBRI FREDERICKSON
TOWSON, MD

E sotto la dicitura a stampa era stato aggiunto un nome in maiuscolo, in inchiostro blu:

DOROTHY HAVERS

Dorothy Havers... non poteva essere altro che il nome della donna. Ma loro non avrebbero dovuto sapere il nome del cadavere. Nessuno doveva

conoscerlo.

Quinn prese il kit per la dissezione dalla tasca del camice, estrasse le forbici e tagliò lo spago. Sfiorò con il dorso della mano la carne fredda e rigida e rabbrividì.

«Cosa fai?» chiese Tim tendendosi verso di lei.

«Niente,» Quinn mise in tasca il cartellino. «Stavo solo controllando il mio kit.»

«Buonasera, signorina Cleary.»

Quinn si voltò e riconobbe l'uomo dai capelli bianchi che si era fermato accanto al tavolo. Portava un camice macchiato e gualcito e teneva sotto il braccio sinistro una copia malconcia dell'*Anatomia* di Gray.

«Avete avuto fortuna», disse l'uomo, osservando il cadavere. «Ve ne è toccato uno magro.»

«Dottor Emerson, non mi aspettavo di vederla qui.»

«Oh, mi vedrà spesso», rispose lui con un sorriso. «La neurofarmacologia è il mio campo e il mio amore, ma non si possono passare più di tante ore al giorno a calcolare i minuscoli cambiamenti del ritmo di riassorbimento di innumerevoli neurotrasmettitori senza diventare matti. Mi fa bene tornare per qualche pomeriggio, ogni settimana agli elementi basilari dell'anatomia.»

Quinn era contenta di vederlo. Il dottor Emerson le era simpatico. Aveva la sensazione che avesse contribuito non poco a farla ammettere. Ma le sarebbe stato simpatico comunque. Irradiava un certo calore e ispirava fiducia. Ed era piacevole sapere che all'Ingraham c'era qualcuno disposto a sostenerla.

Lo presentò a Tim.

«Soffre di fotofobia, signor Brown?» chiese il dottor Emerson, fissando gli occhiali scuri.

«Sì», rispose Tim. «In un certo senso.»

Poi Quinn fece la domanda che la ossessionava da quando avevano tolto il telo di plastica.

«Perché è a faccia in giù?»

«Perché la prima dissezione che effettuerete sarà nella regione della nuca. Dovrete cercare di isolare il nervo occipitale principale. Il dottor Kogan vi metterà sulla strada; ma se volete lanciarvi, date un'occhiata alla Prima Sezione del manuale da laboratorio.»

«Okay», disse Quinn. «Ma prima...»

Liberò le estremità del telo di plastica infilato sotto i piedi di Dorothy e

lo rialzò fino a metà della schiena.

Il dottor Emerson la guardava incuriosito, con un lieve sorriso sulle labbra. «Ha paura che il suo cadavere prenda un colpo di freddo?»

Non è semplicemente un cadavere, pensò Quinn. È Dorothy.

Alzò le spalle. «Lavoreremo soltanto sul collo, e quindi ho pensato...» Non seppe come continuare.

A quanto sembrava, non c'era bisogno di aggiungere altro. Il dottor Emerson annuì. Gli brillavano gli occhi.

«Capisco, signorina Cleary. Capisco perfettamente.»

Quinn fece la prima incisione.

Mentre il dottor Kogan impartiva istruzioni attraverso l'altoparlante e il dottor Emerson osservava, infilò i guanti, fissò una lama all'impugnatura del bisturi e accostò la punta al cuoio capelluto. Il diagramma mostrava un'incisione centrale che andava dalla parte posteriore della testa fino alla base del collo.

Esitò.

«Vuoi che faccia io?» chiese Tim.

Quinn scosse la testa, doveva abituarsi, e il sistema più rapido per abituarsi all'acqua consiste nel tuffarsi.

«Prema con forza», le disse il dottor Emerson. «La pelle umana è dura. E la pelle umana che è rimasta immersa in un bagno di formaldeide può diventare resistente come il cuoio delle scarpe.» Quinn strinse i denti e spinse la punta attraverso la pelle. Il dottor Emerson non aveva esagerato. Il filo tagliente stridette mentre lei premeva la lama verso la base del cranio e lungo il solco mediano al di sopra delle vertebre del collo.

«Bene», disse il dottor Emerson. «Ora ha incominciato. Da questo momento dovrete procedere entrambi da soli; e ognuno sarà responsabile della dissezione sul suo lato. Più tardi, naturalmente, quando ci arriveremo, vi occuperete in comune degli organi interni che non sono doppi.» Batté la mano sulla spalla di Quinn. «Tornerò fra un po' a vedere come andate.»

«Uau», commentò Tim mentre il dottor Emerson passava a un altro tavolo. «Sei appena arrivata e sei già diventata la beniamina di un professore.»

Quinn sorrise maliziosamente. «Qualcuno di noi ha una personalità simpatica e qualcuno non ce l'ha.»

«Davvero?» Tim brandì il bisturi con aria di sfida.

«Facciamo a chi arriva prima al nervo occipitale principale?»

«D'accordo.»

Vinse Quinn.

Anzi, dovette interrompere un paio di volte la dissezione per aiutare Tim.

Alla fine gli disse: «Oserei affermare che la tua destrezza manuale è inversamente proporzionale alla precisione della tua memoria».

«Devo dedurre che secondo te la neurochirurgia non sarebbe il mio campo?»

«Solo se ti assicurassi in via permanente l'assistenza del miglior avvocato specialista in cause per gli errori dei medici.»

«Chissà? Forse potrei decidere di diventare *io* il miglior avvocato del mondo.»

«Dovresti frequentare la facoltà di legge. E qui, caso mai l'avessi dimenticato, siamo in una facoltà di medicina.»

«Non te l'ho mai detto? Mi iscriverò a legge non appena mi sarò laureato all'Ingraham.»

Quinn stava per chiedergli se scherzava quando si avvicinò al tavolo uno studente del secondo anno, scelto per seguire le dissezioni. La targhetta appuntata sul camice portava scritto HARRISON. Era magro, con i capelli biondi piuttosto lunghi e la pelle chiara e butterata, lucida sotto le lampade fluorescenti. Aveva un modo di fare supponente, quasi imperioso. Quinn lo prese subito in antipatia.

«Non male», commentò lo studente dopo aver ispezionato la dissezione.

Sorrise, prese dal taschino del camice uno strumento che sembrava una penna, lo trasformò in una bacchetta e cominciò a rivolgere a Quinn domande di anatomia locale. Lei se la cavò bene per quanto riguardava i tessuti che avevano già studiato in classe; ma poi Harrison incominciò ad avventurarsi su un territorio sconosciuto.

«Non ci siamo ancora arrivati», intervenne Tim.

«Oh, davvero?» chiese Harrison, passando lo sguardo dall'uno all'altra. «Be', forse dovreste decidervi a dare prova di un pizzico d'iniziativa. Un modo per farsi strada all'Ingraham consiste nell'anticipare il lavoro da fare.»

«Grazie per il consiglio», disse Tim a voce bassa. «E adesso, se non ti dispiace, qual era l'origine e l'inserzione dell'ultimo muscolo che hai indicato?»

Harrison fece una smorfia di superiorità. «Guarda sul manuale», disse,

poi si voltò e per poco non andò a sbattere contro l'uomo che stava dietro di lui.

«Oh», disse Harrison. «Mi scusi dottor Emerson.»

Emerson aveva un'espressione tutt'altro che soddisfatta.

Quinn si chiese da quanto tempo fosse lì: abbastanza per aver ascoltato l'ultima frase di Harrison, evidentemente. Quinn non l'aveva notato mentre si avvicinava; ma Tim, senza dubbio, se n'era accorto. Il suo sorriso malizioso rivelava che aveva teso un agguato allo studente del secondo anno. Inclinò la testa verso Harrison e mosse le labbra in silenzio pronunciando la parola «Imbecille».

«Vorrei parlarle un momento, signor Harrison», disse il dottor Emerson.

Prese in disparte il giovane e cominciò a parlare. Quinn non poteva sentire molto di quello che dicevano, ma afferrò qualche frase. «Se vuole conservare il suo stipendio» e «Non tollero certi esibizionismi.»

Alla fine Harrison annuì e si avviò verso la parte opposta del laboratorio. Anche il dottor Emerson proseguì, senza fermarsi al loro tavolo.

«L'hai fatto apposta, vero?» chiese Quinn.

«'Lanciato con il suo petardo.'»

«Facile», disse Quinn. «*Amleto.* Ma questo vuol dire che qui ho due angeli custodi?»

Tim sorrise. «Può darsi.»

«Non so se ce la farò.»

Judy Trachtenberg teneva sospeso sopra il piatto un pezzetto di costata infilzato su una forchetta, e lo fissava. I capelli scuri erano raccolti in una coda di cavallo. Non era truccata e sembrava pallidissima. Judy e la sua compagna di camera, Karen Evers, occupavano la stanza accanto a quella di Quinn. Si era unita a loro mentre andavano alla mensa. Tim e il suo compagno, Kevin Sanders, un ragazzone nero tranquillo e taciturno, s'erano seduti allo stesso tavolo.

«Se per te è al sangue», disse Tim, «la prendo io.»

Judy alzò gli occhi al cielo e ricominciò a dare colpetti al piatto con la forchetta.

«Non sto parlando del vitto. Sto parlando di... di tutta questa faccenda della facoltà di medicina.»

«È solo il primo giorno», disse Quinn. «Poi le cose andranno meglio. È inevitabile.»

Lo disse per incoraggiare se stessa e non soltanto Judy. Sapeva esatta-

mente ciò che provava. Come Judy, anche per lei quel giorno era stato quasi insopportabile.

«I corsi posso reggerli abbastanza facilmente», continuò Judy. «Voglio dire, datemi un testo, mettetemi in un'aula, e riesco a *imparare* tutto. Ma i *laboratori*! Avete visto i *programmi* dei laboratori? Tutti i pomeriggi. E quello di anatomia deve essere il *peggiore.* Ho ragione?»

Le rispose un coro di consensi.

Judy proseguì. «Voglio dire, da quando siamo usciti dal laboratorio mi sarò lavata le mani una dozzina di volte, eppure puzzano ancora di formaldeide... e sì che avevo i guanti! Mio Dio, sento sempre l'odore. Deve essermi entrato nel naso. Persino quel che mangio sa di formaldeide. Non so se riuscirò a sopportare un anno intero con questo andazzo.»

Quinn si fiutò le dita. Sì, c'era un vago sentore di formaldeide. Per un po' aveva avuto l'impressione di sentirne anche il sapore, ma era passato. Forse Judy era più sensibile... o più enfatica. In ogni caso, non era affatto soddisfatta.

«Vuoi dire che non mangi la carne?» chiese Tim mentre adocchiava il piatto.

Judy lo spinse verso di lui. «Prego, accomodati. Mangia fino a scoppiare. Tutta questa storia non ti dà fastidio?»

Tim infilzò con la forchetta la costata nel piatto di Judy e la trasferì nel proprio.

«Sicuro», rispose. «È nauseante. Ma non ci penso troppo. Bisogna rassegnarsi. E se non ce la fai, forse dovresti rinunciare all'idea di diventare medico.»

Judy arrossì. «Non ho nessuna intenzione di esercitare la professione su cadaveri conservati. Io conto di avere pazienti vivi.»

«Giustissimo. Ma dovrai avere lo stomaco forte e dovrai camminare in mezzo al fuoco per poter avere i pazienti vivi. Se non ce la fai a resistere a questo, come affronterai il sangue che sgorga e le budella che fuoriescono quando qualcuno ti chiamerà dottore e si aspetterà che tu gli dia una risposta?»

Quinn rimase a guardare affascinata mentre Tim tagliava un pezzetto di carne, lo metteva in bocca, masticava un paio di volte e deglutiva senza interrompere il ritmo del discorso. Era concentrato — sulla carne — ma le sue parole fecero vibrare una corda nella mente di Quinn. *Devi fare quello che è necessario.*

Forse, dopotutto, lei e Tim non erano tanto diversi.

«A giudicare dal modo in cui mangi quella bistecca», commentò Judy, «ho l'impressione che il sangue e le budella non ti facciano paura.»

Tra le risate degli altri, Tim sogghignò e brandì il coltello.

«Okay. Passiamo ad altro. Abbiamo conosciuto tutti lo stimabile signor Harrison, no?»

Gli rispose un coro di gemiti.

«Uno stronzo della più bell'acqua», disse Judy.

«Questo è indiscutibile. Ma considerate il fatto che è uno studente del secondo anno. Questo significa che ha sopportato tutto quello che l'Ingraham gli ha scaricato addosso il primo anno, e l'ha superato. Nei momenti di dubbio, fatevi coraggio con questo pensiero: Non ho intenzione di essere inferiore a Harrison.»

Judy fissò per qualche secondo gli occhiali da sole di Tim e annuì lentamente. Poi tese il braccio attraverso il tavolo e recuperò quel che restava della sua costata.

«Non ho intenzione di essere inferiore a Harrison», disse.

Fra gli applausi, Quinn guardò Tim e fece una scoperta sorprendente.

Mi sei simpatico, Tim Brown. Mi sei molto simpatico.

Ma questo non glielo avrebbe mai detto.

9

Tim aveva un tremendo mal di testa mentre entrava nel parcheggio riservato agli studenti dell'Ingraham. Si chinò in avanti e appoggiò la fronte sul volante.

Jack Daniel's... Troppo Jack Daniel's. Gli capitava tutte le volte che qualcuno lo convinceva a bere un po' troppo liquore.

Si scosse. Ce l'aveva fatta ad arrivare da Baltimora in quaranta minuti, un tempo da primato, ma non aveva fatto quella corsa solo per mettersi a dormire nel parcheggio. Diede un'occhiata all'orologio. Aveva due minuti per andare alla lezione di Alston. Balzò dalla macchina e corse verso il complesso delle aule. Lanciò un'occhiata alle telecamere della sicurezza agli angoli delle costruzioni e si chiese se lo stavano osservando.

Via via che i giorni lasciavano il posto alle settimane, Tim si era adattato agli orari delle lezioni e dei laboratori. I corsi fondamentali del primo anno erano più o meno materie da imparare a pappagallo. Anatomia, patologia e istologia erano solo una questione di memoria. Biochimica e fisiologia erano più analitiche, ma anche quelle erano prevalentemente fatti rimastica-

ti. E rimasticare i fatti era la specialità di Tim. La povera Quinn aveva bisogno di studiare ore come una secchiona per imparare ciò che lui riusciva ad assimilare in pochi minuti.

E così aveva cominciato ad annoiarsi. Sì, c'erano le discussioni informali nei dormitori, ma non sopportava di dibattere più di tanto sul futuro della medicina. I romanzi e la sua collezione di nastri riuscivano a calamitare il suo interesse per un periodo limitato. E dato che tutti, tranne lui, stavano con la testa sui libri quasi tutto il tempo, aveva incominciato a sentirsi come l'unica persona vedente e parlante in una terra popolata da sordi e ciechi.

L'unica soluzione era uscire dal campus. Frederick, la sede della contea, era poco più divertente. Aveva bisogno di una città, e le due scelte più ovvie erano Baltimora e Washington.

Stava passando accanto al laghetto quando udì una voce familiare.

«Dov'eri andato?»

Si voltò e vide Quinn che arrivava a passo svelto dietro di lui. Si fermò ad aspettarla e salutò a cenni gli altri che conosceva, mentre gli passavano accanto. Quinn aveva un aspetto magnifico, ma Tim preferiva che non gli si avvicinasse troppo. Sospettava di essere un caso disperato di alito puzzolente.

«Hai sentito la mia mancanza?» le chiese.

«Ieri sera ti ho cercato. Kevin mi ha detto che te ne eri andato dopo cena. Dio, hai un'aria da far paura. Dove diavolo ti eri cacciato?»

«A Baltimora.»

Tim conosceva un po' la città. Alcuni ragazzi che aveva frequentato alle superiori si erano iscritti alla Loyola e lui aveva fatto qualche scappata da quelle parti durante i quattro anni di studi a Dartmouth. Ma la sera prima era andato in centro, lontano dal quartiere suburbano dove si trovava la Loyola. Era capitato in Baltimore Street: il Block, che era l'equivalente in misura ridotta della Quarantaduesima Ovest di New York e della Combat Zone di Boston.

Non c'era andato per i porno shop, gli spettacoli osé, gli spogliarelli o le puttane. C'era andato per giocare. Durante le visite precedenti aveva scoperto un paio di bische clandestine che ogni notte offrivano qualche partita a carte con le puntate abbastanza alte da rendere la cosa interessante.

Il guaio era che non giocavano quasi mai a black-jack. Poker, poker, poker, a quelli non interessava altro. Tim sapeva d'essere un discreto giocatore di poker, ma a black-jack era molto, molto più abile. Comunque aveva

un bisogno disperato di darsi da fare e Atlantic City era troppo lontana.

«Ti hanno rapinato o che altro?» chiese Quinn, squadrandolo dalla testa ai piedi.

Tim sorrise e pensò che in un certo senso era così.

Era rimasto alzato tutta la notte a giocare a stud poker con cinque carte. All'inizio gli altri si erano mostrati piuttosto freddi verso di lui, probabilmente per via della sua giovane età; ma quando avevano visto che sapeva giocare, s'erano scongelati un po'. Avevano addirittura cominciato a offrirgli da bere. Jack Daniel's. Molti Jack Daniel's.

Bravo vecchio Tim. Torna pure quando vuoi.

Gli si erano affezionati. E perché no? Aveva perso un paio di biglietti da cento.

Il poker non faceva per lui.

«No. Ma non ho dormito abbastanza.»

«Be', vieni. Sei in ritardo e il dottor Alston ti farà a pezzettini.»

«Tu vai pure avanti. Io mi siederò in fondo. *Molto* in fondo all'aula.»

La guardò allontanarsi e la seguì a passo più lento.

La deontologia del dottor Alston era l'unico corso non rimasticato del semestre. Era appena un'ora la settimana, alle sette del mattino di mercoledì. Certe volte era uno strazio andarci, e quel giorno era una vera tortura; ma Tim non era mai mancato. Non solo perché la frequenza era obbligatoria e rigorosamente controllata, ma perché erano lezioni stimolanti.

Qualcosa di stimolante mi farebbe bene adesso, pensò Tim mentre si piazzava nell'ultima fila e sedeva in un angolo in ombra.

Sembrava che il dottor Alston si divertisse ad assumere posizioni provocatorie e polemiche. Aveva modi bruschi, ironici, pungenti, freddamente intellettuali, come se gareggiasse per conquistare il titolo del William F. Buckley del mondo della medicina.

Tim ricordava chiaramente la prima lezione, un paio di settimane addietro...

«Molte facoltà di medicina non offrono questo corso», aveva esordito il dottor Alston la prima mattina. Appariva slanciato come un felino nell'abito scuro, e sfoggiava una delle sue caratteristiche cravatte a stringa. Le luci brillavano sulla testa pelata. I suoi movimenti erano svelti e secchi, come se avesse bevuto un caffè forte. «Immagino che secondo loro finirete per acquisire i principi etici per osmosi... e forse per pinocitosi. E qualche facoltà ha corsi che definisce di etica della medicina. Ma vi assicuro che sono ben diversi dal mio. I loro sono noiosi.»

Fra le risate d'obbligo era sceso dalla predella e aveva puntato l'indice verso uno degli studenti.

«Signor Kahl, consideri questo problema. Ha a disposizione un rene per il trapianto e tre possibili ricettori con caratteristiche ottimali. A chi andrà il rene?»

Kahl deglutì un po' a fatica. «Non... non ho informazioni sufficienti per dirlo.» «Giusto. Allora abbiamo una bambina di nove anni, un metalmeccanico di trentacinque anni con famiglia, una barbona di quarantasette anni e il dirigente sessantaduenne di una grande azienda... il quale, fra parentesi, è disposto a pagare una somma di nove cifre per il trapianto.» Alston puntò l'indice verso il fondo dell'aula. «Signor Coye, lei a chi assegnerebbe il rene?»

«Alla bambina.»

«La bambina non ha denaro.»

«Il denaro non dovrebbe avere importanza. A me non interessa se il dirigente è disposto a pagare una somma di dieci cifre per il rene.»

«Non le sembra una specie di discriminazione a rovescio nei confronti di un uomo ricco e anziano e in favore di una bambina povera, signor Coye?» Alston si rivolse a un altro studente. «E lei, signor Greely? Rifletta attentamente e con la massima obiettività, prima di rispondere.»

Tim era impressionato. Era la prima lezione tenuta dal dottor Alston e sembrava che conoscesse già per nome tutti gli studenti.

«Anch'io credo che lo assegnerei alla bambina», rispose Greely.

«Davvero? Perché?»

«Perché è quella che ha più anni da vivere davanti a sé.»

«Più anni per fare che cosa? Lei non sa che cosa farà la bambina della propria vita. Forse perfezionerà la fusione a freddo, forse morirà a diciotto anni con un ago nel braccio. E intanto lei manda al diavolo la senzatetto, il metalmeccanico e il dirigente d'azienda?»

Alston si rivolse alla seconda fila. «Lei chi sceglierebbe, signorina Cleary?»

Tim si sporse quando si accorse che Quinn era in difficoltà. Vide che incominciava ad arrossire. Non era pronta. Nessuno lo era.

«Il metalmeccanico», disse Quinn con quella sua voce chiara.

«E perché?»

«Perché ha una famiglia da mantenere. Ci sono altri che dipendono da lui. E ha davanti a sé molti anni produttivi.»

«E il dirigente d'azienda non è produttivo?»

Quinn esitò. «Sì, ma forse grazie al rene nuovo può avere altri vent'anni da vivere. Il metalmeccanico potrebbe averne il doppio.»

«Forse sì e forse no. Ma l'attuale posizione del dirigente fa sì che abbia la responsabilità di dare da vivere a migliaia di lavoratori. Senza la sua guida esperta l'azienda potrebbe andare a rotoli.»

Evidentemente Quinn non ci aveva pensato, ma non sembrava disposta a fare marcia indietro. Tim decise di farle guadagnare un po' di tempo.

«I dottori devono sempre fare la parte di Dio in questo modo?» chiese.

Il dottor Alston alzò gli occhi e tese l'indice verso di lui. Non sembrava irritato anche se Tim aveva parlato senza essere stato autorizzato.

«Ecco una domanda intelligente, signor Brown. Ma 'fare la parte di Dio' è un'espressione esagerata, non le sembra? Fa pensare a una ricchezza infinita che viene distribuita ad alcuni e negata ad altri. Non è affatto il nostro caso. Ci stiamo occupando di risorse limitate. In ogni dato momento non ci sono organi sufficienti per sopperire alle esigenze di un decimo dei destinatari in lista d'attesa. No, signor Brown, non ci assumiamo la parte di Dio. Direi piuttosto che cerchiamo di rimediare ai suoi errori.»

Tornò sulla predella e scrutò gli studenti per un momento prima di riprendere a parlare.

Tim aveva l'impressione che il dottor Alston fosse un po' troppo pomposo; ma l'argomento era senza dubbio affascinante.

«In un mondo ideale», riprese il dottor Alston, «ci sarebbe un organo a disposizione di ogni persona che ne ha bisogno, ci sarebbe una macchina per la dialisi per ogni paziente affetto da insufficienza renale e per il quale è difficile trovare un rene compatibile, un bypass per ogni coronaria occlusa, un'arterectomia per ogni carotide stenotica, sostituzioni chirurgiche totali per ogni articolazione artritica dell'anca e del ginocchio... Potrei continuare per tutta la mattina. La triste verità è che tutto questo non esiste. Non esisterà mai. E il peggio è il divario crescente fra la richiesta di queste procedure avanzatissime e la capacità di fornirle da parte della società.

«Riflettete. Oggi vi sono circa trenta milioni di persone ultrasessantacinquenni che usufruiscono dell'assistenza sanitaria statale. Nell'anno 2011, quando voi sarete al culmine della vostra attività professionale, i figli del baby boom raggiungeranno l'età pensionabile. Nell'anno 2030 saliranno a sessantacinque milioni. E questo è ancora niente in confronto a ciò che succederà fuori dai nostri confini, dove la popolazione mondiale sarà arrivata a dieci miliardi di persone.»

Il dottor Alston fece una pausa perché tutti assimilassero le sue parole, e

Tim si sforzò di comprendere quella cifra. Dieci miliardi di persone... circa il doppio dell'attuale popolazione del pianeta. Chi si sarebbe preso cura di tutti quanti?

Come se gli leggesse nel pensiero, il dottor Alston continuò.

«Non arrovellatevi per cercare di capire come si potrà aver cura della popolazione mondiale quando vi troverete in difficoltà già per soddisfare le necessità geriatriche dei figli del baby boom. E credetemi, saranno necessità considerevoli. Tutti costoro avranno passato la vita ricevendo la migliore assistenza medica del mondo, e pretenderanno di continuare a riceverla.»

«È davvero la migliore?» contestò una voce dell'ultima fila.

«Sì, signor Finlay. È la migliore. Può discutere quanto vuole ma quando coloro che possono permettersi di andare in qualunque posto al mondo hanno bisogno delle cure più sofisticate e all'avanguardia, dove vanno? Vengono in America. Quando gli stranieri laureati in medicina vogliono assicurarsi la migliore preparazione a chi si rivolgono? Ai centri medici dei loro paesi? No, vengono qui. Gli Stati Uniti non possono accogliere che una minima parte dei medici stranieri che vogliono ottenere posti nei nostri ospedali. Viceversa, quanti laureati delle facoltà di medicina americane, per quel che vi risulta, vanno a Bombay e a Kiev o magari a Bruxelles, Stoccolma, Parigi e Londra? Avete mai sentito parlare di uno solo che l'abbia fatto? A rischio di sembrarvi sciovinista, è qui che si perfeziona la medicina.»

Tim si sentì invadere da un'ondata di orgoglio. Se gli Stati Uniti avevano il meglio, lui era iscritto alla facoltà che era la migliore delle migliori. Promise a se stesso di fare buon uso di quanto avrebbe imparato all'Ingraham.

«Ma torniamo ai figli del baby boom quando saranno vecchi. Chi soddisferà le loro esorbitanti richieste di assistenza medica? Queste richieste divoreranno una parte proporzionalmente enorme del prodotto nazionale lordo. Nel 1980 il debito nazionale era di un trilione di dollari, e adesso si sta avvicinando ai cinque trilioni. Chi può indovinare a quali vertici salirà all'inizio del ventunesimo secolo? Chi pagherà quest'assistenza medica? In un mondo ideale non ci sarebbero problemi. Ma in questo mondo, nel mondo reale, sarà necessario compiere certe scelte. Nel mondo reale ci sono vincitori e vinti. Alcuni otterranno il trapianto, potranno riprendere una vita normale; altri no. Chi deciderà? Chi compilerà l'elenco e lo controllerà due volte e deciderà quali riceveranno una parte delle limitate risorse me-

diche disponibili, e quali non l'avranno?

«Ciò significa atteggiarsi a Dio? Può darsi. Ma qualcuno deve prendere le decisioni. In ultima analisi le direttive saranno stabilite dai politici e amministrate dai loro burocrati.»

Tim unì il suo gemito di protesta a quelli degli altri che gli stavano intorno. Il dottor Alston alzò le braccia per chiedere silenzio.

«Ma voi potete dire la vostra. In ultima analisi *dovrete* farlo; e spesso sarà la parola definitiva. Pensate alla decisione tacita che avete preso questa mattina. Quanti di voi hanno tenuto in considerazione la donna senzatetto per il trapianto?»

Tim girò lo sguardo sugli altri studenti. Nessuno aveva alzato la mano.

Il dottor Alston annuì. «Perché no, signor Jessup?»

Jessup trasalì. «Uhm... io... ecco, perché mi sembrava che gli altri candidati potessero fare un uso migliore del trapianto.»

«Esattamente! Qui entra in gioco il fattore del valore sociale. Vi sono individui che danno alla comunità umana molto più di quanto ricevano, e vi sono quelli che danno e prendono in ugual misura. E poi ci sono quelli che non danno nessun contributo ma passano l'intera esistenza a prendere. Nel quadro del razionamento delle risorse mediche, quale posto devono occupare? Devono essere classificati insieme alla maggioranza laboriosa, in modo da poter risucchiare risorse mediche allo scopo di continuare un'esistenza inutile a spese dei membri produttivi della società?»

«Nessuno è completamente inutile», intervenne una voce femminile. Tim la riconobbe. Era Quinn.

Brava, piccola.

Gli occhi del dottor Alston luccicarono. «Ha davvero ragione, signorina Cleary. E un giorno potrebbe toccare a lei aiutare costoro a diventare utili, guidarli verso un contributo in favore della società che hanno sfruttata per quasi tutta la vita. Ma ne riparleremo un'altra volta. Lo scopo del mio corso consiste nel darvi gli strumenti e le prospettive utili per compiere le colossali scelte morali ed etiche che in futuro diventeranno un aspetto quotidiano dell'esercizio della professione medica.»

Con queste parole il dottor Alston aveva concluso la lezione introduttiva sulla deontologia medica. Tim s'era sentito intellettualmente vivo per la prima volta dall'inizio degli studi all'Ingraham. E si era ripromesso di non perdere una sola di quelle lezioni.

E quella mattina manteneva la promessa nonostante i postumi della sbronza.

DOVE SONO ADESSO?

Quinn e Tim s'erano fermati davanti all'enorme tabellone nell'atrio centrale della sede dell'amministrazione. Era uguale a quello nella mensa. Quinn l'aveva guardato di sfuggita ogni giorno, mentre passava, ma era la prima volta dopo diverso tempo che si fermava a leggere l'elenco dei laureati di cui l'Ingraham sembrava particolarmente orgoglioso. Tim s'era fermato al suo fianco.

Mentre leggeva i nomi e i luoghi dove si trovavano in tutto il paese, Quinn si rendeva conto che da quell'angolo sperduto del Maryland i laureati dell'Ingraham erano andati molto, molto lontano. Dirigevano ambulatori nel centro delle città o case di cura, da Los Angeles a Lower Manhattan fino a Miami, Chicago, Houston, Detroit, e in tutte le località intermedie. E tutti erano membri attivi dello staff di un centro medico KMI che non era mai situato molto lontano.

Fu colpita da un pensiero.

«Non c'è qualcuno che sia uscito dall'Ingraham e adesso eserciti la professione nei sobborghi?»

«Può darsi», disse Tim. «Ma non credo che figurino in questo elenco.»

«È strano, no?» disse lei mentre proseguivano. «Il dottor Alston parla sempre di classificare i pazienti secondo il valore sociale, e a sentirlo ci sarebbe da aspettarsi che collochi agli ultimi posti gli abitanti dei quartieri popolari. Ma qui vediamo tutti questi laureati dell'Ingraham che passano la loro vita professionale negli ambulatori delle zone meno abbienti.»

Non sapeva esattamente perché, ma in un certo senso il tabellone di «Dove sono adesso?» le ispirava una vaga sensazione di disagio.

La discussione medica mobile ininterrotta più lunga del mondo

I

«Stasera no», disse Quinn a Tim che cercava di farla partecipare alla conversazione generale quando arrivò nella sua stanza. «Devo sgobbare.»

«Prendi le cose un po' più alla leggera o finirai per diventare come Metzger», disse uno studente del secondo anno che Quinn non conosceva.

«Chi è Metzger?» chiese lei.

«Uno del nostro anno. Studiava tanto che ha cominciato a sentire delle

voci. È completamente ammattito.»

«E quel tale dell'anno prima di noi?» chiese un altro studente del secondo anno. «Quello che è scappato. Come si chiamava?»

«Prosser», rispose il primo. «Sicuro. Se studia troppo, può diventare come Prosser.»

«E cosa significa?» chiese Quinn.

«Una notte ha preso su e se n'è andato. È sparito senza lasciar traccia. E da allora nessuno ha più avuto sue notizie.»

«Okay», disse Quinn. «Mi fermerò. Ma non per molto.»

«Benissimo!» esclamò Tim mentre le faceva posto al suo fianco. «Dove eravamo arrivati?»

Era una specie di tradizione. Nessuno sapeva come fosse incominciata, ma esisteva da sempre, a quanto ricordavano. La discussione mobile, che passava da una camera all'altra, da un piano all'altro, cambiava i partecipanti da una sera all'altra, andava in ibernazione durante le ore di lezione e quelle destinate al sonno, ma rispuntava ogni sera dopo cena per riprendere dal punto in cui si era interrotta.

Raramente Quinn partecipava a quelle conversazioni; aveva troppo da fare, sembrava sempre sul punto di rimettersi in pari ma in realtà non ci riusciva mai. Tuttavia, quando assisteva alle discussioni, l'argomento erano quasi sempre le lezioni del dottor Alston. Come quella sera.

«Stavo parlando io», disse Judy Trachtenberg. «E stavo dicendo che se è inevitabile il razionamento dell'assistenza medica, forse gli anziani dovrebbero essere inseriti in coda alle liste d'attesa.»

«Sicuro», disse Tim. «Mi sembra di vederti mentre dici a tua nonna che non potrà farsi fare quell'operazione all'anca perché ha più di settantacinque anni.»

«E allora? Troverei il modo di farle posto», disse Judy con una scrollata di spalle.

Quell'atteggiamento disinvolto offendeva Quinn. Per quanto preferisse evitare di impantanarsi in una di quelle discussioni interminabili, si sentiva in dovere di parlare.

«O credi a quello che proponi, oppure non lo dici», disse. «Non puoi sostenere che deve essere così, che le regole sono regole e che valgono per tutti... eccettuati i tuoi amici e parenti.»

Judy rise. «Quinn, dove sei stata durante gli ultimi mille anni? È così che funziona il mondo. Ciò che conosci conta molto meno di *chi* conosci.»

Quinn si sentì avvampare ma insistette.

«Ma poi ti imbatti nella corruzione modello comunista della vecchia Unione Sovietica, dove la grandezza del tuo appartamento e la quantità di carne sul tuo piatto dipendevano dal grado di amicizia fra te e il commissario locale. Non credo che la soluzione ideale sia questo sistema.»

«Be', abbiamo bisogno di una specie di sistema», disse Judy. «Come un programma nazionale di assistenza sanitaria che mantenga bassi i costi, in modo che possiamo distribuire i servizi il più ampiamente possibile.»

«Per finire come gli inglesi?» chiese Tim. «No, grazie. Il loro sistema è alla bancarotta, e stanno già razionando le cure agli anziani. Un milione di persone in lista d'attesa. Nessuno al di sopra dei cinquantacinque anni ottiene la dialisi. Anche la chemioterapia e i bypass coronarici sono rigorosamente razionati. È agghiacciante. Questo tipo di sistema garantisce che tutti abbiano una *certa* assistenza medica, ma nessuno riceve un'assistenza medica eccellente. E sono contrario nel modo più assoluto al razionamento.»

«Anch'io», disse Judy. «Ma dato che non intendo esercitare la professione a Shangri-La, che cosa facciamo quando non possiamo curare tutti quelli che ce lo chiedono?»

«Lo facciamo in base alla necessità», disse Tim. «Il tizio che ha le coronarie peggio ridotte e sta per tirare le cuoia ottiene il primo posto nell'elenco, il secondo in ordine di gravità viene dopo di lui, e così via.»

Quinn disse: «E il tizio che è quasi in coda alla lista e ha una sola coronaria mal ridotta, però ha un'angina così grave che non gli permette di far funzionare il muletto. È costretto ad aspettare di essere in uno stato di choc cardiogeno prima di essere curato?»

«Se peggiora, lo collochiamo più avanti nella lista.»

«In altre parole, secondo il tuo sistema i pazienti devono stare peggio prima di poter stare meglio?»

Tim si grattò la testa con aria confusa. «Sai, non avevo mai considerato la situazione da questo punto di vista.»

«Okay, Quinn», disse Judy. «Ora che hai raso al suolo tutto, qual è la tua soluzione per questo disastro?»

«Il disastro *futuro*», ribatté Quinn. «11 dottor Alston ne parla come se fosse già in atto ma non è così. E con il ritmo del progresso delle conoscenze e della tecnologia medica, tutto l'esercizio della medicina potrebbe essere rivoluzionato entro il 2011. Potrebbe essere completamente diverso da ciò che vediamo oggi. Avremo risorse nuove, metodi nuovi, potremmo essere in grado di risolvere...»

«Non puoi esserne sicura», obiettò Judy.

«Lo sviluppo tecnologico è esponenziale», disse Quinn. «Via via che la base si estende...»

«Ma non puoi contarci.»

Quinn sospirò. Judy aveva ragione. Qualunque cosa accadesse, la popolazione che ricorreva all'assistenza pubblica sarebbe raddoppiata a distanza di trenta o quarant'anni, ma le risorse mediche non avrebbero avuto un aumento corrispondente.

Ebbe all'improvviso una visione del futuro. Le sembrava di trovarsi nel corpo consunto e arrugginito di una vecchia di settantasei anni, con il cuore malandato, i calcoli alla cistifellea, l'artrite, che vagava da uno specialista all'altro, da un ambulatorio all'altro, da un ospedale all'altro, in cerca di sollievo, e si sentiva rispondere ogni volta che nessuno dei suoi disturbi corrispondeva ai criteri che avrebbero autorizzato un intervento medico immediato, e quindi doveva attendere.

Era vero, forse, sulla carta. Era vero secondo i numeri che le istituzioni mediche avevano usato per tradurre in codice le diagnosi per i computer del governo.

Era vero: il disturbo cardiaco era stato classificato di II grado, e questo significava che la vecchia pompa funzionava male e aveva riserve così scarse da rendere faticosissimo il compito di percorrere un isolato; ma il cuore tirava avanti ancora abbastanza bene da evitarle di essere completamente invalida. Un disturbo di II grado non giustificava certamente una terapia aggressiva.

Era vero: i calcoli di II grado alla cistifellea non causavano attacchi così gravi da ingiallire la pelle e non le davano dolori tanto forti da giustificare un intervento chirurgico urgente ma le provocavano fastidi addominali quotidiani e rutti continui, e lei viveva con la paura ossessiva di un altro attacco, tanto che ogni pasto diventava una specie di roulette russa.

Era vero: l'artrite di III grado all'attaccatura dell'anca le dava fitte dolorose ogni volta che saliva e scendeva una scala, e la spina dorsale si irrigidiva come un cancello arrugginito ogni volta che lei stava seduta o sdraiata per più di un quarto d'ora, e questo rendeva dolorosissimo alzarsi da una sedia o dal letto; ma i sintomi, rapportati all'età, non risultavano abbastanza gravi (era necessario il V grado) secondo le direttive federali per giustificare un intervento all'anca o uno dei nuovi, potenti medicinali antiinfiammatori che purtroppo erano tanto scarsi; avrebbe dovuto accontentarsi dei rimedi generici, più vecchi e più collaudati, e anche meno costosi.

Era tutto vero... quando ogni disturbo veniva preso in considerazione separatamente. Se fosse stata affetta soltanto dall'artrite, o dai calcoli, o dal mal di cuore, ce l'avrebbe fatta a tirare avanti. Forse avrebbe potuto affrontare anche una combinazione di due dei tre malanni.

Ma tutti e tre?

Tutti e tre la stavano distruggendo lentamente, trasformavano le sue giornate in visioni confuse di sofferenza, erodevano la qualità della sua vita al punto che aveva incominciato a domandarsi se valesse la pena continuare a vivere.

Perché non esisteva un codice per la qualità della vita? Perché i computer non potevano sommare i II grado e i III grado di una persona e alzare una bandiera rossa con la scritta *Aiuto*! quando raggiungevano un certo livello critico... indipendentemente dall'età?

Sarebbe stato quello, il futuro? Dottori con un numero di codice che curavano le malattie con un numero di codice dei pazienti con un numero di codice? Doveva esistere un'altra soluzione.

Ma quale?

«Quinn?» Era la voce di Tim. «Ehi, Quinn, dove sei? Torna fra noi.»

Quinn si scosse. «Sto... uhm... sto pensando», disse.

«Bene», disse lui. «Credevo che fossi in trance. Hai trovato qualcosa?»

«No», disse lei. «Nessuna soluzione. Prima o poi i politici e i burocrati prenderanno completamente in mano la situazione. Loro possono controllare i fondi e la distribuzione delle cosiddette risorse... e considereranno risorse anche noi. Ma non possono controllare la compassione, vero?»

Judy gemette, ma Tim l'interruppe con un gesto della mano, tagliente come un colpo di karaté.

Poi annuì. «L'hai detto. Le teste vuote cercheranno di infiltrarsi nei diagrammi degli ospedali, nelle sale operatorie, nella documentazione degli uffici, persino nelle salette dove si visitano i pazienti.» Si batté la mano sul petto. «Cercheranno di entrare anche qui e, credimi, molte volte ci riusciranno. Ma non potranno intervenire sulla reazione chimica specialissima che si stabilisce fra dottore e paziente, a meno che li lasciamo fare. E parte di questa alchimia è la compassione. L'empatia.»

«Qui ci stiamo impegolando nell'idealismo», disse Judy. «Non sarebbe il caso di essere un po' realisti?»

«Siamo ancora studenti», disse Tim. «Non siamo tenuti a essere realisti. Questo verrà più tardi. Per il momento continuiamo a credere nella forza risanatrice della compassione.»

Quinn vide il fuoco nei suoi occhi, la rabbia decisa del sorriso, e comprese di aver trovato uno spirito affine a lei. Alzò un pugno al livello del mento e reagì a sua volta con un sorriso.

«Compassione», disse. «Lasciamo che trovino un codice di procedura per *quella*.»

Vigilanza

«Credo che sia ora d'incominciare la musica notturna», disse Alston. «Cosa ne dici?»

Louis Verran nascose l'irritazione mentre Alston, in piedi con le mani dietro la schiena, si chinava al di sopra della sua spalla per studiare la console principale.

«Il capo è lei», replicò. Ma non lo pensava veramente. In quella sala il capo era Louis Verran

Alston additò uno degli indicatori. «Mio Dio, che cosa sta succedendo nella camera uno-zero-sette?»

Verran alzò lo sguardo. Il sensore che segnalava il peso sul materasso del letto B era salito fino al rosso.

«Sembra che ci siano più persone sullo stesso letto. Direi che sono quattro.»

Alston spalancò gli occhi. «Davvero? E che cosa possono fare, santo cielo?»

«Un'orgia, con ogni probabilità», rispose Verran, conservando un'espressione impassibile. «Non le piacerebbe avere il video?»

«No, certo. Metti in funzione l'audio e sentiamo cosa sta succedendo.»

Verran attivò l'audio. In tutte le camere degli studenti erano stati piazzati minuscoli microfoni. Attraverso gli altoparlanti giunse un suono di voci maschili che si scambiavano domande di istologia epatica.

«Altro che orgia!» disse Alston. Indicò un altro quadro. «Guarda la stanza due-ventiquattro. Che cosa...»

Verran tirò una boccata e formò tre anelli di fumo bianco-azzurri. Rimase a guardare con aria divertita mentre Alston indietreggiava e agitava la mano nell'aria.

«È proprio indispensabile, Louis?»

«Se non sopporta il fumo», borbottò Verran, «resti lontano dalla console.»

Sbirciò Alston e rimase sorpreso nel vedere la furia che dominava i suoi

lineamenti. Durò solo un istante, poi svanì come se non fosse mai esistita, e l'espressione altera e compunta ebbe di nuovo la meglio. Ma Verran sapeva che il suo commento aveva fatto cadere per un momento la maschera e rivelato un aspetto più tenebroso del dottor Arthur Alston.

Verran lanciò un'occhiata a Kurt ed Elliot. I due assistenti erano indaffarati e controllavano i sensori dei materassi per scoprire chi era a letto e chi no. Non mostrarono di aver visto né sentito qualcosa. Bene. Avevano imparato in fretta a ignorare i battibecchi fra il loro superiore e il dottor Alston. Verran li aveva conosciuti quando era nella CIA. E li aveva assunti, strappandoli all'Agenzia, appena aveva ottenuto quel posto.

Elliot e Kurt... la tartaruga e la lepre.

Elliot era guardingo, meticoloso, e uno dei migliori esperti di sorveglianza elettronica. Era capace di piazzare microspie in una stanza senza che nessuno lo scoprisse. Ma una notte lo avevano fermato per la strada, nel Costarica, e non aveva saputo spiegare tutti gli aggeggi elettronici che aveva nel portabagagli. Aveva passato una settimana molto difficile in un carcere di Alajuela prima che l'Agenzia riuscisse a tirarlo fuori. Elliot non parlava mai di quella settimana; ma ancora adesso diventava taciturno e nervoso se qualcuno nominava una prigione. Dopo l'incidente in Costarica aveva rifiutato tutti gli incarichi all'estero: quindi la sua carriera era finita.

Kurt era molto svelto, ma anche imprevedibile. Nell'Agenzia s'era guadagnato la reputazione di cane sciolto, e quindi era stato scavalcato più di una volta al momento delle promozioni. Era evidente che non sarebbe salito di altri gradini.

Nessuno dei due aveva esitato quando Verran gli aveva offerto di lavorare all'Ingraham. Non aveva mai dovuto pentirsene, non come s'erano pentiti loro.

Ma gli seccava avere a che fare con Alston. Non sarebbe stata una scocciatura tanto seria se Alston fosse stato il suo diretto superiore. Ma dopo aver visto la sua reazione, Verran era contento di non dover rendere conto a lui. Aveva la sensazione che la vita sarebbe potuta diventare molto spinosa per un subordinato che cadeva in disgrazia agli occhi del buon dottore. Per fortuna, il servizio di sicurezza aveva le sue responsabilità, separate dalle competenze di Alston, che si occupava degli studi. Tutti e due, comunque, dovevano rispondere alla Fondazione. E la fondazione, ovviamente, rispondeva al signor Kleederman.

Verran non aveva mai incontrato Kleederman né desiderava conoscerlo.

«Ti assicuro, Louis», disse Alston con molta calma, «che non sarei qui

se non fossi tenuto a esserci. Non apprezzo la tua presenza affumicata più di quanto tu apprezzi la mia.»

Verran posò il sigaro nel portacenere, con l'intenzione di lasciarlo spegnere in segno di buona volontà. E poi, aveva bisogno di pace per funzionare a dovere.

Forse aveva lasciato che Alston gli desse troppo sui nervi. Era un motivo d'irritazione perpetua come l'ulcera; e avrebbe dovuto imparare a sopportarlo, come aveva imparato a vivere con il dolore insinuante che gli rodeva lo stomaco. Ma se la corrente sotterranea di ostilità fra loro fosse venuta allo scoperto, avrebbe influito sulla sua concentrazione: e questo non poteva permetterlo. Il servizio di sicurezza dell'Ingraham era in funzione ventiquattro ore al giorno per sette giorni la settimana, per dieci mesi all'anno. E Verran era efficiente nello svolgimento del suo lavoro. Molto efficiente. C'era stata qualche seccatura nel corso degli anni, e un paio di casi pericolosi, ma lui e Alston erano riusciti a insabbiarli senza che nessuno ne venisse a conoscenza, esclusa la fondazione.

Quindi, gli piacesse o no, lui e Alston dovevano collaborare, altrimenti le loro teste sarebbero cadute.

«Non ho niente contro di lei, doc. Ma qui abbiamo a che fare con apparecchi molto delicati. Sensori e microfoni del tipo più sofisticato. Molto sensibili. Divento nervoso quando gli si avvicina qualcuno, a parte me, Kurt ed Elliot. Sono creature mie e io sono un padre geloso. Quindi non la prenda come un fatto personale.»

Alston accettò la tregua con un leggero cenno della testa. «Capisco. Non sono offeso. L'ho già dimenticato.»

Giusto, pensò Verran. Certi tipi non dimenticano mai.

«Dunque», disse Alston, schiarendosi la gola con un suono simile a quello della puntina di un giradischi che salta da un solco all'altro, «mi pare che gli abbiamo dato abbastanza tempo per abituarsi al nuovo ambiente. Qualche settimana dovrebbe bastare per tutti. Immagino che gli apparecchi siano pronti. No?»

«Le unità SLI sono pronte per entrare in funzione. Tutte le camere del dormitorio sono collegate e funzionano come un sogno.»

«Magnifico. E i nostri nuovi pupilli si comportano tutti bene? Non ci sono mele marce?»

«Tutti tranne uno: il giovane Brown.»

«Timothy Brown? Il ragazzo con il quoziente d'intelligenza altissimo arrivato dal New Hampshire? Che cosa sta combinando?»

L'abilità con cui Alston riusciva sempre a riconoscere la faccia di uno studente e a ricordare i suoi dati personali non mancava mai di stupire Verran. Era l'unica cosa che invidiava al dottore.

«È un nottambulo», disse Verran.

«Noi non scoraggiamo lo studio, Louis.»

«No. Voglio dire che sta *fuori* tutta la notte. Fuori dal campus.»

«Davvero?» Alston aggrottò la fronte, preoccupato. «Questo non mi piace. Dove va?»

«A Baltimora, credo.»

«Quante volte l'ha fatto?»

«Finora due.»

«Durante la settimana?»

«Mi faccia controllare.» Verran si girò verso la tastiera del computer e batté il numero della camera di Brown. Il *data file* scorse sullo schermo. «Una notte dal martedì al mercoledì, e una dal sabato alla domenica.»

«Uhm. Quell'assenza a metà settimana non mi piace per niente. Speriamo che non prenda l'abitudine. Se la prenderà dovremo piombargli addosso; ma per il momento lasceremo stare. Non mi preoccupo per i fine settimana, invece. Tanto, la musica notturna che ascoltano durante i weekend non ha importanza. Ma è meglio tenere d'occhio il giovane signor Brown. Non voglio un altro fiasco come quello di due anni fa.»

Lo stomaco di Verran ebbe uno spasimo al ricordo. Non lo voleva neppure lui. Uno smacco come quello era più che abbastanza per tutta la vita.

«Sta bene», disse. «Il capo è lei.»

Alston sorrise, un sorriso che sembrava quasi sincero. «Lo dici in un modo così convincente, Louis.»

«Be', dopotutto lei è il direttore.»

«Sì. Diciamo il maestro. Bene, dai l'avvio alla banda e incomincia la serie dei concerti notturni dell'Ingraham.»

Si voltò e si avviò verso la porta, canticchiando un motivo che Verran riconobbe. Era tratto da *Il Fantasma dell'Opera*... «La musica della notte».

Ottobre

La carbenamicina (carbocina della Kleederman Pharm.), il nuovo macrolide lanciato appena due anni fa, è diventato l'antibiotico prescritto con maggiore frequenza negli Stati Uniti.

10

Era una giornata calda per il mese di ottobre e il sole alto e luminoso cuoceva l'asfalto del parcheggio come se fosse estate. Era il tempo ideale per viaggiare in macchina.

«Sei proprio sicura di non volere un po' di compagnia?» chiese Tim, appoggiandosi alla portiera della macchina col finestrino aperto. «Sono disposto a guidare io.»

«In un altro momento direi di sì», rispose Quinn mentre si aggiustava la cintura di sicurezza. «Ma è una cosa personale.»

Tim le posò una mano sulla spalla e la sua voce assunse un tono tremulo, sgomento.

«Oh, no, Quinn! Non sarà un altro aborto! Sarebbe il terzo, quest'anno! Ti avevo detto che non ti avrei abbandonata!»

In quel momento stava passando uno studente che nel laboratorio d'istologia aveva un posto accanto a Quinn. Girò la testa di scatto per guardarli, rischiò di inciampare nel marciapiede, ma si riprese e si allontanò allungando il passo.

Quinn fissò lo sguardo davanti a sé. Sentiva il rossore salirle alle guance. Si sforzò di mantenere un tono calmo.

«Ti odio, Thimothy Brown. È molto semplice. Anche se mi prestassi questa macchina ogni giorno per i prossimi quattro anni, continuerò a odiarti per sempre.»

Tim le rivolse un sorriso fanciullesco e batté la mano sul tettuccio.

«Abbi cura di Griffin, guida con prudenza e metti più spesso i bermuda... hai un paio di gambe esplosive.»

Le guance avvampate di Quinn non ritornarono alla temperatura normale fino a quando non arrivò in autostrada. Poi sorrise e scosse la testa. *Il mio terzo aborto?* Ma come fa a inventare storie del genere?

Diede un'occhiata all'indicatore della benzina e vide che il serbatoio era pieno. Tim era un pagliaccio, ma un pagliaccio sempre premuroso.

Trovò la 70 e la seguì in direzione est. Sarebbe stato piacevole avere compagnia: ma come avrebbe potuto spiegare a Tim quell'impulso a saperne di più sul conto del loro cadavere?

Si inserì nel raccordo interno della 695 che portava su York Road di Towson e proseguì verso sud. Stava quasi per superare la biblioteca di

Towson senza vederla. E non perché fosse piccola. Era enorme, ma sembrava che il municipio si fosse servito dello stesso architetto che aveva costruito il muro di Berlino. Con tutto quel cemento a vista, era calda e invitante quanto un rifugio antiaereo.

All'interno non era molto meglio, ma la cortesia dei bibliotecari contribuiva a far dimenticare lo stile bunker. Le consegnarono un mucchio di numeri arretrati del *Towson Times,* il settimanale del luogo; e Quinn incominciò a scorrere i necrologi. Non erano molti. Cominciava a temere che il *Times* pubblicasse soltanto quelli delle persone d'una certa importanza quando trovò il titoletto:

DOROTHY HAVERS, ANNI 82
DA TEMPO RESIDENTE A TOWSON

> Dorothy O'Boyle Havers, figlia unica di Francis e Catherine O'Boyle, entrambi immigrati irlandesi, è morta il 12 luglio per cause naturali nel Laurel Hills Medical Center. In precedenza era stata ricoverata per sette anni al Towson Nursing Center. La signora Havers aveva già perduto il marito Earl e le due figlie, Catherine e Francine. Non sono annunciati programmi per l'esposizione della salma e le esequie.

L'Irlanda... Dorothy veniva dall'Irlanda... come sua madre. Ed era morta a un passo dall'Ingraham.

Quinn rilesse il necrologio e fu sopraffatta da un'ondata di tristezza. Era logico che non ci fosse stato in programma nessun funerale. Non c'era nessuno che tenesse a vederla, nessuno che potesse piangere sulla sua tomba. Il marito era morto, le figlie erano morte, per sette anni era vissuta in un ospizio, probabilmente senza mai ricevere visite, completamente dimenticata; nessuno s'era curato che fosse viva o morta. Perciò aveva lasciato il suo corpo all'Ingraham.

Povera donna.

Ma di che cosa era morta? Sarebbe stato interessante scoprirlo durante la dissezione. Si chiese se al Towson Nursing Center sapessero qualcosa. Chissà se era molto lontano.

Quinn fece la fotocopia del necrologio e andò in cerca di un telefono.

«Dorothy Havers?» disse Virginia Bennett, capoinfermiera del Towson Nursing Center. «Sì, il nome lo ricordo. È una parente?»

«La pronipote», rispose Quinn.

Aveva scoperto che il Towson Nursing Center era a poco più di tre chilometri dalla biblioteca; perciò c'era andata per scoprire qualcosa.

La costruzione di mattoni scuri a un solo piano aveva l'aspetto gradevole che poteva avere, appunto, un cronicario. C'erano anziani seduti nell'atrio sulle sedie a rotelle, e altri che si muovevano a fatica con l'aiuto dei deambulatori. Un vago odore di urina aleggiava nell'aria come una musica per l'olfatto.

«Be', questa poi.» L'infermiera Bennett si grattò il collo con un'unghia laccata di scarlatto. Aveva la pelle d'ebano, i capelli grigi e una faccia da bulldog, ma era abbastanza gentile. «Abbiamo cercato dappertutto un parente prossimo l'anno scorso, quando stavamo per trasferirla al centro medico. Non abbiamo trovato nessuno e abbiamo pensato che fosse sola al mondo.»

«Abbiamo un parente in comune in Irlanda», disse Quinn. La sorprendeva la facilità con cui le menzogne le uscivano dalle labbra. Aveva immaginato che nessuno le avrebbe parlato di Dorothy, se non avessero creduto che fosse imparentata con la defunta. «Ho trovato per caso il nome mentre facevo una ricerca sulla storia medica della famiglia. Era molto ammalata?»

«Qualche lieve disturbo cardiaco, se non ricordo male. Ma il dottor Clifton, uno dei nostri dottori, è molto tradizionalista. Manda i pazienti al centro medico al primo segno di problemi. Ma è bravissimo. Si è laureato all'Ingraham, sa.»

«Davvero? Mi fa piacere saperlo.»

«Ma che dati sta cercando sulla sua famiglia?»

«Una delle mie zie ha il cancro alle ovaie, e quindi mi sono chiesta...»

«È molto importante», disse l'infermiera Bennett puntando l'indice verso Quinn. «Però non so nulla della signora Havers, quindi non sono in condizione di...» Poi alzò gli occhi. «Aspetti. Ecco il dottor Clifton. Forse potrà aiutarla. Dottor Clifton, possiamo parlarle un momento?»

Quinn si voltò e vide un giovane dottore bruno che doveva aver superato da poco la trentina e che stava entrando da una porta sul retro. Indossava una giacca sportiva e aveva in mano una borsa nera.

«Dottor Clifton», disse l'infermiera Bennett quando lo vide avvicinarsi al banco. «Ricorda Dorothy Havers, vero? Questa è la pronipote.»

Quinn ebbe l'impressione che il dottor Clifton incespicasse leggermente. Batté due volte le palpebre e sorrise.

«Non sapevo che Dotty avesse una pronipote o altri parenti.»

Quinn ripeté la frottola del parente irlandese e delle sue ricerche sulla storia medica della famiglia. Le menzogne diventarono più facili, la seconda volta.

«No», disse il dottor Clifton. «Dotty non aveva il cancro. Il suo problema principale era l'arteriosclerosi... coronarica e cerebrale. Ci è rincresciuto perderla, quest'estate. Era una cara vecchietta.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscerla», disse Quinn. E questa non era una bugia. «Aveva una grave insufficienza cardiaca quando l'avete trasferita al centro medico?»

«Abbastanza grave, secondo me, per richiedere cure più intensive di quelle che poteva offrirle un cronicario», rispose il dottor Clifton che s'era un po' irrigidito. «Ha una ragione per fare tutte queste domande, signorina?...»

«Sheedy», rispose Quinn prontamente. «No, la mia è semplice curiosità.»

«Allora, anche se vorrei accontentarla, signorina Sheedy, devo fare il giro delle visite. Mi scusi.»

«Non è molto gentile», disse Quinn quando il medico si fu allontanato in fretta.

«Deve aver avuto una brutta giornata», replicò l'infermiera Bennett. «Di solito è molto più educato.»

Ma oggi no, pensò Quinn. Oggi è sulla difensiva.

Mentre lasciava il Towson Nursing Center, notò la scritta in caratteri minuscoli sulla targa all'ingresso: PROPRIETÀ E GESTIONE - KLEEDERMAN MEDICAL INDUSTRIES.

La KMI è dappertutto pensò. Immagino che dopo la laurea mi troverò ben ammanicata.

E si chiese perché quel pensiero non la consolasse.

Prese dalla tasca la copia ripiegata del necrologio di Dorothy Havers e lo rilesse.

«Non è rimasto nessuno che ti ricordi, vero, Dorothy Havers?» disse sottovoce. «Stammi a sentire: io ti ricorderò con gratitudine per il resto della mia vita. E forse potrò fare in modo che anche qualcun altro ti ricordi.»

«Bene, bene. Guardati un po'.»

Quinn, che stava sezionando il nervo accessorio alzò gli occhi e vide Tim che la fissava dall'altro lato del tavolo. Era appena arrivato, in ritardo

come al solito.

«Che cos'ho di strano?» chiese Quinn.

«Ecco qui la ragazza che era diventata tutta verde prima di incominciare il lavoro in laboratorio, il mese scorso. E guardatela adesso: è a pranzo con il cadavere.»

Quinn tacque per un momento. Tim aveva ragione. Non ci aveva pensato, ma aveva fatto parecchia strada da quel primo giorno, quando aveva temuto di vomitare al momento di mettere piede in quella grande stanza. Non notava più l'odore; e adesso, dopo un mese appena, era lì a sezionare i muscoli romboidi, con una Pepsi sulla sinistra, accanto alla spalla del cadavere, e un Twinkie sbocconcellato sulla destra accanto al fianco.

«Un monumento all'adattabilità dell'organismo umano, immagino», disse.

«Eccome!»

Quinn guardò Tim che apriva il kit, toglieva il telo umido e si sedeva. Era visibile soltanto la sua mano, mentre si metteva al lavoro. Quinn si era chiesta come affrontare con lui un certo argomento e pensò che quello potesse essere il momento opportuno.

«Ho pensato», disse.

«Sii prudente. Può essere pericoloso. Può addirittura portare all'assuefazione.»

«No, parlo sul serio. Voglio dare un nome al nostro cadavere.»

Tim le lanciò un'occhiata. «Sì? Be', non c'è niente di male. Kevin e Jerry hanno chiamato 'zia Griselda' il loro. Il nostro possiamo chiamarlo Minnie Pelle-e-ossa.»

«No, pensavo a un nome vero. Un nome di persona.»

Tim tornò a occuparsi dei romboidi. «Hai in mente un nome particolare?»

«Dorothy.»

«Dorothy... come la Dorothy del *Mago di* Oz?»

«Esattamente.»

«Dovremmo esumare un cagnetto morto e chiamarlo Toto?»

Dio, certe volte Tim era davvero insopportabile. «Non so neppure perché sono venuta a dirtelo.» A Tim non sfuggì il suo tono. Alzò di nuovo la testa. «Okay. Vada per Dorothy. Possiamo chiamarla Dot.»

«No», ribatté Quinn con fermezza. «Non Dot: Dorothy.»

«Perché è diventato improvvisamente così importante?»

Quinn aveva sperato che non glielo chiedesse. Non poteva dirgli: È il

suo vero nome. E non sapeva come rispondere altrimenti senza sembrare una pappamolle.

«Ho le mie buone ragioni», disse. «Ma penserai che sono stupide e sentimentali.»

Tim posò gli strumenti e si protese verso di lei. «Mettimi alla prova.»

«D'accordo.» Quinn respirò profondamente e attaccò una spiegazione che le sembrava razionale. «Voglio darle un nome vero perché era una persona vera quando era viva, e mi sembra giusto che la consideriamo tale, anziché una cosa. E via via che la facciamo a pezzi e smette di avere un aspetto umano, forse riusciremo a considerarla comunque una persona, se ha un nome. Dot non è molto umano; ma Dorothy lo è... anche senza un cagnolino.»

Tim cercava di reprimere un sorriso mentre la fissava. Alla fine cedette.

«Hai ragione», disse. «Sono ragioni molto sentimentali e stupide. Ma se per te è importante, ci sto. Da questo momento la nostra amica sul tavolo si chiama Dorothy. Dobbiamo darle anche un cognome?»

«No.» Dio, no. Già il nome era fin troppo vicino alla realtà. «Dorothy andrà bene.»

E spero che le piacerà.

Tim continuava a fissarla.

«Che cosa?» domandò Quinn.

«Dorothy è il suo vero nome, giusto? Come lo hai scoperto?»

Quinn rimase sbalordita. Come aveva fatto a capirlo? «Tim, sei matto. Io...»

«Fuori la verità, Quinn. Come l'hai scoperto?»

Lei esitò, poi decise di confidarsi. Dopotutto, anche Tim stava sezionando quel cadavere.

Gli raccontò tutto, da quando aveva trovato il cartellino legato all'alluce fino alla freddezza con cui il dottor Clifton aveva reagito alle sue domande.

Tim sorrise. «Probabilmente aveva paura che fossi una parente assetata di soldi in cerca di qualche traccia di comportamento medico scorretto. Ho sentito dire che il mondo è una giungla.»

Harrison si avvicinò con l'abituale sorrisetto sprezzante.

«Di nuovo in ritardo, Brown?»

«Davvero?» rispose Tim. «Non ho controllato l'orologio quando sono entrato.»

«Io sì. Ed eri in ritardo... per la terza volta, questa settimana. Stai esage-

rando, Brown.» Poi indicò la dissezione. «Vediamo che cosa hai imparato. Quale nervo cranico è l'accessorio?»

«Il dodicesimo», rispose Tim.

«Quali sono gli altri undici?»

Tim li elencò.

«Okay», disse Harrison. Prese dalla tasca l'asticciola telescopica e toccò la dissezione. «Identifica questi tessuti.»

Tim arrivò fino in fondo senza sbagliare. Quinn sapeva che stava comparando la sua dissezione alle pagine del testo di Gray.

«Bene, sembra che tu abbia imparato qualcosa, anche se non so come. Si direbbe che lavori con una sega elettrica anziché con un bisturi. Dov'è la tua tecnica, Brown?»

«Temo di averla lasciata insieme al tuo tatto», rispose Tim con il solito sorriso infantile.

Harrison restò immobile per un istante come una statua, come se non fosse sicuro di aver sentito bene e ascoltasse con attenzione, nell'eventualità che Tim si ripetesse. Poi il sogghigno si modificò in un sorriso riluttante ma autentico.

«Un punto per te, Brown.» Si rivolse a Quinn. «A proposito, Cleary, il dottor Emerson mi ha detto di riferirti di andare nel suo ufficio dopo il laboratorio.»

Quelle parole sorpresero Quinn. «Io? Ha detto perché?»

«Ha parlato di un lavoro.»

Harrison si avviò verso un altro tavolo.

«Ecco che se ne va», disse Tim a voce bassa. «E si lascia dietro una scia di bava come le lumache...»

«Per un momento mi è sembrato quasi umano», disse Quinn.

«Quasi. Cosa credi che voglia Emerson da te?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Attenta ai vecchiardi.»

«Cosa vorresti dire?»

Tim strizzò l'occhio. «Metti un collant extra.»

Quinn resistette a stento all'impulso di tirargli in faccia il bisturi.

Walter Emerson era nel suo ufficio pannellato di quercia, nella sede riservata al corpo insegnante, ed esaminava gli ultimi dati *printouts* del 9574. I nuovi risultati erano incoraggianti, migliori di quanto avesse sperato. La sostanza avrebbe rivoluzionato...

«Voleva parlarmi, dottor Emerson?»

Il dottor Emerson alzò gli occhi e vide l'esile bionda-fragola ferma sulla soglia, esattamente come nel dicembre precedente, quando s'era presentata per il colloquio. Anche adesso aveva un'aria apprensiva, abbastanza normale per uno studente del primo anno chiamato nell'ufficio d'uno dei professori.

Era una gioia per gli occhi, pensò. Cioè, se non si badava alle frasi fatte e se si aveva un debole per le giovani magre e biondo-fragola.

«Signorina Cleary. Sì, sì. Entri. Si sieda. Vuole un caffè?»

Quinn scosse la testa e sedette sulla poltroncina di pelle davanti alla scrivania. «No, grazie.»

«Meglio così», disse Emerson. «A quest'ora il caffè non è degno di essere consumato dagli esseri umani. Persino i ratti di laboratorio lo rifiutano.»

Quinn sorrise educatamente di quel fiacco tentativo di fare dello spirito.

«Harrison ha accennato a un lavoro», disse.

«Sì, ho bisogno di un assistente di ricerca. Il compenso è modesto, a dir poco. Ma è rispettabile.»

«Davvero?» I grandi occhi azzurri si spalancarono ancora di più. «E ha scelto me?»

«È per questo che l'ho fatta chiamare.»

«Ma i miei studi?»

«È un lavoro part-time e abbastanza facile. Per la verità, scoprirà presto che il termine 'assistente di ricerca' è un eufemismo che indica un lavapiatti tuttofare. Ma lavorerà al sacrosanto quarto piano del centro scientifico e avrà la possibilità di dare un'occhiata in prima persona alla ricerca neurofarmacologica che, le assicuro, le sarà utile nel prosieguo degli studi. E potremo adattare l'orario al programma delle lezioni e dei laboratori.»

Walter Emerson la guardò mordicchiarsi il labbro inferiore e soppesare i pro e i contro. Lo studente che era stato il suo assistente l'anno prima era passato a mansioni cliniche e adesso trascorreva i pomeriggi a imparare dai pazienti del centro medico. Aveva bisogno di qualcuno che gli desse una mano, e sapeva che Quinn Cleary aveva bisogno di soldi.

«Quanto?...»

«Dieci dollari l'ora.»

«Potrei fare un periodo di prova?» chiese Quinn dopo una seconda pausa, più breve. «Mi piacerebbe davvero, ma non voglio impegnarmi per poi scoprire che il lavoro porta via troppo tempo allo studio.»

«Per me va bene», disse Walter. «Le daremo tre o quattro settimane...

diciamo fino al primo novembre. Poi potrà firmare per tutto l'anno o dirmi di cercare qualcun altro.»

Quinn sorrise e la stanza sembrò illuminarsi. «Okay. Benissimo.»

«Ottimamente. Domani, nel primo pomeriggio, venga al quarto piano del centro scientifico e le farò da guida. Potrà incominciare subito.»

«Ci sarò», disse Quinn alzandosi. Andò alla porta e si voltò con un'espressione turbata, esitante. «Ma... perché proprio io?»

«Prego?» Emerson non si aspettava la domanda.

«Al corso ci sono altri quarantanove studenti. Perché ha scelto me?»

«Perché...»

Come poteva esprimersi? Non voleva darle l'impressione che la considerasse un caso pietoso. Naturalmente aveva controllato la situazione finanziaria dei genitori, ed era ovvio che lo stipendio le avrebbe fatto comodo. Ma non era la ragione fondamentale. L'aveva osservata in laboratorio, le aveva parlato, aveva ascoltato di nascosto la sua interazione con gli altri studenti, ed era arrivato alla conclusione che la sua prima impressione fosse esatta. Quinn Cleary era una dei migliori, una delle eccezioni che capitavano di rado. Avrebbe fatto molta strada. E quando fosse uscita dall'Ingraham e si fosse avventurata nel mondo, avrebbe conferito al nome della facoltà un lustro ancora più grande. Walter non voleva che qualcosa, in particolare la scarsità di dollari, si mettesse fra Quinn Cleary e la laurea in medicina.

E, naturalmente, non guastava il fatto che gli ricordasse tanto Clarice.

«Perché sono convinto che non soltanto saprà fare questo lavoro, ma potrà dare anche un buon contributo.»

Di nuovo quel sorriso. «Okay. Ce la metterò tutta.» Poi se ne andò e lo studio di Walter Emerson tornò in penombra.

«Allora è una cosa regolare?» chiese Tim. «Non si è comportato da vecchio sporcaccione?»

S'era fermato nella camera di Quinn per scoprire cosa le avesse detto il dottor Emerson, e adesso era sdraiato sul letto libero, con le mani intrecciate dietro la testa.

«Per la verità è un vecchio piuttosto pulito», replicò Quinn. Si girò sulla poltroncina della scrivania e puntò l'indice. «Fonte?»

«È facile: *A Hard Day's Night.* Credo che fosse McCartney a dirlo per primo, ma alla fine l'hanno usata tutti.»

Quinn alzò le spalle, rassegnata. Avrebbe dovuto prevederlo. Se Tim era

capace di individuare una battuta da *Mille clown,* un film dei Beatles era uno scherzo.

Tim si sollevò a sedere sul bordo del letto. Prese dalla tasca posteriore dei jeans una busta piegata e la mostrò.

«E adesso, senti le mie notizie. I miei mi hanno inoltrato la posta da casa e... indovina! Il *Taj* mi ha imbucato una camera.»

«In che lingua parli?»

Tim sorrise. «Inglese. Il *Taj Mahal,* cioè il grande casinò di Trump ad Atlantic City, mi ha offerto una camera gratis, per una notte a mia scelta fra il primo novembre e il ventotto febbraio.»

«E perché?»

«L'inverno e la primavera scorsi, dopo aver compiuto i ventun anni, ho giocato regolarmente da loro, vincendo sempre. Ma non ci torno da un po'. Probabilmente pensano che vada a giocare in quel casinò nuovo che gli indiani hanno aperto nel Connecticut e vogliono che torni.»

«E perché vogliono che torni se vincevi? Credevo fossero contenti di essersi sbarazzati di te.»

«Perché le probabilità sono in loro favore, non gli interessa se ho vinto in passato. Vogliono semplicemente che io ci vada.»

«Come mai?»

«Calcolano che se vado a giocare da loro abbastanza a lungo finiranno per riprendersi i loro soldi. Non gli va che abbia preso i quattrini che ho vinto da loro e sia andato a perderli ai tavoli della concorrenza. Vogliono che li perda ai *loro* tavoli.»

«E ci andrai?»

«Naturalmente. Sei invitata anche tu.»

Quinn rise. «A passare la notte con te in una stanza d'albergo ad Atlantic City? Chi è allora il vecchio sporcaccione?»

«Non sono vecchio. E poi, nella camera ci saranno due letti separati, e potrai dormire da sola.»

«Molto gentile.»

«Naturalmente, se durante la notte soffrissi di solitudine e volessi che io...»

«Sei un illuso, Brown.»

«D'accordo. Ma, sul serio, vorrei mostrarti come mi lavoro quei posti. Sarà divertente.»

«E io che cosa devo fare? Il tuo portafortuna?»

«Quinn, piccola, se dovessi affidarmi alla fortuna non mi avvicinerei a

meno di quindici chilometri da un casinò. La fortuna è la puntata del gonzo. Cosa ne dici?»

Quinn lo guardò e rifletté. Avrebbe rifiutato una proposta del genere se a fargliela fosse stata una qualsiasi altra persona che conosceva da così poco tempo. L'avrebbe rifiutata seccamente. Ma Tim... chissà perché, di Tim si fidava.

«Posso dirti 'forse'. Pensiamoci sopra.»

«Magnifico. Pensavo al secondo weekend di novembre, subito dopo il grande esame di anatomia. Avremo bisogno di una pausa. Cosa te ne sembra?»

«Vedremo.»

Tim salutò con la mano e si avviò verso la porta. «D'accordo, allora. Il secondo weekend di novembre. Non dimenticarlo.»

«Tim...»

Ma lui era già uscito nel corridoio.

Quinn non seppe trattenere un sorriso mentre si dondolava sulla poltroncina. Un weekend ad Atlantic City con Tim. Poteva essere divertente. In tutta la sua vita non aveva mai messo piede in un casinò.

Ma dividere una stanza con lui...

Di che cosa ho paura? Di Tim?

No, non si trattava di questo. Tim le era simpatico, anzi, le diventava di giorno in giorno più simpatico. Forse troppo. A volte, quando le stava seduto accanto, provava l'impulso di tendere la mano per accarezzargli la guancia, la nuca.

Forse aveva paura di lasciarsi travolgere. Forse era qualcosa di più profondo. Forse aveva paura di un coinvolgimento. George Washington non aveva raccomandato al paese di evitare il coinvolgimento con gli stranieri? Lei c'era riuscita durante i quattro anni all'università. Era uscita con molti ragazzi, dai tipi gentili ai pomicioni, più tutte le varietà fra i due estremi, ma aveva sempre mantenuto le distanze dal punto di vista emotivo. Niente coinvolgimenti con gli estranei.

E francamente nessuno era mai riuscito a scuoterla.

L'ultima volta che si era lasciata coinvolgere sul serio era successo alle superiori, ed era stato un disastro. Forse il problema era quello. Forse tutto risaliva a Bobby Roca.

Si curvò di nuovo sulla scrivania e scacciò dalla mente i pensieri degli uomini, delle camere d'albergo e di novembre. Si concentrò sugli appunti di patologia. Ciò che le stava a cuore, al momento, era il domani. Quella

sera doveva studiare di più per compensare il tempo che avrebbe perduto l'indomani pomeriggio, quando avrebbe cominciato a lavorare nel laboratorio del dottor Emerson.

Vigilanza

Louis Verran imprecò stringendo il sigaro con i denti e regolò il volume della stanza 252. Non servì a niente: rese più forti le scariche elettriche. Aveva sentito accennare ad Atlantic City, e questo era più o meno tutto.

Alston voleva che quei due del primo anno, Brown e la Cleary, venissero sorvegliati strettamente. E i due collaboravano perché passavano molto tempo insieme, nella stanza di lei o in quella di lui. Questo Verran lo apprezzava. Era un peccato che non scopassero: avrebbe reso un po' più interessante la sorveglianza.

E adesso il microfono della stanza 252 trasmetteva una quantità di scariche, e lui probabilmente non sarebbe riuscito neppure a capire se facessero sul serio. I microfoni installati erano i migliori sul mercato: non avrebbero dovuto guastarsi all'inizio del primo semestre.

Accidenti. Resistette all'impulso di prendere a pugni il quadro dei comandi: il problema non era lì, era nel dormitorio. Si rivolse a Kurt.

«L'audio del due-cinquantadue fa schifo. Quand'è stata l'ultima volta che il microfono è stato sostituito?»

«Controllerò.» Kurt batté sulla tastiera poi alzò gli occhi. «Due anni il prossimo dicembre. Perché? Durante l'estate funzionava benone.»

«È finito.»

«Prendo nota che dovremo sostituirlo per le vacanze del Ringraziamento.»

«Non si può aspettare tanto», disse Verran. «Provvederò domani io stesso.»

«Elliot può restare fino a tardi e...»

«Ci penso io.»

Kurt ed Elliot erano efficienti, ma Verran preferiva limitare al minimo i loro contatti con gli studenti. Soprattutto Kurt. Aveva un bell'aspetto e si notava per i folti capelli biondi spettinati. Qualcuno avrebbe ricordato di averlo visto aggirarsi nei dormitori. E se qualcuno lo avesse provocato, Kurt poteva anche reagire. Aveva un caratteraccio.

Ma Verran, nella sua qualità di capo del servizio di sicurezza, poteva girare tutto il campus indisturbato. E l'indomani mattina sarebbe andato nella

camera di Quinn Cleary, quando lei non c'era.

11

La facciata di mattoni del centro scientifico torreggiava davanti a Quinn mentre saliva in fretta il pendio. Le ampie porte di vetro si aprirono al suo avvicinarsi. Attraversò l'atrio dal pavimento di marmo e si diresse verso gli ascensori. Di solito le sue energie erano al minimo a quell'ora del pomeriggio. Ma quel giorno era vivace ed emozionata. Doveva incominciare il nuovo lavoro.

«Scusi», disse una voce di donna alla sua destra.

Quinn si voltò e vide una negra massiccia che la fissava da dietro il banco rotondo della portineria.

«Dice a me?»

«Posso aiutarla?»

Quinn si avvicinò. Il cartellino della donna portava un nome, CHARLENE TURNER. Sorrideva, ma gli occhi e il modo di fare erano sbrigativi.

«Devo andare dal dottor Emerson, di sopra.»

«Al quarto piano?» chiese la donna con aria dubbiosa. «L'aspetta al quarto? Come si chiama?»

«Cleary.»

La donna batté qualcosa sulla tastiera e consultò lo schermo.

«Qui non è segnato nessun appuntamento. Che ora le ha detto il dottore?»

«Non mi ha detto l'ora, ma solo di venire questo pomeriggio dopo le lezioni. Devo lavorare per lui.»

«Ah. Perché non l'ha detto subito?» La donna batté di nuovo sulla tastiera. «Trovata. Cleary Quinn... studentessa, assistente del dottor Emerson.»

«Giusto», disse Quinn. «Ora posso salire?»

«Un momento. Non ha ancora l'autorizzazione ufficiale.» Charlene Turner frugò nel cassetto di uno schedario e prese una busta, ne estrasse un cartellino d'identificazione e qualcosa che sembrava una carta di credito. Confrontò Quinn con la foto sul distintivo.

«Sì, è proprio lei.» Le porse i due oggetti. «Il cartellino va portato sulla giacca, la camicetta, o in un altro posto visibile appena entra qui, e dovrà tenerlo finché resterà. L'altra la metta nel portafoglio. Non la perda. Sarebbe un grosso guaio.»

Il cartellino recava il suo nome e l'assegnazione al dipartimento di Neurofarmacologia, accanto a una foto che sembrava una copia di quella che aveva allegato alla domanda d'ammissione. Quinn lo fissò subito alla cintura dei pantaloni. Ma il tesserino...

«Questo cos'è?»

«La sua chiave di sicurezza», rispose Charlene Turner. «Se non ce l'ha, non può salire al quarto piano.»

«La chiave?»

Sul lato blu del tesserino era scritto CENTRO SCIENTIFICO. Una freccia partiva dalla C. L'altro lato era bianco, con una banda marrone che attraversava la freccia.

«Certo. C'è un codice magnetico sulla banda. È quella che funziona. La inserisca rivolta verso l'alto nella fessura dell'ascensore, e potrà salire.»

«Okay. Grazie.»

Qui esagerano un po' con la sicurezza, pensò Quinn mentre si avviava verso gli ascensori.

Uno dei due aveva le porte aperte quando Quinn si avvicinò. La cabina era profonda, abbastanza per contenere un letto d'ospedale. All'interno, nel quadro, c'erano sei pulsanti per i piani dal 1° al 5°, più il sotterraneo. Accanto a 5 e a S c'erano coppie di minuscole spie luminose. E quelle rosse erano accese. Quinn inserì il tesserino, la sua chiave, nella fessura sopra la fila dei pulsanti e premette il numero 4. Con uno scatto sommesso, la spia rossa accanto al 4 si spense, e l'altra, quella verde, si accese. Le porte dell'ascensore si chiusero e la cabina cominciò a salire.

«Bene», disse Quinn con un sorriso mentre rimetteva in tasca il tesserino. Aveva una chiave che le permetteva di andare dove erano ammessi solo pochi eletti. Era emozionante. Aveva la sensazione di essere arrivata. Quello era il suo posto.

Quando uscì al quarto piano rimase per un momento disorientata. Nel corridoio non c'era nessuno, e non sapeva dove andare. Cercò di ricordare la pianta del piano dalla visita del dicembre precedente ed ebbe l'impressione di dover svoltare verso destra.

E poi vide la grande vetrata nel muro... la vetrata del posto chiamato Corsia C.

Si fermò al centro del corridoio. Aveva dimenticato completamente la Corsia C. Adesso rammentava tutto, soprattutto gli occhi. Rammentava che aveva guardato attraverso la vetrata e aveva incontrato quegli occhi azzurri e spenti che la fissavano dalla cornice di garza; l'espressione implo-

rante, le lacrime quando si era allontanata.

Come aveva potuto dimenticare? Perché aveva dimenticato? Era un ricordo troppo doloroso? Troppo inquietante? Come se fosse guidata da una mano invisibile che si era protesa attraverso il vetro della corsia ustionati e l'avesse afferrata, Quinn si accostò. Non poteva resistere. Si fermò davanti alla vetrata e guardò all'interno.

La scena non era cambiata... I corpi avvolti nelle bende sui materassi ad aria, figure bianche e immobili sotto i lenzuoli, i flaconi delle fleboclisi, i sondini per l'alimentazione, i cateteri, le etichette blu, verdi, rosse e gialle sugli arti e sui tronchi, le infermiere che si muovevano in mezzo a loro come fantasmi benigni, li giravano, li esaminavano, si occupavano delle loro necessità inespresse. Neppure un suono filtrava attraverso il vetro... Era come guardare un film muto.

Quinn esitò e poi si impose di osservare il letto subito al di là della vetrata. Temeva e nello stesso tempo desiderava rivedere gli occhi azzurri, e si chiedeva se quella persona fosse ancora lì, soffrisse e fosse viva.

La forma sul letto dormiva. Eppure, anche se aveva gli occhi chiusi, Quinn intuì che non era lo stesso paziente. Questa sembrava una donna. Più piccola, con le spalle più strette, un accenno di seno sotto le bende...

«Signorina Cleary?»

Quinn si voltò di scatto, scossa dalla voce. Il dottor Emerson era dietro di lei.

«Non volevo spaventarla, ma mi hanno chiamato dall'ingresso per avvertirmi che stava salendo. E quando non l'ho vista...»

«Non sapevo dove andare.»

Emerson sorrise. «È colpa mia. Avrei dovuto pensarci e mandare qualcuno ad aspettarla.» Rivolse un'occhiata alla vetrata della corsia ustionati. «È stato proprio qui che ci siamo incontrati per la prima volta, mi pare.»

Quinn ricordava... Il paziente dagli occhi azzurri, la sua sofferenza, il dottor Emerson che ordinava all'infermiera di somministrargli la medicina.

«Sì. La visita di orientamento.»

«E adesso è tornata nello stesso punto.»

«Quei pazienti. Sono...»

Quinn non sapeva come esprimere i suoi sentimenti senza sembrare teatrale; ma qualcosa in quegli individui sconosciuti, indifesi e senza volto l'attirava. Percepiva una necessità in quella corsia, e provava l'impulso di rendersi utile.

«Gli altri pazienti del centro medico qui vicino vanno e vengono», disse

il dottor Emerson. «Ma questi sono i nostri orfani, i senzatetto, coloro che nessuno vuole. Hanno bisogno di cure maggiori di quelle che può offrire un cronicario, ma nessun ospedale può permettersi di tenerli. Perciò finiscono qui, nel centro scientifico, dove ci permettono di tentare cure sperimentali per la loro epidermide lesionata.»

Quinn deglutì. «Sperimentali?»

Emerson rise. «Lo dice come se fossimo i tipici scienziati pazzi, signorina Cleary. Tutti i pazienti, qui al quarto, sono soggetti sperimentali. Loro o i famigliari hanno richiesto l'ammissione. C'è persino una lista d'attesa.»

«Per le cure sperimentali?»

«Tutte le medicine nuove, tutti i progressi terapeutici, come gli innesti di pelle semisintetica del dottor Alston devono superare test rigorosi su topi, cani e scimmie prima che possano essere presi in considerazione per l'uso sugli esseri umani. E quando i test sono stati esaminati dalla FDA e giudicati non pericolosi, allora si passa alla sperimentazione su volontari umani. Una sperimentazione molto prudente.»

Quinn guardò l'interno della corsia. «Ma quelli...»

«Sono tutti volontari, o sono stati affidati alle nostre cure dai famigliari. Ha sentito parlare delle nuove cure anti-Aids che vengono testate? Su chi crede che vengano effettuati i test? Su vittime dell'Aids. E gli agenti per la riduzione del colesterolo? Su chi vengono testati? Su persone con un alto tasso di colesterolo. E su chi sperimentare i nuovi innesti di epidermide se non sugli ustionati? In questo reparto il dottor Alston e il suo staff si occupano dei casi più gravi, inguaribili con le terapie tradizionali.» Emerson si avvicinò al vetro e guardò nella corsia. La sua voce si addolcì. «E per i ricoverati nella Corsia C, l'Ingraham è l'ultima speranza.»

«Cosa indicano le toppe colorate?» chiese Quinn.

«È il codice a colori per le diverse varietà degli innesti. Vede, il dottor Alston preleva campioni della pelle sana di un paziente, e in certi casi non è facile trovarne, e fa crescere nelle colture ruovi lembi di epidermide. Poi riveste la microrete ottenuta per sintesi con il DNA del paziente. Il sistema immunitario dell'organismo non reagisce contro il proprio DNA: perciò non c'è rigetto della rete. Le cellule dell'epidermide nella rete cominciano a moltiplicarsi, e molto presto si ha una toppa di pelle sana. È un sistema che ha dato risultati prodigiosi negli studi sugli animali. Entro due anni, probabilmente, otterrà l'approvazione della FDA.»

Quinn quasi si augurava di poter lavorare con il dottor Alston. E fu come se il dottor Emerson le leggesse nella mente.

«Non gliel'ho detto ma le mansioni che svolgerà nel mio dipartimento avranno un effetto sui pazienti ustionati.»

Quinn indicò la corsia. «Vuol dire...»

Emerson, invece, tese il braccio verso il fondo del corridoio. «Lasci che le mostri il mio laboratorio. Così avrà un'idea più chiara.»

La prospettiva di aver a che fare con pazienti vivi accrebbe l'emozione di Quinn mentre accompagnava il dottor Emerson lungo il corridoio, oltre il banco delle infermiere e attraverso una porticina.

«Non è molto elegante, purtroppo», disse Emerson. «Ma ecco l'anticamera del mio piccolo regno.»

Una stanzetta con le scrivanie e i terminali dei computer lungo le pareti. Una donna di mezza età era china su una tastiera e batteva con impegno.

«Alice», disse il dottor Emerson toccandole la spalla. «Questa è Quinn Cleary, l'assistente studentessa di cui le ho parlato.»

Alice si girò e tese la mano a Quinn. Dimostrava una cinquantina d'anni, aveva i capelli striati di grigio e la carnagione eccezionalmente secca. Ma il suo sorriso era caloroso e cordiale.

«Sono davvero contenta di conoscerla. Incomincia oggi?»

Quinn lanciò un'occhiata al dottor Emerson. «Non ne sono sicura.»

«È sul libro paga a partire da oggi», disse Emerson. Quindi tanto vale che...»

«Benissimo!» esclamò Alice. «Siamo così in arretrato nell'inserimento dei dati, una cosa da non credere. Si sieda e...»

«Prima le farò fare il giro Alice», disse il dottor Emerson con un sorriso tollerante.

«Oh, giusto. Certo, certo. Vada pure. Mi troverà qui quando avrà finito.»

Il dottor Emerson condusse Quinn oltre una porta in fondo all'anticamera. Lei avvertì subito un odore pungente e arricciò il naso.

«Si nota ancora?» chiese il dottor Emerson.

«Be', sì, qualcosa...»

«Una volta qui tenevamo gli animali. Era pieno di gabbie di ratti. Ma poi li abbiamo trasferiti al terzo piano. Non ne sono rimasti molti. È una fase che abbiamo superato da un pezzo.» Indicò la postazione di lavoro dove due tecnici misuravano minuscole quantità di liquido ambrato nelle pipette, e le inserivano in una vasta serie di strumenti d'analisi. «Era qui che li sacrificavamo. Adesso abbiamo riservato l'area all'analisi dei sieri che preleviamo ai pazienti.»

«I pazienti della Corsia C?»

«Appunto.»

Il viso di Quinn doveva tradire la confusione perché il dottor Emerson annuì e indicò la direzione da cui erano arrivati.

«Mi segua.»

Passarono di nuovo davanti ad Alice, che si voltò a guardarli con aria interrogativa.

«Non ancora, Alice.»

Quinn seguì Emerson nel corridoio, fino al banco delle infermiere.

«Marguerite», disse il dottore alla donna che stava dietro il banco, un'infermiera snella, di mezza età, con la carnagione color caffè. I capelli neri erano tirati all'indietro in una crocchia, e l'ombretto leggero metteva in risalto gli occhi scuri e penetranti. «Una delle fiale del 9574, per favore.»

L'infermiera si voltò e prese una boccetta da due once da una tasca fissata al carrello per le medicazioni. La consegnò a Emerson, che a sua volta la passò a Quinn.

«Questa è la ragione per cui io e il dottor Alston abbiamo i laboratori allo stesso piano. È il nuovo anestetico che sto perfezionando. Per ora non ha nome, quindi lo chiamiamo con il numero con cui è stato registrato quando l'abbiamo isolato. È il novemilacinquecentosettantaquattresimo composto che abbiamo registrato all'lngraham.

Quinn guardò la boccetta di liquido trasparente che teneva in mano. Sembrava acqua.

«Sono tanti.»

«Ne abbiamo sintetizzate decine di migliaia, ma registriamo solo quei pochi che secondo noi potrebbero avere un potenziale terapeutico per gli umani.»

«È efficace?»

«Efficace?» La fronte del dottore si aggrottò. «È meraviglioso. Funziona che è un incanto. E sa qual è la cosa più bella?»

Quinn posò la boccetta sul banco. «Quale?»

«Non è tossico, perché non è un composto chimico sintetico, ma una neuroammina naturale, secreta in quantità minime dal tronco cerebrale durante la fase REM del sonno.»

Quinn non seppe trattenere un sorriso. Quell'entusiasmo era contagioso. Emerson era come un bambino che parla di un viaggio su Marte. Non voleva smontarlo, quindi lo spronò a continuare.

«Davvero?»

«Sì. Durante il sonno in cui si verificano i sogni, lo sa, si è paralizzati.

Oh, sì. Paralizzati quasi completamente. Altrimenti si parlerebbe, si riderebbe e in generale ci si agiterebbe. Tuttavia gli occhi si muovono. Naturalmente ha sentito parlare del REM... il movimento rapido degli occhi che avviene durante certe fasi del sonno. E la parete toracica si muove, e permette ai polmoni di respirare. Perciò si ha una paralisi selettiva che interessa tutti i muscoli dello scheletro eccettuati quelli degli occhi, quelli intercostali e il diaframma. E naturalmente, si è privi di conoscenza.»

«Ha un effetto paralizzante», disse Quinn. «Non aveva detto che è un anestetico?»

«Sì, e lo è. A un dosaggio superiore produce l'anestesia totale. Ora sto lavorando su questo meccanismo, ma so che agisce sui centri superiori oltre che sul tronco cerebrale.» Emerson era così animato dall'entusiasmo che sembrava ringiovanito. «Ma capisce di che cosa si tratta, signorina Cleary? Un potente anestetico che causa la paralisi completa ma permette al paziente di continuare a respirare senza aiuto. L'anestesista non dovrà intubare e ventilare il paziente. Può essere usato in ogni tipo di intervento chirurgico, se si escludono quelli al torace; e non c'è rischio di reazioni allergiche perché il 9574 è un neurormone umano... ognuno ha il proprio. E forse la cosa migliore è che non causa effetti secondari postoperatori. È come se ci si svegliasse da un sonnellino.» Emerson si piazzò le mani sui fianchi e guardò la bottiglia con l'aria di un genitore orgoglioso. «Dunque, queste sono le proprietà del neurormone con cui lavorerà. Che cosa ne pensa?»

«Mi sembra quasi troppo bello per essere vero.»

«Proprio così.» Emerson incominciò ad agitare le mani, eccitato. «Ma non è tutto. Sarebbe quasi perfetto con queste sole caratteristiche, ma è anche del tutto privo di tossicità. La sua DL_{50}...»

«Dielle...?»

«DL_{50}», disse il dottor Emerson. «Imparerà tutto via via. Sta per la dose di un dato composto che è letale per il cinquanta per cento degli animali da laboratorio. Ogni sostanza destinata all'uso umano deve registrare questo dato. Per esempio, io prendo per il colesterolo il prodotto della Kleederman chiamato fenostatina, una dose di venti milligrammi al giorno in totale. So che la DL_{50} della fenostatina è di venti milligrammi per chilo. In altre parole, se dessi a cento topi di laboratorio una dose di fenostatina pari a venti grammi per ogni chilogrammo di peso corporeo, cinquanta morirebbero. È una buona DL_{50}. Significa che se fossi preso dall'istinto suicida e ingerissi settantamila compresse di fenostatina da venti milligrammi, avrei

appena il cinquanta per cento di probabilità di morire per intossicazione da fenostatina. Probabilmente mi si lacererebbero gli intestini. Ma la cosa meravigliosa del 9574 è che si tratta di una sostanza persino meno tossica. Non abbiamo ancora trovato una dose letale.»

Tese le braccia in un gesto trionfante e urtò la boccetta del 9574, facendola ruzzolare verso l'estremità del banco. Marguerite, l'infermiera, si alzò di scatto dalla sedia e la rovesciò mentre si lanciava per afferrare la boccetta. La prese mentre cadeva verso il pavimento. E rimase così, a scuotere la testa e ansimare come se avesse fatto una gara di corsa.

«Grazie a Dio l'ha afferrata al volo, Marguerite», disse il dottor Emerson. Sembrava agitato.

Marguerite si rialzò e mise la boccetta al suo posto nel carrello per le medicazioni.

«Dottor Emerson», disse mentre raddrizzava la sedia, «c'è mancato poco.»

«Amen», disse lui e si rivolse a Quinn. «Disponiamo di quantità molto scarse di 9574. Sarebbe facile sintetizzarlo in abbondanza in un laboratorio commerciale, ma il nostro piccolo laboratorio al secondo piano stenta a produrre quello che ci serve qui per scopi di ricerca. Di conseguenza lo trattiamo come se fosse oro.»

«Ma su chi lo usate?»

«Sui pazienti della Corsia C, naturalmente. Per loro è l'ideale.»

Quinn era confusa. «Ma perché vuole paralizzarli?»

«Non vogliamo produrre la paralisi», rispose il dottore. «Ma l'anestesia. Quasi tutti i pazienti della Corsia C hanno cicatrici orribili, grossi grumi di tessuto rigido che resiste ai movimenti perché ha un'elasticità minima. Usiamo il 9574 su di loro durante le sedute di terapia fisica. Permette ai terapisti di stendere le membra e di flettere le giunture per impedire le contratture. Se li abbandonassimo a loro stessi, in maggioranza finirebbero per raggomitolarsi in posizione fetale. Senza il 9574 i dolori della terapia fisica sarebbero insopportabili.»

«Ma non ha detto che la dose minima paralizza e quella massima anestetizza? Questo non significa che durante la terapia sono completamente paralizzati?» Quinn cominciava a sentirsi a disagio.

Il dottor Emerson si voltò e la scrutò attentamente. Un sorriso ironico gli spuntò sulle labbra.

«Impara molto in fretta, eh?»

Quinn si allarmò. Lo aveva fatto irritare?

«Ecco, non so... volevo solo...»

«Mi piace. Mi piace molto. Dimostra che stava ascoltando. Ma la paralisi dovuta al 9574 è un effetto collaterale innocuo per alcuni pazienti della Corsia C e una necessità assoluta per altri.» Indicò verso il corridoio. «Ora le faccio vedere.»

Percorsero i pochi metri che li separavano dalla vetrata e si fermarono a guardare nella Corsia C. Quinn contò le forme avvolte nelle bende. Sette. Tutte immobili e silenziose, come se...

«Ora sono paralizzati?»

«No», rispose il dottor Emerson. «Stanno riposando. Dormono molto. Non possono fare di più. I tessuti cicatriziali sono così estesi che non possono muoversi da soli. Ma per quattro di loro i terapisti hanno bisogno della paralisi dei muscoli dello scheletro assicurata dal 9574. Sono i quattro che hanno subito lesioni cerebrali a causa delle ustioni.»

Quinn distolse gli occhi dalla corsia e lo guardò.

«E com'è successo?»

«Anossia. Il fumo e il calore dell'incendio gli ha sottratto l'aria, oppure lo choc che accompagna le ustioni di terzo grado così estese ha privato per troppo tempo l'encefalo dell'afflusso necessario di sangue... in ogni caso, la mancanza di ossigeno ha danneggiato irreparabilmente il cervello. Tutti e quattro sono disorientati e confusi; due sono addirittura psicopatici. I fisioterapisti sarebbero costretti a lottare con loro se non ci fosse il 9574. Ma con il 9574 possono lavorare sugli arti e impedire che i muscoli si atrofizzino completamente.»

Quinn tornò a osservare la corsia, commossa. «Povera gente.» Poi fu colpita da un pensiero. «Ma anche se gli innesti del dottor Alston gli ripareranno la pelle, non ne ricaveranno mai un vero beneficio.»

«Appunto. 1 loro corpi possono migliorare, ma i cervelli no. La loro vita però non andrà sprecata. Altri ustionati godranno dei benefici di quanto apprendiamo dalle tragedie di questi sventurati.» Il dottor Emerson le prese gentilmente il polso. «Ma smettiamo di filosofeggiare. Ora è venuto il momento di farle conoscere gli aspetti più terreni del tran tran quotidiano chiamato ricerca medica: raccogliere dati grezzi, suddividerli e analizzarli, e organizzarli in settecento modi diversi per soddisfare i burocrati della FDA.»

Ecco il guaio del Territorio delle Donne, pensò Louis Verran mentre attendeva davanti al dormitorio e guardava le finestre del primo piano dell'a-

la sud. Le diverse classi erano troppo mescolate fra loro.

Il Territorio delle Donne. Aveva un suono così borioso. Era un nome che sarebbe piaciuto alla sua ex moglie dopo la conversione. Elizabeth, la femminista rinata. Aveva abbracciato il movimento come un neofita abbraccia una nuova religione. Lo aveva buttato nella spazzatura e se n'era andata. Tanti saluti.

Il Territorio delle Donne? No, era il Territorio delle Femmine.

Era stata un'idea geniale di Alston (be', in fondo non era sbagliata), quella di alloggiare ogni classe come unità, in genere una classe per piano e per ala, in modo che potessero formare gruppi di studio, fare amicizia, sviluppare uno spirito di cameratismo. Gli studenti del terzo e del quarto anno erano spesso fuori perché seguivano il programma di addestramento nel centro medico; ma quelli del primo e del secondo anno andavano a lezione insieme, frequentavano i laboratori insieme e studiavano insieme. Bastava un'occhiata agli orari per sapere quando una data ala doveva essere deserta.

Ma il Territorio delle Donne era diverso. Le femmine avevano formato enclavi di studentesse del primo, secondo, terzo e quarto anno, e quindi era quasi impossibile trovare un momento in cui fossero tutte fuori.

L'unica eccezione era l'ora di cena. Non c'era nessuno, nel campus, che saltasse la cena.

Era la terza volta che Verran andava lì, quel giorno. Le due volte precedenti aveva trovato in giro diverse ragazze. Ma adesso non doveva essercene nessuna. Assolutamente. Non voleva essere costretto a ritornare.

Aveva il walkie-talkie agganciato al fianco; Kurt sorvegliava gli ascensori al centro scientifico e si teneva pronto a segnalargli il momento in cui la Cleary avrebbe lasciato l'edificio. Con ogni probabilità sarebbe andata direttamente alla mensa, ma Verran non voleva correre rischi. Appena avesse saputo che la ragazza era uscita dal centro scientifico, se ne sarebbe andato.

Continuò a sorvegliare la porta del dormitorio, vide altre due femmine che uscivano e decise di muoversi.

Il corridoio del Territorio delle Femmine sembrava deserto. Controllò il walkie-talkie per essere sicuro che fosse in funzione. Kurt non si faceva sentire, quindi la Cleary era ancora al quarto piano. Guardò nel corridoio, a destra e a sinistra, per assicurarsi che nessuno potesse vederlo, poi usò la chiave passe-partout per entrare nella stanza 252.

Per fortuna non doveva accendere le lampade. Meglio non rischiare di farsi notare. Aveva la torcia elettrica e il tramonto brillava al di là della fi-

nestra della camera dove si trovava il microfono guasto. La luce non mancava.

Quinn alzò gli occhi dallo schermo del computer e diede un'occhiata all'orologio. Era già l'ora di cena. Poteva smettere.

Si sfregò gli occhi. Il dottor Emerson non aveva esagerato quando le aveva detto che si trattava di un lavoro monotono. Alice l'aveva piazzata davanti a un computer, le aveva mostrato come funzionava il programma per l'inserimento dei dati; poi le aveva passato una risma di annotazioni del laboratorio d'analisi e le aveva detto d'incominciare.

Non era un lavoro esaltante, e non aveva molto a che fare con la medicina o la scienza. Non c'era altro da fare che battere sui tasti. All'inizio s'era scoraggiata; ma il dottor Emerson l'aveva avvertita che quel lavoro noioso avrebbe fatto parte dei suoi compiti e che era un buon sistema per familiarizzarsi con le attività del piccolo dipartimento. Una volta aggiornata la registrazione dei dati, l'avrebbe fatta partecipare all'analisi; e se tutto fosse andato bene, Quinn avrebbe potuto meritare addirittura una citazione in uno o due degli articoli scientifici che sarebbero stati generati da quelle montagne di numeri.

Il dottor Emerson era uscito poco prima dal dipartimento, e anche Alice stava per andarsene. Mostrò a Quinn come doveva provvedere al salvataggio del suo lavoro e spegnere la console. Uscì mentre Quinn rimetteva in ordine la sua area di lavoro. E quando fu tutto relativamente a posto, si avviò verso l'ascensore.

Mentre percorreva il corridoio notò che le tende della vetrata della Corsia C erano chiuse. Era quasi contenta di non dover rivedere quelle povere anime.

Quando arrivò agli ascensori vide che gli indicatori dei piani mostravano che tutti e due erano al piano terreno. C'era una fessura accanto al pulsante per la chiamata. Vi infilò il tesserino e premette un paio di volte, ma nessuna delle T si spense. Notò il cartello USCITA sopra la porta della scala, nel corridoio.

Perché no? Aveva passato gran parte della giornata sempre seduta, nelle aule, china sul microscopio o davanti al computer. Le avrebbe fatto bene sgranchirsi le gambe.

Quando raggiunse la porta vide che c'erano una spia rossa e una fessura nella serratura. Inserì il tesserino; la spia diventò verde e la porta si aprì. Notò che dall'altra parte c'era lo stesso congegno. A quanto pareva non si

poteva entrare o uscire dal quarto piano se non si aveva un tesserino. Le sembrava un po' eccessivo. Dio, e se fosse scoppiato un incendio?

Scese la scala, e arrivò al piano terreno. La porta si apriva in un corridoio ad angolo con l'atrio. Quinn si mosse per girare l'angolo quando notò la porta d'acciaio dipinta di rosso: era un'uscita laterale. Se fosse passata di lì, pensò, avrebbe impiegato meno tempo. Ma quando si avvicinò vide il solito avvertimento:

QUESTA NON È UN'USCITA
SE SI APRE SUONA L'ALLARME

Notò anche la solita fessura nella serratura, identica a quella della porta al quarto piano. La spia rossa era accesa. Quinn si chiese...

Si accostò e inserì il tesserino nella fessura. La serratura scattò, e si accese la spia verde.

Sorrise. «Sì!»

Uscì e vide anche all'esterno un'altra fessura e un'altra spia luminosa. Poteva entrare e uscire di lì. Bene. Il tesserino sarebbe stato molto utile, soprattutto con il maltempo.

Si voltò e si soffermò per un momento nella mite aria ottobrina, guardando il fulgore arancio del tramonto. Bellissimo.

Aveva fame, ma si sentiva lucida. Decise di fare una scappata in camera sua per darsi una rinfrescata prima di cena.

Le sarebbero bastati pochi minuti.

Verran rimosse il microfono difettoso, prese dalla tasca della giacca quello nuovo, lo infilò nello stesso posto occupato dal precedente.

«Uno scherzo», disse sottovoce.

Stava controllando la camera per assicurarsi che apparisse intoccata quando sentì un fruscio nel corridoio, al di là della porta. Rimase immobile. Chi diavolo?...

Poi sentì la chiave che girava nella serratura. Si buttò sul pavimento dal lato del letto più vicino alla finestra e trattenne il respiro. Sudava. La porta si aprì, e la luce si accese nell'anticamera. Poi la lampada centrale della camera da letto. Il bagliore fu come un calcio alla testa e lo fece trasalire.

Merda! Perché Kurt non l'aveva chiamato? Che figlio di puttana! Probabilmente stava ammirando la sua immagine riflessa nella porta a vetri, quando avrebbe dovuto tenere d'occhio l'ascensore. Verran giurò di pren-

derlo a calci.

Ma adesso? L'avrebbero scoperto, senza dubbio. Ormai era rassegnato. E cosa diavolo avrebbe potuto dire?

Il letto si mosse quando vi cadde sopra qualcosa. Non era abbastanza pesante per essere una persona. Libri? Cristo, era fatta. Ormai era inevitabile. Avrebbe fatto la figura dell'imbecille. Cercò di inventare una spiegazione. Aveva la torcia elettrica... Poteva raccontare che stava cercando qualcosa. Ma anche se avesse escogitato una giustificazione plausibile, prima di domani tutti, nel campus, l'avrebbero saputo: Verran, il capo della sicurezza, s'era fatto scoprire acquattato sul pavimento della camera di una studentessa. Alston si sarebbe divertito da morire. E lui non sarebbe riuscito a far dimenticare l'incidente.

Avrebbe dovuto licenziare quel fottuto Kurt. Ma sapeva troppe cose. Be', avrebbe fatto in modo che Kurt non combinasse *mai più* errori del genere.

Ma adesso... strinse i denti e attese l'urlo che lo avrebbe...

Una porta si chiuse. Nel bagno incominciò a scorrere l'acqua.

La speranza esplose come un bengala nel petto di Verran.

Si azzardò ad alzare la testa e a dare un'occhiata. La camera era vuota. La ragazza era nel gabinetto. Verran non esitò. Balzò in piedi e corse verso la piccola anticamera. Arrivò alla porta, strinse la maniglia, la girò adagio, con prudenza, uscì nel corridoio, richiuse la porta lentamente in modo che emettesse solo uno scatto lievissimo.

Ansimante e sudato, con il cuore che batteva a trecento chilometri all'ora, Verran guardò nel corridoio. Era deserto. Si avviò a passo svelto verso l'uscita, stringendo a pugno le mani sudate.

Maledetto Kurt.

Vigilanza

«Non è passata dalla mia parte, Lou. Sono sempre stato attento e ti giuro che non è uscita dagli ascensori.»

Verran fissò Kurt. Stavano uno di fronte all'altro al centro della sala controllo. Elliot era alla console e masticava un sandwich. Cercava di imitare un camaleonte e di mimetizzarsi sullo sfondo. Kurt era molto convincente, con quell'aria offesa e la voce lamentosa. Se Verran non fosse stato fino a pochi minuti prima nella stanza 252, sarebbe stato disposto a credergli. Un'interpretazione di prim'ordine.

«Allora chi è entrato nella camera della Cleary, ha buttato i libri sul letto ed è andato in bagno? Cappuccetto Rosso? Oppure la Fatina di Pinocchio?»

«Può darsi. Però non era la Cleary, te lo assicuro. Non ho mai lasciato il mio posto, neppure per un minuto. Neppure per andare a pisciare.»

«Oh, non ne dubito, sicuro. Ma eri troppo occupato ad ammirarti in un vetro per notarla quando ti è passata sotto il naso.»

«Non è vero, Lou.»

«Ammettilo, Kurt. Ne hai combinata una delle tue. E ti avverto: fai un altro pasticcio come questo e ti butto fuori.»

«Fesserie. Non ho intenzione di prendermi la colpa di qualcosa che non ho fatto. Soprattutto perché tu non dimentichi mai, Lou.»

Almeno questo era vero. Aveva la tendenza a serbare rancore. E perché no? Se qualcuno combinava un disastro e gli faceva fare la figura dell'imbecille, lui avrebbe dovuto dire: Oh, diavolo, sono cose che capitano? No, assolutamente. Avrebbe voluto afferrare il ciuffo biondo di Kurt, strapparlo e farglielo ingoiare.

«Allora come è riuscita a passarti sotto il naso, Kurt? È volata via da una finestra del quarto piano? Rispondimi, oppure...»

«Aspetta un momento», disse Kurt. «Te lo dimostro.» Corse alla sua console e cominciò a battere furiosamente sui tasti.

«E allora?»

«Le serrature. Le abbiamo consegnato una chiave, giusto? Vediamo dove l'ha usata.»

Verran si fermò alle spalle di Kurt e osservò lo schermo. Le serrature elettroniche del centro scientifico non avevano solo una funzione decorativa. Erano collegate a quella sala di controllo, non soltanto per motivi di sicurezza, ma anche per il monitoraggio. Il sistema registrava ogni volta che una delle serrature veniva aperta: non soltanto l'ora e la posizione, ma anche quale chiave si usava.

Rimase a guardare mentre Kurt faceva comparire sullo schermo una lista dei detentori delle chiavi, selezionava il numero della Cleary ed effettuava una ricerca sull'attività di quel giorno.

La console emise un «beep», e quando i risultati apparvero sullo schermo, Kurt sbatté la mano sul banco.

«Ecco! Cosa ti avevo detto?» Si alzò di scatto e tese il braccio. «Cosa cavolo ti avevo detto?»

Verran fissò lo schermo. Elencava tre posti dove la Cleary aveva usato la

chiave quel giorno. Il primo era la fessura d'accesso al quarto piano nell'ascensore, alle 3 e 12 del pomeriggio; il secondo la porta della scala ovest del quarto piano; il terzo la porta antincendio sul lato ovest del centro scientifico, alle 5 e 16.

Merda. Non era stata colpa di Kurt. La sgualdrinella era passata dall'uscita di sicurezza.

E adesso? Verran si sentiva un verme.

Poteva fare una cosa sola. Un gesto da Swann.

Il buon vecchio Ed Swann era stato il superiore diretto di Verran alla CIA. Al tempo degli ostaggi in Iran aveva fatto una sfuriata a Verran che aveva seguito per tutto il giorno in giro per Washington una macchina dell'ambasciata siriana che non era quella da seguire. Ma quando si era scoperto che era stato lui a fornire a Verran il numero di targa sbagliato, che cosa aveva fatto Swann?

Aveva teso la mano a Verran.

E adesso Verran fece altrettanto.

«Scusami, Kurt», disse, evitando di usare un tono troppo umile. «Quella ci ha messi nel sacco tutti e due. Non avrei dovuto prendermela con te. Scusami.»

Kurt lo fissò allibito per qualche secondo, poi gli strinse la mano.

«Già... okay, Lou», disse, completamente smontato. «Immagino che se fossi stato al tuo posto anch'io avrei pensato che avessi combinato un pasticcio.»

Verran sorrise, sinceramente. Kurt era stato sul punto di fare una sfuriata, ma lui lo aveva rimesso in riga con quelle scuse sbrigative. La tattica aveva funzionato per Swann, e funzionava ancora a meraviglia. Kurt s'era trovato dalla parte della ragione, ma le scuse facevano fare a Verran una bella figura, e cancellavano la tensione che avrebbe potuto influire sull'atmosfera solitamente rilassata della sala di controllo.

Verran non voleva che qualcosa interferisse nella sua attività.

Indicò lo schermo. «È furba, quella. Per poco non mi ha sorpreso con le mani nel barattolo della marmellata. È meglio non dare niente per scontato, con lei.»

Elliot doveva aver deciso che poteva parlare senza pericolo. «Sei riuscito a cambiare la microspia, capo?»

«Naturalmente.» Verran si frugò nella tasca della giacca. «È qui...»

La tasca era vuota. Provò a frugare l'altra. Vuota anche quella. Si tastò le tasche dei pantaloni, le rivoltò.

«Cosa diavolo?...»

«Cosa c'è, Lou?» chiese Kurt.

«La microspia difettosa. L'avevo messa in tasca.»

«E l'hai persa?» disse Elliot. «Merda!»

Sì, merda, pensò Verran mentre si frugava di nuovo in tutte le tasche. Si augurava di non averla persa. Sarebbe scoppiato il finimondo se l'avesse trovata la persona sbagliata.

Kurt frugò nell'armadietto sotto la sua console. In un primo momento Verran pensò che cercasse il rivelatore elettronico che non sarebbe servito a nulla perché i microfoni che utilizzavano non emettevano radiazioni. Invece tirò fuori un metal detector. Lo mise in funzione, regolò i comandi e si avvicinò a Verran.

«Su. Vuota le tasche, e io controllerò. Se ce l'hai addosso, lo troveremo.»

Quando Verran ebbe posato gli spiccioli sul banco, Kurt incominciò a passare il metal detector sui suoi indumenti. Verran teneva d'occhio l'ago dell'indicatore: avrebbe incominciato a muoversi quando fosse passato su un oggetto metallico. Invece rimaneva immobile.

«Non l'hai addosso, Lou», disse Kurt. «Devi averlo lasciato cadere da qualche parte.»

«E com'è possibile?» scattò Verran. «Ricordo bene di averlo messo in tasca.»

«Ma adesso in tasca non c'è.»

Elliot intervenne. «Quindi deve essere in qualche posto, fra qui e quella camera.»

«D'accordo, d'accordo.» Verran era irritato, e non poteva prendersela che con se stesso. «Lasciatemi pensare.»

Kurt ed Elliot rimasero in silenzio mentre Verran ricostruiva a ritroso tutti i suoi movimenti da quando aveva scambiato le microspie. Era sicuro di averla messa in tasca prima di spostare la sedia... poco prima di sentire la chiave che girava nella serratura della porta...

L'acido gli diede un bruciore più forte dell'ulcera.

«Cristo», disse. «Deve essere caduta dalla tasca quando mi sono buttato sul pavimento.»

Kurt mostrò il metal detector. «Vuoi che torni nella stanza per cercarla?»

«No», disse Verran, mentre lanciava un'occhiata all'orologio. «In questo momento staranno tornando dalla mensa. Non potresti entrare e uscire senza farti vedere.»

«Ma non puoi lasciarla lì.»

No, non potevano lasciarla lì. La scoperta di una microspia in una stanza del dormitorio avrebbe potuto far cadere il primo pezzo del domino. Immaginava quel che sarebbe successo: qualcuno avrebbe fatto domande, qualcuno avrebbe scherzato, qualcuno avrebbe detto che l'Ingraham era pieno di microspie, e tutti avrebbero cominciato a frugare nelle stanze...

Quel minuscolo microfono poteva rovinare tutto.

«È piccolo. Se è nella stanza, è dall'altra parte del letto, vicino alla finestra dove nessuno lo vedrà. Possiamo stare tranquilli. Lo recupereremo domani. Non c'è da preoccuparsi.»

Non c'è da preoccuparsi? pensò. E allora perché dentro di me tremo come una vecchia comare?

12

«Quinn appuntò la targhetta al nuovo camice da laboratorio, il camice *bianco,* e si rivolse a Tim.

«Come ti sembro?»

Tim, che era sdraiato sul letto libero della stanza di Quinn e leggeva il *Baltimore Sun* di quella mattina, alzò gli occhi. Si era tolto le scarpe e sembrava perfettamente a suo agio.

«Molto scientifica. Ma sono sempre convinto che guadagneresti più punti se fossi in calzoncini.»

«Bene», disse lei, in fretta. Non voleva che Tim ricominciasse a parlare delle sue gambe. «E mentre io sono fuori ad ampliare le frontiere della scienza medica, tu cosa farai?»

«Leggerò i fumetti.»

«Hai intenzione di restare qui?»

«Sì, almeno per un po', se non ti dispiace. Kevin è stanco morto perché stanotte è rimasto alzato a studiare fino a tardi, e ho pensato che fosse meglio lasciarlo dormire.»

Quinn scosse la testa. Non le dispiaceva affatto. Anzi, sarebbe stata contenta se fosse rimasto fino al suo ritorno, e non solo perché le piaceva averlo accanto... Le aveva dato i brividi tornare nella sua stanza il giorno prima, all'ora di cena. Il piano era deserto, eppure lei aveva avuto la stranissima sensazione che ci fosse qualcuno nascosto.

«Resta quanto vuoi. Anzi, se aspetti che torni, ti offrirò la cena.»

«D'accordo», disse Tim, e riprese a leggere il giornale.

Matt Crawford entrò nell'appartamento di un condominio di New Haven e buttò i quaderni sul divano. Si sdraiò sulla poltrona, accese la televisione con il telecomando, passò in rassegna i trentaquattro canali in altrettanti secondi, poi spense l'apparecchio e rimase seduto a fissare lo schermo spento.

Era depresso, e non sapeva perché. Aveva un appartamento nuovissimo in un grattacielo con una vista panoramica del porto e del Sound, mobili di lusso scelti e ambientati dall'arredatore reclutato da sua madre, e un frigorifero fornitissimo. Tutto per sé.

Forse il problema era proprio quello. Stava troppo solo, in quei giorni. Non aveva mai qualcuno vicino... O almeno, qualcuno che avesse qualcosa in comune con lui. Diversamente dall'Ingraham, Yale e quasi tutte le altre facoltà di medicina non avevano un dormitorio. Gli studenti vivevano dove trovavano un posto che potevano permettersi. Il padre di Matt s'era precipitato ad acquistare quell'appartamento non soltanto perché era l'ideale per il figlio, ma anche perché era un ottimo investimento.

Aveva ragione per metà.

Nei momenti come quello, Matt quasi rimpiangeva di non essere all'Ingraham. Ma se fosse stato là, Quinn sarebbe stata in qualche altro posto, a sudare per pagarsi gli studi oltre che per seguirli.

Storse la bocca in un sorriso ironico. «È l'azione migliore che abbia compiuto in tutta la mia vita.»

I capelli biondo-fragola, i grandi occhi azzurri e le guance colorite di Quinn gli affiorarono nella mente. All'improvviso sentì il bisogno di parlare con lei. Prese la rubrica telefonica e chiamò il suo numero.

Al terzo squillo gli rispose una voce maschile e intontita.

«Pronto?»

Matt non sapeva cosa dire. «C'è... uhm... C'è Quinn?»

«Matt?»

Adesso riconosceva la voce. «Tim? Cosa ci fai lì?»

«Quinn non te l'ha detto? Viviamo insieme. Anzi, in questo momento è a letto accanto a me.»

Matt rimase senza parole.

Quinn e Tim... possibile? Li aveva visti tutti e due in agosto, prima che partissero. Tim si comportava come al solito, e Quinn sembrava tollerarlo a fatica. La signorina Testa-sulle-spalle e il buffone. In un paio di mesi potevano succedere tante cose, ma questo era troppo. Era *decisamente* trop-

po.

«No.»

La risata di Tim echeggiò nel ricevitore. «Per un momento c'eri cascato, vero?»

«Neppure per un nanosecondo.»

Matt si stupì nel provare un fremito di sollievo e si chiese: come mai?

Tim gli spiegò che Quinn era appena uscita. Poi parlarono dei corsi, dei professori, delle difficoltà, e rievocarono i bei tempi di Dartmouth... e mentre conversavano un vuoto doloroso invadeva a poco a poco il cuore di Matt.

Quando ebbe riattaccato, dopo aver lasciato detto che Quinn lo richiamasse appena possibile, Matt si sentì più solo che mai.

Aveva la sensazione di essere escluso da qualcosa. Qualcosa di bello.

Quinn si avviò in fretta verso il centro scientifico. Avrebbe voluto passare dalla porta di servizio ma decise di servirsene solo quando era in ritardo.

Charlene era al banco del servizio di sicurezza. Quinn le indicò il cartellino e Charlene le accennò di passare.

Quando arrivò al quarto, Quinn si sforzò di non guardare nella Corsia C ma non seppe resistere alla tentazione.

La tenda era chiusa.

Aveva intenzione di procedere; tuttavia la vista della superficie beige l'indusse a fermarsi davanti alla vetrata. Si avvicinò e cercò di sbirciare intorno ai bordi della tenda, ma non trovò un'apertura.

Frustrata, proseguì, girò l'angolo e arrivò al banco delle infermiere. Forse c'era Marguerite. Quinn voleva che qualcuno le dicesse che nella Corsia C andava tutto bene. Certo, in ogni caso non avrebbe potuto far nulla, ma si sentiva legata a quei sette pazienti indifesi, e in un certo senso responsabile verso di loro.

Il banco delle infermiere era deserto. Dov'erano tutti quanti? Non c'era nessuno che sorvegliasse la Corsia C?

Dietro il banco, sulla sinistra, vide una porta con una finestrella a vetri che doveva comunicare con la Corsia C. Altrimenti, perché avrebbe dovuto esserci il cartello bianco e rosso?

VIETATO L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO

Quinn guardò nel corridoio. Non c'era nessuno. Scrollò le spalle e girò

intorno al banco delle infermiere per dare un'occhiata attraverso il vetro.

Cosa c'era di male?

Sì, era la Corsia C, ma questa volta sembrava diversa. Più luminosa. Anziché essere rischiarata dalla luce naturale proveniente dalle finestre, era inondata dal bagliore dei tubi fluorescenti del soffitto. A parte questo non era cambiato niente. I pazienti erano sempre sette, e se non altro non ne era morto nessuno: giacevano ancora nei loro letti, bianche sagome immobili con...

No. Non tutti erano immobili. Un paziente, steso sul fianco in un letto centrale, si muoveva leggermente, si torceva, si spostava, faceva scivolare la gamba fasciata di rosso verso la sponda del letto. La fascia rossa che avvolgeva la coscia calamitò l'attenzione di Quinn. Era stranamente lucida...

Soffocò un'esclamazione e appoggiò la faccia contro il vetro. Non era una benda. Era sangue. Un'area di carne spellata che trasudava sangue.

Poi Quinn notò che la sponda di sicurezza era abbassata sul lato dove la gamba si spostava verso il bordo. Il paziente cercava di scendere. Se nessuno l'avesse fermato, sarebbe stramazzato sul pavimento.

Quinn indietreggiò e guardò di nuovo nel corridoio. Era sempre deserto. Chiamò per due volte Marguerite, ma nessuno rispose. Pensò di correre a cercare il dottor Emerson, ma avrebbe impiegato troppo tempo. E poi, cosa avrebbe potuto fare il dottore che non potesse fare anche lei?

Tornò alla porta. La gamba insanguinata del paziente si era spostata ancor di più e il ginocchio spuntava dal materasso. Fra trenta secondi avrebbe incominciato a scivolare verso il pavimento.

Non poteva aspettare. Strinse i denti, spinse la porta e corse verso il letto. Afferrò il polpaccio del paziente mentre il piede si abbassava.

«Ehilà!» disse a voce bassa. Sorrise con fare rassicurante. «Finirà per cadere se non sta attento.»

Delicatamente, sollevò la gamba e la posò di nuovo sul materasso. Distolse lo sguardo dalla zona di carne viva insanguinata e guardò gli occhi. Erano azzurri. Sì, erano gli stessi occhi che aveva visto il Natale precedente.

Sussultò quando dietro di lei risuonò una voce indignata.

«*Cosa diavolo crede di FARE?*»

Si voltò di scatto. Marguerite era a poco più di mezzo metro da lei, con gli occhi scuri che lanciavano lampi al di sopra della mascherina.

«Stava... stava cadendo», disse Quinn.

«Non è autorizzata a entrare!» gridò l'infermiera. La voce era attutita

dalla maschera. «Non sa leggere?»

«La faccia uscire da qui, Marguerite», ordinò una voce brusca che veniva dall'altra parte della corsia. «Prima che causi altri danni.»

Quinn conosceva quella voce: era il dottor Alston. Guardò alle spalle di Marguerite e lo vide: portava la maschera, la calotta, il camice, i guanti e stava in piedi in una nicchia a sinistra della porta da cui era entrata Quinn. Teneva qualcosa su un vassoio, qualcosa che sembrava una salvietta di carta rosa bagnata.

Quinn si sentiva come se l'avessero schiaffeggiata. «Ma io...»

«La mandi fuori!» urlò il dottor Alston. «Mi occuperò di lei più tardi.»

«Ha sentito?» disse Marguerite. «Fuori.»

Ammutolita, le guance in fiamme, Quinn passò accanto all'infermiera e si avviò alla porta. Cosa aveva fatto di tanto terribile? Aveva cercato soltanto di aiutare un paziente.

Arthur Alston era livido mentre puntava l'indice tremante contro Quinn Cleary.

«Passeranno giorni prima che possiamo conoscere le conseguenze del suo gesto irresponsabile, signorina.»

Walter Emerson osservava Quinn, era curioso di scoprire come avrebbe reagito. Era venuta a raccontargli l'accaduto circa un'ora prima. Ed era sconvolta. Lui l'aveva ascoltata e calmata, ma non aveva espresso un'opinione, s'era limitato a dire che sarebbe stato al suo fianco quando avrebbe affrontato Arthur.

E quel momento era venuto assai presto. Arthur Alston era piombato nel laboratorio di Walter con quel suo atteggiamento insopportabile e aveva chiesto di vedere «l'ignorante che aveva invaso la Corsia C». Walter aveva mandato Alice a prendere il caffè prima del solito e aveva chiamato Quinn. Adesso si era seduto sulla sedia e attendeva di vedere come si sarebbe comportata. Se aveva metà del fegato che le attribuiva, avrebbe tenuto testa ad Alston.

«Mi dispiace, dottor Alston», disse Quinn. «Lo so, sono entrata in una corsia vietata, ma sul momento non ho visto altre possibilità.»

«Il cartello dice: Vietato l'ingresso al personale non autorizzato», ribatté Arthur. «Si può essere più chiari di così?»

«No, ma...»

«Qui non ci sono 'ma', signorina Cleary. Se vuole continuare a fare l'assistente di laboratorio qui dentro, anzi, se vuole continuare a studiare in

questa istituzione, si atterrà alle regole, altrimenti la butteremo fuori prima che abbia il tempo di sbattere quei suoi occhioni azzurri.»

Walter vide che Quinn arrossiva. Era tentato di intervenire prima che Arthur eccedesse... ma no, voleva sentire la risposta di Quinn.

«Ho visto che uno dei suoi pazienti era in pericolo, dottor Alston», disse lei, a labbra strette. «Ho visto che la sponda di sicurezza del letto era abbassata e che lui stava scivolando oltre il bordo del materasso. Cosa dovevo fare?»

«Tanto per cominciare, non avrebbe dovuto neppure avvicinarsi alla porta.»

«Cosa avrei dovuto fare, signore?»

Brava, pensò Walter. Mostrati educata e rispettosa, ma continua a tenerlo sotto pressione.

«Avrebbe dovuto chiamare un'infermiera», disse Arthur.

«L'ho chiamata, signore. Più di una volta. Nessuno ha risposto. Cosa dovevo fare? Restare a guardare mentre il suo paziente cadeva sul pavimento?»

«Non avrebbe dovuto ignorare il cartello che c'è sulla porta, signorina Cleary. Questi pazienti sono estremamente vulnerabili. Gli innesti sono esposti alle infezioni. Nessuno può entrare nella Corsia C senza la calotta, la maschera e i guanti sterili. Lei non li portava. Dio sa cosa ha portato con sé in quella sala.»

«Mi corregga se sbaglio, signore, ma il rischio di infezione sarebbe stato sicuramente molto più grave se il paziente fosse caduto sul pavimento»

«Non sarebbe successo, signorina Cleary. Marguerite lo teneva d'occhio.»

«Se lo dice lei, signore. Ma in quel momento non potevo saperlo. Ho agito come mi è sembrato più giusto. Mi dispiace se ho rischiato di causare qualche danno al suo paziente, ma posso chiederle una cosa? Se fossi rimasta lì a guardare il suo paziente che cadeva, adesso si congratulerebbe con me per *non* essere intervenuta?»

Arthur aprì la bocca, la richiuse, poi la aprì di nuovo.

«Non entri più nella Corsia C, signorina Cleary. In *nessun* caso. È chiaro?»

«Chiarissimo, signore.» Quinn si rivolse a Walter. «Per oggi vorrei andarmene, se per lei va bene, dottor Emerson.»

Walter si era accorto che stava lottando per dominare le lacrime. Avrebbe voluto stringerle la mano e congratularsi per il modo in cui si era com-

portata, ma non poteva farlo alla presenza di Arthur.

«Bene, Quinn», le disse. «Vada a cena e si rilassi. È venerdì sera. Vada a divertirsi da qualche parte.»

Lei gli rivolse un sorriso forzato per far capire che non era dell'umore più adatto per divertirsi, poi, si avviò verso la porta.

«Buonanotte, dottor Alston», disse mentre gli passava accanto.

Arthur non disse nulla. Quando lei fu uscita, si rivolse a Walter, ma questi parlò per primo.

«Non sei stato un po' troppo duro, Arthur?» chiese.

«Non lo sono stato abbastanza, temo», rispose Arthur. «Quella ragazza è un problema, Walter. Ficca sempre il naso dove non dovrebbe.»

«Ha visto qualcuno in difficoltà ed è corsa ad aiutarlo. Un gesto umanitario. Perché lo rimproveri a un futuro dottore?»

«Avrebbe potuto contaminare l'innesto. Non avrebbe dovuto entrare, molto semplicemente.»

Walter lo fissò. «E la sponda di sicurezza non avrebbe dovuto restare abbassata», ribatté. «Molto semplicemente.»

Arthur sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi voltò le spalle.

«Così non si conclude niente. Ma sottolinea un problema. Il 9574 ha bisogno di un periodo di dimezzamento più lungo. Sembra che i soggetti stiano sviluppando un'assuefazione. Più a lungo glielo somministriamo, e meno sembra efficace.»

«Ci sto lavorando», disse Walter. «E con la signorina Cleary per assistente, forse riuscirò a risolvere il problema.»

Arthur lo guardò e scosse la testa. «Ti diverti a rigirare il coltello nella piaga, vero?»

«Solo nelle tue piaghe, Arthur. Solo nelle tue.»

Risero insieme.

Tim stava dormicchiando sul letto libero nella stanza di Quinn. Lo svegliò il suono della chiave che girava nella serratura. Si alzò di scatto e in punta di piedi si avvicinò alla porta, si accostò al muro accanto ai cardini. E attese. Quando la porta incominciò ad aprirsi, afferrò la maniglia e la strattonò.

«Bau-settete!»

Ma non era Quinn a fissarlo a bocca aperta. Era un uomo grasso sulla cinquantina. Con un'esclamazione di sorpresa, Tim indietreggiò di un passo.

«Lei chi diavolo è?» chiese.

«È quello che mi chiedo anch'io, amico», disse l'intruso con voce lagnosa. «Chi diavolo è lei, e cosa diavolo fa in una delle stanze delle femmine?»

Sembrava sconvolto. Aveva la faccia lunga e il collo gonfio. Teneva in una mano una torcia elettrica e nell'altra una specie di asta elettronica. Tim lo guardò più attentamente e lo riconobbe.

«Lei è il signor Verran, quello della sicurezza.»

«Il capo della sicurezza. Non ha risposto alla domanda.»

«Oh, già. Sono Tim Brown. Studente del primo anno. Sto aspettando Quinn Cleary. Questa è la sua camera.»

«Lo so. Vediamo il documento.»

Tim prese dal portafogli il tesserino con la foto e lo porse a Verran. Notò che mentre l'altro lo esaminava, gli tremava un po' la mano.

«Mi dica una cosa, signor Verran. Perché è venuto qui di nascosto?»

«Io non vado di nascosto da nessuna parte», rispose bruscamente Verran. Sembrava che avesse ritrovato la calma mentre restituiva il tesserino a Tim. «Hanno segnalato che qualcuno si era introdotto in una delle stanze delle ragazze. Sono venuto a controllare. Dov'è la legittima occupante della camera?»

«Al centro scientifico. Lavora per il dottor Emerson.»

«E sa che lei è qui?»

«Certo. Stasera ceneremo insieme, quando tornerà. Ma mi dica una cosa? Chi ha segnalato che...»

«Uno studente preoccupato. Ma come posso sapere che la legittima occupante della stanza sa che lei è qui?»

«Non può saperlo. Però può aspettare la signorina legittima occupante e chiederlo a lei.»

«Forse io...» Il walkie-talkie agganciato al fianco di Verran trillò. Lo sganciò e voltò le spalle a Tim. «Sì?»

«*La ragazza sta arrivando, Lou*», disse una voce metallica.

«Bene.» Verran si rivolse di nuovo a Tim. «Devo andare. Ma controllerò. Se quel che mi ha raccontato è vero, bene. Se no, avrà un sacco di guai.»

Tim lo guardò avviarsi in fretta nel corridoio, poi sbirciò tutto intorno.

Il Territorio delle Donne era deserto. Chi poteva aver segnalato alla sicurezza che c'era un uomo nella stanza di Quinn? E com'era possibile che qualcuno sapesse della sua presenza?

Chiuse la porta e tornò verso il letto libero.

A pensarci bene, quel Verran gli era parso molto sorpreso nel vederlo, quasi quanto lui era rimasto sorpreso nel vedere Verran. Forse ancora di più. E perché era venuto con una torcia elettrica e quello strano aggeggio? Non era l'attrezzatura adatta per affrontare un intruso.

Che cosa aveva intenzione di fare con una torcia elettrica nella camera di Quinn?

Tim si avvicinò alla finestra.

C'era qualcosa di strano. Qualcosa...

«Accidenti!»

Una fitta improvvisa alla pianta del piede destro. Aveva calpestato qualcosa di aguzzo.

Si lasciò cadere sul letto e alzò il piede per vedere meglio. Uno spillo aveva trapassato il calzino e s'era piantato nella carne. Lo tolse e l'accostò alla luce.

Era un oggetto piccolo e nero, una specie di capocchia rotonda e piatta con un diametro inferiore al centimetro, fissato a uno spillo diritto. Che cos'era? Un fermacravatta? Uno spillone all'antica? Si chiese se era di Quinn. Ma ne dubitava. Lei non portava gioielli, come non si truccava. E comunque, l'oggetto non era molto femminile.

Poi sentì di nuovo la chiave che girava nella porta. Si augurò che questa volta fosse Quinn, non solo perché non voleva più avere a che fare con Louis Verran, non solo perché il suo stomaco brontolava, ma perché desiderava vederla. Nella sua mente erano apparse tante volte, nei momenti più imprevedibili, immagini del viso di Quinn... mentre parlava, mangiava, si chinava sui libri, si concentrava per usare il bisturi...

Quando Quinn entrò, la sua apparizione lo fece sorridere e gli diede un senso di calore.

Che cosa mi hai fatto, Quinn Cleary? pensò.

«Com'è andata oggi in ufficio, cara?» le chiese.

Quinn sorrise; ma era un sorriso svogliato, quasi forzato. Non era da lei.

«È successo qualcosa?»

«Oh, niente d'importante», rispose Quinn mentre si toglieva il camice da laboratorio. «Ho avuto un piccolo scontro con Alston al centro scientifico, poco fa.»

Gli parlò della Corsia C, e del paziente che aveva rischiato di cadere dal letto, e della sfuriata che s'era presa.

«Che mascalzone ingrato», disse Tim. «Non è una reazione giusta, e

neppure razionale.»

«E lo dici a me? Ma, vedi, ho avuto un'impressione strana. Mi sembrava addirittura più spaventato che arrabbiato.»

Anche Tim era arrabbiato. E l'intensità della propria collera lo sorprese. Provava l'impulso di andare in cerca di Alston, afferrarlo per la cravatta e insegnargli come ci si doveva comportare con una giovane che cercava di aiutare un paziente in difficoltà.

Era tanto arrabbiato perché la giovane era Quinn?

E anche questo dimostrava che gli era entrata nel sangue.

Dominò la collera. Tanto, l'idea di affrontare Alston non era altro che una fantasia.

«Non pensare più a quel porco», disse. «E andiamo a mangiare.»

«Mi è passato l'appetito», replicò Quinn. «Ma ti farò compagnia.»

Tim ricordò lo strano spillone nero che aveva trovato e glielo mostrò.

«A proposito, questo è tuo?»

Quinn lo guardò appena. «No. Non l'ho mai visto. Cos'è?»

«Non lo so. L'ho trovato sul pavimento, là vicino alla finestra. Mi si è piantato nel piede.»

Quinn guardò di nuovo lo spillone, più attentamente; ma senza riconoscerlo. Alzò le spalle.

«Forse l'ha perso una delle cameriere.»

Anche Tim alzò le spalle e infilò lo spillo nel bavero della giacca sportiva, poi si mise in posa.

«Posso presentarti l'ultima novità in fatto di accessori per uomo? Credi che la moda attecchirà?»

Quinn socchiuse le palpebre. «Non riesco quasi a vederlo.»

Tim abbassò lo sguardo. La capocchia nera si confondeva con il tessuto spinato della giacca.

«Oh, be'. Ecco un'altra delle mie pietre miliari della moda che finisce male.»

Tim seguì Quinn nel corridoio.

Alla buon'ora, pensò Verran mentre guardava Brown e la Cleary che uscivano per andare alla mensa. Incominciavo a credere che non si muovessero più.

Attese fra i cespugli fino a quando i due entrarono nella mensa, poi rientrò nel dormitorio e salì nel Territorio delle Donne.

Non c'era nessuno. Aprì in fretta la stanza 252 e si chiuse la porta alle

spalle. Mise in funzione il metal detector e andò subito nel tratto fra la finestra e il secondo letto, dove si era buttato sul pavimento quando la Cleary era rientrata all'improvviso la sera prima. Passò lentamente il detector sulla folta moquette e tenne d'occhio l'ago del quadrante luminoso.

L'ago non si muoveva.

Passò le dita nella moquette. Era il posto più ovvio. Doveva essere lì.

Non trovò niente. Si voltò e si mosse carponi nella stanza, e continuò a passare il detector sulla moquette, fino alla porta.

Gli unici movimenti dell'ago furono quelli causati da due monetine.

Magnifico. Davvero magnifico. Il metal detector funzionava perfettamente, ma la microspia non c'era.

E allora, dove diavolo era finita?

Novembre

Il Claropril (ACE-1) il nuovo potentissimo inibitore ACE della Kleederman Pharmaceuticals, ha conquistato il 20 per cento del mercato degli anti-ipertensivi in soli sei mesi dopo aver ottenuto l'approvazione.

Modern Medicine

La discussione medica mobile ininterrotta più lunga del mondo
II

Quella sera la discussione, incredibilmente, aveva finito per approdare nella stanza di Harrison.

«Non è cattivo come pensavamo», disse Tim mentre accompagnava Quinn lungo il corridoio, al piano terreno dell'ala nord. I suoi occhi azzurri brillavano. Adesso portava assai meno spesso gli occhiali scuri, e Quinn lo preferiva così. «Certo, non è neppure un campione di calore umano. Tutt'altro. Ma almeno parla.»

Quinn diede un'occhiata all'orologio. Era in arretrato con gli appunti d'istologia, e mentre li stava aggiornando, Tim era venuto a prenderla per trascinarla alla discussione.

«Su, vieni, Quinn», le aveva detto. «Hai bisogno d'un momento di respiro. Vieni a dare il tuo contributo. C'è bisogno di un soffio d'aria nuova.»

«Ma gli appunti...»

«Vuoi crollare come quel Prosser che sparì senza lasciar tracce un paio di anni fa? La medicina non è soltanto istologia, sai.»

«Ma se non supero l'esame, tutto il resto non avrà più importanza.»

«Lo supererai.»

Quinn aveva ceduto perché s'era resa conto che Tim aveva ragione. Avrebbe superato l'esame. Passare un esame non le era mai sembrato sufficiente, ma aveva bisogno di un po' di respiro. Fra le lezioni, le esercitazioni, lo studio e il lavoro per il dottor Emerson incominciava a sentirsi un po' frastornata. Aveva pensato di abbandonare il lavoro al laboratorio; ma proprio ora cominciava a diventare più interessante, e lo stipendio le serviva per le tante cose che l'Ingraham non forniva.

Nella stanza di Harrison c'erano otto persone: con Quinn e Tim diventarono dieci. Tutti salutarono Quinn con un «ciao», ma applaudirono Tim al suo ingresso. Evidentemente era diventato un pilastro di quelle discussioni. Quinn si meravigliava della sua capacità di fare amicizia più o meno con chiunque, e gliela invidiava.

«Tim, sei arrivato giusto in tempo.» Era Judy Trachtenberg. Non studiava mai, quella? «Harrison sta diventando estremista. Pensa che i chiropratici dovrebbero essere inclusi nella classifica dell'assistenza medica.»

«Quale classifica?» chiese Quinn.

Tutti si voltarono a guardarla in silenzio.

«La classifica dell'eleggibilità», disse Tim. «Lo sai. Alston ne parla spesso.»

«Oh, sì», disse lei. La settimana prima il dottor Alston aveva chiesto agli studenti di presumere che esistesse una quantità limitata di risorse mediche e aveva detto loro di creare due serie di ordini; la prima serie doveva elencare i livelli di assistenza medica in ordine discendente di sofisticazione, la seconda doveva dividere la popolazione in gruppi di importanza discendente per quanto riguardava il loro valore per la società. A Quinn era sembrato agghiacciante, ma lo aveva considerato semplicemente un esercizio d'etica. Invece sembrava che lì, nella discussione, lo prendessero sul serio.

«Cosa ne pensi?» chiese Harrison. Quinn si chiese se qualcuno conosceva il primo nome dello studente del secondo anno. «Sì o no agli scrocchiaschiene?»

«Sì, indubbiamente», disse Tim. «E anche gli agopunturisti. Dobbiamo trovare una collocazione per ogni terapia, se vogliamo che il sistema funzioni.»

Quinn attese la battuta che avrebbe capovolto ciò che Tim aveva appena

detto. Ma la battuta non arrivò.

«Bene», disse Judy. «Dove li collochiamo?»

«In compagnia dei fisioterapisti», disse Tim. «Gli togli tutti i discorsi fumosi e consideri ciò che fanno in realtà: fisioterapia.»

Quinn ascoltava, sorpresa. «Credevo che fossi contrario a ogni forma di razionamento», disse.

«Lo ero», rispose Tim.

«E poi cos'è successo?» Quinn si rese conto che, sebbene lei e Tim parlassero moltissimo, la futura organizzazione dell'assistenza sanitaria non era uno degli argomenti delle loro conversazioni. Non capiva perché Tim avesse invertito la rotta di 180 gradi.

«Era così prima che mi rendessi conto della vera portata del problema. Si avvicina il giorno in cui non ci sarà più assistenza medica sufficiente per tutti. Di conseguenza, qualcuno dovrà accontentarsi di un'assistenza di livello inferiore. Fissare un ordine è l'unico modo per decidere cosa deve ottenere ciascuno, Quinn. È l'unico modo.»

Quinn sentì i mormorii di consenso e vide che tutti annuivano con aria convinta.

«Cosa state dicendo? Se qualcuno supera una certa età, noi lo buttiamo ai lupi?»

«No, niente del genere», disse Harrison. «L'età non dovrebbe essere l'unico fattore decisivo. Si dovrebbe considerare il valore complessivo di ogni individuo per la società. Naturalmente, più invecchi e meno anni ti rimangono da vivere, e di conseguenza si riducono di molto le tue possibilità di dare un contributo importante. C'è molta gente di tutte le età che non dà nessun contributo. I barboni, gli alcolizzati, i drogati sono i casi più ovvii; ma ce ne sono altri meno evidenti. Persone che non vediamo mai, che stanno sempre in casa senza far niente. Un fannullone che campa grazie all'assistenza pubblica dovrebbe aver diritto a un by-pass coronarico mentre un bravo meccanico padre di tre figli è costretto a continuare a lavorare nonostante i dolori al petto? Non direi proprio.»

«Anch'io la penso così. Ma chi dovrà decidere chi va collocato in questa o in quella fascia? Chi dovrà essere l'arbitro del valore umano?»

«Puoi scommettere che avremo il diritto di dire la nostra», intervenne Tim. «Soprattutto quelli di noi che si dedicano all'assistenza primaria. Saremo noi a decidere chi deve ricevere le cure più complesse e chi no.»

«Ma l'idea della classifica, l'idea di dividere la gente secondo l'utilità, è così... gelida.» Quinn si rivolse a Tim. «E la compassione? Ricordi che ab-

biamo parlato di trovare un numero di codice per la compassione?»

«Sì», disse Tim a voce bassa e con una nuova espressione d'angoscia negli occhi. «Lo ricordo. Il guaio è che non so come l'avevo dimenticato.»

Quinn non riusciva a spiegarselo, ma negli occhi di Tim vide qualcosa che la sconvolse.

13

Quinn aveva qualche minuto libero e ne approfittò per andare dal dottor Emerson che stava leggendo un articolo di una rivista specializzata. Lui alzò la testa nel sentirla avvicinarsi e sorrise.

«Si è presa un momento di pausa?» chiese.

Quinn annuì. «Il mio computer è occupato a macinare numeri per quel programma di riassorbimento. Ci vorranno altri dieci minuti prima che finisca.»

«Molto bene.» Emerson tornò a leggere l'articolo.

«Uhm... dottor Emerson...» disse Quinn. Non sapeva come incominciare. Aveva pensato e ripensato a come affrontare il problema tutta la sera precedente e per gran parte di quel giorno, ma si sentiva comunque impacciata. «Posso farle una domanda un po' strana?»

«Sicuro», rispose lui senza smettere di leggere. «Dica pure. Le domande strane mi sono sempre piaciute.»

«Cosa succede qui dentro?»

Emerson alzò gli occhi e la scrutò al di sopra degli occhiali.

«Credevo che ormai lo sapesse. Stiamo sottoponendo il 9574 a...»

«No, non qui nel suo laboratorio. Mi riferisco all'Ingraham in generale. Che cosa succede?»

Il dottor Emerson posò la rivista e si tolse gli occhiali da lettura. La fissò.

«Non riesco a seguirla, Quinn.»

Lei gli sedette di fronte. «Anch'io non sono sicura di seguirmi. È così vago...» Cercò le parole giuste, l'analogia appropriata, ma non le trovò. «Vede, qui all'Ingraham sembra che tutti pensino nello stesso modo, abbiano lo stesso punto di vista.»

«Non è una cosa molto insolita», rispose il dottor Emerson. «Succede in molte istituzioni accademiche. Certi punti di vista vengono abbracciati da un segmento influente d'un dipartimento, mettono radici, fioriscono e attirano altre persone che la pensano nello stesso modo. Quando questo grup-

po acquista influenza e solidità, coloro che sono in netto disaccordo con le sue posizioni tendono ad allontanarsi, mentre quelli che concordano o sono indifferenti rimangono. Pensi ai decostruttivisti che hanno finito per dominare il dipartimento d'inglese a Yale. Oppure...»

«Ma io non sto parlando di un dipartimento. Sto parlando di un'istituzione intera... studenti e insegnanti.»

«L'Ingraham? Forse è meglio che si spieghi.»

Quinn trasse un respiro profondo. Come poteva spiegarlo in modo razionale e coerente quando le sembrava pazzesco?

«Cominciano a parlare tutti quanti come il dottor Alston.»

Il dottor Emerson scoppiò in una risata. «Oh, spero di no! Spero proprio di no!»

«È vero. A sentirli, sembra di ascoltare una delle sue lezioni. Proprio ieri sera...»

Il dottor Emerson le posò una mano sul braccio e alzò l'altra per fare un cenno di richiamo a qualcuno che stava entrando dal corridoio.

«Arthur! Vieni qui, Arthur. Vieni a sentire.»

Quinn si voltò e trasalì nel vedere il dottor Alston che si avvicinava. Che cosa stava facendo il dottor Emerson? Cercava di farle avere altri guai con Alston?

«Ricordi la signorina Cleary, no?»

«Ah, sì», disse il dottor Alston, e accennò un saluto. «Il bersaglio della mia sfuriata di qualche settimana fa. Penso di aver esagerato. Mi scusi, signorina Cleary.»

«Mi fa piacere che ti sia scusato, Arthur», disse il dottor Emerson. «Perché Quinn ti ha appena fatto un complimento.»

Il dottor Alston sorrise a denti stretti e la guardò. «Davvero? E cos'ha detto?»

Quinn resistette all'impulso di dirgli che non voleva che parlasse di lei in terza persona. Era lì, davanti a lui, ed era in grado di rispondere delle proprie azioni.

«Pensa che tu sia un insegnante molto persuasivo.»

Il sorriso si allargò. «Davvero?»

«Sì. Dice che tutti gli studenti stanno incominciando a parlare come te.»

Lo sguardo del dottor Alston diventò penetrante. «Posso dedurre, da questa sua prospettiva, che è riuscita a restare immune alla suggestione della mia retorica?»

Quinn deglutì. Le cose non andavano affatto bene.

«Penso che lei sappia argomentare molto bene i suoi principi, ma mi è difficile accettare il concetto di razionare l'assistenza medica in base al criterio del valore sociale ed economico dei pazienti.»

«Dato che il razionamento è inevitabile», rispose Alston, che si andava raffreddando rapidamente, «lei quale criterio proporrebbe?»

«Non credo di essere qualificata per prendere decisioni tanto importanti», replicò Quinn. «Né credo che nessun altro lo sia. Ma ho letto che fino a poco tempo fa si pensava che il comunismo globale fosse inevitabile e che fosse solo questione di tempo prima che il marxismo dominasse il mondo. E adesso l'Unione Sovietica non esiste più. Sono sicura che vi siano molte altre cose 'inevitabili' mai diventate realtà.»

«Anch'io ne sono sicuro, signorina Quinn», disse il dottor Alston, annuendo lentamente e rivolgendole uno sguardo che la mise a disagio. «Mi fa piacere questo nostro breve scambio di idee. Mi ha offerto un motivo di riflessione.»

Rivolse un cenno di saluto a Quinn e al dottor Emerson, e uscì.

Quinn cercò di liberarsi da una strana sensazione di gelo e si girò verso Emerson.

«Sono così ingenua e ottimista?» chiese. «Voglio dire, perché sembra che io sia l'unica, all'Ingraham a non condividere le previsioni buie del dottor Alston?»

«Conoscendo Arthur», disse il dottor Emerson, «sono sicuro che si sta ponendo lo stesso interrogativo.»

Mentre si avvicinava all'ufficio di Alston nella sede del corpo insegnante, Louis Verran si domandava cosa diavolo volesse il dottore. Qualunque cosa fosse, non poteva essere niente di buono, a giudicare dal tono della voce che l'aveva chiamato al telefono pochi minuti prima.

Per favore, vieni immediatamente nel mio ufficio, Louis. Ho fatto una scoperta interessante e voglio parlartene.

Giusto. Verran era sicuro che la scoperta interessante significava che Alston s'era imbattuto in una piccola falla nella sicurezza e intendeva sbattergliela sul muso. C'era da sperare che non fosse stato ancora informato della sparizione della microspia.

Accidenti! Dove diavolo era? Avevano rastrellato i corridoi dei due piani del dormitorio ma non l'avevano ancora trovata.

Verran sapeva che non sarebbe riuscito a dormire tranquillo fino a quando non avesse recuperato quel dannato aggeggio.

Bussò alla porta di Alston.

«Avanti», disse una voce.

Avanti? Lasciami il tempo di tirare il fiato!

Entrò nell'ufficio semibuio e rivestito da pannelli di quercia, il più grande della costruzione come si conveniva alla posizione di Alston, e lo vide seduto dietro la scrivania, con le dita giunte davanti alla bocca. Sembrava il gatto proverbiale che ha appena divorato il canarino.

Verran sedette senza chiedere il permesso. Notò con soddisfazione che Alston s'irrigidiva nel vederlo appoggiare i piedi sulla scrivania.

«Cosa c'è, doc?»

«Una delle unità SLI del dormitorio non funziona. E per favore, togli le scarpe dalla mia scrivania.»

Verran posò i piedi sul pavimento. Si sentiva sollevato: Alston non sapeva niente della microspia.

«Sì? In che stanza?»

«Non conosco il numero, ma so il nome dello studente. Potrai ricavarlo da lì. Ma non ti ho chiamato solo per questo: sarebbe stata sufficiente una telefonata. Per la verità, sono molto irritato per il fatto che, se non fossi venuto a saperlo per puro caso, quella avrebbe potuto passare l'intero semestre senza sentire la musica notturna.»

Verran dovette ammettere che non era un problema trascurabile. Uno SLI non funzionante minava alla base lo scopo stesso dell'Ingraham. Ma l'idea di Alston non corrispondeva necessariamente ai fatti accertati.

«Cosa le fa pensare che non funzioni? Non credo che sia stata la studentessa a venirglielo a raccontare.»

Alston sorrise. «In un certo senso lo ha fatto. Mi ha detto di aver notato tutti gli altri studenti cambiare punto di vista e abbracciare le mie idee su certi problemi, e di non riuscire a capirne il perché.» Si tese verso Verran. «Ovviamente, il suo punto di vista non è cambiato. Ergo, non sente la musica. Conclusione: il suo SLI non funziona. Vorresti negarlo?»

Verran, un po' a disagio, si grattò il mento. «No, no. È logico.»

«Quello che voglio sapere, Louis», continuò Alston, «è perché tu non ti sei accorto che l'unità non funziona.»

Verran alzò le spalle. «Tutti gli indicatori dei nostri SLI sono sul verde. Non sono segnalati problemi da nessuna parte. Ogni unità è stata revisionata come al solito quest'estate. E tutto risulta a posto, ogni notte.»

Alston aggrottò la fronte. «Però è evidente che qualcosa non va. Voglio che controlli immediatamente.»

Verran strinse i denti. Non aveva bisogno che fosse proprio lui a dirgliello.

«D'accordo. Chi è la ragazza?»

«Primo anno. Dovresti già tenerla d'occhio. Quinn Cleary.»

«Oh, merda!» esclamò Verran. «Di nuovo il due-cinque-due!»

Alston si tese. «Di nuovo? Hai già avuto problemi con la Cleary?»

Verran si disse che doveva muoversi con prudenza. Non poteva raccontare che per poco non s'era fatto sorprendere... e non poteva parlare della microspia scomparsa.

«No, no. Non con lei personalmente, ma con la camera. Il microfono è andato arrosto il mese scorso e ho dovuto sostituirlo.»

«Davvero?» Alston tacque per un momento e si appoggiò alla spalliera. «Non ti sembra strano?»

«Che cosa?»

«Che due congegni elettronici smettano di funzionare nella stessa camera nel giro di poche settimane... in una stanza occupata da una persona sola... una ragazza che fin dall'inizio io non volevo ammettere all'Ingraham. È stranissimo. Mi domando... cosa succede là dentro?»

«La ragazza non ha apparecchi che possano bloccare i nostri, se è questo che pensa.» Verran sorrise. «Non starà diventando paranoico, eh, doc?»

«No, Louis. So che esistono le coincidenze, ma mi insospettisco quando si verificano. Immagino sia così perché sono uno scienziato.»

«Bene, la prima cosa che dobbiamo fare, dottor Scienziato», disse Verran mentre si alzava, «è essere sicuri che lei abbia le idee chiare. Per quel che mi risulta, lo SLI della stanza due-cinque-due funziona perfettamente.»

«Spero di *no,* Louis», replicò Alston. «Altrimenti abbiamo un grosso problema. E io non voglio altri problemi. Ne ho avuto abbastanza di quelli di due anni fa... abbastanza per tutta la vita.»

Verran annuì. Era una delle poche cose su cui era completamente d'accordo con Alston. Era stato un vero incubo.

«Amen, doc.» Si avviò verso la porta. «Le farò sapere qualcosa appena avrò controllato.»

«E come intendi fare?»

«Ricorrerò al vecchio trucco della disinfestazione.»

Alston annuì distrattamente. «È strano, ma sembra che da un po' di tempo ogni volta che c'è un guaio ci sia di mezzo quella Cleary. Perché?»

«Non lo so», rispose Verran mentre usciva nel corridoio.

«Dovrò pentirmi di averla ammessa?»

Verran chiuse la porta e si augurò che Alston non dovesse pentirsi. Se Alston si fosse pentito di aver ammesso la Cleary, se ne sarebbe pentito inevitabilmente anche lui.

E naturalmente, chi avrebbe finito per pentirsi più di tutti sarebbe stata la Cleary.

14

«Non chiudere la porta a chiave, Quinn», disse Tim quando sentì tintinnare la catenella del portachiavi.

«Perché?»

«Oggi vengono quelli della disinfestazione.»

«Oh, è vero.»

Tim la guardò riporre la chiave in tasca. Era magnifica, in pantaloni e maglione, ma il maglione era troppo lungo e la copriva troppo. Sospirò. Quel giorno sarebbe stato molto lungo, perché la sera sarebbero partiti per Atlantic City. Avrebbe passato molto tempo con Quinn... una notte *intera* con lei nella stanza d'albergo che gli era stata offerta gratuitamente. Nelle ultime settimane si era abbandonato a folli fantasie sessuali, alle visioni di quelle gambe lunghe e snelle avvinghiate attorno a lui. Sapeva che quei sogni non avevano speranza di diventare realtà, ma bastavano ad accendere la sua curiosità. Aveva addirittura comprato una confezione di preservativi, anche se era come comprare un biglietto della lotteria... la probabilità di vincere era una su sei milioni ma questo non gli impediva di pensare a ciò che avrebbe fatto se fosse diventato multimilionario.

Sorrise. E come dicevano gli organizzatori delle lotterie, non puoi vincere se non giochi.

Attraversò il corridoio e diede un'altra occhiata alla comunicazione affissa sul tabellone.

AVVISO

Gli addetti alla disinfestazione effettueranno l'irrorazione periodica del dormitorio. Il primo piano è in programma per venerdì mattina, 18 novembre. Tutte le camere dovranno restare vuote fra le 8 e le 12. Siete pregati di lasciare le porte aperte e di portar via la vostra roba dai rispettivi piani prima di andare alle lezioni.

Louis Verran Capo
del servizio di sicurezza del campus

C'era qualcosa, in quell'avviso, che infastidiva Tim, ma non avrebbe saputo dire di che cosa si trattava.

«Hai visto qualche insetto nella tua stanza, Quinn?» chiese.

«Neppure uno», rispose lei mentre lo raggiungeva. «E non voglio vederne.»

«E le altre ragazze? Qualcuna ha detto di aver trovato insetti in camera?»

«No, per quel che ne so. Perché?»

«Non lo so. Mi sembra strano che comincino disinfestando il primo piano. Pensavo che, quando ci sono insetti nel dormitorio, si cominciasse dal piano terreno per poi salire.»

«Sei forse un esperto di queste cose?»

«No. Ma se nessuno ha visto qualche insetto...»

«A me sembra una misura preventiva», disse Quinn. «Se disinfesti regolarmente, il problema non si pone. Non è una cattiva idea. E poi la sostanza che usano dovrebbe essere incolore, inodore e innocua per gli umani, quando si asciuga.» Tirò Tim per la manica. «Vieni, o arriveremo in ritardo a patologia.»

Tim lanciò un'ultima occhiata all'avviso. Forse era il nome di Louis Verran ad allarmarlo. Non aveva parlato a Quinn del battibecco che aveva avuto con Verran nella stanza di lei. Quinn era agitata per lo scontro con Alston, e non gli era sembrato il caso di riferirle l'episodio.

Ma qualcosa nel comportamento di Verran quella sera gli era rimasto impresso sgradevolmente. Aveva avuto la vaga impressione che quell'uomo nascondesse qualcosa, che avesse un'aria colpevole. Durante le settimane successive l'aveva attribuito a un'interpretazione sbagliata. Ma poi aveva letto l'avviso. Il primo piano sarebbe rimasto vuoto, con tutte le porte aperte e Louis Verran libero di fare ciò che voleva.

C'era sotto qualcosa?

Noooo.

Tim seguì Quinn verso la scala.

Louis Verran si fermò sulla soglia della stanza 252 e diede un'occhiata all'orologio. Le 9 e 16. Aveva un sacco di tempo a disposizione. Rientrò nella camera e rimase a guardare Elliot che controllava le unità SLI nelle

testate dei letti. Tutti gli apparecchi erano allo scoperto, ed Elliot stava effettuando il controllo: con le dita affusolate tirava, premeva, sondava i fili aggrovigliati e i quadri dei circuiti.

«Come va?» chiese Verran.

«Finora è tutto perfetto, capo. Sono arrivato a metà e non ho trovato niente. E ho l'impressione che non troverò niente.»

«Non dare retta alle impressioni», ribatté Verran. «Controlla tutto attentamente.»

Doveva esserci qualcosa che non andava nell'unità, qualcosa di meccanico, qualcosa di elettronico, qualcosa che si poteva riparare. Ma se il problema non stava nell'unità, se lo SLI non era saltato, allora si trattava della Cleary. Un'unità che non funzionava era una cosa. Ma uno studente che non funzionava?...

Ne avevano avuto uno, due anni prima. Dio, ti prego, fai che non succeda più.

Guardò di nuovo l'orologio.

«Non avere fretta, Elliot. Fai tutto come si deve. Ci resta ancora molto tempo.»

Tim sentì Quinn chinarsi sulla sua spalla, più che vederla.

«Devo tornare nel dormitorio», mormorò lei.

«Adesso?»

L'orologio dell'auditorium segnava le nove e mezzo. Mancavano ancora dieci minuti al termine della lezione di patologia del dottor Hager.

«Ho dimenticato gli appunti d'istologia. Mi servono.»

Quinn uscì dalla fila accucciandosi e incominciò a salire i gradini verso l'uscita. Tim esitò poi si alzò e la seguì.

«Aspetta», disse quando la raggiunse nel corridoio.

Lei si voltò, sorpresa. «Tim? Dove vai?»

«Vengo con te.»

«Anche tu hai dimenticato qualcosa?»

«No. Ma...» Come poteva spiegarlo? Non voleva parlarle dei suoi sospetti sul conto di Louis Verran. Era sicuro che sarebbero sembrati molto zoppicanti se li avesse espressi. Ma non gli piaceva l'idea che Quinn entrasse nel dormitorio deserto, anche se era una fulgida mattina d'autunno. «Non penso che dovresti andare da sola.»

Quinn lo fissò. «*Che cosa*? Vorrai scherzare!»

«No, non sto scherzando. C'è un branco di estranei in giro per i corri-

doi.»

«C'è anche il servizio di sicurezza del campus.»

Tim provò la tentazione di ribattere che il problema poteva essere proprio quello, ma si trattenne.

«Sì, ma anche la squadra d'assalto dell'Ingraham non può essere onnipresente. E uno dei disinfestatori potrebbe essere matto. Tutte le stanze sono aperte. Potrebbe saltarti addosso mentre entri nella tua e... chissà.»

«Mio eroe», disse Quinn. Poi gli toccò il braccio. «Ti ringrazio per il pensiero, ma...»

«Non discutere», disse Tim. «Vengo con te, e non abbiamo molto tempo. Non posso permettere che un disgraziato che ha fiutato troppo insetticida rovini il *mio* fine settimana ad Atlantic City.»

«Che bell'eroe!» disse Quinn, e rise.

Tim trovò che la risata aveva un suono incantevole.

Impiegarono meno di cinque minuti per tornare nel Territorio delle Donne. Quinn spinse la porta delle scale, poi si fermò e indicò il corridoio.

«Visto? Non c'è motivo di preoccuparsi. Potevi risparmiarti la camminata. Ecco là il capo della sicurezza in persona davanti alla porta della mia stanza.»

Lo sapevo!

Tim la precedette nel corridoio. Vide Verran; adesso non era più sulla soglia della stanza di Quinn. L'aveva chiusa e veniva verso di loro, con le guance flaccide e un'espressione ansiosa.

«Cosa siete venuti a fare, voi due?» chiese. «Dovreste essere a lezione.»

«Ci torniamo subito», disse Quinn.

«Non avete letto l'avviso? Le camere devono restare vuote fra le otto e le dodici.»

«Ci metto un secondo», disse Quinn, avviandosi verso la sua stanza. «Devo prendere i miei...»

Verran le si piazzò davanti e le bloccò il passaggio.

«Non può entrare in questo momento. È in corso la disinfestazione.»

«Balle», disse Tim.

Girò intorno a Verran e proseguì verso la camera di Quinn. Ne aveva abbastanza. Cerano troppe coincidenze assurde: cinquantadue stanze a quel piano, e per caso stavano irrorando proprio la 252 quando lui e Quinn erano sopraggiunti inaspettatamente; e Verran appariva agitato da quel ritorno imprevisto, e cosa ancora più inquietante, non aveva avuto bisogno di chiedere a Quinn chi fosse e in quale camera alloggiasse.

C'era sotto qualcosa.

«Ehi, torni indietro!»

Tim sentì che Verran lo rincorreva, ma non rallentò. Aveva un buon vantaggio e sarebbe entrato per primo nella camera di Quinn. Ma mentre tendeva la destra verso la maniglia, la porta si aprì.

Un uomo alto e bruno, poco più che trentenne, stava davanti a lui. Portava una tuta grigia con una toppa ovale sul petto: A-JACKS EXTERMINATING. Teneva con una mano una cassetta di attrezzi e con l'altra una tanica per le irrorazioni.

Sorrise a Tim. «Ehi, cosa succede?» Poi guardò alle sue spalle. «Qui ho finito, signor Verran. Adesso dove debbo andare?»

Verran raggiunse Tim. Ansimava. «Cosa? Oh, sì. Bene. Adesso andiamo nella due-cinquantuno. «Cosa le è venuto in mente di partire così? Ha un problema o che altro?»

Tim vide che Quinn stava arrivando alle spalle di Verran. Lo guardava in modo strano. C'era qualcosa che non andava, ma Tim non capiva il perché.

Si girò di nuovo verso il disinfestatore e vide che anche lui lo fissava. No, non fissava lui, per la precisione, ma il bavero della sua giacca.

«Che bella spilla», disse il disinfestatore. «Dove l'ha comprata?»

«L'ho trovata», disse Tim.

Non era dell'umore più adatto per chiacchierare, ma il disinfestatore sembrava affascinato dalla spilla.

«Gli dia un'occhiata, signor Verran», disse indicando il bavero di Tim. «Ha mai visto qualcosa del genere?»

Verran si avvicinò e guardò. Tim ebbe l'impressione che si irrigidisse, ma non poteva esserne sicuro. Cosa c'era di tanto interessante in quella spilla nera?

«No», rispose Verran. «Mai.» Aveva un tono forzato. «Vuole venderla?»

«No.»

Tutta quell'attenzione irritava Tim. Non voleva comprare nè vendere niente. Voleva solo che Quinn prendesse gli appunti, così se ne sarebbero potuti andare.

«Sicuro?» chiese Verran.

«Sicurissimo. E adesso, la mia amica può prendere i suoi appunti?»

Il disinfestatore rimase sorpreso dalla domanda. «Eh? Oh, sì, già. Certo, certo.»

Tim indicò a Quinn di entrare, la seguì e chiuse la porta.

«Come ti sembra la stanza?» chiese.

Quinn si guardò intorno. «Tutto a posto.»

«È come l'avevi lasciata?»

«Credo di sì. La sovraccoperta è un po' gualcita, ma a parte questo...»

«Non manca niente?»

«No, per quel che posso vedere.» Lei lo scrutò, intenta. «Tim, ti senti bene?»

«Benissimo. Perché?»

«Perché ti comporti...»

«In modo strano? Sì, lo so.» Tim cercò una spiegazione plausibile. «Forse sono rimasto rintanato in questo campus per troppo tempo. Forse mi sta venendo la febbre dell'Ingraham. Ho bisogno di un po' di respiro, di cambiare aria per un po'.»

«Be', ma stasera parti, no? Partiamo insieme.»

«Giusto. Andiamo ad Atlantic City, e giusto in tempo.»

«Okay. Allora resisti.»

Tim le sorrise. «Resisterò.» Poi fiutò l'aria. «Non senti niente?»

«No. Perché?»

«Qui dentro hanno appena irrorato l'insetticida, no? Non dovremmo sentire qualcosa?»

«Adoperano una sostanza incolore e inodore.»

Come l'acqua, pensò Tim.

«Posso approfittare del tuo telefono per un secondo?»

«Sicuro.»

Mentre Quinn recuperava gli appunti da un cassetto, Tim chiamò il 411. Le voltò le spalle e chiese a voce bassa il numero dell'A-Jacks Exterminating. Non sapeva se sentirsi sollevato o deluso quando la centralinista gliel'o comunicò. Riattaccò. Quinn era pronta per andare.

«Tutto a posto?» gli chiese.

«Sì. Vieni, usciamo.»

Prima di chiudersi la porta alle spalle, Tim diede un'ultima occhiata alla camera. Avevano fatto qualcosa lì dentro, qualcosa che non era semplicemente la disinfestazione. Ma non riusciva a immaginare cosa fosse.

Vigilanza

Kurt rideva.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Verran.

«Tutta la storia! Per settimane intere abbiamo passato al setaccio l'intero campus per cercare la microspia che avevi perso, e quell'imbecille la portava come una spilla sul bavero della giacca.»

«Questo spiega perché non eravamo riusciti a rintracciarla», disse Verran.

«Oh, Dio, mi sarebbe piaciuto essere presente... solo per vedere la tua faccia quando...» Kurt si abbandonò a un altro accesso d'ilarità.

Persino Elliot sorrideva come un idiota.

Verran digrignò i denti. Non era per nulla divertente, diavolo. Quel Brown aveva portato la microspia in giro per il campus, in modo che tutti potessero vederla. E se qualcuno l'avesse riconosciuta? Cristo, e se l'avesse vista Alston?

Preferiva non pensarci.

«Piantala», disse a Kurt. «Adesso toccherà a te recuperarla.»

Kurt smise di ridere. «Io? E perché? Non sono stato io a...»

«Questa sera.»

«Questa sera Brown parte per Atlantic City, capo», disse Elliot.

«Come fai a saperlo?»

«Ho sentito che ne parlava con la Cleary. Ci vanno insieme.»

«Benone!» disse Kurt. «Si sbatte la bionda! Non dispiacerebbe neppure a me.»

Verran gli fece segno di tacere. «Forse la fortuna comincia a girare. Potremo riprendere la microspia mentre lui è lontano.»

«E se la portasse con sé?» disse Elliot.

«Visto come sono andate le cose finora, credo che sarà proprio così.»

Verran non poteva contraddirlo. Ma forse poteva tornare a loro vantaggio. Com'era quel vecchio detto? Quando qualcuno ti passa un limone...

«Ecco che cosa faremo», disse. «Lo guarderemo partire. Se avrà la giacca che portava stamattina, dovremo presumere che ha addosso la microspia. Voi due lo seguirete fino ad Atlantic City...»

«E lo faremo fuori?»

Verran lanciò un'occhiataccia a Kurt che l'aveva interrotto e trasalì nel vedere che aveva in pugno la 38.

«Mettila via!»

Kurt sogghignò. «Scherzavo, Lou.»

Verran rimase in silenzio mentre Kurt riponeva la pistola nell'ultimo cassetto della console centrale, poi continuò: «Come dicevo, lo seguirete

fino ad Atlantic City e aspetterete l'occasione per malmenarlo un po'. Fate in modo che sembri una rapina».

Elliot aggrottò la fronte. «E se ci capita l'occasione di prendere la microspia senza ricorrere alle maniere forti?»

«Pestatelo comunque.»

Kurt si batté il pugno sul palmo dell'altra mano. «D'accordo.»

«Ecco, capo, non saprei», disse Elliot. «Potrebbero pizzicarci.»

«No, se facciamo le cose nel modo giusto», disse Kurt.

«Non lo so», borbottò Elliot. «Non lo so.»

Verran sapeva che Elliot s'innervosiva al pensiero di finire di nuovo in una cella.

«Andrà tutto bene, Elliot», disse, e gli batté la mano sulla spalla. «Te lo assicuro.»

Kurt sogghignò. «Non preoccuparti, piccoletto. A te baderò io.»

Verran si girò di scatto verso di lui. Era un po' come essere l'allenatore di una squadra di football... doveva spingere uno e tenere a freno l'altro. «Niente lesioni permanenti, Kurt. Quanto basta perché intervenga la polizia. E assicuratevi che intervenga... a costo di chiamarla voi.»

Elliot lo guardò, perplesso. «Perché?»

«Ho le mie ragioni.»

15

«Spero di non fare uno sbaglio», disse Quinn mentre buttava la ventiquattrore nel portabagagli di Griffin.

Rimase a guardare mentre Tim sistemava la valigetta accanto alla sua e richiudeva il baule.

«Cosa vorresti dire?» le chiese.

«Voglio dire che viaggiamo da buoni amici e che non ci dovranno essere altre implicazioni.»

Tim rise. «Implicazioni?»

Lei arrossì. «È una delle espressioni di mia madre. Ma hai capito benissimo. Non voglio... malintesi. Chiaro?»

Tim chinò la testa. «Vuoi dire che non passeremo la notte di folle, dionisiaca ebbrezza sessuale che darebbe finalmente un significato alla mia miserabile esistenza?» Tirò su con il naso.

«Riapri il baule», disse Quinn. «Io non vengo.»

Lui sorrise. «Stavo solo scherzando!»

«Lo spero... altrimenti rimarrai molto, molto deluso.»

«Si parte!»

Mentre si avvicinava alla portiera, Quinn sentì una macchina dietro di loro. Una Celica GT-S nera entrò nello spazio del parcheggio accanto a lei. Con tutti i posti liberi che c'erano, pensò, chissà perché si fermava proprio lì vicino. Ne scese un uomo biondo, grande e grosso, e rivolse loro un cenno amichevole. Aveva l'aria vagamente familiare. Quinn era certa di averlo visto intorno al banco della sicurezza nel centro scientifico. Perché aveva parcheggiato nell'area riservata agli studenti? Notò che guardava direttamente Tim, anzi lo fissava. Poi sbatté la portiera e si avviò verso la sede dell'amministrazione.

Mi domando se sa che staremo via tutta la notte, pensò Quinn. Era probabile. Sembrava che lo sapessero tutti. Era impossibile avere segreti in un posto piccolo come l'Ingraham.

E tutti sembravano convinti che andassero ad Atlantic City per trascorrere la notte di follia cui Tim aveva alluso scherzosamente. Judy Trachtenberg l'aveva fermata nel corridoio pochi minuti prima, aveva strizzato l'occhio e aveva detto, con un orribile accento *cockney:* «Ve ne andate a fare un po' di ginnastica, eh?»

Quinn immaginava che fosse una supposizione naturale. Lei e Tim si facevano vedere spesso insieme, e adesso partivano insieme con il bagaglio per la notte.

Prese posto sul sedile anteriore, si allacciò la cintura e guardò Tim che accendeva il motore. Tim le era simpatico, molto simpatico. Aveva la sensazione che le sue battute sessiste e i suoi atteggiamenti baldanzosi fossero un comportamento tipicamente maschile, una facciata per nascondere una sensibilità della cui esistenza era sicura. Tim aveva abbassato la maschera un paio di volte e lei se ne era accorta. Perché era convinto di doverla nascondere?

Una scappatella romantica con Tim, un po' di carezze e magari persino del sesso... cosa ci sarebbe stato di male? C'era un vuoto nella sua vita, un vuoto che non era mai riuscita a colmare, una solitudine dolorosa che teneva sommersa nel torrente di attività della sua esistenza quotidiana. Ma nei momenti di tranquillità, per esempio la mattina presto quando si svegliava prima che suonasse la sveglia, quel vuoto le aveva causato una fitta dolorosa.

Non era vergine. Era successo alle superiori con Bobby Roca. Quinn aveva la certezza che fosse il grande amore della sua vita. S'erano scambiati

promesse eterne ed erano finiti nella camera da letto di Bobby, un sabato sera, quando i genitori di lui erano via per il weekend. Poi lei aveva avuto un ritardo e si era spaventata a morte. Aveva visto il proprio futuro nella medicina che finiva al vento, e aveva sentito il bisogno disperato di un sostegno, un conforto, qualcuno su cui appoggiarsi, almeno un po'. Bobby le aveva offerto il calore e il conforto d'un serpente. Anzi, aveva dato tutta la colpa a lei. Quando finalmente il ciclo era arrivato, con una settimana di ritardo, aveva detto a Bobby di andare al diavolo.

Poi non c'era stato più nessuno... nessuno d'importante, almeno. Le occasioni non erano mancate, ma non aveva mai permesso a un rapporto di decollare. Non ne sapeva bene la ragione. Perché prendeva così sul serio il sesso? Tante ragazze, all'università, si comportavano con la massima disinvoltura. Uscivano una volta o due con qualcuno e il sesso faceva parte dell'avventura. Maschio e femmina... cosa c'era di più naturale? Quinn sapeva che non sempre era meraviglioso, per loro, ma non era neppure la cosa più difficile del mondo. Perché per lei non era facile? Perché gli attribuiva tanta importanza?

Quasi tutte le altre non erano state forse allevate come lei... l'uomo giusto, il momento giusto, il posto giusto e le giuste circostanze?

Tim poteva essere l'uomo giusto, ma non era il momento giusto della sua vita, e una stanza d'albergo di Atlantic City, dopo una serata trascorsa a guardare Tim che giocava d'azzardo, non poteva essere il posto giusto.

E c'era soprattutto la preoccupazione per la sua carriera. Non poteva permettersi distrazioni, adesso. Non era il momento giusto nella sua vita per una relazione seria... l'unica specie di relazione che sapeva di poter allacciare. Più tardi. Più tardi ci sarebbe stato tutto il tempo. Per il momento doveva ricordare di tenere a distanza Tim, e di concentrarsi sul futuro.

Niente coinvolgimenti con gli estranei.

Ma stargli vicino, quella notte, lasciarsi abbracciare... era un pensiero piacevole, un pensiero che la riscaldava. Sarebbe rimasto soltanto un pensiero.

«Sei sicuro di averla vista?» chiese Verran.

Era in compagnia di Elliot e Kurt sull'altura che dominava il parcheggio degli studenti.

Kurt annuì. «Era lì, proprio dove ha detto Elliot.. stessa giacca, stesso posto. Se avessi allungato la mano avrei potuto prenderla.»

«Lo farai più tardi. Ad Atlantic City. Seguiteli fin là. Sorvegliateli. Non

fatevi vedere. Siate pazienti. Aspettate l'occasione giusta e approfittatene. Avete tutto il necessario?»

Kurt annuì. «Giacche reversibili, guanti, passamontagna, tutto quanto.»

«Non possiamo farlo in qualche altro modo?» chiese Elliot.

Era rimasto silenzioso tutto il giorno. Verran sapeva che aveva paura di finire in carcere ma non voleva chiamarsi fuori, e perciò adesso era lì, con Kurt.

«Non è una gran cosa, Elliot. E va benissimo che succeda nel New Jersey. Così l'Ingraham non sarà coinvolto. E se qualcuno facesse domande, voi due siete rimasti tutta la notte qui con me. Adesso andate, se non volete perderli.»

Verran li guardò mentre salivano sulle rispettive macchine e partivano. L'indomani mattina avrebbe riavuto la microspia perduta e avrebbe potuto stare di nuovo tranquillo.

«Mmmmm», disse Tim quando lasciarono il Delaware Memorial Bridge e svoltarono sulla Statale 40 del New Jersey. «La strada per Atlantic City. Sento già l'odore dei soldi.»

Quinn si guardò intorno con attenzione nell'oscurità mentre la strada a quattro corsie si riduceva a due.

«È piuttosto desolato.»

«In prevalenza è una zona agricola. E se pensi che qui faccia buio, mia cara, aspetta fino a quando arriveremo ai Jersey Pine Barrens. Un milione di ettari di niente. Allora sì che vedrai il buio. Atlantic City è lontana poco meno di cento chilometri, quindi è il momento buono per preparare la nostra strategia.»

«Quale strategia?»

«Giocheremo tutti e due.»

«Oh, no. Non capisco niente del gioco d'azzardo. E non posso permettermi...»

«Giocherai con i miei soldi. Ecco come si fa. Nei casinò, a black-jack si...»

«Black-jack? Non ho mai giocato a black-jack.»

«Ma sì che ci hai giocato. È il ventuno. Chi arriva più vicino a ventuno con i punteggi delle carte che gli toccano, senza superarlo, vince. Le carte da due a sette valgono appunto da due a sette, le figure sempre dieci, mentre l'asso può valere uno o undici, come vuole il giocatore. Se ti tocca un asso e una figura, diciamo una regina, hai fatto ventuno. È black-jack, e tu

vinci automaticamente.»

«Vinco... che cosa?»

«Quattrini. Se batti il banco, raddoppi quel che hai puntato. Se punti dieci bigliettoni, te li riprendi, e in più ne vinci altri dieci. Un black-jack paga ancora di più.»

«E chi paga?»

«La casa.»

«Quale casa?»

«Il casinò! Quinn, dove sei vissuta durante gli ultimi ventidue anni?»

«In tanti posti.» Perché se la prendeva tanto? «Non sono mai stata in un casinò, ecco tutto.»

«Questo lo si capisce subito. E probabilmente è un bene. Ma...» Tim arricciò il naso nel sentire un odore pungente che penetrava nella macchina. «Fiu! Che cos'è?»

Quinn lo riconobbe immediatamente. «Vacche», disse. «Ci deve essere una mandria da queste parti. Quando si cresce in una fattoria, non si può fare a meno di riconoscerne l'odore.»

«Sì? Be', e pensare che il New Jersey viene chiamato Garden State, lo Stato-Giardino. Ora lascia che ti spieghi la situazione. Saremo clienti del casinò, e siccome nel casinò si gioca d'azzardo, saremo giocatori.»

«Io preferirei essere una cliente.»

«Abbi pazienza, Quinn. Entreremo nel casinò e siederemo a un tavolo con altri giocatori. Ma non giocheremo uno contro l'altro. Giocheremo contro il casinò... la casa. La casa è rappresentata dal mazziere. E costui, o costei, è pagato per fare la macchina.»

«Non capisco.»

«Chi tiene il banco non ha potere decisionale. Se le carte che ha dato a se stesso danno un totale di sedici o più basso, prende un'altra carta. Se le carte danno un totale superiore a sedici, non ne prende altre. I casinò hanno calcolato che questa strategia gli assicura le maggiori probabilità di avere un vantaggio nei confronti dei clienti. E hanno ragione.»

Era un'idea che sconcertava Quinn. «Be', se sai che vincerà il casinò... scusami, volevo dire la casa, perché giocare?»

«Ecco una domanda intelligente, Quinn. Molti giocatori se la sono posta innumerevoli volte.»

«Secondo me, tanto vale che tu entri nel casinò, consegni il tuo denaro al mazziere e te ne torni via. Così ti risparmieresti la fatica e la preoccupazione, e magari potresti fare qualcosa di utile nel tempo che ti resterebbe.»

Tim la fissò, con un'espressione di sbalordimento totale sul volto e nella voce.

«Non stai scherzando, vero? Parli proprio sul serio, eh?»

«La strada, Tim», disse Quinn, indicando davanti a sé. «Per favore, occhio alla strada.»

Tim girò di nuovo la testa. «E l'emozione, Quinn?»

«È così emozionante perdere soldi?»

«Ma è proprio questo il punto. Non *sempre* perdi. A volte vinci. E quello che conta non è tanto vincere o perdere quanto il processo di per sé. È la possibilità di battere il sistema... o almeno un sistema. E a tutti piace battere il sistema. Soprattutto a me.»

«Mi pare che ne abbiamo già discusso.»

«Giusto. Mentre aspettavamo di sapere se l'Ingraham ti avrebbe accettata. Allora ti dissi che sono capace di battere il sistema dei casinò.»

«Non c'è una vecchia barzelletta che dice che se qualcuno trova un sistema secondo lui infallibile per vincere al gioco d'azzardo, i casinò mandano una macchina ad aspettarlo all'aeroporto per condurlo direttamente ai loro tavoli?»

«Sicuro. Perché anche i casinò hanno il loro sistema. La struttura dell'entità delle vincite, il tetto massimo delle puntate, la matematica semplicissima della legge delle medie... tutto contribuisce a garantirgli la parte del leone. Ma nessun sistema è organizzato per tener testa a una carta imprevedibile come me.»

Davanti agli occhi di Quinn apparve all'improvviso la faccia di Dustin Hoffman. Rise. «Credi di essere Rain Man, vero?»

«Mi perdoni, signorina Cleary. Sarò anche un idiota, ma non sono un *idiot savant.* Io e Rain Man operiamo con metodi diversi. Il suo cervello funzionava su base numerica, il mio si basa sulle immagini. Ma il risultato finale è lo stesso. Dopo che si è giocata qualche smazzata, tutti e due abbiamo un'idea piuttosto chiara di quello che è rimasto nel *sabot.*»

«Adesso ho perduto completamente il filo.»

Tim sospirò, paziente. «Okay. I casinò non usano più un unico mazzo per il black-jack perché molti giocatori avevano messo a punto un sistema di conteggio che gli assicurava un margine discreto di vantaggio.»

«Ma?»

Tim alzò una mano. «Lasciami finire. Allora i casinò hanno incominciato a mischiare otto mazzi per volta e a metterli in quella specie di scatola di legno che si chiama *sabot* e che serve per la distribuzione. Molte persone

possono imparare a tenere i conti di un mazzo di cinquanta o di cento carte, non di *quattrocento.* Ma io sono in grado di farlo.»

«Grazie alla tua memoria fotografica», disse Quinn.

«Sicuro. Ricordo tutte le carte che sono state giocate.»

«Ma a che cosa serve?»

«A poco, fino a quando non si è quasi al fondo del *sabot.* Però quando si arriva alle ultime cento carte o giù di lì, di solito so esattamente che cosa è rimasto.»

«Ma se non conosci esattamente anche l'ordine delle carte, a che ti serve?»

«Non ho bisogno di conoscere l'ordine. Mi basta sapere se c'è una prevalenza di carte alte o di carte basse. Se le ultime cento carte sono nettamente sbilanciate in un senso o nell'altro, faccio la mia mossa. È allora che realizzo il colpo grosso e batto il sistema. E tu mi aiuterai.»

«Cosa vorresti dire?»

«Sai cos'è questo?» Tim alzò la mano destra con il pollice e il mignolo protesi e le altre tre dita piegate. L'agitò, avanti e indietro. «È un segnale hawaiano.» Mosse di nuovo la mano. «*In hoc signo vinces.*»

Quinn conosceva la traduzione della frase latina, ma... «Non ho ancora capito.»

Tim le batté la mano sul ginocchio. «Capirai, Quinn. Quando arriveremo ad Atlantic City sarà tutto chiaro. E allora batteremo insieme il sistema.»

Atlantic City non era come l'aveva immaginata Quinn. Le cartoline e le foto che aveva visto nel corso degli anni mostravano spiagge assolate, grandi costruzioni nuovissime e pulite, e un'ampia passeggiata piena di gente che sorrideva felice. La città che vide quando arrivarono dalle paludi salmastre era vecchia, cadente, con molti negozi vuoti, gli intonaci scrostati, gli infissi marci e le finestre sfondate. C'erano persone altrettanto malconce, in prevalenza negri, che passavano stancamente sui marciapiedi stretti e sporchi illuminati dal chiarore alogeno dei lampioni.

«Sembra Beirut», commentò Quinn.

«Sì, ma è una Beirut progettata dai Parker Brothers.»

Nonostante la desolazione, Quinn non seppe trattenere un sorriso quando passarono davanti alle grandi strade: Atlantic, Illinois, New York, Pennsylvania...

«Già. Monopoli. Ho comprato tante volte queste strade. Ma se fossero mie, le terrei meglio.»

«Devi considerarlo come una ricognizione della realtà prima di avventurarti nella terra della finzione.»

Svoltarono in Virginia Avenue, e dopo pochi istanti entrarono in un regno immaginario delle *Mille e una notte.* La strada illuminata e fiancheggiata da elefanti di pietra conduceva all'ingresso del palazzo di un maragià... o meglio alla visione hollywoodiana del palazzo di un maragià, con le cupole color caramella e scritte in finti caratteri arabi che dicevano: «Donald J. Trump presenta il *Taj Mahal*». Tim si fermò sotto la pensilina. Gli inservienti inturbantati scaricarono i bagagli e portarono la macchina nel garage dell'albergo.

«È un po' come passare dal Kansas a Oz, no?» chiese Tim mentre seguivano i loro bagagli verso la reception.

Quinn pensò alla desolazione dell'esterno e agli inservienti in costume che le giravano intorno nell'atrio lussuoso.

«Direi che è come entrare nel Masque della *Morte Rossa*.»

Tim la sbirciò di sottecchi. «Niente di meglio di una raffinata analogia letteraria per dare il tono alla serata.»

Mentre il fattorino li precedeva verso il banco, Quinn notò che le finte scritte in arabo erano onnipresenti, sopra le toilette e sopra il banco dei VIP dove si fermarono.

«Possiamo avere due letti?» chiese Quinn all'impiegata mentre Tim consegnava l'invito.

«Vedrò che cosa posso fare, signora.» L'impiegata controllò il computer. «Sì. Non ci sono problemi.»

«Non ci sono per te, forse», borbottò Tim.

Quinn rise.

Appena il fattorino fu uscito, Quinn buttò la valigetta sul grande letto accanto alla finestra.

«Questo lo prendo io.»

Tim si lasciò cadere sull'altro. «Allora immagino che questo sia mio.»

In confronto al resto dell'albergo, la stanza sembrava piuttosto ordinaria. Per Quinn era quasi un sollievo non vedere minareti sulle testate dei letti.

«Possiamo disfare i bagagli più tardi», disse. «Ora scendiamo. Non sono vestita troppo male, vero?»

Tim rise. «No, no. Nel casinò non è obbligatorio vestirsi in modo speciale.»

«Bene. Allora siamo pronti?»

Quinn stava entrando nello spirito della situazione e si abbandonava a una sensazione nuova ed eccitante. Non poteva farne a meno. Voleva vedere il casinò e mettere alla prova il piano di Tim.

«Per me va bene», disse lui. «Ma cosa ne diresti di una sveltina prima di affrontare i tavoli?»

Quinn capiva che stava scherzando... o quasi. E lei era quasi tentata...

...Niente coinvolgimenti con gli estranei...

Indicò la porta con un gesto indignato. «Fuori!»

«Neppure come portafortuna?»

«Mi hai detto che non credi alla fortuna.»

Tim esitò. «L'ho detto davvero? Ma perché parlo a sproposito?» Poi s'illuminò. «Però mi riterrei fortunato se...»

Lei additò di nuovo la porta. «*Fuori!*»

Quinn rimase sbalordita nel vedere il casinò. Si aspettava di trovare luci lampeggianti, chiasso, campanelli, lo sferragliare delle slot machine, il suono delle voci; ma non era preparata alla folla, al movimento incessante della gente, e alla nube di fumo che aleggiava sopra i tavoli come un baldacchino di mussola.

Si fermò sul più alto dei due gradini che immettevano nella sala. Esitava all'idea di mescolarsi alla gente. Tutti, lì, sembravano sapere cosa facevano, dove andavano. All'improvviso si sentiva un po' sperduta. Si afferrò al braccio di Tim.

«Non mi abbandonare.»

Lui le batté la mano sulla mano che gli stringeva il bicipite. «Non c'è pericolo.»

E la condusse nel vortice.

«Per prima cosa faremo un giro, così ti orienterai. Poi troveremo un tavolo e alleggeriremo il signor Trump di un po' dei suoi quattrini.»

Quinn non avrebbe saputo dire esattamente cosa si era aspettata di vedere in un casinò: di certo non era quello. Neppure per sbaglio.

Ma era affascinante.

Le era sempre piaciuto osservare la gente, e quello era un paradiso per ogni osservatore.

Per prima cosa dovettero passare fra le falangi delle slot machine e dei giocatori dagli occhi spenti, che in maggioranza erano vecchi e piuttosto malvestiti. A parte quelli sulle sedie a rotelle, stavano in piedi, con una ciotola di monete nella mano sinistra e una sigaretta che pendeva dalle

labbra. Inserivano le monete e tiravano la leva con la destra. Le macchine giravano ubbidienti e la procedura si ripeteva. All'infinito. Robot che giocavano contro altri robot. Persino quando le macchine rovesciavano torrenti di monete nei vassoi, i giocatori non manifestavano la minima emozione. Quinn provava una sensazione di *déjà vu.* Poi ricordò un vecchio film muto, *Metropolis* di Fritz Lang, dove nella città del futuro gli operai lavoravano con le macchine del futuro e azionavano le leve con tedio e apatia.

Ma quella non era un'umida fabbrica sotterranea. Dozzine di enormi lampadari scintillanti erano appesi nei recessi del soffitto a specchio. Le luci lampeggiavano dovunque.

Quinn sentì le grida eccitate di un gruppo di uomini affollati intorno a un tavolo.

«Cosa fanno?»

«Giocano a *craps.* Per anni ho cercato d'impararlo, ma non l'ho ancora capito.»

«Sembra che si divertano.»

«Sì, perché stanno vincendo. Ma in quel gioco, puoi perdere anche la camicia prima di rendertene conto.»

Quinn lo seguì nella sezione del black-jack. C'erano file e file di tavoli curvi, qualcuno occupato, qualcuno deserto.

«Possiamo scegliere un tavolo per non fumatori?»

«Non è uno dei miei criteri di scelta», disse Tim. «Ma tenterò.»

«Là non c'è nessuno», disse Quinn, e indicò il tavolo dove il mazziere era una donna con le mani dietro la schiena che fissava il tappeto verde.

Indossava un gilet violaceo festonato di broccato dorato sopra una camicetta bianca fermata alla gola da una spilla d'oro. Tutti i croupier, maschi e femmine, erano vestiti nello stesso modo. «Potremmo averlo tutto per noi.»

«Non vogliamo un tavolo tutto per noi», rispose Tim. «Ci metteremmo un'eternità per arrivare in fondo al *sabot.*»

«Ma quella donna ha l'aria di sentirsi così sola.»

«Quinn...»

«Scusami.»

Per un po' andarono avanti e indietro. Quinn vedeva che Tim girava gli occhi da un tavolo all'altro, in cerca di qualcosa.

«Cosa stiamo aspettando?»

«Cerco il tavolo giusto», rispose Tim. «Deve essere quasi tutto occupato e il banco deve essere giusto all'inizio di un nuovo *sabot.*» Si fermò. «E

credo di averlo trovato.»

Si avviò verso destra.

«Ma c'è solo un posto a sedere.»

«È per te.»

«E tu cosa farai?»

«Starò alle tue spalle, t'insegnerò il gioco e aspetterò che si liberi un altro posto.»

Quinn vide le sigarette nelle mani di due dei quattro giocatori che erano già al tavolo.

«E il tavolo per non fumatori?»

«Quinn...»

«Scusami.»

Mentre faceva accomodare Quinn all'ultimo posto sulla destra del croupier, Tim scrutò le carte sul tavolo. Era la prima mano. Aveva visto uno dei giocatori mettere la carta gialla del taglio e si era mosso in fretta, anche se a quel tavolo il limite minimo era di dieci dollari, il massimo di cinquecento, e avrebbe preferito puntate più alte. Quando ebbe fotografato e archiviato nella memoria le carte già giocate, mise sul tavolo venti biglietti da cento dollari.

«Fiche da cento», disse, e attese la reazione di Quinn.

Mentre il croupier annunciava: «Duemila in fiche da cento», Quinn non deluse Tim. Per poco non si slogò il collo quando girò di scatto la testa per guardarlo. Tim strizzò l'occhio, le mise davanti le fiche nere e verdi, poi le passò alle spalle per osservare meglio il tavolo.

Gli altri giocatori erano tre uomini impassibili di mezza età, con davanti i rispettivi drink scotch o vodka *on the rocks,* pensò Tim. C'era poi una donna anziana dai capelli color arancio che fumava una sigaretta dopo l'altra.

«Cosa devo fare?» chiese Quinn.

«Punta un centone. Spingi avanti quella fiche.»

«Ma sono cento dollari!»

«Per favore, Quinn.»

Tim strizzò l'occhio al croupier, una bionda carina con una tonnellata di ombretto. «È una principiante.» La donna gli concesse un sorriso bonario.

Quinn spinse avanti la fiche e la donna le diede un otto e un dieci. Il banco aveva un re scoperto.

«E adesso cosa faccio?»

«Ti fermi.»

Il croupier scoprì un nove e ritirò la fiche di Quinn.

«Cos'è successo?»

«Abbiamo perso.»

«Abbiamo perso cento dollari? Così?»

Uno degli altri giocatori borbottò sottovoce.

«Punta un'altra fiche.»

«Perché non metà?»

«Quinn...»

«Scusami.»

Quinn piazzò la puntata e ricevette un quattro e un cinque. Il banco aveva un sette scoperto.

«E adesso cosa faccio?»

«Dai un'occhiata: il massimo che può fare lei è diciotto. Dato che supera i sedici, deve stare. Con quello che hai tu perdi sicuramente. Perciò prendi un'altra carta quando tocca a te.»

La donna guardò Quinn e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Prendo un'altra carta, grazie.»

Tim commentò: «I veri giocatori dicono: Un'altra. Oppure battono sulle loro carte».

Quinn batté sulle sue carte. «Un'altra. Grazie.»

Tim controllò le carte scoperte e notò che due degli altri giocatori sorridevano con fare indulgente.

A Quinn toccò un dieci di fiori. Il croupier scoprì una regina.

Mise un'altra fiche verde e nera accanto a quella di Quinn.

«Ho vinto?» chiese lei.

«Hai vinto.»

«Allora siamo pari. Forse dovremmo smettere.»

«Quinn...»

«Scusami.» Lei allungò la mano per prendere una delle due fiche che le stavano davanti.

«Lasciale», disse Tim.

«Duecento dollari, tutti in una volta? Spero che tu sappia quello che fai.»

Il direttore, in abito grigio, si accostò a Tim e gli parlò a voce bassa. «C'è qualcosa che il casinò può fare per lei signore?»

Tim se l'aspettava. Duemila dollari buttati sul tavolo attiravano l'attenzione giusta. Perciò aveva comprato le fiche tutte in una volta.

Alzò le spalle. «La nostra camera è già pagata.»

Il direttore annuì. «Allora possiamo offrirle la cena? E lo spettacolo? Questa sera c'è Julio Iglesias.»

«Vada per la cena», disse Tim.

Il direttore s'inchinò e se ne andò.

Intanto, a Quinn era capitato un fante di fiori. Poi le toccò un asso di quadri.

«Black-jack!» esclamò Tim. Quinn proruppe in un gridolino d'eccitazione mentre il croupier le metteva davanti altre tre fiche.

«Questo gioco mi piace!» dichiarò.

Gli altri sorridevano apertamente e si scambiavano gomitate. La trovavano simpatica.

Era normale. Tim le posò le mani sulle spalle e le massaggiò delicatamente i muscoli tesi attraverso la stoffa della camicetta. Come potevano fare a meno di provare simpatia per lei?

Adesso Quinn si sentiva un po' più a suo agio. Aveva captato il ritmo del tavolo, del gioco, ma era ancora indietro in fatto di vincite. Il suo mucchietto da cento dollari si era assottigliato.

Il gioco d'azzardo non le piaceva. Non le piaceva affatto... il casinò con il chiasso e la congestione, la città, i giocatori dagli occhi spenti e dalle sigarette accese, le sigarette che inquinavano l'aria, soffocavano il respiro, facevano bruciare gli occhi.

E sarebbe stata completamente sbronza, ormai, se avesse approfittato dei cocktail offerti dalla casa. A intervalli di pochi minuti una cameriera dalle gambe lunghe, la gonna corta e il fez impennacchiato (Quinn ci aveva messo un po' ad abituarsi al fez) le si accostava e chiedeva se voleva un drink. Quinn ordinava la solita Diet Pepsi.

Ebbe un momento di incertezza quando la donna dai capelli color arancio abbandonò il suo posto e Tim andò in fondo al tavolo per occuparlo, portando con sé metà delle fiche rimaste.

«Adesso devo mostrare al signor Trump come si gioca sul serio», le confidò lui in un esagerato tono di basso, una parodia perfetta della spavalderia del macho.

Rivolse a Quinn un cenno rassicurante, e lei comprese perché non aveva esitato a spostarsi. La curva del tavolo le permetteva di vederlo chiaramente sulla sua destra. Sentiva la mancanza della pressione rassicurante delle mani di Tim sulle spalle, ma intuiva che probabilmente era meglio se tra loro c'era una certa distanza. Le sarebbe stato più facile vedere la serie dei

segnali che Tim aveva concordato con lei.

Le aveva detto che sarebbero diventati molto impopolari se il casinò avesse capito cosa stavano combinando. Forse era per questo che lei sentiva uno strano formicolio alla nuca, la sensazione di essere spiata. S'era girata un paio di volte quando la sensazione era diventata eccezionalmente forte, ma non aveva visto nessuno che la osservasse.

Probabilmente era soltanto un leggero caso di paranoia ispirata da Timothy Brown.

Quinn se la cavò per qualche mano senza la guida diretta di Tim. Poi lanciò un'occhiata verso di lui e notò che teneva la mano sinistra allargata nella configurazione hawaiana che le aveva insegnato.

Era il segnale per alzare le puntate fino al limite massimo. Un fiotto di adrenalina le scorse nelle vene. Il *sabot* stava per esaurirsi, e Tim aveva calcolato che le carte rimaste erano fortemente sbilanciate in un senso o nell'altro, prevalentemente alte o prevalentemente basse. Quinn si chiese quale delle due. Ma non aveva importanza.

In ogni caso Tim aveva deciso che era venuto il momento per fare la loro mossa.

Lo guardò con attenzione, lanciò numerose occhiate alla sua mano sinistra per farsi guidare.

Sbirciò il cartello di plastica che le stava davanti sul tavolo.

PUNTATA MINIMA: 10 DOLLARI
LIMITE DEL TAVOLO: 500 DOLLARI

Con uno sforzo supremo ignorò il senso di malessere che le stringeva lo stomaco al pensiero di rischiare una somma tanto alta su una carta, e spinse avanti cinque fiche da cento dollari.

Le toccarono una regina e un due. Cosa doveva fare, dato che il banco aveva un cinque scoperto?

Guardò sulla destra e represse un'esclamazione quando vide che anche Tim aveva puntato cinquecento dollari. Poi vide che teneva la mano sinistra stretta a pugno. Guardò di nuovo per essere sicura, respirò profondamente. E si augurò che Tim sapesse quello che faceva.

Quando il croupier tornò a rivolgersi a lei, aveva le palme delle mani madide di sudore. Quinn fece un cenno di rifiuto.

«Sto», disse con voce rauca. Sapeva che non era rauca soltanto a causa del fumo.

Bene. Adesso sto. E poi correrò a vomitare.

La donna che teneva il banco girò la sua carta coperta... Un fante. Quindici. Doveva prendere un'altra carta. Come un robot, aveva detto Tim. Quinn trattenne il respiro... e la vide pescare un re.

Sballato!

Il croupier mise un gruppetto di cinque fiche da cento dollari accanto alla puntata di Tim, e un altro accanto alla puntata di Quinn.

Quinn era troppo debole per gridare evviva. Guardò l'orologio. Quanto tempo c'era voluto? Trenta secondi? Aveva guadagnato cinquecento dollari in trenta secondi. Per quante settimane d'estate aveva fatto i doppi turni come cameriera, spaccandosi la schiena senza riuscire a guadagnare tanto?

D'altra parte, come cameriera non aveva mai corso il rischio di *perdere* i suoi quattrini.

«Ha superato il limite del tavolo, signorina.»

Quinn alzò la testa sorpresa. «Come?»

«Il limite è cinquecento dollari», disse il croupier.

«Oh, sicuro. Scusi.» Quinn ritirò la vincita e lasciò il primo mucchietto sul tappeto verde.

Poi si fermò e si voltò a guardare. La sensazione d'essere spiata era più forte che mai. Ma anche questa volta, nessuno, tranne il croupier sembrava badare a lei.

Si scrollò di dosso la strana sensazione e si preparò ad affrontare un'altra mano sconvolgente.

Vinsero tre delle quattro mani successive, poi dal *sabot* uscì una carta gialla e il gioco si fermò. Tim si alzò e si stirò.

«Forse dovremmo andare a cena tesoro», disse. «Ho una fame da lupi. Vuoi mangiare qualcosa?»

Tesoro? Quinn non capiva che intenzioni avesse Tim. Lanciò un'occhiata al croupier e vide che mischiava un mazzo di carte.

«Uh, sicuro, *tesoro.* Mi andrebbe una bella bisteccona tenera al sangue, *tesoro.*»

Tim scoppiò a ridere e cominciò a raccogliere le fiche. Quinn fece altrettanto. Aveva la sensazione che il direttore li osservasse con troppa attenzione. Sospettava qualcosa?

«Per una principiante ha avuto molta fortuna», disse il vecchio che le stava accanto.

Quinn indicò Tim con la testa. «Ho un ottimo maestro.»

Il suo mucchietto di fiche era più o meno della stessa entità di quando si era seduta al tavolo, ma Tim ne aveva accumulate parecchie. Le tremavano le mani mentre le metteva nelle tasche.

Vide Tim che prendeva una fiche e la spingeva verso il croupier; si chiese il perché. La donna non era stata particolarmente cordiale o premurosa. Alzò le spalle. Con ogni probabilità era un'abitudine. Come dare la mancia a una cameriera.

Spinse una delle sue fiche attraverso il tavolo.

Tim intascò la vincita e condusse via Quinn. Avrebbe voluto stringerla e baciarla, ma si accontentò di cingerle le spalle. La sentì tremare leggermente e le batté la mano sul braccio.

«Quinn», mormorò, «sei stata grande.»

«Ho bisogno di fare una doccia», disse lei.

«Niente male per un'ora di lavoro», osservò Tim.

«Quanto abbiamo vinto?»

«Circa duemila dollari, mi sembra. E abbiamo appena incominciato.»

Quinn si appoggiò a lui. «Non so per quanto ce la farò a resistere.»

«Calma, piccola. È più o meno quello che vinco quando sono solo. Per noi due è solo l'inizio.»

«Vuoi dirmi che vinci duemila dollari tutte le volte che vieni qui?»

«Non sempre, ma molto spesso. In certe occasioni ci vuole più tempo. Può capitare che un *sabot* rimanga sempre bilanciato, fino alla fine, senza oscillare troppo verso l'alto o verso il basso. Allora è tutto tempo perso.»

«Ma...» Sembrava che Quinn faticasse a rendersi conto dei numeri. «Se ogni volta porti a casa duemila dollari, e se vieni qui una volta la settimana, allora...»

«Posso guadagnare una somma di sei cifre ogni anno?» Tim alzò le spalle. «Può darsi. Non credere che non ci abbia pensato. Lavorare un giorno e passare gli altri sei a spendere quello che hai vinto. Sembra magnifico, no?»

Si trasferirono dal casinò all'albergo vero e proprio, passando davanti alle vetrine dei negozi.

«Non so», disse Quinn. «È così?»

Tim si accorse che l'osservava con attenzione, ed ebbe la sensazione che per lei la risposta fosse importante. Ma non aveva bisogno di riflettere a lungo. Durante gli ultimi anni ci aveva pensato molte volte.

Comunque esitava. Non era abituato a parlare di se stesso... il vero se

stesso. Per dieci anni aveva coltivato una facciata che nascondeva la realtà. Ma adesso aveva di fronte Quinn. E quegli occhi azzurri erano così vicini. Forse poteva rischiare. Almeno un poco.

«In apparenza, sì. Sembra l'ideale. Ma che cosa hai ottenuto, quando diventi abbastanza vecchio per l'assistenza pubblica?»

«Non lo so», rispose lei. «Un mucchio di quattrini.»

«Sì. Nel migliore dei casi. Ma non molto di più. Nella vita deve esserci qualcosa d'altro, non ti sembra? Guadagnare soldi non significa... *fare* qualcosa. Non arricchisci altro che il tuo conto in banca. È come essere uno speculatore valutario o un cronista mondano, o qualcosa di altrettanto inutile.»

«Perciò hai scelto la medicina... per poter fare qualcosa della tua vita?»

La discussione stava diventando un po' troppo impegnativa. Istintivamente Tim si tirò indietro.

«Be', penso che la medicina sia una bella cosa. E almeno avrò qualcosa di nobile da raccontare ai miei figli... ai *nostri* figli...»

«Piantala!»

«...quando mi chiederanno che cosa ho fatto nella mia vita.»

«Non sei capace di restare serio per due minuti consecutivi?»

«Non è del tutto impossibile, signorina Cleary, ma non è il caso di ordinarmi subito una bella aureola. Come ti ho detto, sono all'Ingraham soprattutto perché è gratis e perché è un modo per rimandare ancora per un po' il momento di diventare adulto.»

«Uh-huh.» Tim si rese conto che lei non gli credeva, soprattutto perché annuiva lentamente e sorrideva. Un grande sorriso affettuoso.

«Usciamo», propose Quinn. «Un po' d'aria pura mi farebbe bene.»

Tim sospirò. Aveva sperato che lei decidesse di salire in camera.

«Sicuro. Da questa parte.»

«Aaaah!»

Quinn respirò profondamente mentre saliva correndo verso il parapetto del lungomare e spalancava le braccia per accogliere la brezza che soffiava dall'Atlantico e aveva un odore pulito e salmastro.

«Perché non la pompano nel casinò?» disse.

Tim si appoggiò al parapetto. «Perché metà dei frequentatori crollerebbe probabilmente per un'overdose di ossigeno. Alcuni non hanno respirato un soffio d'aria pura in vent'anni.»

Quinn si voltò a guardare le luci e gli sgargianti colori metallici delle

cupole del *Taj Mahal.*

«Aggiunge dimensioni nuove al concetto di pacchiano, non ti pare?» chiese.

Tim rise. «Darebbe una pessima reputazione al termine.»

Ascoltarono l'oceano che scrosciava al di là della spiaggia buia, guardarono la luce della luna che screziava l'acqua e brillava sulle onde spumeggianti. Quinn sentiva la tensione del gioco che si disperdeva attraverso i pori. Poi notò una scala sulla sinistra.

«Scendiamo un momento sulla spiaggia.» Si sfilò le scarpe. «Voglio sentire la sabbia sotto i piedi.»

Tim la seguì borbottando. «Detesto riempirmi di sabbia le scarpe.»

In fondo alla scala, Quinn appoggiò i piedi nei granelli freddi e asciutti e sentì di nuovo lo strano formicolio alla nuca, l'impressione d'essere spiata. Si voltò e scorse due figure che camminavano lungo la passeggiata, sopra di loro. Si tenevano vicine alla ringhiera e li osservavano. Avevano un comportamento furtivo...

Batté la mano sulla spalla di Tim. «Forse è meglio risalire.»

«Ma siamo appena scesi.»

Mentre Tim si chinava per togliersi la sabbia dalle scarpe, Quinn guardò di nuovo verso l'alto. I due erano in cima alla scala e li guardavano. Erano due uomini e portavano berretti di lana. Avevano le luci alle spalle, quindi le facce erano immerse nell'ombra. Avrebbero potuto essere due marinai; ma mentre Quinn li guardava si calarono sulle facce i berretti, che non erano berretti ma passamontagna. E scesero correndo i gradini.

«Tim!» gridò.

Lo vide voltarsi al suono dei passi precipitosi, ma senza avere il tempo di reagire prima che i due gli piombassero addosso. Lo buttarono riverso sulla sabbia, lo presero a pugni in faccia e cominciarono a strappargli le tasche della giacca. Per qualche attimo Quinn rimase paralizzata per lo choc e il terrore, perché non aveva mai assistito a una scena simile; aveva sempre pensato che accadesse soltanto agli altri. Poi cominciò a urlare e a sferrare pugni sulla schiena degli aggressori. Uno dei due si voltò e le diede uno spintone. Fu un colpo quasi distratto ma la sbilanciò, la fece scivolare sulla sabbia. Cadde. Nella luce fredda della luna vide le fiche che cadevano e si sparpagliavano sulla sabbia intorno a Tim mentre lei continuava a gridare invocando aiuto. Il più piccolo degli assalitori incominciò a raccattare le fiche, mentre il più grosso si accaniva a pestare Tim e a strappargli la giacca. Finalmente, dopo avergli vibrato un colpo particolarmente rab-

bioso alla testa, il più grosso si rialzò in piedi nello stesso istante in cui si rialzava anche Quinn. Si avventò contro di lei, ma Quinn si lanciò verso la scala senza smettere di invocare aiuto, nella speranza che qualcuno la sentisse o magari la vedesse. Era arrivata a metà della scala quando l'uomo la raggiunse, l'afferrò per la cintura dei pantaloni e tentò di sfilarglieli. Con l'altra mano cominciò a toccarla fra le gambe. Quinn reagì con una violenta gomitata che gli urtò leggermente la spalla, e si accorse che stava perdendo di nuovo l'equilibrio.

All'improvviso Tim apparve accanto a loro, con il naso e la bocca sanguinanti. Strattonò il più grosso dei due, lo costrinse a girare su se stesso e gli tirò un pugno al naso. Quinn sentì uno scricchiolio, un grido di dolore, poi il più piccolo degli aggressori trascinò via il compagno e si avviò verso il sottopassaggio del lungomare.

Quinn continuò a urlare. Si sporse al di sopra del livello dell'assito e vide le guardie del servizio di sicurezza che accorrevano dall'entrata del casinò, quando si voltò i due rapinatori si stavano dileguando nell'oscurità. Poi vide Tim accasciarsi contro la ringhiera ansimante, scosso dai conati di vomito. Si precipitò al suo fianco e gli rimase accanto senza sapere cosa fare, dove toccarlo, dove non toccarlo. Comprese chiaramente di essere sul punto di perdere l'autocontrollo. Voleva soltanto abbracciarlo e piangere.

E fu ciò che fece.

Vigilanza

Louis Verran rispose al telefono al primo squillo.

«Sì?»

«Capo... sono Elliot!» *Dammi una buona notizia, Elliot!*

«L'abbiamo presa.»

Verran esalò un lungo sospiro di sollievo. Finalmente. Tutti quei fastidi per una maledetta microspia.

«Adesso dove siete? Avete lasciato la città senza problemi?»

«Tutto a posto.» Elliot parlava come se fosse fuori di sé per il sollievo perché ce l'aveva fatta senza che lo pizzicassero. «Siamo in una piazzuola sul Delaware Pike. Lo abbiamo sorpreso sulla spiaggia. Un'occasione troppo bella per farcela scappare. Lui ha resistito, ma l'abbiamo sistemato. Poi siamo passati sotto il Boardwalk, abbiamo buttato via i passamontagna e rovesciato le giacche. Kurt è corso a nord a prendere la sua macchina, e io a sud per prendere la mia come avevamo deciso. Nessuno ci ha fermati.

Tutto liscio, capo. Tutto liscio.»

Era logico, pensò Verran. Quando pianifichi in anticipo ogni mossa, va sempre tutto liscio. Anche se i poliziotti di Atlantic City avessero diramato l'allarme in tempo, avrebbero cercato due uomini di razza sconosciuta che portavano giacche a vento blu o nere. Un maschio bianco e solo che usciva dalla città e indossava una giacca rossa, non avrebbe attirato la loro attenzione.

«E la polizia? L'avete chiamata?»

«Non è stato necessario. Il servizio di sicurezza dell'albergo stava arrivando di corsa mentre ce ne andavamo.»

Perfetto.

«Dov'è Kurt?»

«Nella sua macchina, a tre metri da me e non vede l'ora di tornare a casa.»

«Bene, venite qui subito. Sono fiero di voi, ragazzi.»

E poi, Verran teneva troppo a stringere in pugno la maledetta microspia difettosa. Quella notte stessa.

16

«Almeno non ci ho rimesso i denti.»

Tim era seduto sul letto con una borsa di ghiaccio sulla guancia destra. Quinn era inginocchiata accanto a lui, con le mani fra le cosce, e continuava a tremare. La stanza era riscaldata, ma aveva le mani fredde. Si sentiva gelare.

«Potevi rimetterci la vita.»

Erano andati una volta nell'infermeria dell'albergo, due volte nell'ufficio del servizio di sicurezza dell'albergo (doveva ammettere che la direzione del *Taj Mahal* s'era comportata con sincera sollecitudine anche se la rapina era avvenuta fuori dal suo territorio) e in questura. Avevano riempito moduli, fornito descrizioni e raccontato gli avvenimenti che si erano svolti prima e durante l'aggressione, ripetendoli fino alla nausea.

L'opinione generale era che si fosse trattato di una rapina casuale. Ma Quinn ricordava la sensazione d'essere spiata. Comunque non ne aveva parlato con la polizia. Sospettava che i due rapinatori li avessero visti vincere e uscire sul Boardwalk deserto, e li avessero assaliti.

Tim toccò con la mano libera gli strappi nella giacca sportiva.

«Guarda. Me l'hanno fatta a pezzi.» Fissò Quinn e le passò la mano sul

braccio. Il calore di quella carezza la confortò. «Come va?»

«Bene. Mi hanno spintonata un po', niente altro. Ma mi sento sfinita.» Aveva l'impressione di essersi gonfiata fino al doppio delle sue dimensioni e poi d'essersi sgonfiata. E aveva un mal di testa sordo e tormentoso.

«So che cosa vuoi dire. Ma non è stato solo questione di spintoni. Quel maledetto delinquente!»

Quinn non voleva parlarne. Non voleva neppure pensarci. Gli posò la mano sulla mano. «Sei stato molto coraggioso.»

Tim sbuffò. «Coraggioso! Mi hanno buttato a terra e mi hanno pestato.»

«No. Voglio dire più tardi, quando quello grande e grosso mi ha aggredita. Lo so che ti avevano conciato male, ma ti sei rialzato e... sei corso ad aiutarmi.»

«Non potevo restare lì senza far niente, ti pare?»

«Ma eri malconcio.»

«Sicuro. Però ho visto tanti film di John Wayne e di Clint Eastwood. Ti fanno sentire che devi fare assolutamente certe cose, anche se sai che avrai la peggio.»

Quinn gli si accostò e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Così ti fa male?»

«Direi che è proprio quello che ha ordinato il dottore.»

Quinn provava uno strano senso di tepore, accentuato da vampate di caldo. E le mancava il respiro. Tutti i sentimenti affettuosi che provava per Tim la spronavano a stringersi a lui, e tutti i dubbi e le riserve, tutti i motivi d'irritazione erano spariti, s'erano dispersi. Non avevano più importanza. Quella notte avevano attraversato il fuoco insieme. Si sentiva unita a quell'uomo.

Alzò la testa e gli baciò le labbra, delicatamente.

«Scusami», disse. «Non so perché l'ho fatto.» Era vero. Non l'aveva deciso, non ci aveva neppure pensato. L'aveva fatto, semplicemente.

«Ancora», la esortò Tim a voce bassa. «Ma attenta al labbro inferiore. Fa male da morire.»

E ciò che seguì avvenne molto naturalmente e lentamente. Gli indumenti caddero a uno a uno, come una vecchia pelle morta, e il senso di calore crebbe a poco a poco, irresistibilmente, fino a pulsare e a palpitare di una sua vita ardente, mentre si univano come due amanti esperti che si conoscono da sempre.

Quinn era sdraiata bocconi sul letto e rabbrividiva nell'oscurità mentre le

dita di Tim le scorrevano leggere lungo la spina dorsale. Poi lui le spinse più in basso, accarezzandole teneramente il didietro.

«Ho sempre saputo che avevi...»

«Non dirlo.»

«Un bel sedere.»

«Ecco, l'hai detto.»

«È vero.»

«Ho un sedere voluminoso e un corpo come quello dell'Olivia di Braccio di Ferro.»

«No, hai il cervello di Bruto. Hai bisogno d'una terapia per guarire dall'immagine distorta che hai del tuo corpo.»

Quinn rimase immobile, la mente in tumulto, mentre Tim continuava ad accarezzarla con la leggerezza d'una piuma.

«Che cosa abbiamo fatto, Tim?» chiese dopo un po'.

«Qualcosa di molto naturale.»

«No, parlo sul serio.»

«Vuoi sapere se abbiamo rovinato una bella amicizia?»

«Appunto.»

Lui si avvicinò, si lasciò scivolare contro il suo fianco destro, le passò il ginocchio sopra le cosce. Le sfiorò l'orecchio con le labbra.

«Spero di no. Mi auguro di no. Ma non possiamo fingere che non sia successo niente.»

«Lo so.»

«Vuoi che smettiamo e che non lo facciamo mai più?»

«No, Dio, no. Ma ogni volta che ti fermerai in camera mia, vorrai che sia così? E io? Non intendevo lasciarmi coinvolgere, Tim. Veramente.»

«Ti senti coinvolta?»

Quinn si girò verso di lui e sentì i peli del suo petto sfiorarle i capezzoli, mentre intrecciavano le gambe. Non ricordava di aver provato simili sensazioni per qualcun altro. Mai. Doveva essere amore.

«Sì. Sì, sì, sì. E tu?»

«Sì, da quando ti ho vista per la prima volta alla conferenza di orientamento lo scorso dicembre. Da quel momento ho capito che ci sarebbe stato qualcosa fra te e me. Non sapevo quanto tempo sarebbe passato, quante strade diverse avremmo percorso, ma una parte di me sembrava sentire che saremmo finiti insieme. E anche tu dovevi sentirlo.»

Quinn rise e lo abbracciò delicatamente. «No, nel modo più assoluto. Pensavo che fossi un terribile montato, una delle ultime persone al mondo

con cui volevo avere a che fare. Non molto più simpatico di Saddam Hussein.»

«Mille grazie.» Tim le strusciò il viso contro la gola. «Ma ho un'idea. Un compromesso. Prendiamo la decisione di non fare l'amore nel campus. Quando potremo, scapperemo in un motel o in qualche altro posto e ci daremo alle follie; ma all'Ingraham ci terremo su un piano rigorosamente platonico.»

Quinn cercò di vederlo in faccia nell'oscurità. La stava prendendo in giro? Avrebbe voluto saperlo perché a lei la soluzione andava benissimo.

«Dove hai preso quest'idea?»

«Oh, non lo so. Ho adottato una mentalità stupidamente pratica e ho cercato di immaginare cosa avrebbe potuto inventare una mente del genere.»

Quinn gli diede un pugno lievissimo alla spalla e lo vide trasalire.

«Ahi!»

«Scusami. Ma è questo che pensi di me?»

«Non è l'idea che ti sarebbe venuta in mente?»

Controvoglia, Quinn dovette riconoscerlo.

Tim disse: «Però deve esserci una possibilità da sfruttare. Forse potremo chiedere al dottor Alston qualche bel voto in più, quando faremo le nostre scappatelle fuori dal campus».

«Qualche bel voto in più?»

«Sicuro. Studi di anatomia fuori programma. O magari laboratorio di sessualità umana? Deve pur valere qualcosa. Anzi, penso di essere pronto a prendere qualche bel voto in più anche subito.»

Quinn gli passò la mano sull'addome. «Sì, è vero. È proprio vero.»

Vigilanza

«Cosa diavolo ti è successo?»

Verran guardava allibito il naso gonfio e violaceo di Kurt che era entrato in compagnia di Elliot.

«Il ragazzo mi ha tirato un pugno mentre ero distratto.» Kurt parlava come se avesse un brutto raffreddore.

«Magnifico. Davvero magnifico! Adesso non dovrai farti vedere in giro fino a che non sarai guarito.»

«E perché?»

«Perché Brown ti ha visto nel parcheggio degli studenti prima di partire, e in quel momento avevi il naso in condizioni normali. Se sa di aver spac-

cato il naso a uno dei suoi aggressori, e poi ti vede così conciato...»

«Ah, non collegherà mai le due cose.»

«Può darsi. Ma se quei ragazzi sono qui a studiare non è certo perché sono scemi. Tanto per non correre rischi, ti farò fare il turno di notte fino a che il tuo naso non sarà tornato normale.»

«Ma, Lou...»

Verran tese la mano. «Dov'è la microspia?»

Elliot gliela lasciò cadere nel palmo.

«Eccola qui, sana e salva, capo.»

Verran la fissò. Un oggetto così piccolo che aveva causato tanti problemi.

«Vuoi che cerchi di ripararla?» chiese Elliot.

«Stai scherzando?»

Verran si chinò, posò per terra la microspia difettosa, si raddrizzò e la schiacciò con il tacco.

«È l'ultima volta che ci ha dato un problema.»

Elliot sorrise e si avviò verso la sua console, mentre Kurt andava in cerca di ghiaccio per il naso. Verran sorvegliò i quadranti multicolori, i terminali e i LED del suo piccolo regno con silenziosa soddisfazione. Restava un solo problema a guastargli la serenità. Quella Cleary.

Elliot aveva fatto un controllo approfondito sulla sua unità SLI il giorno prima. Era in perfetto ordine, ma Alston continuava a insistere che doveva esserci qualcosa che non funzionava. Verran sapeva che non era così. Per quanto lo riguardava, il problema non era l'unità: era la ragazza.

E dato che spettava ad Alston selezionare gli studenti, era una faccenda che riguardava lui.

Per Verran era un motivo di sollievo. Aveva risolto il problema della microspia scomparsa, e adesso toccava ad Alston sbrigarsela con la Cleary.

Per quanto riguardava Louis Verran, in sala controllo tutto era tornato alla normalità.

Dicembre

I titoli più attivi...

Dopo un anno di crescita senza precedenti, durante il quale l'azienda ha lanciato tre nuovi prodotti di successo, le azioni della Kleederman Pharmaceuticals hanno raggiunto 150 oggi all'apertura delle contrattazioni, dopodiché si è avuta una divisione a tre per uno. In seguito sono salite di altri

tre punti e alla chiusura sono arrivate a 53 e 1/8.

The Wall Street Journal

La discussione medica mobile ininterrotta più lunga del mondo
III

Quella sera Tim aveva trascinato Quinn a un'altra discussione nella stanza di Harrison. Le aveva fatto il solito discorso: da un po' di tempo lavorava troppo e aveva bisogno di respiro. Ma la ragione principale non era quella. Voleva stare un po' di più in sua compagnia.

Nelle settimane trascorse dalla spedizione ad Atlantic City, sebbene faticasse tremendamente a non allungare le mani, Tim aveva mantenuto la promessa: niente sesso nel campus. Ma ogni volta che aveva proposto un po' di attività di laboratorio RSU (reazioni sessuali umane, come dicevano in codice), Quinn non aveva mai rifiutato. Anzi, un paio di volte era stata lei a proporlo. Dopo la festa del Ringraziamento gli aveva detto che aveva incominciato a prendere la pillola, ma continuava a insistere perché lui usasse il preservativo. Una ragazza davvero prudente.

Non andavano spesso al *Quality Inn;* ma quando ci andavano, Quinn lasciava Tim distrutto per giorni e giorni.

Quelle notti erano come la realizzazione dei sogni più folli di Tim. Nonostante il perbenismo che Quinn irradiava quand'era completamente vestita, fra le lenzuola sembrava appartenere a una specie diversa. Era come se si liberasse delle inibizioni contemporaneamente ai vestiti. Si accostava al sesso come si accostava a ogni altra cosa: in modo serio, pratico, e con entusiasmo sconfinato. Lo attaccava, lo *studiava,* e questa non era una sorpresa... E voleva provare tutto. Aveva pochissimi tabù. Prendeva addirittura a noleggio certi video porno per imparare, e lei e Tim passavano notti massacranti imitando le coppie sullo schermo.

Ma per Tim il sesso era la ciliegina sulla torta. Consolidava la sostanza della relazione, che per lui consisteva semplicemente nello stare con Quinn, essere partecipe della sua presenza. Non si saziava mai. Fra le ore che dovevano passare in aula e nei vari laboratori, più il lavoro che Quinn svolgeva come assistente del dottor Emerson e le ore sprecate nel sonno, non avevano mai il tempo per stare insieme. A volte studiavano a fianco a fianco e si tenevano per mano quando non scribacchiavano appunti e non

giravano le pagine, ma la presenza di Quinn distraeva Tim al punto che non concludeva molto.

Era assetato della sua presenza, e questo lo sconcertava. Era sempre stato molto autosufficiente. Adesso quando non era vicino a lei si sentiva incompleto e non era sicuro che fosse una sensazione piacevole.

Ma mentre la guardava, mentre osservava le espressioni turbate che le passavano sul volto, si chiedeva se avesse fatto bene a trascinarla nella discussione di quella sera. Quinn aveva un'aria sempre più inorridita mentre Harrison spiegava le sue idee sulla costituzione di un'autorità governativa centrale incaricata di sovrintendere alla ridistribuzione imparziale di tutte le risorse mediche. Tim non riusciva a comprendere la reazione di Quinn: per lui, il piano di Harrison era assolutamente sensato.

«Non riesco a credervi», disse Quinn quando Harrison fece una pausa per riprendere fiato. «Parlate tutti di 'ridistribuire' l'assistenza medica come se steste discutendo di risorse naturali.»

«L'assistenza medica di un paese è una risorsa naturale», obiettò Judy Trachtenberg. «Una delle risorse più preziose.»

«Ma non è una risorsa naturale», obiettò Quinn. «Non è qualcosa che stava sottoterra in attesa di essere estratta. È creata dagli uomini. Non state parlando di spartire quantità di carbone o d'acciaio: parlate di persone, dottori, infermiere, tecnici. Non so voi, ma io non diventerò una risorsa nazionale solo perché prenderò una laurea in medicina. Non sono qualcosa da spedire di qua e di là secondo i capricci di un burocrate di Washington. Non ricordo di aver firmato la rinuncia ai miei diritti umani quando sono venuta astudiare all'Ingraham.

Nella stanza era sceso il silenzio. Gli altri otto bevevano Pepsi o masticavano salatini mentre la fissavano.

«Calma, Quinn», disse Tim.

«No, non intendo prendermela calma.» Lei si stava scaldando e il colorito delle sue guance si era accentuato.

«Da quando siete disposti ad accettare che siano i burocrati a dirvi chi potete curare? Perché studiamo medicina? Per diventare supertecnici? Per passare la nostra esistenza professionale prendendo ordini da un branco di funzionari nominati dai politici? 'Ecco, Brown, aggiusta questo qui, ma quell'altro lascialo perdere.' Ti sposteranno di qua e di là e diranno che sei un 'fornitore di assistenza' e una 'risorsa'. Ma... e i pazienti?»

Tutti tacevano. Tim vedeva otto paia d'occhi che guardavano Quinn senza capirla, come se stesse parlando in una lingua straniera.

«Be'», rispose Harrison, «proprio a causa dei pazienti, anzi nell'interesse dei pazienti, è necessaria una classifica. Non tutti possono ricevere un'assistenza di prim'ordine, e perciò alcuni dovranno accontentarsi di cure di second'ordine, altri di terzo. E qualcuno deve decidere a chi spetta un dato tipo di assistenza. È un'idea che non entusiasma nessuno, ma è una realtà che deve essere affrontata. Il problema non sparirà se si nasconde la testa nella sabbia.»

La battuta irritò Tim, ma Quinn si limitò a ridere.

«Chi nasconde la testa nella sabbia? Stai parlando d'ingegneria sociale. E poi a cosa arriverai? All'eugenetica? O magari a una nuova razza superiore?»

Judy protestò: «Non siamo nazisti».

«Davvero? Vorrei che vi svegliaste, tutti quanti. Non pensate che qualcuno di noi sarà tentato di classificare i pazienti secondo i pregiudizi politici, religiosi e razziali?»

Harrison si schiarì la gola. «Non mi sembra che questo sia un problema di etica medica.»

«Sono d'accordo», disse Quinn. «Ma noi non siamo tutti etici... siamo umani. E dovremmo curare le malattie dovunque le incontriamo, e non soltanto in una popolazione selezionata. Non mi va di giocare a fare la parte di Dio.»

«Ma sarà l'unico gioco possibile», disse Harrison. «Perciò è tanto importante che i laureati dell'Ingraham si dedichino all'assistenza primaria: quello è il fronte. Là avremo a che fare con i membri utili e inutili della società. E là potremo costituire una differenza. E magari potremo anche fare in modo che alcuni degli individui inutili diano un contributo alla società.» Si rivolse a Tim. «Questa sera sei molto più taciturno del solito, Brown. Non hai niente da dire?»

Tim scosse la testa. «No... uhm. Sto ascoltando.»

Evitò lo sguardo di Quinn, ma sapeva che lo fissava in un modo strano.

Se lo meritava. Si sentiva strano. Aveva un'impressione bizzarra, mentre stava seduto ad ascoltare quella discussione. Schizoide. Dissociato. Una parte profonda del suo essere era completamente d'accordo con Quinn, ma un'altra parte lo trascinava nella direzione opposta. Le uniche volte in cui riscontrava quella dicotomia nel proprio atteggiamento erano le rare occasioni in cui discuteva di politica medica con Quinn, o quando lei partecipava alla conversazione generale. Aveva attribuito i suoi cambiamenti di posizione al fatto che ora conosceva le questioni legate alla futura crisi del-

l'assistenza sanitaria molto meglio di quanto le avesse conosciute in settembre. Nessuno dei partecipanti abituali alla discussione sembrava dissentire sulla necessità di classificare l'assistenza, ma solo sulla meccanica della realizzazione. Quinn stava diventando la mosca bianca, l'avvocato del diavolo che forse era indispensabile per spingerli a esaminare in modo più approfondito le loro premesse.

Solo che nessuno esaminava le premesse. Sembrava che Tim fosse l'unico del gruppo a comportarsi in modo lontanamente ricettivo nei confronti di Quinn.

Ma a sconvolgere profondamente Tim era stato l'ultimo intervento di Harrison.

Perciò è tanto importante che i laureati dell'Ingraham si dedichino all'assistenza primaria: quello è il fronte. Là avremo a che fare con i membri utili e inutili della società. E là potremo costituire una differenza. E magari potremo anche fare in modo che alcuni degli individui inutili diano un contributo alla società.

Era una delle tipiche affermazioni di Harrison. Il problema non era questo. Il problema era nella mente di Tim. La stessa affermazione, non lo stesso pensiero, ma la *stessa affermazione*, parola per parola, gli era affiorata alla mente in risposta all'interrogativo di Quinn.

Come se fosse stato indottrinato.

All'improvviso desiderò lasciare la discussione e andarsene.

Andarsene di corsa.

Vigilanza

«Indovina chi sta arrivando», disse Elliot.

Louis Verran alzò gli occhi dal *printout* della situazione giornaliera e gemette. «Non mi dire...»

«Sicuro.»

«Merda», esclamò Verran. Quella sera non era dell'umore adatto per sopportare Alston. Ma quando mai lo era? «Bene, tira fuori la registrazione dell'ultima discussione. Forse servirà a toglierlo di torno.»

Alston aveva una specie di ossessione per la Cleary. Aveva continuato a seguire il suo caso ed era venuto regolarmente nella sala controllo dopo la festa del Ringraziamento, per accertare tutto ciò che Verran riusciva a scoprire sul conto della ragazza.

«Buonasera, signori», disse Alston, entrando con l'aria del padrone. «C'è

qualche nastro interessante per me, Louis?»

«Sì, per la verità», rispose Verran. «Questa volta le abbiamo scovato qualcosa di bello.» Si rivolse a Elliot. «Hai inserito quel nastro? Fallo partire.»

Alston sedette, tese l'orecchio verso l'altoparlante, e ascoltò attentamente. Anche Verran ascoltava... non tanto le parole che conosceva già, ma la qualità della registrazione. Non era male. Anzi, era ottima. Gli studenti probabilmente erano seduti intorno al microfono. Questa volta Alston non avrebbe potuto lamentarsi di non riuscire a capire cosa dicevano.

Verran non registrava tutto. Non avrebbe potuto farlo; e se anche avesse potuto, non l'avrebbe voluto. In prevalenza, nel dormitorio gli ospiti studiavano e dormivano: c'era il fruscio delle pagine seguito dalla respirazione profonda e ritmica. E quando parlavano, di solito gli argomenti erano banali e noiosi. Perciò faceva sondaggi e campionature qua e là. Passava da un pickup all'altro, origliava nelle stanze o sulle linee telefoniche, ascoltava per accertare se qualcuno parlasse dell'Ingraham o di qualche esponente dello staff o del corpo insegnante. Abbandonava in fretta le conversazioni allegre, ma registrava sempre le lamentele e gli sfoghi. E tutti i discorsi che potevano essere compromettenti, come rapporti sessuali e i progetti per imbrogliare nei test, venivano registrati e catalogati e archiviati nello schedario personale di Louis Verran... per ogni eventualità.

La discussione mobile ininterrotta tendeva a essere noiosa come tutte le altre, tranne quando due dei partecipanti si scontravano e si scaldavano davvero: ma succedeva soltanto fra i nuovi arrivati, all'inizio del primo anno. Quando erano lì da un po' di tempo, le discussioni diventavano raramente accanite, anzi erano molto infrequenti.

Ma quando Verran aveva captato la voce della Cleary nella discussione di quella sera, aveva smesso di saltare da un microfono all'altro e aveva registrato tutto. Alston aveva detto che cercava tutto ciò che poteva dargli un'idea del punto di vista della Cleary sul futuro della medicina. Verran aveva riconosciuto una delle sue rare partecipazioni alla discussione come un'occasione d'oro. All'inizio aveva avuto l'intenzione di divertirsi un po' alle spalle di Alston, di fargli dondolare la registrazione sotto il naso come una carota davanti al muso di un asino. Ma quando aveva sentito la Cleary che si esprimeva in quel modo, aveva capito che non poteva aspettare... e guardarlo fremere.

Verran lesse la preoccupazione crescente sulla faccia di Alston mentre ascoltava. Si muoveva appena. Continuò ad ascoltare anche dopo che la

Cleary ebbe abbandonato la discussione. Sapeva esattamente cosa stava pensando Alston: *Su chi posso scaricare la colpa?*

Ma era pronto a tenergli testa quando finalmente Alston si girò sulla sedia.

«Che cosa devo fare, Louis, per convincerti a riparare l'unità SLI difettosa?»

«Non c'è niente da riparare.»

«Per me è evidente, e sono sicuro che lo sarà anche per i nostri supervisori della fondazione, che non stai facendo il tuo dovere.»

Verran ne aveva abbastanza. Avrebbe voluto prendere quell'individuo per il collo e scrollarlo. Ma si limitò a stringere il bracciolo della poltroncina.

«Non ho nessuna voglia di scherzare, doc, quindi ecco come stanno le cose. L'unità della ragazza funziona benissimo. Durante l'ultimo weekend io ed Elliot siamo andati nella sua stanza, mentre era fuori dal campus a farsi sbattere dal suo amichetto. L'unità funziona. Ha capito, doc? La sua unità SLI è in condizioni perfette. Perfette. Quindi la smetta di lanciare fiamme dalle narici e mi dica che cosa ha intenzione di fare.»

Alston rimase in silenzio per un momento. Quando finalmente parlò, la sua voce aveva un tono stanco.

«Cos'altro posso fare? Bisognerà bocciarla.»

17

Tim era irrequieto, nervoso. Quella sera non se la sentiva di studiare. Avrebbe voluto stare in compagnia di Quinn, ma lei doveva prepararsi per l'esame pratico di anatomia del giorno seguente. E perciò decise di andare un po' in giro.

Arrivò nella *lounge* del pianterreno dell'ala nord: soffici divani in pelle, soffitto ribassato per l'insonorizzazione, distributori automatici di spuntini e di bibite analcoliche allineati lungo la parete di fondo. Joe Nappo era sdraiato di fronte allo schermo e guardava un film poliziesco. Tim si lasciò cadere su uno dei posti in fondo. Non riconobbe il film, ma riconobbe la faccia di Peter Weller dalla serie di *Robocop.* Sullo schermo, Weller buttava all'aria il suo appartamento per cercare qualcosa. Tim non sapeva che film fosse, e non gli importava. Guardava lo schermo senza seguire l'azione. Aveva ben altro per la mente.

Il suo cervello, per esempio.

L'ultima discussione, quella a cui aveva partecipato Quinn, lo preoccupava ancora. Non capiva come potesse *credere* una cosa e *pensarne* un'altra. Gli psichiatri la definivano dissociazione cognitiva. Due punti di vista contrastanti che coesistevano nella stessa persona.

... sullo schermo Peter Weller smontava i telefoni e cominciava a svitare le piastre delle prese elettriche...

Tim si rendeva conto di avere due diverse posizioni intellettuali, una molto simile a quella di Quinn, l'altra identica a quella di Harrison. Ed erano due posizioni in lotta dentro di lui. La prima sembrava scaturire dalle sue viscere, sembrava appartenergli; ma era stata gettata nel fango dalla seconda posizione. Forse ne avrebbe persino dimenticato l'esistenza se le argomentazioni di Quinn non l'avessero risvegliata. E il risveglio gli aveva fatto notare la vaga stranezza della posizione di Harrison. Che cosa ci faceva, dentro la sua testa? Sembrava un'eco di tutti gli altri che prendevano la parola nelle discussioni.

Tutti gli altri.

Tim si era sempre vantato di non pensare come tutti gli altri. Eppure aveva la sensazione di essere sul punto di diventare un clone intellettuale del dottr Alston. Era un insegnante convincente, certo, ma non fino a quel punto.

... sullo schermo, Peter Weller aveva trovato qualcosa. Un piccolo oggetto scuro. Lo esaminava, lo rigirava fra le dita. La macchina da presa si avvicinò per un primo piano... Tim si raddrizzò di scatto sulla poltroncina.

«Cosa diavolo?»

L'oggetto che Peter Weller teneva in mano aveva un aspetto stranamente familiare, un minuscolo dischetto fissato a uno spillo.

«Ehi, Joe», chiese, «che cos'è?»

Nappo rispose senza voltarsi. «È *Rainbow Drive* o qualcosa del genere.»

«E cosa succede?»

«Il suo collega è stato assassinato all'inizio e...»

«No, adesso. Che cosa sta facendo?»

«Ha appena scoperto che c'è una microspia nel suo appartamento.»

Tim fissò lo schermo, agghiacciato. Poi si alzò e si avviò alla porta. I suoi pensieri erano un turbine caotico mentre avanzava nel corridoio e usciva nella gelida notte decembrina. Il cielo era sereno e le stelle sembravano roteare mentre Tim camminava senza meta sui vialetti fra le costruzioni che formavano l'Ingraham. Infilò le mani nelle tasche per proteggerle dal freddo del tardo autunno.

Una microspia. La sua mente non voleva accettare il fatto che la spilla fosse una microspia. Ne aveva sentito parlare, ma non s'era mai aspettato di vederne una dal vero. Soprattutto all'Ingraham, e in particolare nella stanza di Quinn. Era una possibilità che non l'aveva mai sfiorato.

C'erano microspie nell'Ingraham? E più precisamente, c'erano microspie nel dormitorio? Sembrava un'idea ridicola, un'illusione paranoide di prim'ordine. Perché, santo cielo, qualcuno aveva deciso di ascoltare le chiacchiere di un gruppo di studenti di medicina? Era un'idea ridicola, veramente.

E allora... come mai non rido?

Perché, inspiegabilmente, sembrava quadrare con ciò che da un po' di tempo lo rendeva tanto nervoso.

Okay, si disse. Proviamo a riflettere e seguiamo le possibili piste, e vediamo a che cosa portano. Presumiamo che nel dormitorio ci siano microspie. O più esattamente, dato che ho trovato la cimice nella stanza di Quinn, presumiamo che sia quella camera sotto controllo.

Perché?

Chi lo sa? Lasciamo il «perché» per più tardi. Per il momento, cerchiamo di essere logici.

Premessa: la stanza 252 è sotto sorveglianza elettronica.

Se accettiamo questa premessa, chi si occuperebbe di questa sorveglianza?

È ovvio. Il servizio di sicurezza del campus.

Chi dirige la sicurezza del campus?

Il signor Louis Verran.

Chi si è fatto sorprendere per due volte nella camera di Quinn quando lei avrebbe dovuto essere fuori?

Il signor Louis Verran.

Tim scosse la testa e rallentò istintivamente il passo. La prospettiva diventava spaventosa. La logica sillogistica aveva i suoi difetti, ma in questo caso portava troppo vicino agli ultimi avvenimenti. Se nella camera 252 ci sono microspie, se il servizio di sicurezza del campus è responsabile di questa sorveglianza, e se Louis Verran dirige il servizio, allora è normale che Louis Verran manifesti un interesse eccezionale per la stanza 252. E infatti era così.

Tim si fermò e guardò il suo alito che si condensava in una nuvoletta di vapore nell'aria fredda. I suoi pensieri si avventuravano nei ripostigli della mente, prelevavano episodi e osservazioni dagli scaffali e li gettavano alla

rinfusa nel pentolone. E l'odore che esalava dall'intruglio non gli piaceva affatto.

Ecco; Louis Verran ha visto la microspia che portavo sul bavero, il mese scorso... il cosiddetto disinfestatore che era con lui gliel'ha fatta notare. E dodici ore più tardi sono stato aggredito ad Atlantic City, in apparenza per la somma che avevo vinto. Ma forse quei due cercavano qualcosa d'altro. Si sono dati troppo da fare per strapparmi la giacca, e più tardi ho scoperto che lo spillone era sparito insieme alle fiche.

Girò sui tacchi e si incamminò verso il dormitorio Normalmente, le luci accese nelle stanze gli sarebbero sembrate fari benevoli che lo chiamavano, lo invitavano a ripararsi dal freddo. Ma quella sera sembravano una massa di occhi sfaccettati che l'osservavano.

Perché... se c'erano microspie in una camera, perche non potevano essercene anche in altre? O magari in tutte?

Varcò l'ingresso dell'ala sud e si avviò verso la scala che portava al Territorio delle Donne. Doveva dirlo a Quinn. Lei doveva sapere.

Poi si fermò, incerto. Era giusto? Fra le lezioni, i laboratori, i test e il suo lavoro, aveva già tante cose a cui pensare. La rivelazione l'avrebbe sconvolta, come aveva sconvolto lui. E forse inutilmente. Poteva darsi che si fosse sbagliato. Perché avrebbe dovuto coinvolgerla nelle sue preoccupazioni prima di essere sicuro?

Ma come poteva essere sicuro, a meno che?...

Se c'erano microspie nella camera di Quinn, era molto probabile che ci fossero anche nella sua. C'era un unico modo per scoprirlo: smontare tutto.

Si avviò verso la sua stanza.

«Ti sono davvero riconoscente, Kevin.»

C'era voluto un po', ma Tim era riuscito a convincere il suo compagno di stanza a trasferirsi con Scotty Moore per quella notte. Il compagno di Moore, Bill Black, era andato a casa perché era morto un parente. Kevin, che era un bravo ragazzo ma irrimediabilmente ligio al dovere, non era entusiasta dell'idea. Aveva paura che fosse contro le regole, ma non era riuscito a trovare una disposizione che lo vietasse. Perciò aveva acconsentito, controvoglia.

«Va bene, per questa volta passi, ma cerca di non prendere l'abitudine.»

«Sarà l'unica volta, Kev», disse Tim. «Te lo giuro.»

Aveva raccontato a Kevin che lui e Quinn volevano «stare soli per un po'» e che le abitanti del Territorio delle Donne erano troppo ficcanaso per

lasciargli «una vera privacy». Era una scusa molto trasparente, ma era la migliore che Tim fosse riuscito a inventare su due piedi. Non se la sentiva di aspettare fino a quando Kevin fosse andato a casa per un fine settimana; voleva perquisire subito la stanza. Comunque il pretesto funzionò, soprattutto perché tutti sapevano che Quinn e Tim avevano una relazione. Kevin lesse fra le righe ciò che voleva Tim, e finì per accondiscendere.

«E resterai sul *tuo* letto, chiaro?» chiese Kevin.

«Dovrei restarci? Cosa diavolo...»

La faccia scura di Kevin si oscurò ancora di più. «Voglio dire, userai il tuo letto, giusto? Non... non farete niente nel mio.»

Tim alzò tre dita. «Sul mio onore di boy-scout.»

«D'accordo. Ma devo tornare qui domattina presto.»

«Non temere, amico. Sarà tutto esattamente come l'hai lasciato.»

Appena Kevin uscì, Tim corse nel parcheggio. Prese il kit degli attrezzi dal portabagagli della macchina e lo portò nel dormitorio. Rientrò nella sua camera, chiuse a chiave la porta e si guardò intorno.

Dove poteva incominciare?

Decise di provare per prima cosa in camera da letto. Dopotutto era proprio nella camera da letto di Quinn che aveva calpestato la microspia scambiandola per una spilla.

Incominciò dai mobili. Prese la torcia elettrica e fece il giro, scrutando ogni angolo, ogni rientranza, ogni fessura. S'infilò sotto il suo letto e sotto quello di Kevin e non trovando nulla, rimosse il materasso e la rete metallica ed esaminò l'intelaiatura dall'alto. Non riuscì a girare il letto perché era imbullonato alla testata, che a sua volta era fissata al muro. Svitò l'intelaiatura della testata e la esaminò con attenzione. Vuotò gli armadi, tirò fuori i cassetti dei comodini, liberò gli scaffali incassati nella testata, staccò le tende e tirò giù i bastoni che le reggevano.

Niente.

Poi ricordò quel che aveva visto nel film. Attaccò il telefono, smontò la base e il microfono. Poi tolse le piastre di tutte le prese elettriche e di tutti gli interruttori della luce. Smontò la lampada della scrivania e quella snodabile sopra la testata.

Niente.

Qualche ora dopo l'inizio della ricerca, Tim si fermò a contemplare il caos. Sembrava che i Nirvana avessero girato un video nella sua stanza. Aveva fatto a pezzi tutto. E con quale risultato? Era stanco, probabilmente era uno dei pochissimi studenti ancora svegli in tutto il dormitorio... ed era

arrabbiato. Lì c'era qualcosa. Ci doveva essere. C'erano state troppe coincidenze in quegli ultimi tempi, perché potesse ignorarle. E non era pazzo.

Si lasciò cadere sul materasso e sulla rete che aveva lasciato sul pavimento. Intrecciò le mani dietro la testa, fissò il soffitto e pensò: Qual è il posto migliore per piazzare un microfono se vuoi captare tutti i suoni in una stanza?

Un posto centrale, dove non ci sia la possibilità che venga coperto e soffocato...

Girò lo sguardo oltre la lampada sul soffitto, quindi tornò a fissarla.

Ma certo!

Balzò in piedi e salì sul materasso. Ma non arrivava alla lampada. Salì su una sedia e questa volta ci riuscì. Mentre allentava la vite centrale della calotta di vetro smerigliato, si chiese se era per un puro caso che fosse a un paio di centimetri dal soffitto. Una microspia molto sensibile piazzata lassù avrebbe captato ogni parola che veniva pronunciata nella stanza.

Tolse il vetro, lo posò sul letto e osservò le due lampadine da 60 watt. Non riusciva a vedere molto bene, con la luce negli occhi; e poi erano accese da ore e scottavano. Girò il collo da una parte e dall'altra, cercando di controllare da ogni lato, ma non vide nulla.

Accidenti, pensò. Non soltanto era il posto ideale, ma era anche l'ultimo. Decise di desistere. Ma, mentre stava per riavvitare la calotta, scorse qualcosa nell'intrico dei fili dietro le lampadine. Un oggetto minuscolo, nero come quello che aveva trovato nella stanza di Quinn, ma più lavorato, e con lo spillo infilato nel rivestimento isolante di un filo sopra i portalampade. Sarebbe passato inosservato persino agli occhi di chi avesse cambiato una lampadina.

«Gesù.»

Tim sentiva il suono della propria voce.

Un gelo inquietante gli percorse le viscere mentre fissava la microspia. Si rese conto, che in fondo, non aveva previsto di trovare qualcosa. Si era insospettito, s'era accorto che c'erano interrogativi senza risposta, ma tutta la ricerca era stata una specie di gioco. La caccia non doveva portare alla scoperta di una microspia vera. Era come sottinteso che, dopo un meticoloso controllo, non avrebbe scoperto nulla, e tutto sarebbe finito lì, lasciandolo frustrato e senza prove concrete a conferma dei suoi sospetti.

Ma il gioco non era più un gioco. La prova concreta era a quindici centimetri dal suo naso. La fissò ancora per un attimo, poi scese sul pavimento e sedette sull'angolo del letto.

E adesso?

Doveva segnalarlo? A chi? Certo non a Louis Verran. E che cosa provava una microspia? No, era meglio spargere la voce, convincere tutti a controllare le lampade centrali, quindi presentare le microspie in blocco all'amministrazione anche se con ogni probabilità gli stessi amministratori erano coinvolti.

E anche se non lo fossero stati, cosa avrebbero potuto fare? Cosa avrebbero potuto dire? Immaginava quel che avrebbero detto.

Sì, in effetti avete trovato le microspie nelle camere, ma questo non dimostra che qualcuno ascolti effettivamente. Deve essere una specie di scherzo. In ultima analisi, perché mai qualcuno dovrebbe aver voglia di ascoltare le conversazioni di un gruppo di studenti di medicina? Noi no di certo. Non riusciremmo a immaginare niente di più noioso.

E neppure Tim.

Ma questo spalancava la porta a un altro interrogativo: se l'amministrazione non aveva niente a che fare con le microspie e non s'interessava a quello che veniva detto nei dormitori, perché pretendeva che gli studenti dell'Ingraham vivessero lì per tutti i quattro anni del corso?

Non aveva senso.

A meno che non ci fosse sotto qualcosa d'altro.

Tim aveva giudicato sconcertanti i pensieri in apparenza estranei che avevano messo radici nella sua mente. E se fossero stati introdotti da qualcuno?

Scrollò la testa. La situazione diventava sempre più assurda. Una cosa era la microspia, ma...

... ma se coloro che avevano messo le microspie fossero interessati a sentire cosa dicevano gli studenti, per accertare l'effetto delle loro suggestioni?

No. Era troppo incredibile. E poi, come potevano metterti un'idea nella testa? Dove potevano aver nascosto l'attrezzatura?

Tim girò lo sguardo sull'unico mobile della stanza che non aveva ancora smontato.

La testata del letto.

Prima di mettersi ai lavoro, risistemò la calotta di vetro smerigliato senza toccare la microspia... era meglio non mettere sull'avviso gli ascoltatori, meglio non fargli capire che erano stati scoperti. Poi brandì il cacciavite e si avvicinò alla testata.

Vigilanza

«Ehi, capo.»

Louis Verran alzò gli occhi dal *Shotgun News* e vide che Elliot gli faceva cenno di raggiungerlo alla console. Si alzò, buttò la rivista sulla poltroncina e si avvicinò.

Fino a quel momento era stata una notte normale. Anzi, meno che normale. Non succedeva niente d'interessante nel dormitorio, con tutti gli studenti del primo e del secondo anno che si preparavano agli esami del primo semestre. C'era una pausa persino nelle solite discussioni.

Tutto tranquillo. Proprio come piaceva a Verran.

«Cosa c'è?» chiese, chinandosi sulla poltroncina di Elliot per scrutare i dati.

«Sta succedendo qualcosa nella stanza uno-due-cinque.»

«Davvero? Ascoltiamo.»

«No. Non parlano, capo. Ma ho captato rumori strani per tutta la notte.»

«Sì? E cioè?»

«Graffi, cigolii, scricchiolii e rumori di mobili spostati.»

«Qualcuno sta cambiando l'arredamento?»

«Non credo. Soprattutto perché sono quasi sicuro che quello armeggiava con la lampada centrale.»

Magnifico, pensò Verran. Proprio quello che mancava.

«La microspia funziona ancora?»

«Sì, perfettamente.»

«Bene.» Verran esalò un respiro profondo che non s'era accorto di avere trattenuto. «Quindi, anche se armeggiava con la lampada per una ragione qualunque, non ha trovato niente.»

«Non posso dirlo con certezza», rispose Elliot. «Posso dire soltanto che non ha toccato la microspia. Ma vorrei poter dire altrettanto del suo SLI.»

Verran sentì il sudore gelido che gli copriva le scapole e gli colava lungo la schiena.

«Finisci di prenderla alla larga, Elliot. Cosa c'è che non va?»

«Ha smesso di funzionare cinque minuti fa. Non arriva nessun *feedback*.»

«Hai messo in funzione il programma ammazzaguai?»

«Sicuro. È stata la prima cosa che ho fatto. Ma non è possibile far funzionare un programma ammazzaguai se l'unità è disattivata.»

«Merda!» esclamò Verran. Era così che doveva andare quell'anno? Pri-

ma Alston aveva fatto un mucchio di storie per l'unità della Cleary, quando in realtà funzionava in modo normale; e adesso avevano un'unità che invece era veramente fuori uso. «Cosa pensi che sia successo?»

Elliot gli lanciò un'occhiata furtiva. «Vuole proprio saperlo?»

«Certo che voglio saperlo!»

«Credo che sia stata manomessa.»

Verran accostò una sedia e si lasciò sedere piano. Avrebbe preferito non saperlo.

«Vuoi dire che ha messo le mani nella testata?»

Elliot annuì. «Non solo, ma credo che abbia staccato l'unità.»

«Chi?» domandò Verran. «Chi diavolo è?»

«Brown.»

Brown. Verran si passò sugli occhi la mano tremante.

La cosa si ripeteva. Proprio come due anni prima.

«Dovevo immaginarlo. Dov'è Kurt?»

Elliot diede un'occhiata all'orologio. «Arriverà fra un'ora.»

«Chiamalo. Fallo venire qui immediatamente. Digli che abbiamo bisogno di lui.»

«Calma, capo. Potrebbe essere un falso allarme.»

«Falso allarme un corno! Quel Brown non ha fatto che combinare guai dal giorno in cui ha messo piede nel campus. Dobbiamo fare qualcosa.»

Brown ha un compagno di stanza, pensò. C'è immischiato anche lui? Cristo, due in una volta. Cosa doveva fare?

Mentre Elliot telefonava, Verran si premette una mano contro il fianco destro per cercare di alleviare il dolore sempre più intenso. L'ulcera si faceva sentire di nuovo. Era spuntata due anni prima e adesso era di nuovo all'attacco, soprattutto a causa di Brown e della sua ragazza, la Cleary.

Guai. Nient'altro che guai.

E se Elliot aveva ragione e Brown aveva veramente aperto la parte posteriore della sua testata, sarebbe scoppiata la fine del mondo.

18

Bene, pensò Tim guardando i meandri di fili che attraversavano la parte posteriore della testata de! letto. L'ho trovato. Ma che cosa ho trovato?

Non era stato facile accedere alla base della testata. Avevano usato bulloni d'acciaio anziché le solite viti da legno e li avevano avvitati saldamente in boccole d'acciaio. A quanto sembrava, le testate erano state fabbricate

apposta per reggere ai maltrattamenti. Ma Tim aveva trovato nella sua cassetta degli attrezzi una chiave inglese che s'era dimostrata utile... non era stato facile, ma dopo un'ora di imprecazioni e di altre vesciche alle mani, era riuscito ad allentare il pannello e a scoprirne l'interno.

S'intendeva un po' di elettronica perché aveva pasticciato con computer, stereo e videoregistratori, ma non aveva mai visto niente del genere. Fili e circuiti, certo, ma cos'era il grosso disco lucido nero rivolto verso il letto? Gli ricordava un gigantesco *subwoofer.*

Qualunque cosa fosse, non sapeva cosa pensare. Lì succedeva qualcosa di grosso. Era troppo esausto per aprire la testata del letto di Kevin, e comunque era sicuro che avrebbe trovato le stesse cose. Lo stesso congegno fantascientifico stava con ogni probabilità in tutte le maledette testate del maledetto dormitorio.

Qualcosa tintinnò contro la finestra e Tim trasalì. Guardò le tende chiuse. C'era qualcuno dall'altra parte? La camera era al piano terreno e il davanzale era all'altezza del mento di un uomo di media statura. Se qualcuno voleva controllare che cosa stava facendo, per prima cosa avrebbe cercato di spiare dalla finestra.

Tim si fece coraggio, si avvicinò alla tenda e la scostò. L'aria fredda intrappolata fra il vetro e la tenda turbinò intorno a lui e gli accapponò la pelle delle braccia; ma per fortuna non c'era nessuno che sbirciasse al di là della finestra. Fuori c'era soltanto il buio.

Sto diventando troppo nervoso.

Chiuse la tenda e tornò a esaminare i fili scoperti all'interno della testata. Forse aveva tutte le ragioni di essere nervoso. E se ci fosse stato un interruttore che faceva suonare un allarme da qualche parte quando veniva manomessa la testata?

Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene.

Adesso Tim aveva paura. Rabbrividiva. Con le mani che tremavano indossò un maglione. Avrebbe preferito non aver mai incominciato la ricerca, aver lasciato le cose come stavano.

Ma, accidenti, le cose non stavano affatto bene. Qualcuno aveva condizionato la sua mente, aveva alterato i suoi valori. Come aveva potuto permettere che succedesse?

E adesso doveva dirlo a Quinn. Quinn doveva essere informata di quello che stava succedendo, delle interferenze che all'Ingraham esercitavano sul cervello degli studenti.

Però c'era una cosa strana... Sembrava che Quinn fosse immune. Non era

stata affatto influenzata...

...e questo poteva spiegare perché Verran continuava a tornare nella sua stanza. Forse l'apparecchio nella testata del letto di Quinn non funzionava.

Doveva avvertirla. Diede un'occhiata all'orologio. Era tardi, ma non poteva aspettare. Prese dal cassettone la chiave della camera di Quinn e la mise in tasca. S'erano scambiati le chiavi qualche tempo prima: lui le aveva dato una copia di quelle della macchina e Quinn gliene aveva data una della sua camera, in modo che potesse usarla ogni volta che voleva restare solo mentre lei era fuori. Ma non poteva parlare con lei né lì né in qualche altro posto del dormitorio. Dove, allora? Prese un blocco per appunti e una penna, poi uscì. Sperava di trovare un posto sicuro per discutere, prima d'essere arrivato al primo piano.

«Che cosa?...»

Quinn si svegliò di colpo, senza sapere il perché. Inclinò la testa e si guardò intorno nell'oscurità. Rimase in ascolto. Al buio si sentiva particolarmente vulnerabile, soprattutto perché aveva indosso soltanto una T-shirt troppo grande e un paio di mutandine. Ma non si muoveva niente, niente...

Sentì la porta del corridoio che si richiudeva.

C'è qualcuno!

Tese la mano verso il telefono.

«Chi è? Tim, sei tu?»

La luce si accese nell'anticamera e attraverso la porta aperta le giunse la voce di Tim.

«Sono io, Quinn.» Aveva un tono strano... forzato.

Quinn guardò la radiosveglia. I numeri rossi indicavano le 2 e 34.

«Sai che ore sono?»

Tim varcò la soglia e accese la luce.

«Scusami. È tardi, lo so, ma non riuscivo a dormire.»

Quinn sbatté le palpebre nel chiarore improvviso. «Ma dovevi proprio accendere la luce?»

«Sì. Voglio guardarti.»

Quando gli occhi di Quinn si abituarono, guardò Tim e soffocò un'esclamazione. Aveva un aspetto orribile... era pallido, stralunato... impaurito.

«Tim, cos'è successo?»

«Niente. Ma dovevo vederti.»

Mentre finiva di parlare Tim si accostò l'indice alle labbra e le porse il

blocco per appunti.

«Cosa...?»

Tim insistette: si batté l'indice contro le labbra e indicò il blocco. Quinn fissò la scritta in maiuscole.

QUI CI SONO MICROSPIE!

«Cosa? Devi essere...»

Tim si batté l'indice sulle labbra ancora più convulsamente. Quinn alzò le spalle, disorientata. Era uno degli scherzi di Tim oppure era del tutto impazzito?

Lui prese il blocco e scrisse sul foglio successivo:

PARLA DEL PIÙ E DEL MENO!

Quinn lo guardò a bocca aperta. Tim sembrava sconvolto, e lei cercò qualcosa da dire.

«Uh... sei pronto per l'esame pratico di anatomia?»

Tim le fece segno che andava bene così e cominciò a scrivere sul terzo foglio mentre parlava.

«Sicuro. Sai che imparo in fretta. Gli esami pratici sono uno scherzo per me.»

E le mostrò un altro messaggio.

RAGGIUNGIMI NELLA MIA MACCHINA
E TI SPIEGHERÒ TUTTO

«Già, vorrei avere una memoria come la tua», disse Quinn mentre prendeva la penna e il blocco e scriveva a sua volta:

DICI SUL SERIO?

Il cenno di conferma di Tim, lento e deciso, l'agghiacciò.

Tim sbadigliò rumorosamente, riprese il blocco e scrisse in fretta mentre parlava.

«Be', ti ho disturbato abbastanza. Ti lascio in pace e vado a vedere se riesco a dormire.»

Le passò il blocco.

Lei annuì. «Buona idea. A presto.»

Tim le rivolse un altro segno di OK, salutò con la mano e la lasciò a domandarsi che cosa gli avesse preso. Quinn restò seduta immobile per qualche istante. Guardò il blocco che le aveva lasciato e sfogliò la strana serie di messaggi. Decise che l'unico modo per scoprire cosa stava succedendo era raggiungerlo alla macchina.

Balzò dal letto e cominciò a vestirsi.

«*Mi sente, capo?*»

Era la voce di Elliot che trasmetteva attraverso la microspia della stanza 125.

Louis Verran era nella sala controllo, con la faccia accostata all'altoparlante.

«Sai che ti ascolto», disse in tono irritato, pur sapendo che Elliot non poteva sentirlo.

«*Senta, siamo nella camera uno-due-cinque. Non siamo riusciti a vedere niente dalla finestra... C'è mancato poco che ci sorprendesse a sbirciare e, così, siamo entrati dopo che è uscito. Avevo ragione, capo. Ha smontato tutto quanto, compresa la testata del letto.*»

«Merda!» esclamò Verran. «Merda, merda, MERDA!»

«*Non sappiamo dov'è adesso, ma possiamo immaginarlo. Lo andiamo a cercare. Chiudo.*»

«Già», borbottò Verran. «Chiudo.»

Era una brutta storia. Una gran brutta storia. Kurt ed Elliot dovevano trovare Brown e trascinarlo lì prima che parlasse con qualcuno.

E Louis Verran avrebbe dovuto prendere il telefono e chiamare Arthur Alston per dirgli che l'incubo di due anni prima stava per ripetersi. I suoi intestini si aggrovigliarono in un nodo inestricabile mentre sollevava il ricevitore.

Tim si frugò nelle tasche mentre scendeva precipitosamente le scale e si accorse che non aveva le chiavi della macchina. Doveva fermarsi nella sua camera.

Quando aprì la porta, era tutto buio. Aveva spento le luci? Non lo ricordava. Tese la mano verso l'interruttore, qualcuno gli afferrò il braccio e lo

trascinò all'interno. Lo choc e il terrore lo fecero ammutolire. Sentì la porta che sbatteva dietro di lui e piombò nell'oscurità più assoluta. Fece per urlare ma qualcuno gli sferrò un pugno alle reni. Dalle labbra gli sfuggì soltanto un gemito di dolore mentre crollava in ginocchio per il dolore, ansimante e scosso dai conati di vomito, l'aggressore gli bloccò le braccia dietro la schiena.

Ci siamo, pensò. Una pallottola nel cervello.

Ma poi sentì che gli infilavano a forza uno straccio in bocca. Sentì il rumore del nastro adesivo strappato da un rotolo, poi qualcuno gliene applicò un pezzo contro la bocca costringendolo a respirare attraverso il naso. L'aria entrava e usciva sibilando dalle narici. Lottò contro il panico mentre sentiva che dal rotolo veniva strappato un altro tratto di nastro. Se gli avessero coperto anche il naso sarebbe morto soffocato. Ma il pezzo di nastro adesivo gli coprì gli occhi. Poi sentì delle bande metalliche che gli stringevano i polsi.

Manette. Il panico si smorzò in semplice terrore. Non avevano intenzione di ucciderlo.

Almeno per il momento.

Quinn intuì che qualcosa non andava prima ancora di raggiungere il parcheggio. Mentre scendeva di corsa il pendio, vide la macchina di Tim al solito posto ma il motore non era acceso. Si avvicinò cautamente a Griffin e guardò all'interno.

Non c'era nessuno.

Toccò il cofano. Era freddo.

Cosa succede, Tim? Che cosa stai combinando?

Rabbrividì nella brezza gelida. Aveva indossato in fretta una tuta e una giacca ma aveva freddo. Era appena uscita dal letto caldo e il suo organismo non era pronto a reagire al calo della temperatura.

Sentì uno scricchiolio. Una delle porte del dormitorio si era aperta e richiusa.

Finalmente!

Guardò nella direzione del dormitorio buio. Si aspettava di veder apparire Tim sui gradini, diretto verso di lei. Sentì il cigolio delle ruote come se qualcuno trainasse un veicolo lungo il vialetto, credette di scorgere un'ombra o due che si muovevano nello spazio fra il dormitorio e la mensa. Ma tutto sparì prima che potesse vedere meglio. Continuò ad attendere, ma Tim non arrivò.

Chi altro poteva aggirarsi per il campus a quell'ora?

Raggiungimi nella mia macchina. Così diceva il biglietto. E Tim aveva aggiunto che l'avrebbe scaldata.

Quinn ebbe un'idea. Afferrò il portachiavi, e prese le chiavi della macchina di Tim. Aprì la portiera e salì. Il freddo del vinile attraversò la stoffa della tuta e le agghiacciò le natiche e le cosce. Accese il motore e alzò al massimo il termostato.

Se Tim non l'aveva preceduta per scaldare la macchina, l'avrebbe scaldata lei. Ma sperava che si sbrigasse. Era sinistro, là fuori.

Mise la sicura alla portiera e si sfregò le mani in attesa che l'interno della macchina si scaldasse.

Vieni, Tim. Vieni, dovunque tu sia.

Tim cercò di dominare il panico catalogando tutto ciò che sapeva.

Innanzitutto era ancora vivo, e questo era un buon inizio.

In secondo luogo, era illeso... relativamente. Il fianco sinistro gli doleva per il rabbioso pugno al rene, che probabilmente gli avevano tirato per impedirgli di gridare. In seguito l'avevano trattato bruscamente ma senza cattiveria. Sembrava che i suoi sequestratori non avessero motivi personali di rancore contro di lui. Erano pratici e sbrigativi. Tim non sapeva se doveva sentirsi sollevato o no.

In terzo luogo era ancora nel campus, anche se non sapeva esattamente dove. Dopo averlo legato e imbavagliato, l'avevano buttato in uno dei cestoni per la biancheria che le cameriere usavano per le lenzuola sporche, e l'avevano portato fuori dal dormitorio... come facevano i detenuti che evadevano nei vecchi film di serie B. L'avevano trasportato fra sobbalzi e scossoni lungo una serie di vialetti quasi pianeggianti; quindi aveva intuito che si muovevano fra le costruzioni del campus. Poi l'avevano spinto in salita per un breve tratto, erano entrati in qualche posto, l'avevano caricato in un ascensore che poi era sceso, avevano proseguito lungo un corridoio fino a quella stanza dove l'avevano legato a una poltrona imbottita che scricchiolava quando spostava il suo peso.

A quanto gli sembrava di capire, doveva essere nel sotterraneo del centro scientifico.

All'improvviso gli strapparono il nastro adesivo dalla bocca. Tim sputò il bavaglio e aspirò aria a pieni polmoni. Attese che gli togliessero anche il nastro dagli occhi, ma non lo fecero.

«Chi è lei?» chiese qualcuno.

La voce era familiare, e lo sorprese per il tono sbrigativo.

«Come?» Tim aveva la lingua secca e parlava come un ranocchio che ha gracidato per tutta la notte. Cercò di inumidirsi la bocca con la saliva.

La domanda si ripeté. «Chi è?»

Adesso aveva riconosciuto la voce. Era Louis Verran. Provò una certa soddisfazione rabbiosa, anche se non era di grande conforto, nello scoprire che i suoi sospetti erano fondati.

«Sa benissimo chi sono...» Tim stava per aggiungere il nome di Verran ma si trattenne. Forse lo tenevano bendato per una ragione. Forse avrebbe rischiato parecchio se avesse lasciato capire di riconoscere l'interlocutore.

«Deve dirlo lei. Dica il suo nome.»

Okay, avrebbe collaborato. Niente di male.

«Timothy Brown.»

«In quale college si è diplomato signor Brown?»

«Dartmouth.»

«Qual è la sua stanza qui nel campus?»

«La centoventicinque.»

«Bene», disse la voce di Verran più vicina. «È tutto suo».

Tim fece una smorfia di dolore quando gli strapparono il nastro adesivo dagli occhi portando via anche qualche ciuffo di sopracciglio. Socchiuse le palpebre nel chiarore intenso, ma a poco a poco la luce e le ombre incominciarono a prendere forma.

«Signor Brown, signor Brown, signor Brown», disse una voce stanca che Tim riconobbe immediatamente. «Cosa dobbiamo fare con lei, signor Brown?»

Tim batté le palpebre per mettere a fuoco la figura che gli stava davanti.

«Dottor Alston!»

«Sì, signor Brown.»

«C'è in mezzo anche lei?»

Il dottor Alston accostò una sedia e sedette di fronte a Tim. Sembrava tranquillo, completamente padrone di sé.

«In che cosa, signor Brown? Secondo lei, cosa succede qui dentro?»

Tim si guardò intorno. Sembrava il paradiso di un appassionato di elettronica... il paradiso o l'inferno. Monitor, altoparlanti, computer, equalizzatori, oscilloscopi, spie lampeggianti verdi, bianche, rosse, fili, cavi, e un gruppo di altri apparecchi che non riusciva a identificare. Louis Verran era sulla destra e sorvegliava un monitor. Tim cercò di liberarsi le braccia, ma erano legate saldamente alla poltrona: polsi, avambracci e bicipiti. Notò i

fili collegati ai morsetti fissati alle punte delle sue dita. Avevano intenzione di usare le scariche elettriche? Agitò le dita per cercare di liberarsi dai morsetti, ma non ci riuscì.

Guardò Alston, e Alston sorrise.

«No, signor Brown non intendiamo torturarla. Ma vogliamo essere sicuri che resti fermo fino a quando avremo finito.»

Non poteva far altro che stare fermo. Era in trappola. Ingabbiato come un animale da laboratorio. Provò una sensazione di malessere che gli attanagliò il petto. Ma almeno il dottor Alston era un medico, un ricercatore, un accademico assennato e rispettato.

Oppure no?

Alston disse: «Ripeto la domanda. Secondo lei cosa succede qui dentro?»

«Non lo so», rispose Tim. «Ma so che avete riempito l'Ingraham di microspie.»

Il dottor Alston sorrise freddamente e si assestò sulla sedia.

«Davvero? Bene, le assicuro che non abbiamo riempito di microspie tutto l'Ingraham.»

«Allora il dormitorio.»

«Il dormitorio, sì. E lei lo ha scoperto, non è vero? Cos'altro ha scoperto, signor Brown?»

Era inutile negare che aveva smontato la testata del letto. I due gorilla che l'avevano aggredito dovevano averla vista.

«Qualcosa nella testata del letto.»

«Che cosa?»

«Non lo so.»

«Lei è uno studente di prim'ordine, signor Brown. Cosa ne pensa?»

Tanto vale dirlo, pensò Tim.

«Penso che ci facciate il lavaggio del cervello.»

Vide che il dottor Alston s'irrigidiva e si tendeva: non sembrava più tanto a suo agio.

Centro!

«Che cosa l'ha portato a una conclusione tanto assurda?»

«Tiene veramente a saperlo, oppure siamo qui solo per ammazzare il tempo?»

«Tengo sinceramente a saperlo, signor Brown. Per me è molto importante.»

Tim gli credeva. Elencò rapidamente i sospetti che l'avevano assalito a

proposito della spilla-microspia, il cambiamento che aveva notato nella propria mentalità, la ricerca nella sua camera e ciò che aveva scoperto.

Il dottor Alston ascoltava con aria sempre più agitata e lanciava spesso occhiate a Verran che, con la cuffia in testa, sembrava assorto nella lettura dei suoi dati.

«Quindi devo credere che se non avesse calpestato la microspia perduta, sarebbe ancora oggi uno studente modello dell'Ingraham?»

«Non proprio», rispose Tim. «Uno degli altri studenti che partecipano alle discussioni informali non ha mostrato nessun cambiamento.» Tim non voleva coinvolgere Quinn, e quindi ne parlava come se fosse un maschio. «Il fatto che lui non avesse cambiato opinione mi ha aiutato a capire il cambiamento avvenuto in me.»

«Non sta parlando di un 'lui'», mormorò Verran. «Allude alla Cleary, la ragazza del due-cinque-due.»

«Ah, la temibile signorina Quinn Cleary. Il suo nome continua a saltar fuori dappertutto. A proposito, come mai non è qui?»

Per la prima volta da quando gli avevano tolto il nastro adesivo dagli occhi, Tim vide Louis Verran staccare lo sguardo dai suoi apparecchi.

«Non deve essere qui.»

«Volevo che me la portaste», replicò il dottor Alston.

«Kurt ed Elliot sono troppo occupati a rimediare ai danni, in questo momento, per darle la caccia.»

«Avevo ordinato esplicitamente a Kurt che volevo che la portassero qui.» Verran si girò e fissò Alston.

«Kurt? Ha detto a *Kurt* di portarla qui? Quello è un animale!»

Tim strinse i pugni mentre una sfera di piombo gli cadeva nello stomaco. Kurt? Chi era Kurt?

Il dottor Alston arricciò il naso. «Non farà niente di avventato finché agisce per mio ordine diretto.»

«Non ne sia troppo sicuro.»

Il dottor Alston fece un gesto noncurante. «Non importa.»

Tim disse: «Se le succede qualcosa...»

«Che cosa?» ribatté il dottor Alston girandosi verso di lui. «Che cosa farà? Glielo dico io, giovanotto. Non farà altro che stare qui ad ascoltare mentre le spiego che cosa succede veramente all'Ingraham. E quando avrà sentito tutta la storia, sono sicuro che la penserà in un modo ben diverso.»

Ma Tim non poteva ascoltare. Riusciva soltanto a pensare a Quinn e a quel che poteva farle Kurt.

Quinn accese la luce all'interno dell'auto e controllò l'orologio sul cruscotto. Le 3 e 02 del mattino. Il riscaldamento della macchina funzionava ma Tim non era comparso.

La sua preoccupazione cresceva di minuto in minuto. Era come se un nodo le stringesse il petto. Tim... le era sembrato così strano, così impaurito. E quei messaggi per dirle che nella stanza c'erano le microspie... Gli era venuto un esaurimento?

E dov'era? Le aveva detto di raggiungerlo lì. Aveva capito bene il messaggio, no?

Era pentita di non aver portato con sé quei fogli, ma li aveva lasciati sul letto.

Cercò di ricordare il messaggio che le chiedeva di raggiungerlo in macchina. Prima aveva scritto qualcos'altro, ma poi l'aveva cancellato. IL LABORATORIO DI ANATOMIA. Ecco! Prima le aveva dato appuntamento nel laboratorio di anatomia, ma aveva cambiato idea.

Forse l'aveva cambiata di nuovo. Era inutile restare ad attendere a bordo di Griffin. Spense il motore, scese e si avviò a passo svelto lungo il pendio, verso il centro del campus. Passò fra le ombre più fitte tra la mensa e la sede dell'amministrazione, girò intorno al laghetto coperto da un velo di ghiaccio, e si diresse verso la porta illuminata della costruzione che ospitava le aule. Era aperta, come al solito. S'incamminò lungo il corridoio.

Quando arrivò al laboratorio, trovò uno dei battenti aperti. Si sentì incoraggiata. Di solito li tenevano chiusi. Quindi Tim doveva essere già lì.

Ma le luci erano spente.

«Tim? Tim, sei qui?»

Le rispose il silenzio. Accese le luci.

«Tim?»

Il laboratorio di anatomia era deserto. C'erano soltanto le file dei cadaveri coperti dai teli.

Quinn avanzò, esitante. S'era abituata a quel posto durante il giorno; ma a quell'ora di notte, o meglio del mattino, era sinistro.

«Tim?»

Il laboratorio era deserto, su questo non c'era dubbio. Si avviò verso il loro tavolo in fondo. Qualcuno era stato lì e aveva lasciato la porta aperta. Forse era Tim. Forse le aveva lasciato un messaggio sul loro tavolo.

Ma no. Dorothy era esattamente come l'avevano lasciata. Non c'erano foglietti fissati al telo.

Stanca, perplessa, preoccupata, Quinn sospirò e si appoggiò al tavolo. Dove poteva?...

Le luci si spensero.

Si girò nell'oscurità in attesa e vide la porta che si chiudeva. Un'ombra passò rapidamente nel cuneo di luce che filtrava dal corridoio e si andava restringendo rapidamente.

Non era Tim. A Tim piacevano gli scherzi ma non era crudele. Quello non era Tim.

Avrebbe voluto urlare, ma si dominò. A cosa sarebbe servito? Non c'era nessuno a portata di voce che potesse aiutarla. E se avesse gridato avrebbe rivelato la sua posizione.

Mentre il cuore le martellava in gola, si chinò e si sfilò le scarpe. Il cemento era freddo attraverso i calzettoni, mentre si spostava verso sinistra, lontano da Dorothy, guidandosi con il muro di fondo del laboratorio.

Chiunque fosse, l'individuo che era lì non s'era tolto le scarpe: sentiva i suoi passi sul pavimento muoversi in diagonale lontano da lei, verso Dorothy.

Oh, Dio, Dorothy, pensò Quinn. Vorrei che fossi viva. Vorrei che potessi sollevarti a sedere e dare uno spintone a quel delinquente, chiunque sia.

Mentre i passi continuavano ad allontanarsi dalla porta, Quinn si spostò, girò lentamente per portarsi più vicina alla parte anteriore del laboratorio, orientandosi con il filo di luce che filtrava fra i battenti. Ancora qualche minuto e avrebbe potuto correre verso l'uscita.

Nel laboratorio era sceso il silenzio. Lo scalpiccio delle scarpe dell'intruso cessò. Quinn rimase immobile nel buio. Non osava muoversi, non osava neppure respirare per il timore di tradirsi.

Sempre con le scarpe in mano, si acquattò e rimase in ascolto.

Dov'era l'uomo? Perché s'era fermato? Aveva trovato deserta l'area intorno a Dorothy e stava decidendo da che parte andare? Oppure s'era tolto anche lui le scarpe e in quel momento si stava avvicinando silenziosamente?

All'improvviso il fascio luminoso di una torcia elettrica balenò nell'oscurità, passò sopra i tavoli, puntò verso di lei, sempre più vicino. Avanzava lungo la corsia dall'altra parte del tavolo dietro al quale stava rannicchiata Quinn. Si avvicinò, arrivò davanti a lei e passò oltre. Quinn stava per esalare un sospiro di sollievo quando all'improvviso lo sconosciuto gettò un ruggito di trionfo, girò la torcia elettrica e gliela puntò in faccia.

Questa volta Quinn non seppe trattenersi. Urlò per il terrore, indietreggiò

e, istintivamente, cercò di colpire la torcia. Teneva ancora in mano le scarpe, e con quelle urtò la torcia e la fece schizzare via. La sentì cadere con un tonfo e un rumore di vetro rotto, e all'improvviso il laboratorio sprofondò di nuovo nel buio. Mentre Quinn si alzava, una mano le sfiorò il braccio. Lei strappò il telo dal cadavere più vicino e lo gettò contro l'intruso per avvilupparlo. L'uomo incespicò e cadde in ginocchio. Quinn fece scivolare dal tavolo il cadavere parzialmente sezionato e glielo fece cadere addosso.

Mentre l'uomo prorompeva in un urlo di sorpresa e di ribrezzo, Quinn si voltò e corse verso la porta, scivolando sul pavimento. Sentì i passi affannosi alle sue spalle e si lanciò verso il filo di luce, batté le palme contro i battenti, li spalancò nel corridoio illuminato. Ma non era ancora al sicuro, e lo sapeva. L'edificio era deserto e lei era sempre vulnerabile. Continuò a correre, svoltò all'angolo...

...e finì addosso a qualcuno, un uomo massiccio che le strinse le spalle con mani robuste e la rimise in piedi, un uomo dai capelli bianchi e dagli occhiali rotondi con la montatura a giorno...

«Dottor Emerson!»

«Quinn!» disse lui. «Ma che cosa...?»

Era così sollevata che avrebbe voluto piangere. Gli si aggrappò.

«Nel laboratorio di anatomia», esclamò mentre cercava di riprendere fiato. «C'è qualcuno là dentro. Mi inseguiva. Aveva una torcia!»

Il dottor Emerson la lasciò. «L'inseguiva? È sicura?»

«Sì!»

«Qui nel campus? È intollerabile!»

Emerson si avviò lungo il corridoio verso il laboratorio, ma Quinn lo trattenne. Era preoccupata per lui.

«No, no, non vada. Potrebbe essere ancora lì dentro. Andiamo via.»

«Sta bene», disse Emerson. «Venga nel mio ufficio. Chiameremo il servizio di sicurezza del campus e faremo controllare.» Le prese il braccio e la condusse verso l'uscita. «A proposito, cos'era venuta a fare qui a quest'ora?»

«Dovevo incontrarmi con Tim...»

«Oh, sì, il signor Brown. Il suo compagno di dissezione. Un piccolo ripasso all'ultimo momento prima dell'esame pratico?»

Quinn non sapeva fino a che punto poteva confidarsi con il dottor Emerson. Non voleva che pensasse che Tim fosse impazzito. Mentre uscivano

nell'aria gelida, s'infilò di nuovo le scarpe ed evitò la domanda facendone una a sua volta.

«Io so perché sono qui a quest'ora», disse. «Ma perché è qui anche lei? Domani non deve dare un esame.»

«Soffro d'insonnia. Da quando è morta mia moglie. Forse non ho più bisogno di dormire quanto una volta.»

Quinn aveva sentito dire che Emerson era vedovo; ma era la prima volta che lui ne parlava.

Emerson batté le mani sul quadernetto sciupato che gli spuntava dalla tasca. «Sono venuto a riprenderlo, l'avevo lasciato nell'aula B. Poi avevo intenzione di andare per un po' al centro scientifico.»

«Lavora ancora sul 9574?» chiese Quinn.

Lui annuì. «Sì. Ma rimanderò.» Indicò la sede dell'amministrazione, al di là del laghetto. Ci fermeremo nel mio ufficio. Chiameremo la sicurezza e preparerò un po' di tè. E lei mi racconterà esattamente che cosa è successo questa notte.»

Quinn annuì nell'oscurità. Sarebbe stato piacevole. Con il dottor Emerson si sentiva al sicuro.

Ma dov'era Tim?

Tim guardava il dottor Alston che camminava irrequieto davanti a lui.

«Ha ascoltato le mie lezioni, signor Brown. È un giovane intelligente. Spero di non dovermi dilungare troppo sul triste futuro dell'assistenza sanitaria e sulla distribuzione dei servizi medici durante i suoi anni produttivi.»

«Non m'importa niente», disse Tim. «Io voglio sapere di Quinn.»

«Non ci pensi, per il momento. Deve ascoltarmi e...»

Tim lo fissò irritato. «Come posso ascoltarla quando Quinn potrebbe essere in pericolo? Sia realistico, Alston.»

«Oh?» Alston inarcò le sopracciglia. «Adesso mi chiama semplicemente Alston eh?» Si rivolse a Verran e sospirò. «Louis, vedi se riesci a sapere qualcosa della Cleary.»

«Segnalerò a Kurt di chiamare», disse Verran.

Andò a un'altra console e batté un codice sulla tastiera. Attesero tutti in silenzio, un silenzio carico di ansia e sudore per Tim, fino a quando trillò un campanello. Verran fece scattare un interruttore e mormorò qualcosa nel microfono della cuffia, poi si girò verso Alston.

Il cuore di Tim diede un balzo nel sentire le prime parole.

«È scappata», disse Verran. «Kurt l'aveva quasi presa ma il suo amico

dottor Emerson è capitato nel momento sbagliato. Kurt ha dovuto lasciarla andare.»

«Walter?» disse Alston. «Ha un talento speciale, quando si tratta di dire e di fare qualcosa di sbagliato al momento sbagliato. Cosa ci fa qui a quest'ora?»

«Non lo so.» Verran scrollò le spalle. «Forse...»

Il telefono accanto a lui trillò. Sollevò il ricevitore al secondo squillo.

«Qui la sicurezza del campus... Sì, signore. Nel laboratorio di anatomia, ha detto? Sì, signore. Ce ne occupiamo subito.»

Sorrise ad Alston. «A parlare del diavolo spuntano le corna. Era il suo amico Emerson. Mi ha detto che la signorina Cleary ha raccontato d'essere stata inseguita nel laboratorio di anatomia da uno sconosciuto. Dice che la ragazza è con lui e sta prendendo il tè. E resterà con lui fino a che non avremo chiarito tutto.»

«Almeno sappiamo dov'è.» Alston si rivolse a Tim. «Soddisfatto?»

«Come posso sapere se è vero?»

Alston sorrise. «Guardi dov'è lei, e guardi dove sono io. Non ho bisogno di mentirle, signor Brown.»

«Okay, okay», rispose Tim. Quinn si fidava del dottor Emerson; e se il dottor Emerson aveva cura di lei, probabilmente non correva pericoli. «Cosa vuole da me?»

«La sua attenzione. Mi ascolti con mente aperta e vedremo cosa penserà quando avrò finito.»

«Lo sa già, cosa penso.»

«Ma è abbastanza intelligente per farsi influenzare dalla logica, e le parlerò dal punto di vista logico.»

«Perché non mi libera da questa sedia?»

«Tutto a suo tempo. Prima ascolti.» Alston ricominciò a camminare avanti e indietro. «Le dirò tutto. Ma perché capisca pienamente la portata di quanto ho da dire, deve conoscere i precedenti.»

«Di solito questo è utile.»

«Quando il signor Kleederman creò la fondazione, anni prima che lei venisse concepito, signor Brown, incluse nel consiglio di amministrazione non soltanto un ex senatore ma anche una schiera internazionale di alti funzionari governativi e di uomini influenti dell'industria e dei sindacati che sostenevano la sua causa e la sua visione. La Kleederman Pharmaceuticals aveva una solida posizione negli Stati Uniti, ma già allora si prevedeva il futuro. Il nuovo processo per l'approvazione dei medicinali era de-

stinato a diventare un acquitrino stagnante, a meno che non venissero introdotti cambiamenti razionali. Tuttavia Kleederman sapeva che quei cambiamenti non sarebbero mai stati fatti; perciò si mise all'opera per trovare un sistema migliore per fornire nuovi farmaci ai malati di questo mondo nonostante le interferenze dei governi.»

«E magari, nel quadro di questo processo», disse Tim, «Johann Kleederman, da multimilionario che era, sarebbe diventato multimiliardario?»

«Non credo che sia ispirato dal denaro. Anzi, non credo che né lui né i suoi eredi possano arrivare a spendere neppure gli interessi del suo patrimonio. No, una visione autentica. La malattia è un flagello dell'umanità. Gli strumenti per sconfiggerla attendono d'essere scoperti. Tuttava i burocrati bloccano i nuovi farmaci seppellendoli sotto montagne di scartoffie, ne ritardano di anni l'entrata in commercio. Il signor Kleederman lo ritiene scandaloso, e io condivido la sua opinione.»

«A quanto pare ce l'hanno tutti con l'FDA, ma questo che cosa c'entra...»

«La base della visione di Kleederman è la Kleederman Pharmaceuticals. È partito da lì ed è passato anche all'assistenza medica; ha costruito cliniche e cronicari, ha acquistato ospedali in difficoltà a poca distanza dalle grandi città e li ha trasformati in centri medici che sono diventati esempi di assistenza del più alto livello. Questi centri medici hanno sempre avuto la funzione di assicurare un'assistenza di prim'ordine a tutti, indipendentemente dalla solvibilità dei pazienti. Ecco perché si trovano sempre vicini ai centri urbani... per permettere l'accesso ai più bisognosi dei quartieri popolari. Il signor Kleederman ha raccolto i centri medici, le cliniche, i cronicari e l'azienda farmaceutica nella conglomerata Kleederman Medical Industries. La KMI finanzia la Fondazione Kleederman, che a sua volta finanzia la facoltà di medicina dell'Ingraham.»

«Magnifico», disse Tim. Alston non gli aveva detto nulla che non sapesse già. «Ma questo non spiega le microspie e neppure gli apparecchi nelle testate dei nostri letti.»

«Mi dica, signor Brown, ha idea di quanto costi attualmente introdurre un nuovo farmaco sul mercato degli Stati Uniti?»

«Non è una risposta alla mia domanda.»

«Lo sa?»

Tim non lo sapeva, perciò sparò un numero a caso. «Cinquanta milioni.»

«Ah, magari!» esclamò Alston con una risata. «Per la precisione, siamo vicini a un quarto di miliardo di dollari... duecentotrentun milioni di dollari.»

Tim batté le palpebre, sbalordito. «Okay, sono molto impressionato. Ma voi avete a disposizione i diciassette anni concessi dal brevetto per rifarvi delle somme spese.»

«Non è vero. Non abbiamo affatto diciassette anni. Ci vogliono dodici anni, dalla sintesi all'approvazione della FDA, per immettere sul mercato un farmaco nuovo... dodici anni prima che sia possibile incominciare a rifarsi dei dollari spesi. Ma la durata del brevetto comincia a decorrere dal momento in cui il farmaco viene registrato; quindi si cerca di ritardare il più possibile la registrazione. Tuttavia, spesso ci vogliono ben sette anni, dalla registrazione all'approvazione finale. Quindi restano dieci anni appena di diritti esclusivi per vendere un prodotto che si è realizzato partendo da zero.»

«Non ho mai visto le aziende farmaceutiche fare la fila per chiedere il fallimento.»

«Può darsi che le vedrà, con la regolamentazione dei prezzi di cui parla il presidente Clinton. Ma i profitti non sono ciò che conta, o almeno non sono l'unica cosa che conta. Io sto parlando di un enorme spreco di risorse. E di un costo umano tremendo, con farmaci utilissimi che rimangono privi di riconoscimento, mentre altri del tutto inutili vengono sottoposti a sperimentazioni approfondite sugli animali, e vengono poi scartati perché non sono efficaci per gli umani. E anche quando i farmaci utili vengono identificati, rimangono sullo scaffale, al di fuori della portata delle persone che potrebbero aiutare, mentre le pratiche burocratiche si trascinano nelle sabbie mobili delle procedure di approvazione. Per ogni diecimila composti esaminati, soltanto *dieci* superano i test dei roditori e dei primati. E questa è in se stessa una perdita gravissima. Ma tenga conto che dei dieci composti superstiti uno solo supera la sperimentazione sugli umani e arriva sul mercato. Una percentuale di successi pari a uno su diecimila, signor Brown. E una percentuale di fallimenti pari a novantanove virgola novantanove per cento. Quale è la sua opinione di giocatore d'azzardo?»

«È come lanciare una biglia dal ciglio del Grand Canyon e cercare di colpire una formica sul fondo.»

«Precisamente. E poi la gente si domanda perché le medicine nuove costano tanto. Quell'unico farmaco superstite ha a disposizione appena dieci anni per ripagare i costi degli altri novemilanovecentonovantanove che non hanno superato le prove, e deve assicurare un profitto sufficiente per convincere gli azionisti che vale la pena di continuare il girotondo della ricerca e dello sviluppo. Ma senza la ricerca e lo sviluppo non ci sarebbero

farmaci nuovi.»

«La soluzione mi sembra ovvia», ribatté Tim. «Basta allungare la durata del brevetto per i farmaci.»

Alston sorrise con aria acida. «Sono pochissimi quelli tanto fortunati da ottenere una proroga, ma è una forma di *noblesse oblige* più che un diritto legale. Le compagnie farmaceutiche hanno impiegato decenni a battersi per ottenere una durata maggiore... ma è stato inutile.»

«Allora fate in modo che la FDA acceleri il procedimento per l'approvazione.»

«Stiamo già pagando per un aumento del personale alla FDA... per mandare avanti l'ordinaria amministrazione, diciamo. Ha qualche altro suggerimento?»

Tim rifletté per un attimo, attingendo ai ricordi dei corsi di economia.

«Mi pare che ci sia solo un'altra possibilità. Restringere il campo.»

«E cioè?»

«Trovare un modo per escludere i composti inutili all'inizio del processo. In questo modo si ridurranno le spese.»

Alston sorrise e batté le mani. «Il signor Kleederman sarebbe fiero di lei! È appunto la sua soluzione. Sottoporre un farmaco agli interminabili studi sugli animali solo per scoprire più tardi che per gli umani è inutile rappresenta uno spreco delittuoso di tempo e di denaro.»

«Allora di cosa sta parlando? Di provarlo prima sugli umani?» Tim aveva paura di sapere quale sarebbe stata la risposta.

«No, naturalmente.»

«Bene, per un momento ho...»

«Lo proviamo su qualche roditore e primate per assicurarci che non sia tossico, e *poi* lo proviamo sugli umani.»

Tim continuò a guardarlo con occhi sgranati. Non voleva credere alle proprie orecchie.

«Il problema, naturalmente», continuò Alston, «è la disponibilità di soggetti umani... soggetti umani ammalati. Ovviamente non possiamo valutare l'efficacia di un farmaco contro una malattia somministrandolo a individui sani. E qui entrano in scena i laureati dell'Ingraham.»

Tim rivide con gli occhi della mente il cartello: «Dove sono adesso». I pezzi del rompicapo incominciavano ad andare a posto.

«Tutti gli ambulatori nelle città, i cronicari, le cliniche...»

«Appunto. Le città, in particolare, hanno un'alta percentuale di persone prive di legami famigliari e di nessuna importanza sociale e che non hanno

cura della propria salute e di conseguenza sono affette da molteplici malattie... alcuni potrebbero essere definiti manuali di patologia ambulanti. Noi avevamo bisogno di un metodo per convogliare questi pazienti ai centri medici Kleederman, dove sarebbe stato possibile collaudare i prodotti sperimentali delle Kleederman Pharmaceuticals sulle loro varie infermità. Dato che non potevamo contare su un numero sufficiente di medici disposti a lavorare per noi, anche offrendo loro ottime condizioni, la fondazione ha deciso di sfornare un modello di medico appositamente preparato per soddisfare le sue necessità. E l'unico modo consisteva nel creare una facoltà di medicina. Hanno acquistato il Laurel Hills Hospital, l'hanno trasformato in un centro medico di prim'ordine, hanno costruito una facoltà di medicina... *et voilà* l'Ingraham.»

«Allora lo ammette!» Cristo, era vero. Alston non aveva motivo d'inventarlo. «Ci avete fatto il lavaggio del cervello!»

«Lavaggio del cervello è un'espressione esagerata, signor Brown. È molto più accettabile 'adattamento della mentalità'. Vede, con le amicizie influenti su cui può contare il consiglio di amministrazione, la fondazione ha accesso a tutti gli organi governativi. A quel tempo c'era la guerra del Vietnam, e uno di questi organi mise a punto qualcosa che venne chiamato unità di apprendimento e indottrinamento subliminare, da usare sui militari americani prima che venissero trasferiti oltremare... per dare loro l'attitudine migliore nei confronti della guerra e dei nemici vietcong. Tuttavia lo SLI, come viene chiamato, risultò poco pratico per questo scopo. Funzionava, ma ci volevano anni per raggiungere l'effetto massimo; perciò al progetto furono tolti i finanziamenti. La fondazione pensò di utilizzare le unità SLI e le intercettò prima che finissero in un deposito di rottami. Ingaggiò i progettisti e i tecnici che le avevano create, perché le perfezionassero e le adattassero alle esigenze della fondazione. Ormai le unità vengono usate con successo all'Ingraham da quasi due decenni.»

«Si tratta di lavaggio del cervello puro e semplice», insistette Tim.

«No. È adattamento della mentalità. Non pratichiamo il lavaggio del cervello, non cambiamo ciò che siete; ci limitiamo a plasmare la vostra mentalità per quanto riguarda la correttezza del fatto che certi individui ammalati rimborsino la società di tutti i benefici di cui hanno goduto senza contribuirvi, o che altri individui cui restano pochi anni inutili facciano qualcosa per migliorare il mondo mentre se ne vanno. Inoltre vi ispiriamo il desiderio di esercitare la professione dove è più probabile che vi imbattiate in pazienti del genere. E quando trovate un individuo senza legami,

sofferente di uno dei malanni più comuni che affliggono l'umanità, vi sentite in dovere di mandarlo al più vicino centro medico KMI.»

Tim pensò a Dorothy, il cadavere che aveva sezionato insieme a Quinn. Il suo dottore era un laureato dell'Ingraham, che l'aveva mandata al centro medico più vicino. E Dorothy non ne era uscita viva. Era servita come cavia umana? Tim pensò ancora una volta ai laureati dell'lngraham che lavoravano negli ambulatori delle città di tutto il paese, tutti collegati ai centri medici KMI. Era un'organizzazione colossale.

Si sforzò di dominare il ribrezzo.

«Dunque tutti i discorsi sul razionamento dell'assistenza medica erano una cortina fumogena.»

«Non del tutto. Il razionamento dell'assistenza è inevitabile, glielo assicuro. Ma era soltanto un veicolo per introdurre il concetto della classificazione sociale nelle vostre menti consce mentre le unità SLI lo sussurravano al vostro inconscio.»

«Come? Non ho mai sentito parlare di un metodo subliminale che sia efficace al cento per cento.»

«Nessuno lo è. Ma il sistema dell'Ingraham funziona... non per caso ma grazie a una meticolosa selezione degli studenti.»

Il dottor Alston accostò una sedia e sedette davanti a Tim. Si protese con un'animazione che Tim non aveva mai visto in lui. Vibrava di un'eccitazione repressa. Adesso era veramente lanciato.

«La chiave è l'esame speciale di ammissione. Dato che l'Ingraham è la cosiddetta 'facoltà di medicina a ventiquattro carati', presentano la domanda di ammissione tutti i migliori studenti dei corsi preparatori. Fra questi noi scegliamo i più brillanti e li invitiamo a trascorrere qui la giornata e la notte prima degli esami... anzi, insistiamo ma lo facciamo eufemisticamente. E, mentre dormono la notte prima dell'esame, per mezzo dell'unità SLI impiantiamo nel loro subconscio informazioni circa una formula inesistente chiamata equazione Kleederman. L'indomani, nel corso dell'esame, gli facciamo tre domande su questa equazione. Quelli che rispondono correttamente si rivelano suscettibili all'influenza dello SLI. E così, d'un colpo, identifichiamo il sottogruppo suscettibile nella popolazione dei candidati. Scegliamo i nostri studenti esclusivamente su questa base.» Alston rise. «Non è magnifico?»

Figlio di puttana, pensò Tim. Figlio di puttana!

«Non è poi tanto magnifico», intervenne Verran. «E la Cleary?»

Tim s'irrigidì di colpo nel sentire nominare Quinn.

«Che cosa c'entra?»

«Abbiamo avuto qualche problema con l'unità SLI nella camera della sua ragazza», rispose Alston.

«L'unità funziona perfettamente», disse Verran. «È la ragazza che non reagisce.»

Alston sembrava a disagio. «Al momento non sono in grado di spiegare l'apparente immunità della signorina Cleary all'influenza dello SLI. All'esame ha risposto esattamente a due delle tre domande riguardanti l'equazione Kleederman. Non poteva farlo se non fosse stata suscettibile allo SLI. C'è una variabile che non sono riuscito a identificare. Ma ci riuscirò, glielo assicuro. Ci riuscirò.»

Tim represse un sorriso. Sapeva di essere *lui* la variabile. Aveva segnato le risposte esatte sul foglio di Quinn mentre le passava accanto per consegnare il questionario. Quinn non aveva mai avuto la più pallida idea di cosa fosse l'equazione Kleederman.

Ma quel sorriso interiore si spense nella collera. Ora sapeva di essere stato ingannato e manovrato... *tutti* erano stati manovrati e ingannati dalla Fondazione Kleederman, dall'amministrazione dell'Ingraham.

Ma fin dove arrivava la cospirazione? A quale profondità? Era una cosa in grande, su questo non c'era dubbio. Johann Kleederman controllava un impero multinazionale, e a quanto pareva c'erano personaggi come l'ex senatore Whitney che scattavano ai suoi ordini. Quindi la cosa arrivava molto in alto. Ma fin dove si estendeva nelle radici dell'albero accademico dell'Ingraham? L'Ingraham non era esclusivamente una facciata. C'era un vero centro medico, e vi si svolgevano ricerche davvero importanti come quelle del dottor Emerson.

«Tutti i membri dello staff ne fanno parte?»

«Santo cielo, no. Meno sono quelli che lo sanno, e meno è probabile una fuga di notizie. Alla fondazione rispondono soltanto i dipendenti chiave dell'amministrazione, la commissione dell'esame di ammissione e una parte del personale medico. Gli altri non sospettano nulla.»

Chi era amico, chi era nemico? si chiese Tim. E come si faceva a capirlo?

Alston continuò: «Ma a parte gli inconvenienti occasionali, qui all'Ingraham abbiamo avuto un successo eccezionale. E come risultato, in ogni città di una certa importanza ci sono laureati dell'Ingraham che si occupano dell'assistenza medica dei cittadini più bisognosi».

«E non vi vergognate di quel che fate a noi?»

«È un semplice scambio, signor Brown. Voi ricevete gratuitamente la migliore preparazione medica del mondo e...»

«Gratuitamente? E le nostre anime?»

«La prego, non sia tanto melodrammatico. La sua anima, ammesso che esista, rimane intatta. In cambio noi riceviamo solo qualche paziente.»

«Giusto. Pazienti destinati a finire nella tomba prima del tempo.»

«Oh, andiamo! Parla dei centri medici come se fossero campi di sterminio, mentre non lo sono affatto. Ci mandano gli ammalati, e noi li curiamo.»

«Con farmaci sperimentali!»

«Che spesso funzionano. Ogni giorno guariamo qualcuno.»

«E quelli che non guarite?»

«Allora proviamo con un altro farmaco.»

«Quanti morti ha sulla coscienza, Alston?»

Alston scosse la testa, irritato. «Senta Brown, non sono lo scienziato pazzo e megalomane dei fumetti. Il piano era già in corso quando venni a lavorare all'Ingraham. Il consiglio d'amministrazione della fondazione, formato da alcune delle menti più acute dell'industria, dei sindacati e del governo, era pervenuto a questa scelta dopo mesi e anni di dibattiti. Non c'è nulla di avventato o d'improvvisato. È stato tutto studiato meticolosamente.»

«Come si sono assicurati la sua collaborazione?»

«Mi hanno reclutato. Mi avevano sentito parlare, avevano letto diversi miei articoli che criticavano la linea dell'FDA, mi hanno assunto, istruito, mi hanno osservato attentamente e alla fine mi hanno inserito nel loro piano grandioso. Ho aderito con entusiasmo. Credo in ciò che stiamo facendo. Assicuriamo alla medicina terapie nuove e straordinarie. È la cosa più importante che potrò fare in vita mia. E sono orgoglioso di dare il mio contributo.»

E adesso stai reclutando *me*? si chiese Tim. Decise che sarebbe stato nel suo interesse e nell'interesse di Quinn evitare i commenti critici e fingere una crescente simpatia per il punto di vista di Alston.

«Ma non capisco come possa funzionare.»

Alston sorrise. «Oh, sta già funzionando, signor Brown. La capacità della Kleederman di immettere sul mercato un'ampia gamma di prodotti nuovi ne ha fatto la prima azienda farmaceutica del mondo. Pensi a tutti i benefici per i pazienti trattati con l'adriazepam e la fenostatina e la carbenamicina... farmaci che sarebbero tuttora sperduti nella giungla sperimentale se

non esistesse il nostro programma. Sono farmaci che hanno salvato molte vite. E migliaia e migliaia di persone vivono meglio grazie a essi.»

«Non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista», rispose Tim. Annuì con aria pensierosa sperando di sembrare convincente. «Forse non è pazzo come credevo.»

«Pazzo?» Alston aggrottò la fronte. «Non c'è niente di pazzesco nel tentativo di restare all'avanguardia della tecnologia e della terapia. Lei vuole esercitare la professione con strumenti di second'ordine, signor Brown?»

«No. No, assolutamente.» Questa non era una menzogna. «Allora dobbiamo essere disposti a correre certi rischi.»

Rischi, pensò Tim. Giustissimo. Ma con la vita di chi?

«È una sfida magnifica. Esaltante. Ma se non è con noi, è contro di noi. Quindi che cosa risponde, signor Brown? Vuole fare parte del sistema? Vuole schierarsi con il signor Kleederman per far progredire le frontiere terapeutiche e condurre la medicina nel ventunesimo secolo?»

Cosa succederà se risponderò di no? si chiese Tim.

Si era rilassato mentre ascoltava il discorso del dottor Alston, ma adesso, all'improvviso, aveva paura. Sapeva troppo.

Se si fosse rivolto ai giornali, all'FBI, e persino all'Associazione dei Medici Americani, avrebbe potuto far saltare la copertura dell'Ingraham e, come minimo, annullare i decenni di sforzi e i milioni di dollari che la Kleederman aveva investito in quella cospirazione mostruosa e complessa. Lo scandalo avrebbe potuto causare addirittura il crollo della KMI.

Dovevano sbarazzarsi di lui... a meno che non fosse riuscito a convincere Alston che sarebbe stato al gioco. Ora capiva perché Alston aveva impiegato tanto tempo per spiegargli tutto: non voleva essere costretto a sbarazzarsi di lui. Sarebbe stato più facile, molto più facile, molto meno complicato, arruolarlo. E nel suo mostruoso egocentrismo, Alston aveva una fede assoluta nella propria capacità di convertire Tim. Gli stava offrendo una possibilità, e a Tim non restava altro da fare che approfittarne.

E sarebbe stato al gioco. Sarebbe stato uno studente modello dell'Ingraham fino a quando avesse visto un'apertura. Allora se ne sarebbe andato come un fulmine e avrebbe formulato le sue accuse.

«Conti su di me», disse.

Alston lo fissava, intento. «Perché dovrei crederle?»

Tim sostenne il suo sguardo. «Come ha detto, perché dovrei esercitare la professione con strumenti di second'ordine?»

«Non risponda alla mia domanda con un'altra domanda. Cerchi di con-

vincermi, signor Brown.»

«È lei quello che convince, dottor Alston. Ha esposto argomentazioni inconfutabili. E fra parentesi, potrei procurarmi qualche opzione sulle azioni della KMI?»

«Vuol dire che continuerà a studiare qui come se non fosse successo niente, e che non rivelerà mai ciò che sa dell'Ingraham?»

«Sicuro.»

Alston si avvicinò a Verran che stava curvo sulla console.

«Bene, Louis, cosa ne dici? Possiamo credere alle parole del signor Brown?»

Verran scosse la testa. «Sta mentendo.»

Tim provò una stretta allo stomaco a quelle parole. Non rappresentavano un'opinione: esprimevano un fatto.

«Non è vero!» esclamò. «Come può dirlo?»

«La poltrona è una macchina della verità, figliolo», spiegò Verran. «E dice che mente nel modo più spudorato.» Premette un tasto e parlò nel microfono. «Bene, ragazzi. Potete portarlo via.»

Tim cominciò a dibattersi sulla poltrona, a contorcersi, a cercare di strappare le cinghie che gli bloccavano le braccia. Ma era inutile.

«Accidenti!» esclamò Alston. Aveva la faccia contratta da una collera autentica quando si chinò verso Tim. «Perché non ha voluto assecondarci? La sua miopia ci mette in una posizione insostenibile. Ora dovremo prendere misure estreme per proteggerci.»

«E... e c-cioè?» Tim non aveva mai balbettato in vita sua prima di quel momento.

«Vedrà.»

Alston estrasse dalla tasca una siringa e una boccetta di liquido trasparente.

Il panico diventò un artiglio acuminato che lacerava le viscere di Tim.

«Cos'è? Cosa vuol fare?»

Alston non rispose. Riempì la siringa e si avvicinò. Tim fece un tentativo disperato e inutile di evitare l'ago mentre Alston glielo piantava nel deltoide senza neppure rimboccargli la manica della camicia. Tim trasalì per la puntura e il bruciore del liquido che gli si riversava nel muscolo.

Una parte del suo cervello urlava che stava per morire, mentre un'altra parte rifiutava di crederlo. Poi la porta si aprì ed entrarono due uomini. Tim li riconobbe. Uno era la guardia del servizio di sicurezza, il biondo che lui e Quinn avevano visto nel parcheggio prima di partire per Atlantic

City. L'altro era il finto disinfestatore che era uscito dalla stanza di Quinn.

Il biondo si avvicinò e si fermò di fronte a Tim.

«Tocca a lui?» chiese a Verran.

Verran annuì. Non sembrava molto contento. «Sì, Kurt. Tocca a lui.»

«Bene», disse Kurt. «Allora, niente più riguardi.»

Alzò il braccio destro e sferrò un pugno in faccia a Tim.

Nella vampata di sofferenza, Tim sentì Alston che diceva: «Smetti immediatamente! Cosa ti ha preso?»

«È il figlio di puttana che mi ha spaccato il naso.»

«Non è una ragione per maltrattarlo, soprattutto in considerazione di quello che l'aspetta.»

Forse era l'iniezione, forse il pugno, forse le parole di Alston, o forse era a causa di tutti e tre. Tim perse i sensi.

19

In preda all'ansia Quinn osservò il dottor Emerson mentre parlava al telefono. Notò che portava una giacca di tweed lisa ai gomiti, i pantaloni di fustagno gualciti, e aveva la barba lunga. E l'aria stanca.

«Benissimo. Glielo dirò. No, non sarà necessario. Grazie.» Emerson riattaccò e si girò verso di lei. «Era la sicurezza. Hanno perquisito il laboratorio di anatomia e l'intera sede delle aule, ma non hanno trovato nessuno. Chiunque ci fosse, deve essere fuggito.»

L'annuncio non diede a Quinn il minimo senso di sollievo.

«Preferirei che l'avessero preso», disse. «Probabilmente adesso penseranno che sono un'isterica.»

«No, certo. Secondo loro doveva essere un ladro, che si era introdotto nella costruzione in cerca di qualcosa da rubare. Lei lo ha disturbato, ecco tutto. Anzi, la sicurezza si è offerta di mandare qualcuno per riaccompagnarla al dormitorio. Ho detto loro di non disturbarsi.» Il dottor Emerson accennò ad alzarsi. «Venga, l'accompagno io.»

«No, la prego», rispose Quinn. «Non mi succederà niente.» Guardò dalla finestra e scorse i primi chiarori dell'alba. «Sta per sorgere il sole. Andrà tutto bene.»

«È sicura? Non sarebbe un disturbo per me...»

«Ha già fatto abbastanza», disse Quinn. Finì il tè e si alzò. «La ringrazio per l'aiuto.»

«Di niente, bambina, di niente. Se ha bisogno del mio aiuto, non deve

far altro che chiamarmi.»

Era strano che il dottor Emerson la chiamasse «bambina». Ma non le dispiaceva.

«Spero che non sarà necessario.»

«A proposito», disse lui mentre Quinn stava per aprire la porta. «Quelli della sicurezza vogliono che passi da loro al più presto per dare una descrizione dell'aggressore.»

«Non so cosa potrei dire. Ho visto soltanto un'ombra e una torcia elettrica.»

«Devono fare rapporto alle autorità locali, quindi dica tutto quello che sa. Non si sa mai; a volte un piccolo dettaglio può portare a un'identificazione.»

«D'accordo.»

Quinn salutò con la mano, uscì nel corridoio e si avviò in fretta verso l'uscita.

L'aria era fredda e limpida, e la brina s'era cristallizzata sull'erba. Quinn corse verso il dormitorio mentre il suo fiato si condensava in una nuvoletta. Non riuscì a trattenersi dal lanciare occhiate ansiose a sinistra e a destra, in direzione delle ombre dietro i cespugli e le piante. Quelli della sicurezza dicevano che l'intruso era scappato: ma avrebbero appunto avuto il compito di impedire agli intrusi di entrare nel campus. Nonostante l'ansia che continuava ad assillarla, era piacevole muoversi, correre, aspirare l'aria fredda e sentirla turbinare nei bronchi e ripulire i polmoni e il cervello. La paura della notte precedente sembrava remota, come se fosse successo tutto mesi prima e a qualcun altro. Gli strani avvenimenti avevano assunto un'aria di vaga irrealtà.

Ma... e Tim? Che cosa gli era passato per la testa, la notte scorsa? Il suo comportamento bizzarro l'aveva messa in agitazione, soprattutto perché teneva molto a lui. E dove era finito? Con ogni probabilità era tornato a letto a dormire. Quinn sorrise. Lo avrebbe ucciso volentieri.

Andò direttamente alla porta della stanza di Tim e alzò la mano per bussare. Poi pensò che avrebbe svegliato Kevin e quasi tutti gli altri che alloggiavano in quella parte del piano. Poteva aspettare.

Salì in fretta la scala per andare nella sua camera. Sarebbe stata una bella cosa dormire un po' per rifarsi del sonno perduto, ma sapeva che la caffeina contenuta nel tè del dottor Emerson non glielo avrebbe permesso. Forse avrebbe potuto fare un po' di ripasso per l'esame pratico di anatomia. Ma prima...

Cercò fra le lenzuola e le coperte gualcite i foglietti che Tim aveva scritto quando era andato da lei, quella notte. Non poteva permettergli di dimenticare che si era comportato come un pazzo. Li avrebbe conservati e li avrebbe letti con atteggiamento drammatico ogni volta che la situazione lo giustificasse.

Ma dov'erano finiti? Era sicura di averli lasciati accanto al cuscino. Disfece il letto, guardò sul pavimento, si frugò in tutte le tasche.

Erano spariti.

Sedette sul bordo del letto, disorientata. Ma dove?...

A meno che Tim fosse tornato e li avesse portati via.

Si batté le mani sulle cosce. Ecco! Prese il telefono. Scusami tanto, Kevin, ma sta per suonare la sveglia. E la colpa è di quel matto del tuo compagno di stanza.

Dieci squilli. E nessuno rispose.

Inquieta, Quinn ridiscese correndo le scale e cominciò a bussare alla porta di Tim e a chiamarlo per nome. Adesso rimpiangeva di non aver accettato una chiave della camera quando lui gliel'aveva offerta. Ma le era sembrato ingiusto prenderla quando lui aveva un compagno di stanza, anche se era bonario come Kevin.

«Ehi, Quinn. Cos'è successo?»

Lei si voltò e soffocò un'esclamazione. «Kevin!»

Kevin stava arrivando lungo il corridoio. Indossava una T-shirt e un paio di boxer, e teneva il cuscino sulla spalla.

«Avete litigato, voi due?»

«Dov'è Tim?»

Kevin sorrise maliziosamente. «Ehi, sei stata tu, non io, a passare la notte con lui.»

«Di cosa stai parlando? Sono appena arrivata. Ho telefonato un minuto fa e non mi ha risposto.»

Il sorriso sparì. «Stai scherzando?»

«No. Apri, per favore. Stanotte si è comportato in un modo molto strano.»

Kevin aveva già la chiave in mano. Aprì la porta e Quinn lo precedette, attraversò correndo l'anticamera e si precipitò in camera da letto.

«Oh, Dio!»

Nessuno aveva dormito nei due letti. La camera sembrava come tutte le altre dopo che le cameriere avevano finito di mettere in ordine. Quinn corse all'armadio e aprì l'anta. Non era vuoto, ma c'era una quantità di stam-

pelle non usate.

«Dov'è, Kevin? Che cosa ti ha detto la notte scorsa?»

Kevin riferì che Tim gli aveva chiesto di andare a dormire in un'altra stanza perché voleva stare un po' solo con lei.

Mentre il cuore le martellava per il terrore, Quinn corse fuori e andò ne! parcheggio. Si fermò sull'erba gelata in cima all'altura. Anche a quella distanza, anche nella luce lattiginosa che precedeva l'alba, poteva vedere che Griffin non c'era più. La cercò in tutto il parcheggio, ma la Olds Cierra grigia non c'era. La macchina invisibile di Tim era sparita.

«Tim!» gridò. Sapeva che non avrebbe avuto risposta, ma l'impulso di chiamarlo era irresistibile.

Dove sei? Che cosa ti è successo? Che cosa hai fatto?

La voce di Quinn diventò un urlo che echeggiò sulla collina.

«*Tim!*»

«Ti avevo avvertita che ci sarebbero stati soltanto guai se avessi frequentato quella facoltà. Lo ricordi, vero?»

Quinn represse un gemito. Sapeva che si sarebbe pentita se avesse telefonato a sua madre. Ma dato il modo in cui era andata la giornata, aveva bisogno di parlare con qualcuno. Si sentiva impazzire.

Aveva vissuto la giornata in uno stato di stordimento, incapace di concentrarsi sulle lezioni. Pensava a Tim, si chiedeva dove poteva essere e come stava, e perché non aveva assistito a nessuna lezione e non si era presentato all'esame pratico. Fra una lezione e l'altra, quando non chiamava la stanza di Tim pregando che rispondesse al telefono, usciva sul pendio che dominava il parcheggio degli studenti e cercava Griffin con lo sguardo.

Il pensiero di mangiare le ripugnava; perciò aveva approfittato dell'ora di pranzo per fermarsi all'ufficio della sicurezza, ufficialmente per riferire l'episodio nel laboratorio di anatomia, ma soprattutto per scoprire se avevano idea di dove potesse essere finito Tim.

Il signor Verran sembrava esausto e più depresso che mai. Ma non aveva l'aria di preoccuparsi per la scomparsa di Tim.

La sua reazione era: «E allora? Ha saltato qualche lezione e se n'è andato per un lungo weekend. Non è il primo studente che lo fa, e non sarà neppure l'ultimo, le assicuro».

Quinn sapeva che Verran si sbagliava. Tim poteva avere un atteggiamento noncurante nei confronti dello studio, ma non avrebbe mai saltato un esame.

Il signor Verran non voleva saperne di segnalare alle autorità la scomparsa di Tim. Dovevano passare almeno ventiquattr'ore prima che qualcuno potesse cominciare a cercarlo. Quinn uscì dall'ufficio irritata e frustrata perché non era riuscita a comunicare a nessuno il senso ossessivo di urgenza che la tormentava.

Dopo aver fatto l'esame pratico di anatomia alla meno peggio e dopo aver capito di averlo superato a stento, aveva telefonato al dottor Emerson chiedendogli di esentarla dal lavoro per quel pomeriggio. Il dottor Emerson aveva risposto che, dopo l'episodio della notte precedente, non poteva pretendere che andasse a occuparsi delle ricerche. Pensava che fosse ancora agitata per lo strano incontro nel laboratorio di anatomia. Quinn non gli parlò di Tim.

Dopo aver tentato svogliatamente di cenare, tornò a scrutare il parcheggio, poi rientrò nella sua stanza e chiamò Matt a Yale, nella speranza che avesse avuto notizie di Tim... o meglio ancora che Tim fosse con lui a guardare la televisione e a bere una birra.

Matt, però, non sapeva nulla, ed era molto sorpreso. Quinn gli fece promettere che le avrebbe telefonato non appena avesse saputo qualcosa. *Qualunque cosa.*

La terza telefonata era stata la più difficile. I genitori di Tim. La signora Brown rispose e le passò quasi subito il marito. Il signor Brown fu ostile, all'inizio. Era comprensibile. Non aveva mai conosciuto Quinn e non teneva a sentire quello che lei aveva da dirgli. Ma il tono di Quinn doveva aver tradito i suoi sentimenti, la paura per Tim, la sincera preoccupazione; e il signor Brown aveva cominciato a rabbonirsi, ad ascoltare con attenzione e a fare domande. Al termine della conversazione era cupo e allarmato. Si fece dare il numero di Quinn e le promise che l'avrebbe chiamata se il figlio si fosse fatto vivo.

Poi Quinn era rimasta seduta a lungo sul letto, mentre nella stanza si addensava l'oscurità. Nonostante le voci che giungevano dal corridoio, grida e risate, il dormitorio sembrava deserto. Si sentiva sola nell'universo. Aveva provato l'impulso irresistibile di chiamare i suoi, per assicurarsi che stessero bene, che esistessero ancora, e per confermare che anche lei era reale.

«Sì, mamma», disse. «Lo so, mi avevi avvertito. Ma dicevi che sarebbe successo qualcosa a *me*. Invece si tratta di un mio amico.»

La voce di sua madre si addolcì. «Dal modo in cui hai parlato di lui ho capito che Tim è qualcosa di più.»

«Be', sì.»

«Lo ami?»

«Io... credo di sì.» Quinn ne era certa, ma non poteva discuterne con la madre. Sentiva disperatamente la mancanza di Tim; e se avesse cominciato a parlare dei suoi sentimenti per lui, sarebbe crollata. «È veramente speciale.»

La voce di sua madre assunse un tono lamentoso. «Vieni a casa, Quinn. Vieni a casa prima che ti succeda lo stesso.»

Il cambiamento di tono la sconvolse non meno delle parole.

«Mamma, cosa stai dicendo?»

«Al tuo amico è successo qualcosa di terribile, Quinn. Non lo senti?»

«Non parlare così, mamma. Non puoi saperlo. Mi fai paura.»

Ma la cosa veramente spaventosa era che Quinn lo sentiva... una certezza profonda e plumbea, la certezza che a Tim fosse accaduto qualcosa di inimmaginabile. Non poteva dirlo a sua madre, non poteva indurla a pensare che anche lei aveva una delle premonizioni degli Sheedy, dopo averne riso per tanto tempo.

«Io sono già spaventata, Quinn. Ho vissuto nella paura dal momento che sei partita per quel posto orribile.»

Sembrava quasi che sua madre sapesse dell'episodio nel laboratorio di anatomia. Ma com'era possibile? Quinn non ne aveva parlato. E quella era la ragione...

«Non è un posto orribile, mamma. È una delle facoltà di medicina più stimate del mondo. Come puoi dire una cosa simile?»

«È una mia impressione.»

«Ora devo lasciarti, mamma. Stanotte non ho dormito molto. Ti chiamerò se Tim ricompare.»

«Chiamami comunque, Quinn. Chiamami tutti i giorni. Ti prego.»

«Mamma...»

«*Ti prego.*»

L'ansia che vibrava nelle parole di sua madre costrinse Quinn a cedere. «Sicuro, mamma. Tutti i giorni. Farò del mio meglio.»

Riattaccò. Era più preoccupata e intimorita di prima. Si assicurò che la porta della sua camera fosse chiusa a chiave, poi incastrò sotto la maniglia lo schienale di una sedia. Non si spogliò.

Si infilò nel letto e si tirò le coperte sopra la testa. Pianse un po' e alla fine si addormentò.

Quinn fu svegliata da qualcuno che bussava con insistenza alla porta. La stanza fu invasa dalla luce del giorno. Diede un'occhiata all'orologio: le nove passate. Aveva dormito quasi dodici ore. Si soffregò la faccia per scuotersi, si avviò barcollando alla porta, scostò la sedia e aprì.

Per poco non urlò e non svenne. Stava per buttarsi fra le sue braccia, ma poi si accorse che non era Tim. Si appoggiò allo stipite, tremando, e lo guardò a bocca aperta.

«Quinn Cleary?»

Riconobbe la voce nonostante il rombo che le riempiva gli orecchi.

«Lei dev'essere il signor Brown.»

Il padre di Tim era giovane, o almeno aveva un aspetto giovanile. Aveva la figura snella, i capelli scuri e gli occhi del figlio. In una giornata felice sarebbe potuto passare senza difficoltà per il fratello maggiore di Tim. Ma quella non era una giornata felice. Era ansioso e sciupato, come se avesse guidato per tutta la notte. E sembrava molto teso, come se si frenasse a stento dall'esplodere. Dietro di lui, nel corridoio, c'era Verran, vigile come un mastino da guardia.

«Sì», rispose il signor Brown, e tese la mano. «Ha saputo qualcosa di...»

«No. Niente.» Quinn gli strinse la mano e sentì che aveva il palmo umido. «Speravo che telefonasse, ma...»

«Lo so.» Il signor Brown la lasciò. «Il signor Verran si è offerto gentilmente di accompagnarmi all'ufficio dello sceriffo per denunciare la scomparsa di Tim. Dato che lei è stata l'ultima a vederlo, ho pensato...»

«Certo.» Quinn sapeva che avrebbe dovuto lavarsi e cambiarsi gli indumenti gualciti con cui aveva dormito. Ma avrebbe perso altro tempo, ritardando le ricerche di Tim, e ne avevano perso già anche troppo. «Mi lasci prendere la borsa.»

Quinn era seduta con le mani fredde strette fra le cosce; guardava, ascoltava e pensava che poteva essere vero, mentre il vicesceriffo Southworth della Frederick County compilava i moduli. Erano raccolti tutti e tre intorno alla sua scrivania, una delle quattro disposte nello stanzone. Quinn avrebbe preferito che fossero in un ufficio singolo. Era una questione privata, riguardava Tim. Ma il vicesceriffo era calmo, professionale, adeguatamente comprensivo mentre chiedeva al signor Brown i dati che il suo dipartimento considerava importanti: i connotati di Tim, le caratteristiche fisiche, le cicatrici, l'anamnesi medica, i numeri della Sicurezza Sociale, della patente e delle carte di credito, gli hobby, i vizi, gli amici intimi e così

via. Quinn notò che il signor Brown non menzionò il gioco d'azzardo. Forse non lo sapeva.

Il vicesceriffo aveva soprattutto bisogno di fotografie. Il signor Brown era arrivato preparato, con una busta piena di foto scattate in occasione della cerimonia della consegna dei diplomi.

Poi il vicesceriffo chiese al signor Verran se era in grado di aggiungere qualcosa d'altro. Quinn ebbe la sensazione che fra i due ci fosse una certa tensione. Il capo del servizio di sicurezza dell'Ingraham alzò le spalle.

«Non molto. Ho controllato il suo dossier prima di venire qui. Ha ottimi voti e sembra che sia simpatico a quanti lo conoscono. Però spesso rimane fuori tutta la notte, più di quanto facciano gli altri studenti dell'Ingraham.»

Quinn si sentì avvampare e sperò che nessuno se ne accorgesse. Sapeva molto bene dove andava Tim, quelle notti, e cosa faceva e con chi. Si augurò che nessun altro lo sapesse. E poi si chiese come mai Verran fosse così bene informato sui movimenti di Tim.

A quanto pareva, se lo domandava anche il signor Brown.

«Davvero?» chiese, con l'aria di chi è molto sorpreso. «Per me è una novità. Come fa a saperlo?»

«Il cancello del parcheggio degli studenti. Ogni ragazzo che ha una macchina riceve un tesserino per entrare e uscire. Il tesserino porta il suo nome in codice; il cancello registra la data e l'ora e il nome del titolare del tesserino, ogni volta che si apre.»

«Sa se esce solo oppure con qualcuno?»

«Il cancello non ce lo indica.»

Non era una risposta, pensò Quinn. Aveva la sensazione che Verran sapesse che lei era stata in macchina con Tim, in quasi tutte le occasioni, almeno dopo il ritorno da Atlantic City: ma era un sollievo che non ne avesse parlato.

Per dirottare la conversazione dalle assenze notturne, Quinn disse: «Pensa che la scomparsa di Tim possa avere a che fare con l'irruzione di ieri notte nel laboratorio di anatomia?»

«C'è stata un'irruzione?» chiese il vicesceriffo Southworth, e fissò Verran con occhi penetranti. «Non ne ho saputo niente.»

«Perché non è successo niente, in realtà», si affrettò a rispondere Verran. «Non hanno rubato nulla. Un intruso è capitato lì dentro, ecco. Proprio ieri ho presentato un rapporto sull'episodio alla segretaria dello sceriffo. Sarebbe stata una cosa di poco conto, ma la signorina Cleary è entrata mentre l'uomo era lì, e si è spaventata.» Abbassò la voce e borbottò: «Non mi pia-

ce che gli intrusi spaventino gli studenti dell'Ingraham. Meglio per lui se non lo trovo nel campus».

Il vicesceriffo si rivolse a Quinn. «Be', non abbiamo ancora sentito quel che ha da dire, signorina Cleary. Cosa faceva in giro a quell'ora?»

«Cercavo Tim.»

Di colpo diventò il centro dell'attenzione.

Aveva temuto quel momento da quando il signor Brown le aveva chiesto di accompagnarlo. Cosa doveva dire? Certo, non doveva parlare della loro relazione; non lo riguardava e non aveva nulla a che fare con la scomparsa di Tim. O almeno, santo Dio, sperava che fosse così. Ormai, non poteva essere più sicura di niente.

Ma l'ultima volta che aveva visto Tim, la strana scena nel cuore della notte precedente, quando avevano parlato di una cosa mentre ne scriveva un'altra sul blocco degli appunti e se lo passavano perché Tim era convinto che ci fossero microspie nella stanza? Non voleva parlarne, assolutamente. Tim avrebbe fatto la figura del pazzo, e non lo era.

Tim, però, quella notte non era normale. Aveva rotto i ponti con la realtà? Forse stava acquattato al buio, chissà dove, infreddolito e affamato, per sfuggire a un esercito di nemici immaginari?

Quel pensiero le fece salire le lacrime agli occhi.

Doveva dirlo. Poteva essere un indizio utile sullo stato d'animo di Tim, e forse avrebbe potuto condurli al suo rifugio.

Raccontò tutto... i biglietti scribacchiati, l'attesa in macchina, la puntata al laboratorio di anatomia, l'intruso, il dottor Emerson. Tutto.

Quando ebbe finito, nell'ufficio scese un silenzio di tomba.

«Microspie?» disse finalmente il signor Brown. «Le ha detto che secondo lui c'erano microspie?»

«L'ha scritto», rispose Quinn con la bocca asciutta. «L'ha scritto sul blocco.»

«Ha ancora i biglietti?» chiese il vicesceriffo.

Lei scosse la testa. «Questa è la cosa più strana. Sono tornata nella mia camera per cercarli, ma non li ho trovati. Ero sicura che Tim li avesse lasciati sul letto.»

«*Microspie?*» ripeté il signor Brown. Si rivolse a Verran. «Com'è possibile che gli fosse venuta in mente un'idea simile?»

Il capo della sicurezza alzò le spalle. «Non saprei.»

Il vicesceriffo disse: «Suo figlio ha mai avuto manifestazioni di disturbi mentali, signor Brown? È mai stato in analisi?»

«No, mai.» Il signor Brown sembrava offeso.

«All'Ingraham gli studenti sono sottoposti a pressioni molto forti», intervenne Verran. «Ogni tanto qualcuno finisce per crollare.»

«Non è la prima volta che succede», commentò il vicesceriffo. «Ah, no?» Il signor Brown si tese, si girò verso il capo del servizio di sicurezza. «Vuol dire che altri studenti sono spariti senza lasciar tracce?»

Verran sembrava molto a disagio. «Due anni fa ci fu uno studente del secondo anno che scappò prima degli esami.»

«Si chiamava Proctor, no?» chiese il vicesceriffo Southworth.

«Prosser.» Verran si premette la mano sulle labbra e soffocò un rutto. «Anthony Prosser.»

«Non è mai ricomparso?»

«Ho sentito dire di sì», rispose Verran. Fissava il pavimento consumato e Quinn si chiese che cosa ci trovava di tanto interessante. «La famiglia non si è tenuta in contatto con me e quindi non potrei giurarlo, ma mi sembra di aver sentito dire che era tornato a casa.» Si schiarì la gola. «Quindi, come vedete...»

«Ascoltatemi bene, tutti e due», disse il signor Brown, e Quinn notò il lampo di collera che gli balenava negli occhi. «Tim era stato a casa qualche settimana fa, per la festa del Ringraziamento. Era tranquillo e sano di mente per quanto è possibile esserlo, e non l'avevo mai visto così contento e soddisfatto. Io e mia moglie l'abbiamo notato e ne abbiamo parlato fra noi. E una delle cose che mio figlio non ha mai sentito come un problema è la pressione causata dagli studi. È sempre riuscito a cavarsela in tutti i corsi e ad assorbire l'insegnamento. Non era certo questo che poteva indurlo a fuggire. E se ha detto che in una stanza c'erano le microspie, potete scommettere che aveva le ragioni più valide per pensarlo.»

«Sono sicuro che ha ragione», replicò il vicesceriffo Southworth. Si alzò e tese la mano. «Signor Brown, diramerò subito la segnalazione della scomparsa. Ordineremo di cercare la sua macchina e faremo controlli sulla sua carta di credito. Informerò le autorità federali perché in uno stato di queste dimensioni è molto probabile che abbia già attraversato il confine. Ho il numero del suo albergo. Mi metterò in contatto appena saprò qualcosa.»

«Venite.» Verran si alzò e parlò in tono triste. «Qui abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Vi riaccompagno.»

Il signor Brown non si mosse. Restò immobile come una statua accanto alla scrivania. Quinn vide la contrazione della gola, le palpebre che batte-

vano per reprimere le lacrime. Si trattenne a stento dall'abbracciarlo, dal dirgli che aveva il figlio più straordinario del mondo e non doveva preoccuparsi perché tutto si sarebbe concluso nel migliore dei modi, e non poteva accadere nulla di male a Tim perché lei non l'avrebbe permesso.

Ma si limitò a toccargli il gomito e a dire: «Andiamo, signor Brown. Non si può mai sapere. Forse Tim ci sta aspettando in dormitorio».

Il padre di Tim le rivolse uno stanco sorriso di gratitudine. «Già. Forse.»

Nessuno dei due lo credeva.

Seduta accanto alla finestra, Quinn guardava il cielo pomeridiano ma non vedeva nulla.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta. Era il signor Brown, in compagnia di Verran e di un altro uomo che lei non aveva mai visto.

«Quinn», disse il signor Brown, «scusa per il disturbo, ma vorrei che permettessi a quest'uomo...» E indicò lo sconosciuto, «di controllare la tua stanza per vedere se ci sono microspie.»

Lo disse con lo stesso tono con cui uno dei sovrintendenti avrebbe parlato di controllare la vasca da bagno per scoprire se c'erano infiltrazioni.

Quinn soffocò un'esclamazione. Un senso di inquietudine le strinse lo stomaco. Tim aveva parlato di microspie, e adesso suo padre era venuto a cercarle. Guardò con maggiore attenzione il signor Brown. Aveva la faccia cinerea. Alle sue spalle, nel corridoio, c'era Verran, e non sembrava entusiasta.

«Sicuro», disse Quinn. «Prego.»

«Bene, Don», disse il signor Brown allo sconosciuto. «Proceda pure.»

L'uomo passò accanto a Quinn e brandì una specie di bacchetta. Era nera e aveva un cerchio all'estremità; le ricordava l'aggeggio elettrico che suo padre usava per accendere le mattonelle nel grill. L'uomo incominciò a passarla lungo le pareti e intorno alle lampade. La procedura sembrava quasi un rito sciamanico.

«Cosa sta facendo?»

«Controlla la stanza. Cerca impulsi elettronici, trasmissioni di microonde.»

Mentre assisteva alla scena, Quinn si sentì assalire nuovamente da un senso di irrealtà. Come se fosse in trance, seguì l'uomo in camera da letto e rimase a guardarlo mentre controllava ogni oggetto. Si rammaricava di non aver messo in ordine; ma si era abituata alle cameriere, e le cameriere avevano i fine settimana liberi,

Don effettuò una ricerca a vista e smontò il telefono.

Quando ebbe terminato, le rivolse un cenno educato e tornò nell'anticamera dove lo aspettava il padre di Tim. Verran era sempre nel corridoio.

«Niente», disse l'uomo che il signor Brown aveva chiamato Don. «Il posto è pulito, come la camera di suo figlio.»

Il signor Brown annuì. Non sembrava soddisfatto né insoddisfatto. Si girò verso Verran.

«Avevo bisogno di saperlo. Lo capisce, vero? Dovevo saperlo con certezza.»

«Capisco benissimo», rispose Verran. «Al cento per cento. Anch'io avrei fatto lo stesso.»

Mentre Don lo precedeva nel corridoio, il signor Brown si rivolse di nuovo a Quinn. «Grazie.»

«Ha saputo qualcosa?» Le sfibrava ridicolo chiederlo, dato che avevano presentato la denuncia poche ore prima: ma era un impulso che non riusciva a reprimere.

«No.» Gli occhi del signor Brown erano cupi, le labbra strette in una smorfia. «Neanche una parola.»

«Mi farà?...»

«Ti farò sapere, se sentirò qualcosa.» Le toccò il braccio e sorrise, un sorriso dolorosamente simile a quello di Tim. «Grazie per l'interessamento.»

Appena la porta si chiuse, Quinn crollò e scoppiò in lacrime.

Quella notte Quinn aveva dormito poco. Era già alzata e stava facendo la doccia quando sentì bussare alla porta la domenica mattina. Corse ad aprire, piena di speranza...

Era il signor Brown. Non sorrideva, ma sembrava meno cupo del solito.

«Credo che l'abbiamo trovato», annunciò.

Quinn si sentì mancare le ginocchia, e il sangue cominciò a rombarle nelle orecchie. Mentre la stanza minacciava di roteare intorno a lei, allungò un braccio, trovò una sedia e sedette.

«Come... come sta?»

«Non sappiamo. Hanno trovato la sua macchina all'aeroporto, a sud di Baltimora.»

«Il BWI.»

«Appunto. È nel parcheggio a lunga permanenza. Hanno chiesto informazioni alle linee aeree. Risulta che venerdì mattina Tim abbia preso un

biglietto di sola andata per Las Vegas.»

Nella mente di Quinn passò una serie di immagini: Tim con gli occhiali neri, seduto a un tavolo di black-jack con un bicchiere in mano, e le luci stroboscopiche che gli lampeggiavano intorno mentre sorrideva e le faceva il segnale hawaiano.

«E un altro controllo sulla sua carta di credito ha dimostrato che è arrivato e ha preso a noleggio un'auto dell'Avis. Ha firmato per una settimana.»

«Las Vegas», mormorò Quinn. Stava ancora cercando di comprendere.

«Sì. Non lo capisco, ma almeno è un sollievo sapere che è vivo. In questi giorni ho avuto l'ossessione che Tim fosse finito in un fosso da qualche parte.»

Quinn non disse nulla. Era troppo stordita dal sollievo per parlare.

«E abbiamo saputo un'altra cosa», aggiunse il signor Brown, guardandola di straforo. «C'è un rapporto del dipartimento di polizia di Atlantic City.»

Quinn chiuse gli occhi. Su quel rapporto c'era anche il suo nome. Avrebbe dovuto immaginare che prima o poi sarebbe venuto alla luce.

«Forse avrei fatto bene a parlarne prima», disse. «Ma non pensavo che avesse a che fare con...»

«Tim ha il vizio del gioco?»

Lei guardò il signor Brown e vide che la fissava, intento. Per lui la risposta era importante.

«Non so se sono in grado di giudicare, ma...»

«Era immischiato con gente sbagliata?»

«No. Perché dice così?»

«Ecco, spesso stava fuori tutta la notte, e una volta è stato aggredito poco lontano da un casinò.»

«Siamo stati rapinati. E non sarebbe successo, se io non avessi voluto scendere sulla spiaggia. E per essere sincera, signor Brown, Tim non è un appassionato del gioco d'azzardo. Dopo quella volta non ha più parlato di tornarci. A lui interessa battere il sistema grazie alla sua memoria, più che giocare.»

Il padre di Tim sorrise per la prima volta. «Ah, la sua memoria. L'ha sempre sfruttata per fare giochetti strani.» Tese la mano. «Sono contento di essere passato, Quinn. Anche se restano molti interrogativi senza risposta, almeno adesso mi sento un po' più tranquillo.»

«Dove andrà, adesso?»

«A Las Vegas. Non posso restare ad attendere senza far niente. Devo

cercarlo.»

Mi porti con sé! avrebbe voluto chiedergli Quinn. Se avesse avuto il denaro, sarebbe partita anche lei.

«Mi telefonerà appena l'avrà trovato?»

Il signor Brown annuì. «Meglio ancora, gli dirò di telefonarti.» Salutò con un cenno e se ne andò.

Quinn rimase seduta a guardarsi le mani che tremavano. Las Vegas... perché mai?...

Almeno sapeva che era ancora vivo.

Perché non si sentiva meglio, allora?

Rimase così per un tempo interminabile, con la mente quasi vuota. Alla fine si alzò e scacciò il torpore. Non poteva arrendersi. Doveva continuare a muoversi.

Una passeggiata. Ecco di che cosa aveva bisogno. Aria pura per schiarirsi la mente e pensare con maggiore lucidità. Appena uscita, si avviò verso il parcheggio degli studenti. Ormai era diventata un'abitudine, un'ossessione. Ogni volta che esci, controlla il parcheggio. Forse vedrai Griffin che entra dal cancello.

Controllò. La Cierra non c'era.

Quinn percorse il sentiero intorno al laghetto e si avvicinò al centro scientifico. Frugò nella tasca del cappotto per cercare il portafogli. Il suo tesserino della sicurezza era lì. Perché no? si chiese. Aveva bisogno di distrarsi, di fare qualcosa di più che pensare a Tim. Selezionare, schedare e preparare i dati sul numero 9574 per le analisi poteva distrarla e fare in modo che il tempo scorresse più in fretta. Tentare di studiare, adesso, sarebbe stato tempo sprecato.

E forse avrebbe trovato il dottor Emerson. Era possibile... Il 9574 era diventato tutta la sua vita. Non si poteva mai sapere quando lo si sarebbe incontrato nel laboratorio. Quinn si augurava che ci fosse andato anche quel giorno. La sua presenza aveva un effetto rassicurante. Era come una roccia solida in tutto quel caos.

Salì al quarto piano e passò davanti alla Corsia C, e come al solito diede un'occhiata all'interno per assicurarsi che tutto andasse bene. Poi proseguì nel corridoio.

Si fermò. Nella Corsia C era cambiato qualcosa. Non avrebbe saputo dire che cosa ma...

Tornò indietro a guardare. E comprese subito cosa c'era di diverso. Quel giorno c'erano otto pazienti nella Corsia C. Un nuovo ustionato era arrivato

dopo l'ultima volta che era passata.

Quinn proseguì verso il laboratorio domandandosi quale catastrofe avesse colpito quel poveretto.

Vigilanza

«Vorrei tanto sapere che cosa si sono detti», commentò Louis Verran mentre guardava sul monitor il padre di Timothy Brown che usciva dal dormitorio.

«Be'», replicò Kurt, stirandosi languidamente dopo il volo di ritorno da Las Vegas, «è stato lei a far togliere tutte le microspie da quelle due camere.»

«Ed è stata una fortuna! Voi due avete idea di quello che ho passato quando il vecchio Brown è arrivato con quel consulente di spionaggio industriale? C'è mancato poco che vomitassi il pranzo.»

«Perché? Le stanze erano pulite. Non c'era niente di cui preoccuparsi.»

«Ah, davvero? Voi due non vi siete dimostrati modelli di efficienza in questi ultimi tempi. Avete dovuto rimontare lo SLI di Brown e sistemare la testata del letto, staccare la corrente allo SLI del suo compagno, togliere tutte le nostre microspie e rimettere tutto in ordine. È parecchio. Potevate dimenticare qualcosa.»

«Ma non abbiamo dimenticato niente. E sa bene di chi è stata l'idea di controllare la stanza della ragazza.»

«Okay, okay, lo ammetto. È stata una buona pensata.»

Un'ottima pensata. Verran si passò la mano sullo stomaco. Se Elliot non avesse controllato la camera della Cleary, non avrebbe trovato i foglietti. E poi, quando il padre di Brown era arrivato con l'esperto, Verran si era affrettato a dare l'ordine di togliere la corrente a tutti gli SLI della costruzione.

L'esperto non avrebbe individuato comunque le microspie. Gli electret non irradiavano. E le microspie dei telefoni non erano nel dormitorio.

Comunque era stato un brutto fine settimana, passato a preoccuparsi per tutta la notte, a chiedersi con chi altri poteva aver parlato quel Brown. Ma nessuno aveva ancora fatto storie, quindi si poteva presumere che erano riusciti a tenere il segreto.

L'unico rischio vero e proprio era il vicesceriffo Ted Southworth. Verran lo sapeva: le misure di sicurezza dell'Ingraham non piacevano alla polizia che vedeva i suoi dipendenti come una specie di *vigilantes;* ma Sou-

thworth ce l'aveva in modo particolare con la facoltà dopo il caso Prosser di due anni prima. Aveva fatto parecchie domande troppo acute quando Prosser era scomparso, e aveva lasciato capire chiaramente che le risposte non l'avevano convinto.

Si rivolse a Kurt. «Hai scaricato la macchina presa a nolo a Las Vegas?»

«Proprio come d'accordo. L'ho ripulita a dovere e l'ho lasciata nel parcheggio dell'*MGM Grand*.»

Verran annuì. Il sistema migliore per nascondere qualcosa era lasciarla in piena vista. I parcheggi degli alberghi di Las Vegas erano sempre pieni di macchine prese a nolo. Sarebbe passato molto tempo prima che quella venisse recuperata. E allora nessuno avrebbe avuto sospetti.

«Tutto a posto, dunque», disse, e si appoggiò alla spalliera. «Credo che abbiamo la situazione sotto controllo. Tutti pensano che il ragazzo avesse il vizio del gioco e che sia andato a Las Vegas per darsi da fare. Ci siamo tolti di torno il padre, che è andato a cercarlo nel Nevada.»

Kurt sbadigliò. «Adesso dobbiamo preoccuparci soltanto della ragazza. Cosa ne facciamo?»

«Non la inseguiamo più nel laboratorio di anatomia», rispose bruscamente Verran. «Questo è sicuro.»

«Ehi, Alston voleva che la catturassi.»

«Sì? È stata una fortuna che tu non ci sia riuscito.»

«Se non fosse arrivato Emerson ce l'avrei fatta.»

In quel momento la porta del centro di controllo si aprì ed entrò il dottor Alston. Era molto pallido. Si lasciò cadere sulla solita poltroncina.

«Ho appena finito di parlare col senatore Whitney e due membri del consiglio di amministrazione.»

«Tutti insieme?»

«Una conferenza telefonica.» La mano di Alston tremava mentre lui se la passava sulla fronte. «E non sono soddisfatti di noi due. Non sono soddisfatti per niente.»

Il cuore di Verran cominciò a martellare. Due membri del consiglio di amministrazione e il senatore. Qualcuno doveva essere furibondo. E quel qualcuno poteva essere soltanto Johann Kleederman in persona.

Per quanto detestasse Alston, non poté fare a meno di provare per lui una certa comprensione.

«Gli ha spiegato com'è andata?»

Alston annuì. «Gli ho spiegato tutto. Credimi, non è facile giustificare due disastri in due anni.»

«E adesso... chiameranno anche me?» Verran aveva la bocca arida al solo pensiero.

«Non credo. Penso di aver sistemato tutto.»

Se era vero, era in debito con Alston. Ma...

«Quelli vogliono sempre dare la colpa a qualcuno», disse, scrutando Alston. «A chi è toccato?»

«Sono riuscito a convincerli che la colpa è un po' di tutti. Gli ho detto che c'era da aspettarselo. Se vogliono soltanto il meglio, è inevitabile che ogni tanto uno degli studenti noti qualcosa che non va e cerchi di approfondire.»

«E l'hanno bevuta?»

«Naturalmente. È vero, e la logica è ineluttabile. Si sono rabboniti quando gli ho detto che siamo riusciti a intercettare Brown prima che riuscisse a dire qualcosa alla sua ragazza. Spero che sia vero, Louis.»

«Sì. Per la verità, non credo che abbiamo mai avuto motivo di preoccuparci. La Cleary non sa niente di niente. Ed è un bene che il padre di Brown abbia portato qui l'esperto di elettronica, ieri. La Cleary era presente e lo ha sentito dichiarare che non c'erano microspie. Quindi anche lei è convinta che il suo amico sia ammattito.»

«Dobbiamo rimettere a posto le microspie?» chiese Elliot.

«Per ora no. La ragazza è sola nella camera e quindi non parla con nessuno. E il suo telefono è sotto controllo fuori dal dormitorio. Quindi per il momento lasciamo le cose come stanno.» Verran fissò Alston. È d'accordo?»

Alston annuì. «Non reagiva allo SLI. Tanto vale lasciare spenta la sua camera fino a che non troverò il modo di buttarla fuori.»

«D'accordo», disse Verran.

«Ma voglio che il suo telefono sia controllato ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Non è un problema. Dirò a Elliot di collegare alla sua linea un registratore attivato a voce, e la controlleremo di continuo.»

«Va bene. Ma voglio che qualcuno sappia sempre dov'è, ogni minuto del giorno», disse Alston. «Chiaro?» Fissò con durezza Kurt ed Elliot, poi si rivolse a Verran. «Ogni minuto.»

«Il capo è lei», replicò Verran.

20

Galleggiava nell'oscurità. Precipitava in uno sconfinato abisso nero senza senso di movimento né di direzione, senza neppure la sensazione dell'aria che gli sfiorava la pelle.

Sono vivo.

Tim non sapeva che ora fosse, non sapeva che giorno e che mese fosse, non sapeva dov'era o come fosse arrivato lì, ma sapeva che era vivo.

Ma lo era veramente? Poteva dire di essere vivo in quella tenebra informe in cui non sentiva nulla e non udiva nulla?

Cogito, ergo sum.

Okay. Secondo Cartesio, era vivo. Ma era sveglio oppure sognava?

Gli sembrava d'essere sveglio. Percepiva lievi rumori intorno a lui, movimenti e un odore di antisettico. Cercò di aprire le palpebre ma non ci riuscì. E poi si rese conto che non sapeva neppure se era disteso sul dorso o sul ventre. Non percepiva *nulla.*

Dove diavolo era?

Poi ricordò... aveva perso i sensi dopo essere stato colpito da un pugno in faccia nelle prime ore del venerdì mattina. Avrebbe voluto urlare di rabbia. Ma come poteva? Non riusciva neppure ad aprire la bocca.

Un momento. Doveva essere un sogno. Doveva esserlo, assolutamente.

La microspia nella lampada, lo strano congegno nella testata del letto, l'interrogatorio del dottor Alston, la sofisticata cospirazione di Kleederman. Un incubo.

Apri gli occhi e tutto finirà. Aveva visto la brutta lampada nel soffitto della camera da letto, quella che nel sogno aveva creduto nascondesse una microspia. E adesso poteva girarsi sul letto e vedere il suo compagno di stanza che dormiva sul letto accanto. Buon vecchio Kevin.

Gli occhi. Si concentrò sulle palpebre, gli ordinò di schiudersi. La luce incominciò a filtrare. Insistette e la luce divenne più viva, a poco a poco, come il sole del mattino che disperde la nebbia. Ma non era luce solare. Era più pallida. Artificiale. Fluorescente.

C'erano sagome che diventavano più nitide. Sagome bianche.

E poi vide se stesso, o almeno il suo torso, che giaceva disteso sul fianco destro, sotto un lenzuolo.

Così è più sensato.

Tentò di girarsi, ma il suo corpo non obbediva. Perché? Se fosse riuscito...

Un momento. Il braccio sinistro, disteso lungo il fianco, leggermente piegato sull'anca... era bendato di bianco. Garza. E anche il braccio destro,

abbandonato sul materasso, era avvolto nella garza fino alle unghie. Perché?

Forse stava ancora sognando. Doveva essere così. Perché anche se vedeva le braccia avvolte nelle bende, non le sentiva... non sentiva la garza, non sentiva la pressione del peso sul fianco o sul materasso, non sentiva niente. Era come se non avesse un corpo.

Poi vide il tubo trasparente che penetrava nella garza e partiva da un IVAC 560 fissato a un supporto accanto al letto. Una fleboclisi.

Una fleboclisi! Quindi era in un ospedale. Gesù, cosa gli era accaduto? Un incidente?

Vide un altro tubo, anche quello trasparente ma più grosso. Usciva serpeggiando dal lenzuolo e scendeva oltre il bordo del letto. Il liquido giallo che conteneva scorreva dall'alto in basso.

Un catetere. L'avevano cateterizzato. Aveva visto spesso quei tubi di gomma con il palloncino gonfiabile all'estremità. Si sentì torcere le viscere al pensiero di uno di quei tubi inseriti nel suo pene fino alla vescica. A quanto pareva l'avevano già fatto. Perché non lo sentiva?

Tim distolse lo sguardo da se stesso e con uno sforzo aprì le palpebre di un altro millimetro per guardarsi intorno.

Non era solo. Accanto a lui, a meno di due metri di distanza, c'era un altro letto. E un corpo fasciato di bianco sotto il lenzuolo. E più in là, un altro. E un altro ancora. Tutti avviluppati come mummie, con i tubi che entravano e uscivano. E ancora più oltre una vetrata che guardava in un corridoio.

Tim ricordava di aver già visto quel posto. Ma l'aveva visto da un'altra prospettiva, dal corridoio al di là della vetrata.

Sono nella Corsia C!

Avrebbe voluto urlare, ma la sua laringe era morta come il resto del suo corpo.

Lottò contro il panico, lo dominò. Cedere al panico non sarebbe servito a nulla. Si sforzò di pensare. Doveva pensare, assolutamente.

Il sogno, l'incubo di venire legato e imbavagliato, di ascoltare il dottor Alston mentre era legato a quella poltrona nel sotterraneo del centro scientifico... era accaduto realmente. E adesso era prigioniero nella riserva personale di Alston.

Almeno non l'avevano ucciso.

Ma questo, forse, era peggio.

Tim tornò a guardarsi. Vedeva la garza bianca anche alla periferìa della

visione... la testa era fasciata come il resto del corpo. Un altro paziente senza volto della Corsia C. E c'era qualcosa d'altro che saliva accanto al suo occhio destro... un tubo bianco. Sembrava che gli penetrasse nel naso. Un sondino per l'alimentazione che entrava da una narice, scendeva nella gola fino allo stomaco.

Più in basso, Tim scorse il movimento del suo petto che si sollevava e si abbassava. Quinn gli aveva parlato delle proprietà dell'anestetico che il dottor Emerson stava mettendo a punto, gli aveva detto che era usato sui pazienti della Corsia C. Evidentemente l'avevano somministrato anche a lui.

Cosa aveva detto Quinn? Lo aveva chiamato 9574... paralizzava tutti i muscoli volontari ma lasciava che il diaframma continuasse a muoversi... come nel sonno. Tuttavia non aveva un controllo completo su di lui. Era riuscito ad aprire gli occhi, no? Poteva muovere i bulbi oculari, no?

Tim distolse lo sguardo dalla corsia e tornò a guardarsi.

Doveva riprendere il controllo del suo corpo. Poteva muovere gli occhi e le palpebre. Ma aveva bisogno delle mani. Scrutò la mano destra che giaceva abbandonata davanti a lui sul materasso, con il palmo verso l'alto. Se fosse riuscito a muoverla...

Forse cominciando piano piano. Un dito. Un dito solo. Scelse il mignolo. Immaginò di essere all'interno del mignolo, di strisciare nei tessuti, di avvolgersi intorno al tendine *flexor digiti minimi* e di tirare... tirare con tutte le sue forze...

E si mosse. Si *mosse*!

Ritentò. Sì, la punta del mignolo si muoveva, si fletteva e si protendeva, avanti e indietro. L'arco non superava il centimetro, ma riusciva a muoverlo, maledizione, riusciva a muoverlo! E poteva sentire qualcosa. Un leggero formicolio. Stava recuperando il controllo. Se ne sarebbe andato da lì. E avrebbe fatto crollare tutto.

«Buongiorno, Numero Otto. È ora di svegliarsi.»

Un'infermiera. Pelle scura, occhi scuri, il naso e la faccia nascosti dalla mascherina, i capelli coperti dalla cuffia, lo guardava dall'alto. Gli occhi di Tim si fissarono sull'ombretto azzurro, lucido, quasi luminoso. Gli occhi gli sorridevano.

«È ora di girarti, Numero Otto. Ma prima...» L'infermiera mostrò una siringa piena di liquido trasparente. «È ora della dose delle due.»

Infilò l'ago nell'estremità di gomma del raccordo del tubo della fleboclisi e vuotò la siringa.

Gli batté la mano sulla spalla... e Tim non sentì nulla. «Torno fra un minuto per girarti.»

La guardò allontanarsi, poi concentrò di nuovo l'attenzione sulle dita formicolanti. Vide il mignolo che si muoveva ancora, ma questa volta l'arco sembrava più piccolo. Doveva insistere. Ritentò, spinse più forte, ma non riuscì a muoverlo. E il formicolio, la sensazione parastetica di mille aghi nella mano era svanita.

... È l'ora della dose delle due...

La siringa dell'infermiera. Era piena di 9574. La nuova dose l'aveva ritrasformato in un corpo morto. Gli somministravano l'anestetico in continuazione.

Un movimento... alla vetrata del corridoio. Qualcuno s'era fermato a guardare. La vista di Tim si mise a fuoco lentamente.

Quinn! Gesù, era Quinn, e lo guardava. Non lo riconosceva? Ma no, come era possibile? Lui era avvolto nella garza dalla testa ai piedi. Tentò di gridare, implorò le proprie mani perché si muovessero, ma la voce rimase muta, gli arti restarono inerti.

Paura, frustrazione, terrore e rabbia lo assalirono. Impotente... era ridotto all'impotenza.

Poi Quinn si voltò e passò oltre.

La vista di Tim si offuscò. Intuì che una lacrima gli scorreva sulla guancia. Ma non poteva sentirla.

Matt Crawford voltò le spalle alla vetrata affacciata sul porto e attraversò il soggiorno. Aveva continuato a rimandare per tutto il giorno. Ma alle nove non resistette più. Prese il telefono e chiamò Quinn.

Che incubo aveva scatenato quel pazzo di Brown scappando a Las Vegas. I suoi genitori erano fuori di sé. Matt aveva parlato con la madre di Tim il giorno prima, e lei non aveva fatto altro che piangere; il marito le aveva telefonato da Las Vegas, ma non riusciva a rintracciare Tim. A quanto pareva non si era più servito della carta di credito dopo aver preso a noleggio la macchina all'aeroporto.

E Quinn... Quinn sembrava disperata. Quando gli aveva telefonato venerdì, aveva sentito qualcosa nella sua voce mentre pronunciava il nome di Tim, qualcosa che rivelava la preoccupazione per qualcuno che era molto più di un amico.

Non c'era il minimo dubbio. Quinn soffriva. E questo poteva significare soltanto che...

Quinn e Tim... Al momento Matt non ci aveva pensato troppo, ma forse *era* possibile. Quinn era angosciata perché lui l'aveva lasciata...

E Tim? Cosa diavolo gli era venuto in mente di fare lo scherzetto della fuga a Las Vegas? Matt lo conosceva bene, sapeva che si divertiva a tenere gli altri sulle spine, a comportarsi in modo imprevedibile: ma adesso era troppo, era ben diverso da tutto ciò che aveva fatto in passato.

Ed era questo che assillava Matt fin da venerdì. Non era da Tim. Era una cosa molto diversa. Qualcosa che puzzava.

Matt ascoltò gli squilli del telefono. Quinn rispose al terzo. Quando lui disse «pronto», lei cominciò a parlare freneticamente.

«Matt? Hai notizie di Tim? Si è fatto vivo con te? L'hanno trovato?»

Matt aveva avuto intenzione di chiederle se fra lei e Tim c'era qualcosa. Ma non era necessario. Non sapeva bene che cosa provasse.

Quinn non era mai stata la sua ragazza: e allora, perché aveva la sensazione che gli fosse stato rubato sotto il naso qualcosa di speciale?

«No, Quinn. Ancora niente. Ti ho chiamata per parlare un po' con te e sapere come va.»

«Bene.»

«Davvero?»

Quinn non rispose, almeno con le parole. Matt sentì i singhiozzi soffocati.

«Senti molto la sua mancanza.» Non era una domanda.

La voce di Quinn era un singulto. «Sì.»

«Tornerà presto.»

«Ho paura, Matt.» Stava ritrovando la voce. «Ho l'orribile presentimento che non lo rivedrò più.»

Sembrava sperduta. E non era la Quinn che Matt conosceva. Era uno scherzo dell'amore?

«Lo rivedrai. Tornerà presto.»

«Lo pensi davvero?» Quinn pareva un naufrago che cerca di aggrapparsi a qualcosa per restare a galla.

«Te lo assicuro. A che ora arrivi venerdì?»

Mancavano pochi giorni alle vacanze di Natale. Forse Matt sarebbe andato alla Windham County per cercare di farle coraggio.

«Per Natale? Non partirò fino a venerdì prossimo.»

«Il ventitré? Da noi le vacanze incominciano il sedici. Perché così tardi?»

«Ecco, sto lavorando a un progetto. Posso fare gli straordinari, se riman-

go. E ho pensato che se Tim tornasse, dovrei essere qui.»

Matt resistette all'impulso di dirle che era una pazzia, e che se il padre avesse trovato Tim a Las Vegas l'avrebbe portato immediatamente con sé nel New Hampshire.

«Hai intenzione di restare ad aspettare nel campus deserto?» Non tollerava l'idea che Quinn fosse sola in un dormitorio vuoto. «Credi che sia una buona idea?»

«Non è deserto. E tu parli come mia madre.»

«A volte le madri hanno ragione.»

«Ho appena finito di parlare con lei. Ha avuto uno dei suoi presentimenti e vuole che torni subito a casa.»

«Ti sembra tanto sbagliato?»

«Hai idea di quanto è noiosa una fattoria d'inverno?»

«E se venissi a trovarti?» chiese Matt senza riflettere.

«No, Matt, è meglio che...»

«Cosa c'è di meglio di andare a trovare una vecchia amica che ha bisogno di compagnia?»

«Sei molto gentile, Matt; ma ti assicuro che avrò tanto da fare in laboratorio e non c'è molto da spassarsela in questa parte del Maryland. Ti ringrazio, ma mi arrangerò e ti prometto che ti telefonerò appena arriverò a casa. Poi tutti e tre potremo uscire insieme e rifarci del tempo perso.»

«Tutti e tre?»

«Sicuro. Tim sarà tornato, nel frattempo. Senz'altro. Senz'altro. Non starà via anche per Natale.»

«Giusto», rispose Matt lentamente. «Sicuro. Noi tre. Sarà magnifico.»

Mi auguro che abbia ragione tu, Quinn, pensò mentre riattaccava dopo qualche minuto.

Il telefono squillò quasi immediatamente. In un primo momento Matt non riconobbe la voce.

«Matthew? Sono Lydia Cleary, la madre di Quinn.»

Perché mai lo chiamava? E sembrava così agitata.

«Salve, signora Cleary. Ho appena parlato con Quinn.»

«Oh, per questo il tuo telefono era occupato. Poco fa le ho parlato anch'io e ha detto che ha intenzione di restare all'Ingraham la prossima settimana.»

«Sì, l'ha detto anche a me.»

«Matthew, devi portarla a casa. Le succederà qualcosa di terribile se resterà laggiù. Com'è successo a quel suo amico!»

Matt sentì un brivido gelido scorrergli lungo la spina dorsale.

«Cosa sarebbe successo a Tim? Tim se n'è andato a LasVegas.»

«Non lo so. So soltanto che gli è successo qualcosa di molto brutto, e che lo stesso succederà a Quinn se resterà lì. Sai quanto è ostinata. Non vuole ascoltarmi.»

«Non darà ascolto neppure a me.»

«Forse se tu andassi da lei, Matthew, ti ascolterebbe. E potresti portarla a casa. Lo so, ti chiedo molto...»

«No, niente affatto», rispose Matt, cercando di tranquillizzarla. Niente affatto. Partirò appena mi lasceranno libero, venerdì.»

«Oh, grazie, Matthew.» Lydia Cleary sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Te ne sarò grata per l'eternità.»

Matt posò il ricevitore e restò seduto a riflettere, inquieto. Lo sconvolgeva l'idea che la madre di Quinn sentisse che era successo qualcosa di brutto a Tim. Ed era così convinta che sarebbe accaduta la stessa cosa a Quinn. Solo una superstizione, naturalmente, però...

Matt decise di partire per il Maryland il venerdì pomeriggio senza avvertire Quinn. Le avrebbe fatto una sorpresa e durante il fine settimana avrebbe cercato di persuaderla. Entro domenica l'avrebbe convinta a partire.

Entro pochi giorni avrebbe accompagnato Quinn a casa sana e salva. E Tim? Avrebbe tanto desiderato poter fare altrettanto per Tim.

Tim, vecchio mio, dove diavolo sei?

Tim esisteva in uno spazio atemporale di noia, rabbia e terrore. A volte dormiva e sprofondava in un incubo nel quale non poteva sentire il proprio corpo.

Il personale aveva cura di quel corpo. Tre volte al giorno, a ogni turno, gli muovevano gli arti per mantenere sciolte le articolazioni e prevenire le contratture. Lo giravano, gli cambiavano posizione a intervalli di poche ore per evitare che si formassero piaghe da decubito sulla pelle. E quando erano nella corsia, le infermiere gli parlavano continuamente, come bambine che parlano alle bambole.

E Tim cominciava a sentirsi una bambola. Non aveva sensibilità, non poteva rispondere, non riusciva più a muoversi da solo. Era come un gigantesco Ken.

Nonostante le cure e l'assistenza, aveva paura per il proprio corpo. Cosa gli avevano fatto? Gli avevano ustionato la pelle? Era diventato un ustionato come gli altri? Non sentiva nulla. Se avesse sentito qualcosa, persino

il dolore sarebbe stato ben accetto... allora avrebbe saputo.

E aveva cominciato a temere per la propria mente: era condizionata dalla prigionia in un corpo muto e inerte. Spesso sentiva gli ingranaggi della mente che slittavano, sorprendeva i propri pensieri che deviavano e doveva recuperarli dalle tangenti folli e surreali popolate da colossali siringhe volanti e da forme mummificate. Sapeva che un giorno, troppo presto, quei pensieri sarebbero sfuggiti al controllo e non sarebbero più ritornati.

Doveva concentrarsi. Era la sola cosa che manteneva in riga la sua mente. Concentrarsi sul movimento, sui brevi, infinitesimali incrementi vittoriosi contro la droga che menomava il suo sistema nervoso.

Aveva imparato a riconoscere i segnali, quando la dose di 9574 cominciava a cessare i suoi effetti. Era soprattutto un formicolio che aveva inizio nella punta delle dita delle mani e dei piedi e si diffondeva nelle palme e nelle piante. Quando la sensazione si presentava, concentrava sulle dita tutta la sua forza di volontà. A volte era in una posizione dalla quale poteva vederle, ma spesso non lo era. Non permetteva che questo lo frenasse. Per gran parte della giornata le sue mani non esistevano. Ma quando cominciava il formicolio, gli annunciava dov'erano, e allora poteva localizzarle, concentrarsi, farne il centro del suo mondo e ordinare che gli obbedissero.

Tim non poteva esserne sicuro, ma gli sembrava che gli intervalli di formicolio si protraessero più a lungo, che cominciassero sempre un po' in anticipo prima di ogni nuova iniezione. Che cosa significava? Stava maturando un'assuefazione all'anestetico? Il suo fegato stava imparando a disgregarlo più rapidamente? Aveva letto che il fegato poteva «imparare». Quando una sostanza nuova veniva introdotta nel sangue, il fegato aveva il compito di decomporla e di eliminarla. All'inizio la metabolizzava lentamente. Ma quando la sostanza passava più volte attraverso il fegato, gli enzimi delle cellule epatiche si adattavano e diventavano sempre più efficienti. Era per questa ragione che un astemio poteva ubriacarsi con un solo bicchiere di vino mentre un bevitore poteva tracannarne mezza bottiglia con effetti minimi. Il fegato dell'astemio non era esperto nel decomporre l'etanolo, mentre per il bevitore era una cosa normale.

Tim sapeva di avere una buona tolleranza per l'alcol: l'aveva sempre avuta. Forse indicava che il suo fegato possedeva un'efficienza speciale, o forse stava imparando metodi nuovi per liberare il sangue dal 9574, e ogni giorno ci riusciva un po' meglio.

Tim si aggrappava a quel pensiero. Non era una gran cosa, ma almeno

era una speranza. E aveva bisogno di poter sperare. Ora sentiva le mani informicolite. Era steso sul dorso e fissava il soffitto, quindi non poteva vederle. Ma ora sapeva dov'erano. Quel giorno c'era un'altra sensazione. Un dolore sordo all'esterno della coscia sinistra. Lo ignorò. Erano le mani, quelle che l'interessavano: si concentrò su di loro, si concentrò con tutta la sua forza di volontà...

«Il Numero Otto è sveglio?»

La voce. Conosceva quella voce!

«Sì, dottore.»

Alston. Il dottor Arthur Alston. Tim avrebbe voluto urlare il nome, avrebbe voluto alzarsi di scatto e balzargli alla gola, ma non poteva far altro che restare disteso a spiare il formicolio crescente nelle mani.

«Quando bisogna dargli un'altra dose?» chiese la voce di Alston.

«Fra venti minuti.»

«Gliela somministri subito. Devo intervenire, e non voglio che si muova.»

All'improvviso la faccia del dottor Alston apparve sopra di lui. Aveva la maschera e la cuffia.

«Salve, Brown. Mi dispiace tremendamente essere arrivato a questo, ma non mi ha lasciato altra via d'uscita. A proposito, è l'ultima volta che sarà chiamato per nome. D'ora in avanti sarà l'anonimo del letto numero otto. Non si aspetti aiuto dal personale della Corsia C. Le infermiere sono state selezionate con cura. Non conoscono il suo vero nome, ma sanno che non è uno dei nostri soliti ustionati, e che è qui perché costituisce un pericolo per la fondazione.»

Tim avrebbe voluto gemere, se avesse potuto. Anche le infermiere?

«È sorpresa, quella che leggo nei suoi occhi, Brown? Una reazione da maschio sciovinista? Secondo lei c'è una ragione per cui queste donne non possano condividere gli scopi della fondazione? Qui nella Corsia C siamo mossi da finalità comuni. Perfezionare gli innesti semisintetici è una delle tante. Siamo tutti individui impegnati, e lavoriamo a modo nostro per realizzare questi scopi. È uno sforzo collettivo.»

Alston parlava come se fosse lucido e razionale. Tim avrebbe preferito il classico dottore pazzo. Sarebbe stato più agevole sopportarlo. Così era sconvolgente. Riusciva quasi a ispirare a Tim la sensazione di essere lui il deviato. Quasi.

La faccia di Alston fu sostituita da quella color caffè dell'infermiera. Socchiuse le palpebre calorosamente e sorrise dietro la mascherina, poi fe-

ce qualcosa che Tim non vide. Sicuramente gli stava somministrando un'altra dose di 9574. Quando il formicolio sparì dalle dita delle mani e dei piedi, si rese conto di aver ragione.

«Bene, Marguerite», disse Alston. «Adesso dovrebbe essere pronto. Lo giri sul fianco e mettiamoci al lavoro.»

Lo stomaco di Tim sussultò, la stanza roteò rapidamente quando mani che non sentiva lo girarono sul fianco destro. Davanti ai suoi occhi apparve la vetrata che dava sul corridoio. Ma le tende erano chiuse.

«Attenta al tubo N-G», disse Alston. «Bene. Non si preoccupi, Numero Otto. Il sondino è temporaneo. Presto ne metteremo uno per la TPN... la nutrizione parenterale totale... una cosa che avrebbe imparato durante l'addestramento clinico nei prossimi anni.»

Addestramento clinico...

Tim si rese conto che non avrebbe mai avuto un addestramento clinico.

«Proprio qui», disse Alston a Marguerite. «Perfetto. Ora il vassoio, prego.»

La mente di Tim urlava, invocava di sapere cosa stava facendo Alston. E Alston dovette intuire i suoi pensieri, perché parlò restando dietro di lui.

«Anche se ora è ridotto in uno stato vegetativo, ciò non significa che non sia più utile come essere umano produttivo. Al contrario. Si guadagna vitto e alloggio, Numero Otto, e dà un contributo significativo al benessere del suo prossimo.»

Tim percepì un movimento alle sue spalle, udì un fruscio, il tintinnio sommesso di un vassoio metallico.

«Vede, uno dei problemi che abbiamo con le ricerche sui nuovi innesti è l'impossibilità di collaudarli sulle ustioni fresche. Dato che gli innesti devono crescere da colture delle cellule epidermiche della vittima, per questo stesso fatto non sono disponibili per il trattamento di un'ustione recentissima. Potremmo tenere una banca di innesti per le persone ad alto rischio, per esempio i vigili del fuoco, in modo da poterli utilizzare immediatamente nel caso si produca un'ustione, e sono sicuro che prima o poi verrà realizzato questo tipo di programma. Ma nella fase iniziale in cui ci troviamo non è fattibile. Quindi, per qualche tempo abbiamo bisogno di un altro soggetto sperimentale i cui innesti possano essere coltivati in anticipo e collaudati su ustioni fresche di varia gravità e di varia estensione.»

Un altro soggetto sperimentale? pensò Tim.

«Si rende conto, vero, che lei non è il primo studente che ha imparato troppo? In passato abbiamo avuto altri incresciosi incidenti, in cui l'intru-

sione subliminale delle nostre unità SLI ha scatenato psicosi insospettate in uno studente; ma finora solo un altro ha imparato quanto lei. Anthony Prosser, due anni fa.»

Tim ricordava una frase che aveva sentito da uno studente del secondo anno: fare come un Prosser. Significava fuggire e non dare più notizie.

Probabilmente tutti pensano che io mi sia comportato come un Prosser.

«Da due anni, ormai, Anthony è conosciuto come il Numero Cinque.»

Due anni!

«In questo periodo ha dato un enorme contributo alle nostre ricerche sugli innesti. Ma ormai...» Alston sospirò. «Ormai ha dato tutto ciò che poteva. Adesso è lì, completamente impazzito. Ma non lo abbandoneremo. Avremo cura di lui finché vivrà.»

Dare? Che cosa aveva dato Prosser?

«Perciò anche se è stata una sfortuna che lei si sia imbattuto nei nostri piccoli segreti, qui all'Ingraham, in un certo senso è stata una cosa molto tempestiva. Stavamo cominciando a perfezionare la nostra tecnica d'innesto per le fasi acute quando il Numero Cinque non è più stato in grado di fornire epidermide non danneggiata. Lei potrà continuare al suo posto.»

Il cervello di Tim urlava. *Vogliono bruciarmi!*

«Abbiamo coltivato le cellule della sua epidermide da quando è arrivato. Ieri abbiamo aggiunto un sedativo alla dose pomeridiana di 9574. E mentre era privo di conoscenza, ho causato un'ustione di terzo grado su un'area di trentasei pollici quadrati sulla faccia laterale della sua coscia sinistra.»

La Corsia C, o almeno la parte che Tim poteva scorgere, si offuscò e ondeggiò davanti ai suoi occhi. L'avevano già ustionato!

«Ho pensato che fosse un atto di bontà anestetizzarla completamente durante la procedura. Anche se non sentiva niente, avrebbe percepito l'odore. L'odore della carne umana che brucia è piuttosto sgradevole, soprattutto quando la carne è la propria. Questo gliel'ho risparmiato. Qui non siamo crudeli, Numero Otto. Non abbiamo rancore o cattiveria nei suoi confronti. Anzi, ci fa pena. È vittima di un Comma 22 particolarmente ironico e maligno. Gli attributi di curiosità intellettuale e di eccezionale capacità analitica che un tempo facevano di lei un elemento prezioso per l'Ingraham, l'hanno fatto diventare pericoloso. Non potevamo lasciarla andare e non potevamo ucciderla... nonostante ciò che deve pensare di noi, non siamo assassini, Numero Otto. Perciò abbiamo scelto questo metodo per neutralizzare la minaccia per la fondazione e per l'Ingraham. È ancora vivo e soprattutto dà un contributo alla salute del suo prossimo. È stata appunto una

delle ragioni che l'aveva spinto a venire all'Ingraham, no, Numero Otto?»

Ma mi avete ucciso, pensò Tim. Deve essere così. Perché questo è peggio della morte. È l'inferno.

Vigilanza

Louis Verran notò la spia rossa che lampeggiava sul registratore. Diede una gomitata a Elliot.

«Da quando è accesa?»

Elliot alzò gli occhi e scrollò le spalle. «Non lo so.»

«Quando hai controllato l'ultima volta?»

«Stamattina, quando sono entrato. E allora non lampeggiava.»

Verran fece uno sforzo per mantenere un tono di voce normale.

«Be', adesso lampeggia. Quando lampeggia vuol dire che il registratore è in funzione. Quando è in funzione significa che la Cleary è al telefono. E caso mai l'avessi dimenticato, dobbiamo controllare tutte le sue telefonate. Credi di poter sottrarre un po' di tempo ai tuoi impegni per ascoltare?»

«Sicuro, capo.»

Verran scosse la testa. Neppure il miglior registratore attivato dalla voce poteva valere qualcosa, se nessuno gli badava.

Rimase a guardare mentre Elliot metteva la cuffia e ascoltava la conversazione con aria annoiata. Finalmente si tolse la cuffia.

«Le solite frescacce. La madre vuole che vada a casa venerdì. Anche il suo ex ragazzo vuole che vada a casa. Si è addirittura offerto di venire qui a prenderla, ma lei ha risposto di no. Ha intenzione di restare.»

«Sarebbe meglio che se ne andasse. Quella ragazza è un brutto problema.»

«È convinta che Brown tornerà e vuole star qui ad aspettarlo.» Elliot sogghignò. «Dovrà aspettare un pezzo, eh?»

«Già», replicò Verran. «Ma tu continua a tener d'occhio il registratore. E quando vedi lampeggiare la spia, ascolta subito. Non più tardi. *Subito*.»

Verran provava quasi un senso di commiserazione per la Cleary. Il suo ragazzo non sarebbe mai tornato. Era impossibile tornare dal posto dove l'aveva messo Alston.

21

Tim guardava le infermiere del turno di giorno, quella dalla pelle scura

che si chiamava Marguerite e un'altra di cui non aveva ancora afferrato il nome, appendere ghirlande e rami d'agrifoglio intorno alla vetrata che dava sul corridoio. Lavoravano al di là del vetro: a quanto pareva le decorazioni natalizie non erano ammesse entro i confini asettici della Corsia C. Ridevano, sorridevano, e sembravano il ritratto dell'allegria festiva secondo Norman Rockwell.

E chi avrebbe creduto a quel che facevano dall'altra parte della vetrata?

E come sarebbe un ritratto della mia coscia sinistra? si chiese Tim.

Durante tutti i turni gli ripetevano che l'innesto attecchiva benissimo, come se per lui avesse importanza. Quanto tempo era trascorso da quando Alston l'aveva ustionato? Quanto tempo da quando aveva fatto l'innesto? Se ci fosse stato almeno un orologio. O un calendario. Per Tim l'unica misura del tempo era rappresentata dalle iniezioni. Sapeva che quel giorno era venerdì... l'aveva sentito dire da Marguerite quella mattina. Ma quale venerdì? Un venerdì o due prima di Natale?

Era pronto a scommettere che fossero due. Perciò quel giorno era il sedici dicembre. Forse.

Dopo l'innesto non l'avevano girato sul fianco sinistro. In quelle ultime ore l'avevano tenuto sul fianco destro, rivolto verso la vetrata del corridoio. Da quando era arrivato non l'avevano mai spostato direttamente di fronte alla vetrata. Ognuno degli altri sette pazienti della Corsia C vi veniva portato regolarmente a turno; ma tenevano Tim sempre indietro. Perché?

Pensava che fosse a causa di Quinn. Anche se era fasciato come una mummia, c'era sempre la possibilità che lei lo riconoscesse, se l'avesse visto da una distanza ravvicinata.

Il pensiero di Quinn era una sofferenza profonda. Preferiva che lo mettessero in una posizione da cui poteva vedere una certa attività, perché qualunque cosa era preferibile che restare per ore a fissare il soffitto. Ma sperava che Quinn non passasse di lì. Desiderava vederla, ma ogni volta che la vedeva proseguire dopo aver sostato al di là della vetrata, una parte di lui moriva.

Preferiva guardare Marguerite e l'altra infermiera che sistemavano le decorazioni natalizie.

Continuate, signore. Fate un bel lavoro. Andate con calma. Impiegate tutto il tempo che volete.

Perché più a lungo quelle due fossero rimaste nel corridoio, più tempo sarebbe passato prima della successiva dose di 9574.

Le mani gli formicolavano ormai fino ai polsi. Aveva cominciato a con-

centrarsi sulle dita della sinistra dal momento in cui era incominciato il formicolio. Sapeva che erano appoggiate sul fianco sinistro. Avrebbe voluto vederle, per misurare i suoi progressi.

E faceva progressi, infatti: non c'era dubbio. Sentiva le dita muoversi, sentiva il mignolo che si fletteva, poi si tendeva... si fletteva e si tendeva. Volevo sapere quale ampiezza di movimento aveva raggiunto. Non sapeva fino a che punto poteva fidarsi della sua percezione... aveva bisogno di vedere le dita che si muovevano, per crederlo.

Tim notò che una delle infermiere, Marguerite guardava nella sua direzione. Fermò subito la mano. Marguerite aveva visto il movimento? Sperava di no. Se si fossero accorte che il 9574 stava esaurendo l'effetto, gliene avrebbero fatta un'altra iniezione. Avrebbero cominciato a tenerlo d'occhio per scoprire se si muoveva. E se avessero visto troppo, probabilmente avrebbero aumentato la dose.

Tim era sicuro che in quel caso sarebbe precipitato nel baratro della follia.

La sola cosa che gli conservava la ragione erano i momenti in cui poteva sentire qualcosa, fare qualcosa. Passava la giornata ad attendere quei momenti. Viveva per quelli. Se glieli avessero tolti...

Marguerite si voltò e disse qualcosa all'altra infermiera. Risero entrambe e tornarono a decorare la vetrata. Bene. Non l'avevano visto. Poteva continuare a muovere le dita.

Passò a concentrarsi sul pollice sinistro.

... flettilo...

... tendilo...

... flettilo...

... tendilo...

Neve.

Mentre correva verso il centro scientifico, Quinn scrollò via un fiocco che si era impigliato nelle ciglia. Le stazioni radio di Baltimora parlavano della grande tempesta di neve che stava arrivando dal Midwest. La Pennsylvania e il New Jersey sarebbero stati investiti in pieno se la tempesta avesse mantenuto il percorso attuale, mentre il Maryland avrebbe ricevuto qualche centimetro di neve dalla coda della bufera.

In condizioni normali l'avrebbe trovato eccitante. Amava la neve e le piaceva sciare. Al college, quando nevicava nel New England, lei e un paio di amici saltavano in macchina e andavano a Great Barrington, dove la fa-

miglia della sua compagna di stanza aveva un appartamento in un condominio.

Ma adesso non provava interesse o tanto meno emozione per la nevicata imminente. Non aveva importanza. Non c'era più niente che avesse importanza.

La minaccia della tempesta di neve, tuttavia, aveva portato alla sospensione delle ore di laboratorio, quel venerdì pomeriggio. Era l'ultimo giorno prima delle vacanze natalizie e l'amministrazione aveva deciso che gli studenti potessero partire in anticipo per non farsi sorprendere dalla nevicata lungo la strada.

Tutti gli studenti che andavano a casa, ovviamente. Quinn, invece, avrebbe incominciato a lavorare subito con il dottor Emerson. Aveva pranzato, aveva aiutato un paio di amici a caricare i bagagli in macchina e li aveva salutati con l'augurio di buon Natale.

Buon Natale.

Non per lei...

Un'altra ragione per non tornare a casa fino all'ultimo momento era che non si sentiva affatto contagiata dallo spirito natalizio. E sua madre organizzava sempre Natale alla grande, e decorava il pianterreno come se dovesse partecipare a un concorso. Ci sarebbe stata un'atmosfera allegra, calda e felice, e Quinn sapeva che avrebbe smorzato l'entusiasmo degli altri. Perciò, se doveva struggersi, era meglio che lo facesse in privato.

Si scosse. Doveva aspettare. Tutto sarebbe andato bene, tutto sarebbe...

Perché mi hai lasciata sola, Tim? Perché hai permesso che mi affezionassi a te e poi sei scappato via? Perché?

Quinn represse un singhiozzo.

«Va tutto bene», disse sottovoce. «Davvero, va tutto bene.»

Si lasciò sfuggire un gemito soffocato mentre entrava nel centro scientifico. Il vestibolo e l'atrio erano festonati d'ornamenti natalizi. Sarebbe stato impossibile sottrarsi all'atmosfera festiva.

Al banco del servizio di sicurezza non c'era nessuno. Una delle guardie reggeva una scaletta, e Charlene, sul gradino più alto, fissava al muro una ghirlanda dorata. Tutti e due riconobbero Quinn e le accennarono di passare.

Al quarto piano le cose non andavano meglio. Facce di Babbo Natale, scritte d'auguri, vischio di plastica, finto agrifoglio, festoni argentati dappertutto.

Quinn teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e sbirciò verso sinistra solo

per un attimo quando passò davanti alla vetrata della Corsia C, orlata di minuscole lampadine colorate che lampeggiavano in ritmi caotici.

Si fermò, colpita da un pensiero. Sono così depressa per il mio Natale... e *loro*? Girò lo sguardo nella corsia, e fissò il paziente che stava contro la parete più lontana. Sembrava un maschio, alto e snello.

Come Tim, pensò con una fitta al cuore.

Era disteso sul fianco destro, rivolto verso di lei. Quinn non riusciva a scorgere bene gli occhi fra le pieghe della garza che gli avvolgeva la testa, ma le sembrava che la guardasse.

Quinn!

Gesù, era Quinn. E lo guardava. Se avesse potuto muovere la mano e strapparsi la garza dalla faccia, oppure urlare il suo nome, o almeno fare un cenno per attirare la sua attenzione. Qualunque cosa, pur di non essere costretto a restare lì come un asparago e a vederla allontanarsi.

La mano... la mano sinistra... se fosse riuscito a muoverla ora... ora, quand'era necessario... per farle un segnale... qualcosa di definito... qualcosa che non sembrasse un tic muscolare... se avesse conosciuto il linguaggio dei segni...

E poi Tim ricordò che una specie di linguaggio dei segni lo conosceva davvero.

Quinn fissava la faccia coperta dalle bende e cercava di leggervi qualcosa. Aveva la sensazione che l'uomo la guardasse a sua volta e cercasse di dirle qualcosa. Sembrava abbandonato, rilassato completamente, ma Quinn intuiva in lui una strana intensità.

Un movimento attirò il suo sguardo. La mano sinistra fremeva, posata sul fianco sinistro. Le dita si chiudevano a pugno. No, non tutte: soltanto le tre centrali. Il pollice e il mignolo restavano protesi.

E poi, lievissimamente, la mano ondeggiò, avanti e indietro.

Quinn sentì un sorriso che cominciava a incurvarle le labbra. Oh, sembrava quasi...

Gridò. Le ginocchia le mancarono e cadde contro la vetrata con un tonfo sordo che echeggiò nel corridoio.

Il segnale hawaiano di Tim... Il paziente in fondo alla Corsia C la guardava ed eseguiva una versione rudimentale del segnale che Tim le aveva rivolto al casinò.

All'improvviso sentì due mani che le stringevano il braccio e la sostene-

vano.

«Si sente bene?»

Quinn alzò gli occhi e vide un'infermiera che la reggeva per il braccio. Si raddrizzò e si appoggiò all'intelaiatura della vetrata.

«Io...» La sua gola si chiuse e rifiutò di lasciar passare un'altra sillaba.

«Ha un'aspetto terribile», disse l'infermiera. «È bianca come un fantasma.»

Ho appena *visto* un fantasma, pensò Quinn.

Tremava ed era madida di sudore. La bile le salì alla gola, ma la ringoiò.

«Cosa le è successo?» chiese l'infermiera che la guardava attentamente. «Soffre di diabete? O d'ipoglicemia?»

Probabilmente ho l'aspetto di chi ha una reazione insulinica, pensò Quinn. E quasi vorrei che fosse così.

Scosse la testa; stava per dire qualcosa, per informarsi sul paziente in fondo alla Corsia C, ma si dominò.

Non poteva essere Tim. Non poteva essere nella Corsia C con gli ustionati.

Dovunque, ma non nella Corsia C.

Se ne avesse parlato, avrebbero pensato che stava perdendo la ragione, che soffriva di allucinazioni e aveva perso il contatto con la realtà. All'Ingraham s'era già sparsa la voce che Tim aveva avuto un esaurimento nervoso ed era scappato... come Prosser. L'amministrazione avrebbe pensato che stava crollando anche lei. L'avrebbero mandata a casa. Forse definitivamente. Un esaurimento nervoso per classe era più di quanto fossero disposti a tollerare.

«Le mestruazioni», disse Quinn, inventando una spiegazione. «Il primo giorno ho sempre crampi terribili.»

La faccia dell'infermiera si rasserenò. «Capita anche a me. Venga. Le darò un paio di analgesici.»

Quinn si appoggiò al muro con una mano per sostenersi, seguì l'infermiera e proseguì verso il laboratorio del dottor Emerson, dove disse ad Alice che quel giorno non si sentiva abbastanza bene per lavorare.

Alice le rivolse un'occhiata e si alzò di scatto.

«Direi! Hai un'aria da far paura. Forse è influenza. Il dottor Emerson non arriverà prima di sera, quindi vai subito in infermeria. Anzi, ti accompagno io.»

«Non importa. Passerà. Mi basta che dica al dottor Emerson che verrò domani.»

Alice la fece uscire e Quinn si fermò davanti al laboratorio per guardare il corridoio. Gli ascensori erano in fondo, al di là della Corsia C. Avrebbe dovuto passare davanti alla vetrata per arrivarci.

E non era sicura di farcela.

Ma non si sentiva abbastanza forte per scendere la scala. Quindi, che scelta aveva?

Nessuna.

Trasse un respiro tremulo e profondo, raddrizzò la schiena e s'incamminò nel corridoio. Il banco delle infermiere era deserto. Aveva intenzione di passare davanti alla Corsia C senza sostare; ma quando arrivò alla vetrata dovette fermarsi. Non poteva assolutamente proseguire senza un'altra occhiata.

Adesso c'erano le due infermiere, e stavano intorno al paziente che le aveva fatto il segnale. Marguerite stava estraendo una siringa dal tubo della fleboclisi. Era successo qualcosa?

Quinn si accostò al vetro. Le lampadine lampeggianti che incorniciavano la vetrata rendevano più difficile vedere l'interno, ma riusciva ancora a scorgere la mano sinistra del paziente, la mano che aveva mosso ne! segnale hawaiano e che adesso pendeva inerte, come priva di vita. Mentre Quinn osservava, le infermiere girarono delicatamente il corpo e lo distesero sul dorso. Era una scena così normale: un altro giorno di routine nella Corsia C.

L'infermiera che aveva aiutato Quinn pochi minuti prima alzò la testa e le sorrise. Quinn la salutò con un cenno amichevole, poi s'impose di proseguire.

Semistordita, ancora debole e tremante e con la sensazione di muoversi in un sogno, raggiunse il pannello dei comandi degli ascensori e inserì il tesserino nella fessura.

Che cos'era successo? Che cos'era reale e che cosa non lo era? Gli interrogativi turbinavano nella sua mente in un vortice di confusione. La nausea le invadeva lo stomaco e le saliva alla gola. Aveva paura di vomitare nel corridoio.

Doveva uscire e tornare al dormitorio, nella sua camera, dove avrebbe potuto chiudere a chiave la porta, rifugiarsi a letto, tirarsi le coperte sulla testa e riflettere.

Forse sua madre e Matt avevano ragione. Forse non era una buona idea restare all'Ingraham ancora una settimana.

Quando uscì, nevicava forte. Tutto era coperto da un sottile strato bian-

co. In qualunque altro momento si sarebbe soffermata per ammirare la bellezza silenziosa della scena. Ma adesso si mise a correre con prudenza verso il dormitorio.

Tim fissava il soffitto.

Cos'era successo a Quinn? Lo aveva guardato, e lui le aveva fatto il segnale hawaiano. Lei aveva reagito come se l'avesse visto, come se fosse sul punto di svenire. Ma non aveva fatto niente.

Niente!

Forse non l'aveva visto davvero, o forse non *credeva* di averlo visto. Non aveva importanza. Non avrebbe più avuto un'occasione come quella. Era finita. Tanto valeva abbandonare la speranza e dimenticare la possibilità di uscire da lì.

E mentre continuava a fissare impotente il candore screziato del soffitto, Tim si sentì precipitare in un nero abisso di disperazione.

22

Questa non è un'autostrada, pensò Matt. È un parcheggio.

L'autostrada del New Jersey non era esattamente bloccata, ma ormai da un'ora il traffico si muoveva così lentamente che il tachimetro non segnalava la velocità di marcia. Fin dove arrivava lo sguardo, le tre corsie dirette a sud sembravano un fiume stagnante di luci rosse che sparivano sotto la neve che cadeva.

No, per la precisione non cadeva. Volava orizzontalmente. E in quantità enorme. I finestrini sul lato del passeggero del Cherokee di Matt erano incrostati da un paio di centimetri di bianco. La neve si ammucchiava sulla strada e sulle banchine.

Matt batté spazientito sul volante e guardò l'orologio. Le nove. Avrebbe dovuto essere arrivato, a quell'ora: invece era a sud dell'uscita 7A, a metà strada. E più a lungo fosse rimasto bloccato, peggio sarebbe stato. Aveva ascoltato due volte tutti i suoi CD e la radio non trasmetteva altro che notiziari sugli ingorghi del traffico lungo la Costa Orientale e bollettini meteorologici che annunciavano ulteriori peggioramenti per le prossime ore.

Quel breve viaggio si stava trasformando in un'impresa impossibile.

Un cartello sulla sinistra con i logo di Roy Rogers, Big Boy's e Sunoco gli rivelò che l'area di servizio Richard Stockton era tre chilometri più avanti. Matt diede un'occhiata all'indicatore del carburante e vide che si sta-

va avvicinando alla riserva. A quella velocità, i tre chilometri potevano richiedere un'ora e forse due.

Non ci mancava altro che restare senza benzina.

Spostò il Cherokee sulla destra e cominciò a procedere lungo la corsia di emergenza, a una trentina di chilometri orari. Era vietato, ma almeno riusciva a muoversi. Doveva augurarsi di non incontrare un poliziotto. Altrimenti non avrebbe potuto evitare una contravvenzione.

Frenò bruscamente e si fermò slittando mentre una vecchissima Cadillac DeVille con la targa di New York si bloccava davanti a lui. Matt lampeggiò con i fari e suonò il clacson, ma la Cadillac non si mosse. Aveva due possibilità: restare in coda, oppure cercare di superarla sulla destra... ma in questo caso avrebbe dovuto affrontare il pendio nevoso che scendeva dalla banchina a un angolo di quarantacinque gradi.

Scese e si avvicinò alla Cadillac. Il vetro del finestrino si abbassò e un individuo barbuto lo guardò male.

«Non rompere, amico.»

«Perché non mi lasci passare?» disse Matt. «Sto cercando di arrivare all'area di servizio.»

«Aspetta come tutti noi.»

«Resterò senza benzina.»

«Ma che peccato!»

Matt lo fissò per un momento. Tutti erano innervositi, ma quell'uomo cercava la lite. Provò la tentazione di accontentarlo; ma per quel che ne sapeva potevano esserci altri tre come lui a bordo di quella macchina. Guardò la grossa Cadillac, guardò il pendio innevato, ed ebbe un'idea.

Tornò al Cherokee senza dire una parola. Innestò la trazione integrale e si spostò lentamente verso destra. La Cadillac reagì, e si mosse per bloccarlo. Matt si spinse ancora più avanti sul pendio e la Cadillac lo imitò, ripetendo tutti i suoi movimenti verso destra.

Quando fu sicuro che le quattro ruote della Cadillac fossero sul pendio, Matt sterzò con forza sulla sinistra e risalì. La vecchia berlina tentò di imitarlo, ma le ruote posteriori girarono a vuoto nella neve. Incominciò a sbandare e a scivolare, poi si girò di novanta gradi e continuò a scendere di coda con le ruote posteriori che turbinavano come impazzite. Si fermò con un sobbalzo nel canalone in fondo. Con i fari puntati verso il cielo.

Matt risalì sulla banchina, diede due secchi colpi di clacson e si allontanò.

«Volevo soltanto passare», disse sottovoce.

Nessun altro gli diede fastidio fino all'area di servizio.

«Cos'è successo più avanti?» chiese all'inserviente che gli riempiva il serbatoio. Aveva i capelli lisci e biondi e doveva avere non più di diciannove anni. «Non può essere soltanto la neve.»

«No, no. Hanno segnalato che un camion con rimorchio si è messo di traverso sulla rampa d'uscita Sei.»

«La Sei? È là che devo uscire. Accidenti, resterò bloccato in eterno.»

«Forse ancora di più. Hanno detto che quattro macchine sono andate a sbattere contro il camion. È scoppiato un incendio e tutto il resto. Un disastro. Se fossi in lei, troverei un parcheggio, mi metterei tranquillo da *Roy's* o *Big Boy's* e deciderei di passarci la notte.»

Uh-uh, pensò Matt. Poi vide i fari che transitavano sul cavalcavia a sud dell'area di servizio.

«Quella strada mi porterebbe sull'Autostrada della Pennsylvania?»

L'inserviente guardò nella direzione indicata da Matt e annuì.

«Sì, prima o poi. Se riuscisse ad arrivarci. Ma non c'è una rampa per raggiungere quella strada. Non ci si può arrivare.»

«E se la rampa me la facessi da solo?»

L'inserviente diede un'occhiata al Cherokee, poi guardò di nuovo Matt.

«C'è un campo di granturco qui dietro all'area di servizio. Con un fuoristrada, può darsi che ce la faccia ad arrivare a casa.»

«Non sto andando a casa, ma almeno mi sbloccherò.»

«Spero per lei che sia davvero importante arrivare dove sta andando. Se le si spacca un asse o se scoppia una gomma in quel campo, domattina dovrà dare parecchie spiegazioni.»

«Ho un amico che ha bisogno d'aiuto», disse Matt.

L'inserviente sorrise. «E lei è un amico fedele, eh?»

«Può dirlo forte.»

«Finisco il turno fra un paio di minuti. Le mostrerò come arrivare al campo.»

Matt gli mise in mano venti dollari.

«Me lo mostri subito.»

Quinn era seduta a gambe incrociate sul letto nella stanza buia e guardava i fiocchi di neve che turbinavano nei coni luminosi dei riflettori esterni del dormitorio. Avrebbe desiderato uscire dalla finestra come uno dei bambini di *Peter Pan* e perdersi nella tempesta.

Così non avrebbe dovuto pensare al paziente della Corsia C e al segnale

che le aveva fatto con la mano.

Era Tim.

Per quanto sembrasse pazzesco, doveva essere Tim. Più ci pensava e più si convinceva.

Aveva la sua statura e la sua taglia, e le aveva fatto il segnale, il segnale hawaiano che soltanto Tim avrebbe pensato di rivolgerle.

Il suo primo impulso era stato correre alla polizia, chiamare il vicesceriffo Southworth e chiedergli di piombare nella Corsia C a salvare Tim da coloro che l'avevano imprigionato là per una qualunque ragione.

Era arrivata alla porta, ma poi aveva cambiato idea. Aveva cominciato a riflettere.

Immaginava come si sarebbe svolto il dialogo con il dipartimento dello sceriffo.

«*Secondo lei, signorina Cleary, chi avrebbe sequestrato il suo ragazzo e l'avrebbe imprigionato nel reparto ustionati?*»

«*Il dottor Alston, credo. È lui il responsabile della Corsia C.*»

«*Perché mai il decano dell'Ingraham avrebbe dovuto fare una cosa simile?*»

«*Non lo so. Forse perché Tim aveva scoperto che c'erano le microspie.*»

«*Ma il padre del suo amico ha portato un esperto, il quale non ha trovato la minima prova dell'esistenza di un sistema di sorveglianza elettronica.*»

«*Tim è nella Corsia C. Lo so.*»

«*Come fa a saperlo, signorina Cleary?*

«*Stavo osservando uno dei pazienti della Corsia C quando mi ha fatto un segnale segreto che io e Tim avevamo usato ad Atlantic City.*»

«*Un segnale segreto. Capisco. Si è avvicinata a lui? L'ha visto in faccia?*»

«*No, ma...*»

«*Perché stava osservando proprio quel paziente?*»

«*Perché ha la stessa taglia di Tim. Me lo ricordava.*»

«*Sente molto la mancanza del suo ragazzo, vero? Vorrebbe che tornasse?*»

«*Sì, ma...*»

«*Abbiamo capito, signorina Cleary. Le assicuriamo che ci occuperemo al più presto della cosa. Ma non ci chiami. Le telefoneremo noi quando troveremo qualcosa. Buonasera.*»

E adesso Quinn era seduta di nuovo sul letto, guardava i turbini di neve

e cercava disperatamente un modo per convincere la polizia che Tim era nella Corsia C.

Se c'era veramente.

A volte si vede ciò che si vuol vedere.

E se avesse convinto il vicesceriffo Southworth a piombare nel centro scientifico e poi avessero scoperto che il nuovo paziente della Corsia C era un giovane agricoltore del West Virginia che s'era trovato a bordo di un trattore quando era scoppiato il serbatoio? Che cosa sarebbe successo?

Probabilmente l'Ingraham l'avrebbe espulsa.

E come si sarebbe ritrovata? Senza Tim e anche senza la possibilità di studiare medicina.

Quinn aveva un'unica soluzione possibile. Doveva essere in grado di presentarsi nell'ufficio dello sceriffo e dichiarare di aver visto in faccia il paziente, e che il paziente era Timothy Brown.

Era ciò che intendeva fare quella notte. Dopo il cambio del turno.

Era l'unica possibilità. Rabbrividì. Nella stanza non faceva freddo. Era lei, a tremare di paura.

Matt si soffregò gli occhi che bruciavano. Aveva le braccia pesanti, le dita indolenzite strette sul volante, e la gamba destra gli doleva per i continui passaggi fra l'acceleratore e il freno. Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto.

Non posso crederlo, pensò. È mezzanotte passata e non sono ancora arrivato a Gettysburg. E continua a nevicare da pazzi.

Si era perso per due volte nelle strade secondarie del Western New Jersey, e finalmente aveva raggiunto l'Autostrada della Pennsylvania. Anche lì aveva viaggiato lentamente, fra gli incidenti sulle corsie dirette a est e a ovest; ma almeno il traffico si muoveva... un grosso miglioramento in confronto a prima.

Ma aveva commesso un grave errore a Harrisburg, quando aveva lasciato l'autostrada e aveva puntato a sud, verso il Maryland. Aveva avuto tre possibilità; la Route 83, l'81 e la 15. Le prime due erano statali, ma l'83 l'avrebbe condotto troppo a est, e l'81 troppo a ovest. La 15 correva fra le altre due e l'avrebbe portato all'Ingraham lungo il percorso più breve.

Ma la Route 15 aveva due sole corsie, fiancheggiate da case buie e da alberi ammantati di neve che inclinavano verso la strada i rami appesantiti. Matt aveva viaggiato quasi a passo d'uomo per chilometri e chilometri, e con certezza di dover continuare per ore e ore.

È pazzesco, pensò.

La cosa migliore che poteva fare sarebbe stato trovare un motel e passarvi la notte, non pensare più all'Ingraham, per il momento, e dormire un po'. L'indomani mattina le strade sarebbero state più praticabili.

Si fermò di lato e prese il telefono cellulare che stava fra i due sedili. Trovò il foglietto con il numero di Quinn e lo compose.

Se non aveva la possibilità di raggiungerla fino all'indomani, voleva almeno essere sicuro che Quinn non andasse a Baltimora.

La comunicazione non era delle migliori, ma riconobbe la voce.

«Ciao, Quinn, sono Matt.»

«Oh, Matt. Grazie a Dio hai chiamato! Si tratta di Tim! Credo che sia qui!»

«Come? È tornato?»

Matt era stordito. Ma oltre allo choc c'era uno strano miscuglio di sensazioni, un equilibrio inquieto fra il sollievo al pensiero che Tim fosse ricomparso e la rabbia perché se ne era andato.

«No, non... do che si sia mai allontanato.»

La comunicazione peggiorava. Fra una scarica e l'altra, Matt ebbe l'impressione di aver sentito Quinn affermare che Tim non era mai partito.

«Ripeti, per favore. Non ho capito bene.»

«Cr... ia qui... graham... do che lo nascondano.»

«Quinn...»

«... lo... prirò... sicuro... notte... sceriffo Southworth...»

La comunicazione si perse completamente. Matt premette un paio di volte il tasto del redial, ma non riuscì a ristabilire il contatto. Forse era al margine della zona della trasmittente locale, o forse la colpa era della tempesta di neve. Comunque, la comunicazione s'era interrotta.

Ma nonostante le scariche gli era sembrato che Quinn parlasse in modo molto strano. Come se fosse spaventata. O addirittura fuori di sé.

Aveva parlato di qualcuno che teneva nascosto Tim all'Ingraham? Ma che cosa le era successo?

Diavolo, non avrebbe interrotto il viaggio, pensò mentre innestava di nuovo la marcia del Cherokee. Avrebbe proseguito fino all'Ingraham quella notte stessa. Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto e si corresse: quella mattina. Era quasi la una.

Quinn attese che Matt la richiamasse. Aveva faticato a capire ciò che le diceva. Matt parlava come se chiamasse dal telefono di una macchina. Ma

perché doveva fare una cosa simile dal Connecticut?

Attese per un po'; quindi, dato che non la richiamava, decise che era il momento di agire. Basta con le attese. Doveva muoversi. Aveva tutto pronto, allineato sul letto: le scarpe da tennis, il tesserino del servizio di sicurezza e la piccola torcia elettrica. Non doveva far altro che indossare il cappotto e infilare gli stivali.

Le tremavano le mani mentre si sistemava gli stivali intorno ai polpacci. Una parte della sua mente le rimproverava di aver pensato di impegnarsi in un'impresa così assurda e impossibile: se non avesse trovato Tim ma fosse stata sorpresa dalla sicurezza, si sarebbe messa nei guai con il dottor Alston e magari anche con il dottor Emerson; se avesse trovato Tim e si fosse fatta scoprire si sarebbe messa in un guaio anche più grosso, perché avrebbe saputo qualcosa che non doveva conoscere, e coloro che avevano sequestrato Tim avrebbero potuto farle subire la stessa sorte.

Ma non si sarebbe fatta sorprendere. Ce l'avrebbe fatta. Doveva, assolutamente.

Un'altra parte del suo essere la spronava, le diceva che non avrebbe sopportato di passare un'altra notte a chiedersi se l'uomo nella Corsia C era davvero Tim, non avrebbe resistito per un altro giorno senza conoscere la verità.

Ma quale voleva che fosse, la verità? Desiderava trovare Tim quella notte? Se Tim era nella Corsia C, almeno avrebbe saputo che era vivo, avrebbe saputo dov'era. Ma non voleva trovarlo là. Questo avrebbe significato che all'Ingraham succedeva qualcosa di mostruoso: e la scoperta sarebbe stata un rischio per lei e avrebbe messo Tim in un pericolo ancora più grave di quello in cui già si trovava.

Devo sapere, pensò mentre infilava il cappotto. Non avrò un momento di pace fino a che non saprò la verità.

Mise le scarpe da tennis nelle tasche del cappotto, uscì correndo dal dormitorio, si chinò per passare sotto alla telecamera in funzione all'ingresso, e si precipitò fuori, dove la neve finissima turbinava nell'aria gelida. I fiocchi sembravano più piccoli e meno numerosi, ma il vento li spostava, ammucchiava dune intorno ai cespugli e fra le costruzioni, e spazzava le zone scoperte.

Quinn aveva deciso di evitare il percorso diretto lungo i sentieri intorno al laghetto nella parte centrale del campus: altrimenti sarebbe passata sotto gli obiettivi delle telecamere della sicurezza piazzate sulle costruzioni laterali. Scelse invece il percorso più accidentato fra gli alberi dietro la sede

delle aule, per raggiungere il centro scientifico dalla parte posteriore. All'inizio era un po' preoccupata all'idea di lasciare impronte, ma quando si voltò per controllare vide che il vento le colmava quasi con la stessa rapidità con cui lei compiva un passo.

Quando arrivò al centro scientifico, si soffermò nel buio di fronte al cono luminoso davanti all'uscita di sicurezza sul lato occidentale e si guardò intorno. Non c'era nessuno, e non si muoveva nulla, tranne i fiocchi di neve. Ma aveva la sensazione di essere spiata. Sapeva che c'era una telecamera sopra la porta; ma ce n'erano altre ancora? Si rammaricò di non aver preso nota della loro posizione in tutti quei mesi: ma chi avrebbe pensato che potesse servirle?

Prese dai jeans il tesserino, respirò profondamente e si avvicinò alla porta, lo inserì nella fessura ed entrò. Chiuse con cura la porta ma tenne gli stivali incrostati di neve vicino alla soglia per quanto era possibile. Tirò fuori dalle tasche del cappotto le scarpe da tennis e le posò sul pavimento. Poi, guardandosi intorno nervosamente, incominciò a togliere gli stivali. Detestava stare in piedi lì, in quel corridoio deserto e illuminato; era sicura che sarebbe stata ben visibile a chiunque fosse entrato dalla parte opposta dell'atrio; ma non osava lasciare nel corridoio una traccia di orme bagnate.

Poi pensò che questo le forniva una giustificazione, nel caso che qualcuno della sicurezza avesse osservato la telecamera sul lato ovest del centro scientifico durante i due secondi nei quali era apparsa sullo schermo. Se qualcuno fosse venuto a controllare, anziché un'intrusa avrebbe trovato una studentessa che si cambiava le scarpe, in piena vista. Aveva preparato anche una spiegazione: non riusciva a dormire, perciò era venuta a vedere se c'era il dottor Emerson, in modo da fare buon uso della propria insonnia.

Ma nessuno era ancora venuto a controllare quando Quinn calzò le scarpe da tennis; portò gli stivali alla porta della scala, l'aprì con il tesserino ed entrò. Lasciò gli stivali in un angolo e cominciò a salire mentre si toglieva il cappotto.

Al quarto piano usò di nuovo il tesserino per lasciare la scala, bloccò la porta con il cappotto, si acquattò nell'angolo e scrutò il corridoio. Quasi tutte le luci erano spente, tranne quelle vicine al banco delle infermiere. Le fioche lampadine da notte erano situate nella parte bassa delle pareti, lungo il corridoio. La radio sul banco delle infermiere trasmetteva in sordina una canzone di Neil Diamond.

Quinn avanzò furtivamente. Fino a quel momento non aveva infranto nessuna regola. Se l'avessero sorpresa, la storia dell'insonnia avrebbe retto

ancora. Guardò nella Corsia C mentre passava davanti alla vetrata, ma l'interno era buio. L'unica illuminazione proveniva dagli indicatori delle funzioni vitali, le pompe degli IVAC e i monitor cardiaci sopra i letti. Cercò di identificare il paziente che sospettava fosse Tim, ma in quella luce era impossibile distinguerli uno dall'altro.

Si tenne rasente alla parete mentre si avvicinava al banco delle infermiere. La voce baritonale di Neil Diamond aveva lasciato il posto, alla radio, ai miagolii di Michael Bolton... doveva essere una di quelle stazioni di musica non stop. Quinn sapeva che c'erano due infermiere nel turno di notte; sentiva il suono smorzato delle loro voci mescolato alla musica. Sembrava che non fossero al banco, e perciò si azzardò a sbirciare oltre l'angolo.

Non c'era nessuno.

La musica e le voci venivano dalla stanzetta dietro l'armadio. Era là che le infermiere preparavano i rapporti, si riposavano e attendevano accanto al quadro di controllo, nell'eventualità che i monitor della corsia dessero l'allarme.

Era l'occasione che aspettava. Doveva agire subito, prima che le infermiere uscissero. E mentre le sentiva ridere sommessamente, Quinn si mosse. Senza concedersi il tempo di cambiare idea o di perdersi di coraggio, si accucciò, corse oltre l'angolo e varcò la porta della Corsia C.

Ora hai passato il confine, pensò, mentre si richiudeva la porta alle spalle col cuore che batteva impazzito contro le costole. Adesso ti troverai davvero in un grosso guaio, se ti fai scoprire.

Per qualche secondo Louis Verran non riuscì a ricordare dove fosse. Poi si scosse e si guardò intorno. Era alla vigilanza.

Cristo! Si era assopito.

Si soffregò gli occhi. Per fortuna era solo. Se Kurt o Elliot l'avessero sorpreso, lo avrebbero preso in giro senza pietà. Ma Elliot era in permesso a Baltimora, e Kurt stava dormendo tranquillamente nella stanza accanto.

Maledetta Quinn Cleary.

Avevano tutti bisogno di svagarsi un po'. Le vacanze di Natale non erano vere vacanze per il servizio di sicurezza, di solito, con tutti gli aspiranti che sarebbero arrivati la settimana seguente. Cristo, a volte sembrava che non finisse mai. Ma almeno erano abituati a godersi il primo weekend del periodo natalizio. Quell'anno, invece, no. Perché la Cleary sarebbe rimasta, e perché Alston voleva che la sorvegliassero strettamente, quella sera sol-

tanto uno di loro era libero. Era toccato a Elliot.

Verran si alzò e si stirò. Gli bruciava lo stomaco. Aveva bisogno di un po' di riposo. Lo sognava. Risentiva ancora lo stress della settimana precedente... la cattura di Brown e tutto il resto. Non era una cosa che lo entusiasmava. Non aveva immaginato di dover arrivare a tanto quando aveva accettato quel posto... chi lo avrebbe pensato? Era una cosa che succedeva raramente, ma era sempre possibile, e il solo pensiero faceva aumentare la produzione dei suoi acidi gastrici.

Prese la bottiglia di Mylanta e svitò il tappo. E mentre rovesciava la testa all'indietro per trangugiarne una quarantina di grammi, vide lampeggiare la spia rossa del registratore.

Merda! La Cleary aveva parlato al telefono. E quando?

Premette il tasto di *Rewind,* mise la cuffia e ascoltò.

Una telefonata del suo amico Matt. La linea era molto disturbata. I due si erano già parlati quel giorno. Verran si rilassò e sorrise. Forse Matt stava cercando di prendere il posto di Tim. Ma il sorriso di Verran sparì quando sentì le parole della Cleary.

«*Si tratta di Tim! Credo che sia qui!*»

Nello stomaco di Verran il livello dell'acido aumentò.

«*Non credo che si sia mai allontanato... Credo che sia qui all'Ingraham, credo che lo nascondano... Lo scoprirò di sicuro questa notte. Ma nel caso che mi succedesse qualcosa, chiama l'ufficio dello sceriffo della contea... chiedi del vicesceriffo Southworth.*»

Verran si tolse la cuffia. Dove aveva preso quelle idee, la Cleary? E quando l'aveva chiamata il suo amico? Il registratore non aveva il timer.

...Lo scoprirò di sicuro questa notte...

Cristo, poteva darsi che in quel momento fosse di sopra, nella Corsia C.

Verran prese il telefono e chiamò la sua camera nel dormitorio. Se avesse risposto, bene... avrebbe potuto restare lì a riflettere sulla prossima mossa. Altrimenti...

Mezza dozzina di squilli, ma nessuna risposta. Verran cominciò a sudare. Altri quattro squilli. Sbatté il ricevitore. Se la Cleary non era già su, allora stava arrivando.

Chiamò il banco delle infermiere della Corsia C. Gli rispose Doris.

«Qui Verran. C'è qualche estraneo in giro da quelle parti?»

«Qualche estraneo?» Doris rise. «Non c'è nessuno, qui, tranne noi ragazze.»

«Comunque controlli la Corsia C.»

«Signor Verran, è impossibile...»

«Controlli immediatamente, accidenti!» ordinò Verran a denti stretti. «Può darsi che ci sia un intruso.»

Sentì che Doris deglutiva. «Sissignore.»

Verran riattaccò e cominciò a urlare per chiamare Kurt.

Devo agire in fretta.

La piccola torcia elettrica tremava nella mano di Quinn, e il sottile fascio luminoso ondeggiava davanti a lei mentre si aggirava fra i letti della Corsia C e si avviava verso il fondo della sala dove aveva visto il paziente che le aveva rivolto il segnale.

Mentre si avvicinava al letto, sentì il telefono che cominciava a squillare al banco delle infermiere. Puntò la torcia sulla faccia bendata del paziente. Erano visibili soltanto gli occhi, chiusi nel sonno. Le palpebre non reagirono alla luce. Quinn trattenne il respiro, infilò l'indice sotto le bende e le abbassò.

Venne fuori il naso. Non era il naso di Tim.

Abbassò ancora le bende e mise allo scoperto un tratto pallido e lucido di tessuto cicatriziale. Tirò indietro la mano. Non era Tim.

Rimase immobile nell'oscurità, confusa e incerta, *angosciata* perché non era Tim, e perché questo significava che era ancora irreperibile; ma nello stesso tempo *sollevata,* perché voleva dire che non era stato vittima di una orribile congiura.

Rimise a posto le bende. Com'era possibile che si fosse sbagliata in quel modo? Si era sentita così sicura...

Si scostò dal paziente per accertarsi di essere nel posto giusto. Sì. Ecco. Era lì che l'aveva visto...

Un momento. Passò il fascio luminoso sul corpo del paziente. Era basso e tozzo. Quello che le aveva fatto il segnale era alto e snello...

Come Tim.

Nel momento in cui si voltava per scrutare la corsia semibuia, vide un'ombra inquadrata nel vetro della porta. Si buttò sul pavimento. Dopo un istante la porta si spalancò e le luci centrali si accesero.

Kurt sbatté le palpebre, accecato dalla luce.

«Gesù, Lou. Stavo dormendo come un sasso.»

Verran lo invidiava. Anche a lui avrebbe fatto comodo qualche ora di sonno.

«Goditi il bel ricordo. Non potrai più dormire per un po'. La nostra amica Cleary è in giro.»

«Sarebbe a dire?»

«Non chiedermi come ha fatto, ma sospetta che abbiamo preso Brown. L'ho sentita parlare al telefono. Sta venendo qui... o forse è già arrivata.»

«Per Dio!» disse Kurt. «Lo sapevo, avremmo dovuto toglierla di mezzo insieme a Brown.»

«Non spettava a noi decidere. E la situazione si può ancora rimediare. A quanto ho capito, lei non sa che Brown è qui. Se la intercettiamo, la rimandiamo in dormitorio e portiamo via Brown, possiamo farle fare la figura della matta e rispedirla a calci nel Connecticut.»

«Perché dobbiamo prenderci tanto disturbo?» ribatté Kurt. «Lascia fare a me. La ritroveranno in un bosco a ottanta chilometri da qui, vittima di uno stupratore omicida. E le nostre preoccupazioni saranno finite.»

Verran lo fissò. C'erano momenti in cui Kurt gli faceva veramente paura.

«Tu farai quello che ti dico. La Cleary non è in camera sua. Ho chiamato il quarto piano e stanno controllando la Corsia C. Non è passata dal banco della sicurezza nell'atrio, quindi è probabile che stia per arrivare.»

«E l'ingresso laterale?» chiese Kurt, girandosi verso la console. «Quella troia mi ha già fatto lo stesso scherzo, un volta.» Batté sulla tastiera, poi indicò lo schermo. «Eccola lì: la porta ovest, dieci minuti fa.»

Cristo, no!

«Vai di sopra! Fermala! Se entra nella corsia e lo trova, siamo tutti fregati!»

Tim assisteva alla sequenza degli avvenimenti senza poter far nulla. La vita reale era ridotta a una trasmissione televisiva, e lui era uno spettatore passivo e impotente. Non poteva neppure cambiare canale.

L'aveva svegliato il formicolio alle mani, ma avrebbe preferito che non fosse così. Era troppo depresso a causa di ciò che era successo durante la giornata, o più esattamente ciò che non era successo, per poter muovere le dita con impegno. Non aveva speranze, non aveva un futuro... che differenza faceva il modo in cui poteva agitare le dita? Anche quando il formicolio arrivò fino al gomito, cosa mai successa prima, cosa poteva significare?

Rimase immerso nell'oscurità a guardare le luci lampeggianti intorno alla vetrata, ma questa volta da un angolo diverso. Alla fine del turno di giorno avevano spinto il suo letto nell'angolo della corsia più lontano dalla

porta. E le infermiere del nuovo turno lo avevano girato di nuovo sul fianco destro.

Quando vide una familiare testa bionda passare al di là della vetrata, credette di essersi riaddormentato e di sognare. Ma quando la vide entrare dalla porta si augurò che fosse tutto vero. Doveva essere vero.

Avrebbe voluto ridere, piangere, gridare di gioia. C'era un Dio, c'era un Babbo Natale. Quinn era lì! L'aveva visto! Gli aveva creduto.

Poi avrebbe voluto urlare quando la vide avvicinarsi al letto sbagliato.

Qui! Sono qui! Mi hanno spostato qui!

La vide puntare la torcia verso il viso dell'altro paziente, la vide indietreggiare quando si accorse che non era lui. La supplicò silenziosamente di non convincersi che aveva avuto un'allucinazione nel pomeriggio, di non rinunciare. Quando Quinn ricominciò a guardarsi intorno, comprese che c'era ancora speranza. Ma rimase allibito quando la vide buttarsi improvvisamente a terra.

Poi le luci si accesero e Tim comprese.

Tim socchiuse le palpebre e vide l'infermiera Doris che entrava. Sembrava insospettita: s'era fermata con le mani sui fianchi e scrutava la corsia. Tim non ricordava che le lampade centrali fossero mai state accese durante la notte, l'infermiera aveva sentito qualcosa? Stava cercando Quinn?

Forse era stato il suo monitor cardiaco a far accorrere l'infermiera: il cuore gli batteva all'impazzata.

Quinn stava acquattata dietro il letto del Numero 4, immobile come una statua. Respirava appena.

Gesù, aveva un bel fegato. Quante donne, anzi quanti uomini avrebbero osato entrare lì di notte per cercarlo?

Evidentemente convinta, Doris spense le luci e si chiuse la porta alle spalle.

L'ombra di Quinn si rialzò quasi immediatamente. Incominciò a puntare il fascio della piccola torcia elettrica verso i pazienti che le stavano intorno.

Qui, accidenti!

Forse Quinn aveva captato il pensiero. O forse aveva visto il monitor cardiaco che lampeggiava. Comunque, venne verso di lui e gli puntò in faccia il raggio.

Non ebbe bisogno di scostare la bende. Dovette riconoscerlo nel momento in cui gli vide gli occhi.

«Oh, Tim!» Era un sussurro sommerso in un gemito.

Si chinò, gli strinse le spalle e nascose il viso contro il suo collo, singhiozzando.

«Oh, Tim, sei tu, sei tu! Sapevo che non potevi avermi abbandonata!»

Tim sentì i singhiozzi salirgli alla gola, cercare uno sfogo, una voce. La vista gli si appannò. Rimase sbalordito nel sentire le lacrime sulle proprie guance. La faccia stava ritrovando la sensibilità.

Se avesse potuto parlare... Perché, anche se quel momento era meraviglioso, Quinn doveva andarsene immediatamente.

Okay, mi hai trovato. Adesso vattene, vai in un posto sicuro e chiama la polizia, l'FBI, la CIA, il Pentagono, ma prima mettiti in salvo!

E poi al di sopra della spalla di Quinn, attraverso il velo delle lacrime, vide un'altra infermiera, quella che si chiamava Ellie, passare davanti alla vetrata del corridoio. Ellie si fermò e guardò nella corsia. Si accostò al vetro, si portò le mani intorno agli occhi per un paio di secondi, poi si staccò bruscamente e tornò correndo nella direzione da cui era arrivata.

Ma Quinn non s'era accorta di nulla.

Doveva andare, doveva fuggire, e Tim doveva farglielo capire! Tentò nuovamente di parlare. Sapeva di non poter emettere suoni, ma tentò.

«Vai.»

Quella parola lo sconvolse. La voce aveva il suono stridulo di un ramo che strusciava contro un muro, ma era la sua voce.

Quinn si raddrizzò e lo fissò. «Tim! Puoi parlare?»

Tim cercò di dirle che un'infermiera l'aveva vista, ma le labbra e la lingua non obbedirono. Doveva esprimersi nel modo più semplice.

«*Vai*.»

«Non me ne vado senza di te. Non...»

Le luci centrali si accesero.

Quinn si girò di scatto nell'esplosione della luce e vide due infermiere, una bionda e massiccia, l'altra esile e bruna, che stavano sulla soglia e la fissavano a bocca aperta.

«Adesso mi credi?» chiese la più magra.

«Chi è?» chiese quella massiccia. «E che cosa fa qui? Si rende conto che mette in pericolo i pazienti?»

Per un momento Quinn restò ammutolita. Aveva preparato una giustificazione da raccontare se l'avessero fermata prima di entrare nella Corsia C, ma non poteva spiegare perché si trovava lì dentro. Si rendeva conto che le due infermiere non sapevano chi fosse. Perché avrebbero dovuto saperlo?

Le sole volte che era salita al quarto piano del centro scientifico era stato di pomeriggio. Poteva essere chiunque. Perciò balbettò la prima cosa che le passò per la mente.

«Ho pensato che dovevano sentirsi soli», disse, incerta. Cercava di darsi un'aria stordita mentre si avviava lentamente verso le infermiere... e verso al porta. «Ma nessuno ha voluto parlare con me.»

Le infermiere si scambiarono un'occhiata. Poi la più tozza riprese a parlare. Sembrava che fosse lei la responsabile del turno.

«Potrebbe aver causato un'infezione.»

«Oh, no!» disse Quinn di slancio, e continuò a muoversi. «Mi lavo le mani tutti i giorni. Ma non hanno voluto parlarmi. Voi parlerete con me?»

Le due donne si scambiarono un'altra occhiata. Poi la più magra disse: «Certo, parleremo con te». Aprì la porta che dava nella stanzetta delle infermiere. «Vieni qui. Prenderemo caffè e ciambelle e parleremo quanto vuoi.»

Quinn sorrise con aria trasognata, passò fra le due e uscì dalla porta. Continuò a camminare. Svoltò a destra, in direzione del corridoio.

Qualcuno l'afferrò per la spalla. «Non di lì.» Era l'infermiera massiccia. «Di qua.»

«Va bene», disse Quinn mentre si svincolava. «Non ho più voglia di parlare.»

«Aspetta!»

Quinn si staccò correndo senza badare alle grida che risuonavano alle sue spalle. Si diresse verso la scala. Vide che la porta era ancora bloccata dal cappotto, e si complimentò con se stessa per quella mossa così previdente. Aveva paura, ma l'adrenalina le scorreva nel sangue, e sapeva di poter distanziare le due infermiere. Prima che potessero telefonare alle guardie della sicurezza nell'atrio, sarebbe riuscita a scendere la scala, uscire sotto la neve e correre al dormitorio. E appena fosse arrivata nella sua camera, avrebbe barricato la porta e telefonato all'ufficio dello sceriffo. Avrebbe rivelato la verità sulla Corsia C e avrebbe smascherato quanti erano coinvolti in quella mostruosità, e non le sarebbe importato nulla anche se non avesse più rivisto l'Ingraham.

Stava per arrivare alla porta quando la vide spalancarsi. Un uomo biondo scavalcò il cappotto e avanzò nel corridoio. Quinn lo riconobbe: faceva parte del servizio di sicurezza del campus... era lo stesso che lei e Tim avevano visto nel parcheggio degli studenti prima di partire per Atlantic City in novembre.

Il sogghigno dell'uomo era minaccioso. «Bene, bene, bene. Ti stavamo cercando, tesoro.»

Le sue scarpe da tennis fischiarono sul pavimento, mentre lei si fermava e si voltava nella direzione opposta. L'infermiera massiccia la seguiva da vicino, ma l'improvviso scarto di Quinn la colse di sorpresa. Scivolò e cadde. Quinn le girò intorno e continuò la corsa nella direzione da cui era arrivata.

Il panico l'attanagliava. Non poteva raggiungere la scala all'estremità opposta del corridoio. Avrebbe dovuto usare il tesserino per aprire la porta, e l'uomo biondo le sarebbe piombato addosso mentre lei cercava di inserirlo nella fessura. Forse il laboratorio...

Mentre passava di nuovo davanti alla Corsia C, scorse la stanzetta dietro il banco delle infermiere. Forse avrebbe potuto chiudersi là dentro. E se c'era un telefono...

Ma l'infermiera bruna e magra era al banco e stava telefonando, senza dubbio al servizio di sicurezza. Quando vide Quinn, lasciò cadere il ricevitore e si mosse per bloccarla. Quinn capì di non poterla aggirare; perciò la investì in pieno, la fece volare all'indietro verso il carrello per le medicazioni che si rovesciò. Intravide per un momento le boccette e le siringhe che cadevano e s'infrangevano sul pavimento, i cassetti che si aprivano e spargevano intorno il contenuto, aggiungendo altri liquidi e altri frammenti di vetro alla confusione. Poi si precipitò nella stanzetta, sbatté la porta e la chiuse a chiave.

Si voltò fulmineamente, vide il telefono, sollevò il ricevitore, premette il 9, poi compose il 4-1-1. Era un peccato che non avesse pensato d'imparare a memoria il numero dell'ufficio dello sceriffo.

L'apparecchio dava il segnale di occupato. Com'era possibile che l'ufficio informazioni fosse occupato a quell'ora?

Mentre dall'esterno qualcuno prendeva a pugni la porta, Quinn riattaccò a ritentò. Ma questa volta ascoltò dopo aver premuto il 9 per prendere una linea esterna. Era occupato. Qualcuno, della sicurezza, aveva bloccato l'accesso telefonico all'esterno.

Un grosso peso urtò contro la porta. L'intelaiatura accanto alla maniglia s'incrinò.

Quinn cominciò a tremare. Le doleva lo stomaco. Ormai era in trappola. E sapeva che sarebbe finita come Tim.

Un altro tonfo contro la porta, una crepa ancora più grande. Disperata e pronta a tutto, Quinn balzò in piedi, girò la manopola nella posizione *off*, la

ruotò leggermente per liberare il chiavistello e si scostò, appiattendosi contro il muro sulla destra della porta.

La porta si spalancò con una violenza che per poco non la divelse dai cardini, e l'uomo biondo piombò nella saletta, barcollando come un ubriaco incapace di controllare i movimenti.

Quinn si lanciò immediatamente fuori. Non lo vide cadere ma sentì lo schianto dei mobili che cadevano, poi i gemiti e le bestemmie mentre lei si precipitava di nuovo nel corridoio. Le due infermiere le stavano davanti, con gli occhi sbarrati per lo stupore. Cercarono di afferrarla per le braccia, ma Quinn le evitò, corse dietro il banco e seguì il tragitto più lungo per arrivare al corridoio. E ce l'avrebbe fatta se non fosse scivolata sul pavimento bagnato. Evitò di cadere aggrappandosi al banco, ma quell'indugio diede all'infermiera massiccia la possibilità di girare dalla parte opposta e di impedirle il passaggio.

Quinn si raddrizzò e vide tre boccette multidose grosse come pugni e piene di liquido trasparente, a poca distanza dalla sua mano destra. Ne afferrò una e la scagliò contro l'infermiera più massiccia; la boccetta la colpì alla spalla, rimbalzò e andò in frantumi. Quinn ne afferrò un'altra, si girò e la lanciò addosso all'infermiera più magra, che la deviò con le mani. Anche quella boccetta andò in pezzi. Quinn si voltò ancora una volta e gettò l'ultima contro l'infermiera più imponente che si chinò per schivarla. La boccetta le passò sopra la testa e andò a infrangersi contro la parete. Prima che l'infermiera avesse il tempo di rialzarsi, Quinn la superò e riprese la fuga verso il corridoio.

Questa volta arrivò alla scala. Afferrò il cappotto mentre passava, lo indossò, estrasse dalla tasca il tesserino e scese i gradini a balzi. Non riprese gli stivali quasi asciutti quando arrivò al piano terreno. Inserì il tesserino nella fessura dell'uscita di servizio e si precipitò fuori, nell'aria gelida.

All'inizio corse e corse sulla neve senza una meta... scese il pendio in direzione degli edifici del campus... qualunque direzione andava bene pur di mettere una certa distanza fra sé e il centro scientifico. Poi sentì l'allarme dell'uscita di sicurezza che proveniva dal centro... qualcuno era passato di lì senza usare il tesserino. Si voltò e vide la lunga traccia che aveva lasciato nella neve, e l'individuo biondo della sicurezza che scendeva correndo la collinetta e seguiva le orme. Sarebbe riuscita forse a distanziarlo, ma non l'avrebbe mai seminato, con quella neve.

Sentì un gemito di paura e si accorse che era uscito dalle sue labbra.

Davanti a lei c'erano gli uffici dei docenti. Una delle finestre era illumi-

nata. Quella del dottor Emerson?

«Oh, Dio, Dio, ti prego!» mormorò mentre accelerava ancora la sua corsa.

Si fermò slittando contro la porta, strattonò la maniglia... che si aprì. Entrò, richiuse a chiave e si sfilò le scarpe da tennis. Le orme bagnate erano facili da seguire come le tracce nella neve. A piedi scalzi si avviò nel corridoio verso la porta del dottor Emerson, irruppe nell'ufficio senza bussare e richiuse la porta rumorosamente.

Il dottor Emerson sobbalzò e alzò gli occhi verso di lei.

«Oh, dottor Emerson, grazie a Dio è qui!»

«Quinn!» esclamò il dottor Emerson, e si tolse gli occhiali. «Che cos'è successo?»

«Deve nascondermi! Quelli della sicurezza mi danno la caccia. Deve telefonare all'ufficio dello sceriffo!»

«Di cosa sta parlando?»

«Tim Brown! Non è fuggito a Las Vegas. È ancora qui, nella Corsia C.»

«È assurdo! Chi gliel'ha detto?»

«L'ho visto io, dottor Emerson. Sono appena stata nella Corsia C, e Tim Brown è là!»

Lo stupore e la confusione sembravano lottare sul volto del dottor Emerson. «Ma perché?...»

«Non lo so! Non ha senso. So soltanto che è là e che il dottor Alston si serve del suo 9574 per tenerlo immobile, e dobbiamo portarlo via.» Quinn si mise a piangere.

Non avrebbe voluto, ma era spaventata e i singhiozzi erano irrefrenabili. «La prego, la prego, chiami lo sceriffo!»

Il dottor Emerson chiuse gli occhi e scosse la testa, come se non volesse ascoltare.

«È terribile», mormorò. «È mostruoso.» Sembrava angosciato.

«Come?»

«Niente. È la conferma delle mie peggiori paure.» Emerson si passò una mano sugli occhi, poi si raddrizzò sulla poltroncina. «Sta bene. Si nasconda in quel ripostiglio, se vuole. Non riesco ancora a crederci, ma telefonerò. Comunque, non dirò niente alle autorità. Cercherò di far venire qui qualcuno dell'ufficio dello sceriffo, e potrà spiegare lei stessa come stanno le cose. È d'accordo?»

«Sì! Oh, sì! Grazie!»

Quinn corse al ripostiglio, entrò e chiuse la porta. Sentì il dottor Emer-

son che prendeva il telefono e chiamava. Rimase in ascolto.

«Ufficio dello sceriffo? Sì, sono il dottor Emerson dell'Ingraham. Nel mio ufficio c'è una ragazza molto spaventata. Ritiene d'essere in pericolo. Può mandare subito una macchina? Sì, sono nella stanza uno-zero-sette della sede dei docenti. Grazie.» Riattaccò e disse: «Saranno qui fra poco».

Quinn trasse un profondo respiro di sollievo e sedette sul pavimento del ripostiglio. Non era stata del tutto certa di potersi fidare di qualcuno legato all'Ingraham, compreso il dottor Emerson. Adesso si rimproverava di aver dubitato di lui, anche per un solo istante.

È quasi finita.

Ora non doveva far altro che attendere fino a quando lo sceriffo o un suo vice fosse arrivato, e poi accompagnarli nella Corsia C e mostrargli Timothy Brown. Allora sarebbero cadute molte teste.

Forse avrebbe scoperto che cosa significava quell'incubo. Perché era un incubo... assurdo, spaventoso, surreale, e non aveva nessun senso.

Fuori, nell'ufficio, si aprì una porta.

«Dov'è la ragazza?» chiese una voce.

E la voce del dottor Emerson, stanca e invecchiata, rispose: «Nel ripostiglio».

Quinn si stava rialzando quando la porta del ripostiglio si spalancò. Gridò nel vedersi davanti l'uomo biondo che le sorrideva.

No! Non è possibile! Non può essere!

Cercò di fuggire, ma l'uomo le afferrò il braccio e le strinse il bicipite, facendola sussultare per il dolore.

«Non le faccia male», disse il dottor Emerson.

«Vuol scherzare?» replicò la guardia. «Dopo tutto quello che mi ha fatto passare stanotte? Per poco non mi sono rotto un braccio, su al quarto piano del centro scientifico, e tutto per colpa sua.»

E mentre l'uomo la trascinava verso il corridoio, Quinn lanciò un'occhiata incredula al dottor Emerson.

«Anche lei?»

Emerson evitò il suo sguardo. Fissava il piano della scrivania. Quel tradimento era una coltellata al cuore. Il terrore l'abbandonò. Sfogò la sua angoscia.

«Come ha potuto? Credevo che fosse un uomo onesto, un grand'uomo. Credevo che fosse mio amico!»

Finalmente Emerson la guardò. Il viso era stravolto, addolorato. C'erano lacrime nei suoi occhi.

«Sì, lo ero. Ma ci sono cose che è impossibile fermare, quando si mettono in moto.»

L'angoscia di Quinn si trasformò in furore, divampò, alimentata dalla paura crescente. Spinse l'uomo del servizio di sicurezza, liberò il braccio con uno strattone che la sorprese non meno di quanto sorprendesse lui.

Era libera, e stava fuggendo di nuovo. Ma non sapeva dove andare.

Si guardò alle spalle e vide la guardia che la inseguiva di slancio digrignando i denti, la faccia trasformata in una maschera di rabbia.

Urlò, accelerò; ma i calzettoni facevano scarso attrito sul pavimento lucido. L'uomo ridusse rapidamente le distanze e la placcò mentre Quinn svoltava nel corridoio.

Il peso la gettò sul pavimento, la lasciò senza fiato mentre scivolavano contro un muro. L'uomo si risollevò sulle ginocchia, ansante, la guardò con rabbia omicida mentre Quinn cercava di riprendere a respirare.

L'afferrò per i capelli. «Ne ho avuto abbastanza di te per questa notte!» gridò.

Quinn sentì la cute bruciare mentre l'uomo le strattonava la testa verso l'alto. Prima che potesse cercare di bloccargli le braccia, l'uomo le sbatté la testa sul pavimento. Bagliori di luce bianca saettarono dalla nuca, avvolsero il cervello, si congiunsero nello spazio dietro agli occhi, quindi piombarono nella tenebra e la trascinarono con sé.

23

Finalmente!

Matt sentiva la stanchezza opprimente che cominciava ad attenuarsi mentre lasciava la strada e imboccava il viale in direzione del cancello dell'Ingraham. Non nevicava più, e sulla strada c'erano non più di quindici centimetri di neve. Il viaggio era continuato più rapidamente da quando era entrato nel Maryland e si era spinto a sud di Emmitsburg. Le strade erano state spazzate solo a tratti, ma almeno nessuna era bloccata da mucchi alti oltre un metro, come in Pennsylvania.

Il guardiano del cancello lo squadrò insospettito quando si fermò davanti all'ingresso illuminato. Sembrava che non avesse voglia di aprire la finestra del gabbiotto riscaldato.

«Posso aiutarla?»

«Sì. Sono venuto a trovare una studentessa del primo anno. Si chiama Cleary.»

«Sono andati tutti a casa per Natale.»

«Lei è ancora qui. Mi aspetta.»

«Non ne so niente. Purtroppo non posso farla entrare nel campus a quest'ora.»

«Sono venuto apposta dal Connecticut. Sarei arrivato da ore se non fossi rimasto bloccato dalla tempesta di neve. Per favore, chiami la sua camera. Due-cinque-due.»

Il guardiano alzò le spalle, richiuse la finestra e fece il numero. Poi attese. E attese. Finalmente scosse la testa e riattaccò. Aprì di nuovo la finestra.

«Non risponde. È come le ho detto. Sono andati tutti a casa per le vacanze e rientreranno dopo Capodanno.»

Matt fu assalito dall'inquietudine. Nonostante le scariche elettriche aveva colto il tono spaventato della voce di Quinn. E perché no? Quello che aveva detto...

Matt aveva trascorso le ore dopo la telefonata confusa cercando di mettere insieme i frammenti che aveva captato. E più ci pensava, e più gli sembravano sconvolgenti.

Si tratta di Tim! Credo che sia qui!... Non credo che si sia mai allontanato... Credo che lo nascondano...

Era più che abbastanza per mettere in allarme chiunque.

«So che c'è. Le ho parlato un paio di ore fa. La richiami.»

Il guardiano scosse la testa. «Ho lasciato suonare il telefono una dozzina di volte. Se fosse in quella stanza, avrebbe risposto.»

«Allora forse le è successo qualcosa. Forse...»

«L'unica cosa che è successa è che è andata a casa per un paio di settimane.»

«Ma potrebbe aver avuto un incidente. Mi lasci andare a vedere.»

Il guardiano scosse la testa, ostinatamente. «Nessuno può girare per il campus senza scorta, e a quest'ora non c'è nessuno che possa accompagnarla. Torni dopo le otto, quando è entrato in servizio il turno di giorno. Potranno aiutarla. Adesso, le consiglio di tornare indietro e di prendere la strada che c'è tre chilometri più avanti per andare al *Quality Inn* a passare il resto della notte.»

«Ma...»

Il guardiano chiuse la finestra.

Matt lo fissò, poi lanciò un'occhiata al cancello a strisce rosse e bianche. Provò la tentazione di lanciare il Cherokee contro la fragile barriera. Ma a

cosa sarebbe servito? L'avrebbero buttato fuori dal campus prima che potesse scoprire qualcosa, e con ogni probabilità non l'avrebbero più lasciato entrare. Non era questo che voleva.

Forse era una buona idea andare al *Quality Inn.* Ma prima di tornare verso la strada, c'era un'altra cosa che doveva fare.

Si augurò che la trasmittente locale dei cellulari funzionasse, prese il telefonino e chiamò il numero di Quinn. Contò una dozzina di squilli, e poi lasciò che continuasse a suonare. Alla fine, quando non sopportò più il suono, riattaccò. Ma le parole che gli aveva detto qualche ora prima continuavano a echeggiargli nella mente.

Si tratta di Tim! Credo che sia qui... Non credo che si sia mai allontanato... Credo che lo nascondano...

O Quinn era diventata paranoica, e questo sembrava inverosimile quanto l'idea che Tim fosse sparito per volare a Las Vegas... oppure all'Ingraham stava succedendo qualcosa di terribile.

Matt si strofinò gli occhi.

Dio, come sono stanco.

Era troppo sfinito per riuscire a pensare con la lucidità necessaria. Forse tutto avrebbe avuto più senso l'indomani mattina: adesso no. Ma sarebbe tornato alle otto in punto, avrebbe parlato con Quinn e avrebbe sistemato tutto.

Stava innestando la marcia indietro quando sentì il rombo vibrante di un elicottero. Alzò gli occhi e vide le luci che scendevano verso l'eliporto dietro il centro medico. Quando era stato lì l'anno scorso aveva visto l'ex senatore Whitney che atterrava. Ma era molto improbabile che il senatore arrivasse all'Ingraham a quell'ora. Con ogni probabilità stavano portando un malato o un infortunato per un intervento d'urgenza.

Gli elicotteri erano molto utili. Le strade bloccate dalla neve non li costringevano a rallentare.

Matt girò il Cherokee e andò in cerca del *Quality Inn.*

Tim era disteso sul fianco destro, tormentato dall'ansia e dall'incertezza. Aveva visto Quinn uscire dalla corsia fiancheggiata dalle due infermiere, passare correndo davanti alla vetrata inseguita da una delle due, e tornare indietro, inseguita stavolta dal mascalzone biondo che gli aveva tirato un pugno in faccia la notte di un secolo prima, quando l'avevano legato alla poltroncina e aveva parlato con il dottor Alston.

Per qualche minuto non era successo niente. Aveva sentito gli urti e le

vibrazioni attraverso le pareti, poi il suono di vetro infranto. E aveva visto di nuovo Quinn passare correndo oltre la vetrata. E poco dopo, ma non troppo vicino, anche il gorilla biondo.

Poi non aveva più visto Quinn.

È scappata.

Tim continuava a ripeterlo come una litania. Doveva essere scappata. Non era possibile che avesse impiegato tanto coraggio, sfidato tanti rischi, solo per venire catturata e trascinata nel sotterraneo, ad affrontare Alston nel nascondiglio di Verran. Sarebbe stato troppo crudele, troppo ingiusto.

No, era scappata, e molto presto sarebbe arrivata la polizia.

Ma nell'eventualità che Quinn fosse stata catturata, Tim faceva tutto il possibile per costringere le braccia e le gambe a muoversi. La dose di 9574 delle due del mattino era in ritardo. Doveva essere così. Altrimenti, come poteva spiegare il dolore tormentoso alla coscia sinistra dove Alston l'aveva ustionato ed effettuato l'innesto? *Dolore.* Quand'era stata l'ultima volta che aveva provato un minimo di disagio fisico? E come poteva spiegare l'improvvisa capacità di flettere i gomiti, scrollare le spalle, piegare le ginocchia? Le giunture erano rigide e doloranti, ma si muovevano. La fisioterapia quotidiana gli aveva conservato la scioltezza.

E la cosa importante era che poteva muoverle. Da solo. E continuare a muoverle, a fletterle ripetutamente, avanti e indietro. Ma doveva essere prudente. Avevano lasciato le luci accese, quindi ogni movimento era visibile. Lui stesso vedeva alcuni degli altri pazienti che fremevano e sussultavano come mummie d'un film di serie B nelle fasi iniziali della rianimazione. Ma sembrava che nessuno possedesse la sua mobilità. Perciò, mentre faceva flettere le giunture, Tim teneva gli occhi fissi sulla vetrata e sulla porta. Non poteva permettere che le infermiere lo sorprendessero a muoversi. Gli avrebbero iniettato una dose che l'avrebbe ridotto alla flaccidità.

La fuga di Quinn doveva aver sconvolto gli orari delle somministrazioni... doveva aver sconvolto parecchie cose. Probabilmente aveva scatenato il caos.

Che ragazza straordinaria. Tim sorrise... sì, sorrise. Sentiva i muscoli facciali muoversi, sentiva le guance contrarsi nel sorriso. *Riuscirò a farcela, oppure no?*

Smise di sorridere e restò immobile quando vide una testa apparire nel vetro della porta. Poi la porta si aprì ed entrò Doris, l'infermiera capoturno. Venne direttamente verso il letto di Tim e lo guardò aggrottando la fronte.

«Hai idea di tutti i fastidi che ci ha dato stanotte la tua ragazza?»

Non esattamente, ma mi auguro che siano molti. Sentì i muscoli delle mani che incominciavano a contrarsi. Per fortuna erano nascoste sotto il lenzuolo.

«Ti fa male l'innesto alla gamba? Lo senti? È solo una minima parte di quello che fra poco sentiranno gli altri pazienti. Ed è tutta colpa della tua ragazza.»

Di cosa stava parlando?

«Si è comportata come una pazza, là fuori. Ha rotto quasi tutte le boccette che avevamo. Ce le ha tirate addosso.»

Bravissima.

«E di conseguenza non abbiamo più neppure una goccia dello speciale agente neuromuscolare che siamo abituati a usare.»

Niente 9574! Tim si trattenne a stento dal tirarle un pugno in faccia. Sì!

«Ma non temere. Ne avremo altro appena il dottor Alston ci aprirà il secondo piano. Allora avrai la tua dose, Numero Otto. Un po' tardi, ma meglio tardi che mai, no?» L'infermiera sorrise, acida. «E chissà, forse allora anche la tua ragazza sarà qui e avrà la sua dose.»

Tim chiuse gli occhi e resistette all'impulso di sollevare le mani per tapparsi le orecchie.

Oh, no. Quinn, no. Non qui!

«Be', non pensavi davvero che fosse scappata, vero? Non aveva speranze. Kurt l'ha trovata, ma dubito che sia l'ultima volta che l'abbiamo vista.» L'infermiera sospirò. «Perché voi due non avete lasciato le cose come stavano? Perché avete voluto curiosare? Ci avete messi tutti in una situazione terribile. Credimi, nessuno è soddisfatto. Non è per questo che lavoriamo.»

Si voltò e si avviò fra gli altri pazienti, li rassicurò, controllò le fleboclisi e le fasciature. All'improvviso la sala incominciò a vibrare.

Tim impiegò un momento per riconoscere il rumore: era un elicottero. Chi poteva arrivare in elicottero a quell'ora? Doveva domandarselo anche Doris. Uscì in fretta, andò al banco delle infermiere e spense le luci prima di chiudersi la porta alle spalle. I pazienti della Corsia C rimasero al buio.

Tim restò immobile per qualche istante, stordito, nauseato all'annuncio che Quinn era stata catturata. Poi esplose in un'attività furiosa, mosse gli arti, si stropicciò le mani, si massaggiò i muscoli. Era rimasto immobile abbastanza a lungo. Doveva fare qualcosa, doveva pensare a quel che poteva fare nonostante lo stato di debolezza. Quanto tempo aveva a disposizione prima che Doris tornasse con una nuova scorta di 9574? Un'ora? Pochi minuti?

Qualunque fosse la risposta, doveva tenersi pronto.

«È necessario che ti dica quanto è irritato il signor Kleederman, Arthur?»

Quinn udì la voce vagamente familiare attraverso la sofferenza implacabile che le martellava all'interno del cranio. Era stesa sul dorso. Sentiva i cuscini contro le spalle e il fondoschiena e aveva l'impressione che fosse un divano, ma non aveva idea di dove si trovasse.

E dovunque fosse il divano, l'aria aveva odore di stantio, di fumo freddo di sigaro.

«No, non è necessario. La tua presenza qui a quest'ora è una testimonianza sufficiente.»

Un'altra voce. Quinn la conosceva: il dottor Alston. Non era una sorpresa: aveva immaginato che fosse coinvolto. Ma il dottor Emerson...

Represse un singhiozzo e socchiuse le palpebre. Vide il dottor Alston che le voltava quasi le spalle. Parlava con un uomo alto, agile, ben vestito, con i capelli sale-e-pepe perfettamente a posto. Anche attraverso le ciglia Quinn lo riconobbe subito: era l'ex senatore Whitney.

«Abbiamo bisogno di una revisione radicale del procedimento di selezione, Arthur.»

«Il nostro processo di selezione funziona benissimo», replicò il dottor Alston. «Ma non è perfetto. Nessun sistema che opera con variabili umane può essere perfetto.»

Quinn vide che il senatore la indicava senza guardarla.

«Sarà il terzo studente che sparisce in due anni, Arthur. Tre in due anni. Prima o poi, e temo che sarà presto, qualcuno si insospettirà e incomincerà a fare domande. Qualcuno chiederà un'indagine. Con le mie amicizie e con l'influenza dei nostri consiglieri d'amministrazione possiamo affossare in parte una storia del genere. Ma un genitore sospettoso insieme a un giornalista chiacchierone potrebbero causare un disastro per la fondazione. Dimmi, Arthur: come possiamo spiegare la sparizione di due studenti, quest'anno?»

«Io...» Sembrava che il dottor Alston non sapesse come rispondere.

«E la ragazza deve sparire, Arthur. Non conosce la missione e i metodi dell'Ingraham, ma può presentare denuncia per sequestro di persona, lesioni e chissà cos'altro. Se sei in grado di trovare un'altra via d'uscita, sarò lieto di presentarla al consiglio d'amministrazione. Non mi piace, non mi piace per niente, ma sappiamo quali sono in questi casi le decisioni del consi-

glio d'amministrazione. La ragazza va tolta di mezzo.»

Quinn era certa di essere in preda alle allucinazioni. Un ex senatore degli Stati Uniti e un professore di una delle facoltà di medicina più famose del mondo discutevano la necessità di farla sparire. Non poteva essere vero.

Poi risuonò una terza voce, anche quella riconoscibile. «Credo di avere la soluzione.»

Era il capo della sicurezza, Verran, e parlava da un punto alla destra di Quinn.

«Bene, non tenerci in ansia, Lou», lo spronò Whitney. «Come sistemiamo la faccenda?»

«Mettiamo insieme le due sparizioni. Le colleghiamo. Ne facciamo un'unica sparizione.»

Il dottor Alston s'era girato verso Verran, che Quinn non riusciva a vedere.

«Stiamo ascoltando», disse Whitney.

«Ho già messo in moto il meccanismo. Ho rintracciato Elliot a Baltimora. Dice che laggiù non c'è molta neve e che l'aeroporto non è chiuso. L'ho mandato al BWI a ritirare la macchina di Brown nel parcheggio e a riportarla qui.»

«Cosa?» esclamò il dottor Alston. «Sei impazzito? Attirerà l'attenzione su di noi.»

«Lascialo finire, Arthur», disse Whitney.

«Grazie, senatore. Ecco il mio piano: diciamo che Brown è tornato, ha caricato in macchina la Cleary, e se ne sono andati insieme. Da allora non li abbiamo più visti.»

«Capisco», disse Whitney. «Quindi, anche se sono spariti due studenti, l'incidente sarà uno solo. Mi piace. È un'ottima idea, Louis.»

«Ma dovremo sbarazzarci della macchina», disse il dottor Alston.

«Sono sicuro che potremo nasconderla per un po' di tempo, in attesa che le acque si calmino. Poi troveremo il modo per distruggerla», disse Whitney.

«Distruggiamola questa notte.»

Era una quarta voce, quella che aveva parlato.

Verran chiese: «Sarebbe a dire, Kurt?»

Il gorilla biondo che aveva inseguito Quinn e le aveva fatto perdere i sensi si fece avanti e lei poté vederlo.

«Un incidente e un incendio. È la notte ideale. Iniettiamo un po' di liquore nel sangue del ragazzo, gliene versiamo un altro po' in gola. I due co-

lombi corrono sulla strada ghiacciata, sbattono contro un albero, il serbatoio scoppia, bum! e dovranno essere identificati in base alle dentature. Niente scomparse, niente domande. Un caso tragico di guida in stato di ubriachezza. Caso chiuso.»

Quinn vide che il dottor Alston e l'ex senatore si guardavano per un momento e poi distoglievano lo sguardo. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata.

Perché non dicono niente? Quell'uomo ha parlato d'un duplice omicidio. Perché nessuno gli ordina di tacere?

Whitney ruppe il silenzio. «No, non se ne parla neppure.»

Grazie, mio Dio! Qualcuno era intervenuto in nome della ragione!

L'uomo che si chiamava Kurt alzò le spalle. «Era soltanto un'idea.»

Un silenzio totale, interrotto soltanto dal ronzio elettrico degli apparecchi che riempivano la stanza.

All'improvviso Whitney chiese: «Potresti... occupartene tu?» Teneva gli occhi bassi. Non guardava il dottor Alston, non guardava Kurt. Non guardava nessuno.

«Sicuro», rispose Kurt. «Non è un problema.» Parlava come se si trattasse di decidere a chi toccava andare a prendere una pizza.

Un altro silenzio, questa volta gelido e calcolatore, poi spezzato dallo squillo del telefono. Quinn trasalì e si augurò che nessuno se ne fosse accorto.

Alla sua destra Verran parlò a monosillabi nel ricevitore, poi riattaccò.

«È Doris al quarto piano, dottore», disse Verran. «Vuole la nuova scorta di 9574 che le ha promesso.»

«Dovrà aspettare un po'», replicò il dottor Alston.

«Ha detto che i pazienti stanno diventando irrequieti.»

«Oh, va bene», ribatté Alston in tono seccato. «Chiamala e dille di aspettarmi al secondo. Tornerò subito.»

«Prima dobbiamo sistemare questa faccenda», disse Whitney. «Credo che l'incidente d'auto sia la soluzione migliore.»

«Un momento», intervenne il dottor Alston. «Ti rendi conto di quello che dici?»

Whitney si girò di scatto. «Certo che me ne rendo conto, Arthur! E non mi piace più di quanto piaccia a te! Mi fa schifo! Ma a volte, i mali estremi impongono rimedi estremi.»

«Ma qui stiamo parlando di omicidio.»

«Appunto. E immagino che preferiresti trasferire l'ultima intrusa nel tuo

macello privato, dove potresti farla a pezzi a tuo piacimento in nome della scienza.»

Il dottor Alston sussultò come se fosse stato schiaffeggiato. «È un insulto! Le mie ricerche salveranno molti ustionati, miglioreranno la qualità di innumerevoli vite. Questo... incidente d'auto non darà nessun risultato.»

«Forse salverà l'Ingraham», ribatté Whitney. «E senza dubbio proteggerà la fondazione. Non è sufficiente? Non è più che sufficiente?»

Il dottor Alston disse: «So che la fondazione è pronta a ricorrere a misure estreme per proteggersi, ma...»

Whitney si tese verso di lui. «Oppure devo combinarti un incontro con Kleederman e il consiglio d'amministrazione, così potrai discutere con loro le tue riserve?»

Il dottor Alston scosse la testa, alzò le spalle e si avviò alla porta.

Nelle vene di Quinn si formarono migliaia di cristalli di ghiaccio quando l'ex senatore Jefferson Whitney pronunciò la sentenza.

«Allora d'accordo. Aspetteremo che arrivi la macchina. Poi lasceremo che ci pensi Kurt.»

Tim era scosso dai conati.

Quando i riflessi riaffiorarono, il sondino gastrico che gli passava per il naso e la gola fino allo stomaco incominciò a far scattare i conati di vomito che stavano diventando insopportabili. Doveva toglierlo.

Sollevò la mano destra, strinse le dita intorno al tubo di plastica lucida e incominciò a tirare. Era una sensazione indescrivibile, nauseante, come estrarre una grossa tenia dalle viscere attraverso il naso. Lo stomaco si contrasse, l'esofago fu assalito dagli spasmi, la gola tentò di chiudersi. Ma lui continuò a tirare, implacabile, a tirare il tubo fino a quando sentì l'estremità morbida strusciare contro il fondo della gola. Poi, con un ultimo conato di nausea, il sondino scivolò fuori dalla narice destra e cadde sul materasso, trascinando un denso grumo di muco.

Tim fece una smorfia mentre lo guardava scivolare oltre la sponda e cadere sul pavimento.

E adesso, la fleboclisi.

Scostò con le dita lo strato di garza sull'avambraccio e toccò il cerotto sopra l'ago. Il controllo motorio stava ritornando, ma sembrava che il suo sistema nervoso non fosse ancora pronto per la manipolazione più delicata. Non aveva importanza. Avrebbe dovuto farcela. In un modo o nell'altro, doveva staccare il tubo.

Infilò l'indice sotto il cerotto e lo strappò, scoprendo l'ago della flebo-clisi e un altro cerotto. Guidò le dita frementi intorno al cerotto e all'ago, li afferrò entrambi e diede uno strattone. L'ago fuoriuscì senza dolore e fece sgocciolare il liquido trasparente sul lenzuolo mentre una stilla di sangue sgorgava dal punto dove era stato confitto.

Tim piantò l'ago nel materasso. Poi bloccò il sangue con il pollice. Non voleva che una rossa macchia rivelatrice diventasse visibile sul braccio. Mantenne la pressione per un periodo di tempo che doveva corrispondere a un minuto, quindi controllò. Il sangue non usciva più. Si succhiò il pollice e rimise a posto il cerotto e la garza.

Okay, era pronto. Ma prima decise di tentare una mossa importante. Si sollevò sui gomiti, si afferrò alle sponde e si mise seduto.

La stanza roteò in senso orario mentre il letto girava nella direzione opposta. Si sentì sopraffatto dal mal di mare e chiuse gli occhi, ma la sensazione di turbinare nel vuoto non lo abbandonò. Aveva previsto che l'orecchio interno gli avrebbe fatto quello scherzo, dopo che era rimasto disteso tanto a lungo; ma non aveva immaginato che sarebbe stato tanto tremendo. Strinse i denti per vincere la nausea e rimase aggrappato per tutta la durata di quella cavalcata infernale. Non aveva intenzione di cedere.

Finalmente il movimento vorticoso rallentò. Quando si fu arrestato, Tim si azzardò ad aprire gli occhi. La stanza s'era fermata. Si riabbandonò sul materasso, ansimante e sudato. Ce l'aveva fatta. Fra un paio di minuti avrebbe ritentato. Nel frattempo avrebbe continuato a muovere gli arti, a tendere e a contrarre i muscoli. E avrebbe atteso.

Tim era sorpreso di aver imparato così bene ad aspettare.

Sebbene Matt fosse stanco, anzi addirittura esausto non riusciva ad addormentarsi.

Stava disteso fra le ombre mute della stanza del motel e ascoltava uno spazzaneve che passava sulla strada. Sapeva perché non poteva dormire... perché *non doveva.* Avrebbe dovuto alzarsi, uscire, fare qualcosa.

Più rifletteva e più si convinceva che Quinn fosse in pericolo. In grave pericolo. AI telefono gli era sembrata spaventatissima, e adesso pareva che fosse scomparsa.

Aveva riascoltato mentalmente la conversazione frammentaria con il cellulare, l'aveva riascoltata innumerevoli volte in cerca di una spiegazione, e ogni volta gli era apparsa più sconnessa e bizzarra. Ma le ultime due parole che aveva sentito continuavano ad assillarlo.

... sceriffo... Southworth...

Matt scostò le coperte e sedette sul bordo del letto. Non sarebbe riuscito a dormire, quindi tanto valeva che si alzasse e si desse da fare. Doveva agire. Anche se non avesse concluso nulla, si sarebbe sentito la coscienza a posto. Prese lo smilzo elenco telefonico della Frederick County, cercò il numero dell'ufficio dello sceriffo e chiamò. Rispose qualcuno che si presentò come il vicesceriffo Harris e Matt chiese dello sceriffo Southworth.

Harris rise. «Lo sceriffo si chiama Clarkson. Però c'è un vicesceriffo Southworth.»

«È lì?»

«No, verrà alle otto.»

«Potrebbe chiamarlo a casa?»

«Non credo che gli farebbe piacere essere disturbato a quest'ora. Posso fare qualcosa io?»

Matt esitò, poi decise. Parlò al vicesceriffo della scomparsa di Tim, di cui Harris era al corrente. Poi riferì la telefonata fatta a Quinn.

«E adesso è sparita anche lei», concluse.

«Questo ancora non lo sappiamo», disse Harris.

«Ma ha fatto il nome di Southworth. Non potrebbe avvertirlo? Forse gli aveva detto qualcosa.»

«Sì, credo che potrei dare un colpo di telefono a Ted», disse Harris.

«È lui che segue il caso Brown...»

«Sì, la prego.»

Matt diede a Harris il numero della sua stanza, nel caso che Southworth volesse parlargli. Poi riattaccò e attese.

Non fu un'attesa lunga. Il telefono squillò dopo tre minuti.

«È lei che ha appena chiamato l'ufficio dello sceriffo?» chiese una voce profonda.

«Sì. È il vicesceriffo Southworth?»

«Sì. Parli pure.»

Tim provò un brivido quando la porta si aprì e le luci si accesero. Ellie, l'infermiera magra, entrò spingendo un carrello. Tim vide che la porta si chiudeva dietro di lei. Era sola. Meglio così. Non sapeva se il piano avrebbe funzionato con l'altra infermiera, Doris.

Mentre si avviava verso il Numero Uno, Ellie, lanciò uno sguardo a Tim e sgranò gli occhi. Tim si sforzò di mantenere la faccia inespressiva.

«Bene, guarda un po', Numero Otto. A quanto pare ti sei dato da fare

mentre ero fuori.»

Girò il carrello e puntò verso Tim. Lui notò la fila di siringhe piene ed etichettate, allineate sul vassoio... Erano otto. Ellie si fermò accanto al letto e abbassò lo sguardo sul sondino gastrico finito sul pavimento.

«Ma come hai fatto?»

Il braccio destro di Tim e il tubo della fleboclisi erano sotto il lenzuolo. Il braccio sinistro era sopra. Lui mosse l'indice sinistro, avanti e indietro.

«Oh, capisco. Hai recuperato un minimo di movimento, eh? Anche gli altri. Bene, bene, provvederemo. A quanto pare, la nuova scorta è arrivata appena in tempo.»

Tim la vide controllare il flusso dell'IVAC, interromperlo e strofinare con l'alcol il punto dell'adattatore per le iniezioni. Scelse una siringa sul vassoio, tolse il salvapunta, inserì l'ago e premette lo stantuffo, versando il contenuto nel tubo.

Quando Ellie riaprì il flusso, Tim sfilò l'ago della fleboclisi dal materasso con la mano destra. Poi alzò la sinistra, afferrò l'uniforme candida e inamidata all'altezza dello sterno di Ellie e l'attirò a sé. La donna spalancò gli occhi, sopraffatta prima dallo stupore, poi dalla paura e infine dal dolore quando Tim, attraverso l'uniforme, le piantò nell'addome l'ago della fleboclisi.

Cominciò a urlare e a dibattersi, ma Tim la trascinò sulla sponda del letto, la sollevò dal pavimento e le premette la faccia contro il petto per soffocare le grida nella garza che lo avvolgeva. Vide che la fleboclisi continuava a sgocciolare e si augurò che il 9574 le affluisse nella cavità addominale e venisse assorbito dal sistema circolatorio attraverso il peritoneo, si augurò che facesse effetto molto in fretta perché non sapeva fino a quando avrebbero resistito i suoi muscoli indeboliti.

All'improvviso, come se qualcuno le avesse staccato la spina, Ellie si accasciò. Tim allentò la stretta, vide gli occhi sbarrati nella faccia inebetita e comprese che il 9574 aveva funzionato. Per sei ore Ellie non sarebbe stata un problema.

La lasciò scivolare sul pavimento come un pupazzo. Si puntellò su un gomito e afferrò una delle siringhe che stavano sul carrello.

Poi si riadagiò e ricominciò ad attendere. Sperava che Doris non tardasse molto prima di venire a cercare la collega.

«Elliot!» esclamò Verran all'uomo magro e bruno che era appena arrivato. «Perché ci hai messo tanto?»

Quinn, che continuava a fingersi priva di sensi e osservava la scena attraverso le palpebre socchiuse, riconobbe nel nuovo arrivato l'addetto alla disinfestazione che era entrato nella sua camera con Verran.

«L'ha dimenticato, capo?» rispose Elliot. «Ha nevicato un po'.»

«Lascia stare», disse Whitney. «Hai portato la macchina?»

«L'ho messa in uno dei parcheggi pubblici dell'ospedale.»

«Molto bene.» Whitney si voltò verso gli altri. «Sapete tutti cosa dovete fare. Io tornerò a Washington. Rimarrò ad aspettare una telefonata che mi annunci la felice conclusione della faccenda. Provvederò a inoltrare la notizia.»

Passò accanto a Kurt e al dottor Alston e si diresse verso la porta.

«Ha una gran fretta», commentò Elliot.

Verran annuì. «Già. Un topo che abbandona la nave. Vuole essere fuori dallo stato quando andrà a picco.»

«Quando andrà a picco?» chiese Elliot.

Verran indicò Quinn con il pollice. «Quella e Brown dovranno avere un incidente con la macchina che hai appena portato qui.»

«Merda», disse Elliot. Si guardò intorno innervosito. Era visibilmente scosso. «Io non mi ero impegnato per una cosa del genere.»

«Nessuno di noi l'aveva fatto», ribatté Verran e si massaggiò lo stomaco come se gli dolesse.

«Non possiamo fare diversamente», intervenne il dottor Alston. «Abbiamo ricevuto ordini precisi e purtroppo dobbiamo eseguirli.»

«Giusto», disse Kurt. «Quindi smettiamo di stare qui come un branco di idioti e decidiamo come, quando e dove agire. Non ci resta molto tempo prima che venga giorno.»

Quinn ascoltò, inorridita, mentre discutevano i particolari. Sistemarli tutti e due sul sedile anteriore di Griffin, spingere la macchina contro un albero e far esplodere il serbatoio.

Cercava un modo per fuggire, ma c'erano quattro uomini fra lei e la porta. Non ce l'avrebbe mai fatta. Forse poteva presentarsi una possibilità più tardi, se avessero creduto che era ancora priva di sensi. Forse si sarebbe liberata e avrebbe raggiunto un telefono, oppure avrebbe trovato qualcuno che portasse un messaggio all'ufficio dello sceriffo...

Un nodo le strinse la gola quando ricordò il dottor Emerson. Le aveva fatto credere di aver chiamato lo sceriffo...

«D'accordo», disse Verran. Sembrava stanco e insoddisfatto. «Non possiamo più rimandare. Facciamola finita. Elliot, sali al quarto piano e porta

qui Brown. Telefonerò per dire a Doris di trasferirlo su una barella a ruote.»

Elliot uscì e rimasero soltanto tre uomini. Avanti, pensò Quinn sperando che se ne andassero. Nessuno di voi ha un impegno da qualche parte?

Ma Verran e il dottor Alston rimasero seduti cupi e silenziosi, mentre Kurt fischiettava e si tagliava le unghie.

«Ellie?»

Tim chiuse gli occhi quando vide Doris affacciarsi alla porta per guardare nella corsia. La sentì entrare e avviarsi verso la stanzetta dove le infermiere preparavano i medicinali.

«Ellie, dove sei?»

Tim sentì i passi di Doris che si avvicinavano a lui, si fermavano di colpo, poi...

«Oh, mio Dio! Ellie! Cos'è successo?»

In quel momento aprì gli occhi e vide Doris che, accanto al letto, si chinava sulla collega priva di sensi. La stoffa candida dell'uniforme era tesa sull'ampia schiena. L'elastico del reggiseno era una striscia più chiara attraverso le costole. Tim strinse la siringa come se fosse un pugnale, insinuò il braccio fra le sbarre della sponda e puntò l'ago nella schiena della donna. Esitò. Era un rischio. Non sapeva se il 9574 poteva essere assorbito dalla cavità pleurica. Ma non avrebbe avuto nessuna importanza, se avesse urtato una costola e piegato l'ago.

Strinse i denti e ricordò le parole che Doris gli aveva rivolto poco prima: «*Chissà, forse allora anche la tua ragazza sarà qui e avrà la sua dose*».

E questa è la *tua* dose personale, carogna, pensò, e le affondò l'ago nella parte destra della schiena, appena sopra l'elastico del reggiseno. Sentì la punta che scalfiva una costola e affondava nella cavità polmonare. Premette fulmineamente lo stantuffo.

Doris sussultò, si rialzò, girò le mani dietro la schiena, cercando convulsamente di raggiungere ciò che le causava la fitta dolorosa. Quando si voltò e vide Tim puntellato su un gomito, sbarrò gli occhi.

«Tu?»

Incominciò ad ansimare. Poi vide il carrello con le siringhe accanto al letto. Tossì.

«Oh, no! Oh, NO!»

Tim cercò di afferrarla mentre si scostava barcollando dal letto, ma riuscì soltanto a sfiorarle la manica con le dita poi Doris si avviò barcollando

verso la porta e continuò ad artigliarsi la schiena nel tentativo di arrivare alla siringa ancora piantata fra le costole. Barcollò contro la porta, per poco non cadde, ma si appoggiò all'intelaiatura e la spalancò. Si infilò nel varco e proseguì traballando verso il banco delle infermiere.

«Accidenti», sibilò Tim quando la vide scomparire. Se fosse arrivata a un telefono...

Tastò brancolando la sponda, la sbloccò e l'abbassò. Si sollevò a sedere lentamente. Tutto rimase stabile... gli allenamenti erano stati utili. Calò le gambe dal letto. La stanza roteò per mezzo minuto e Tim si afferrò alle lenzuola per non cadere. Quando ritrovò l'equilibrio fece scivolare lentamente le gambe verso il pavimento. Le ginocchia traballarono ma ressero e accettarono il peso a cui non erano più abituate. Il pavimento di piastrelle era freddo, ma per Tim non avrebbe avuto importanza neppure se fosse stato di ghiaccio... Era meraviglioso essere di nuovo in piedi. Tutto intorno, gli altri pazienti della Corsia C si muovevano sotto le lenzuola. Continuò ad aggrapparsi per sostenersi e mosse un passo in direzione della porta. Avrebbe voluto avere le gambe più corte e più tozze perché lo avrebbero sostenuto meglio: ma le sue facevano il loro dovere. Mosse un secondo passo...

... e un dolore lancinante gli dilaniò il pene e il bacino.

Con un gemito Tim si piegò su se stesso. Sarebbe caduto se non si fosse appoggiato al letto. Ansimò con gli occhi sbarrati, respirò faticosamente a denti stretti, abbassò lo sguardo e vide...

Il catetere. Aveva dimenticato il catetere urinario.

Gemette e indietreggiò, tremando, di un passo, poi di due. Non aveva tempo. In quel momento, forse, Doris stava chiamando i gorilla della sicurezza. Ma non sarebbe arrivato lontano se avesse dovuto trascinarsi dietro il sacchetto per la raccolta dell'urina. Doveva staccarlo.

Quando si voltò per cercare il sacchetto vide le forbici per le bende che spuntavano dalla tasca dell'uniforme di Ellie. Si tese e frugò. Prese le forbici e una carta di credito. No non era una carta di credito: era un tesserino lasciapassare come quello di Quinn. Poteva essere utile.

Ma adesso... le forbici. Le strinse cautamente con le dita tremanti e riuscì a tagliare il tubicino color marrone che sporgeva dalla punta del pene.

Un piccolo getto di acqua limpida eruttò dall'estremità tranciata. Tim sapeva che quei cateteri avevano due condutture. Un tubo sottile scorreva all'interno del più grande e terminava in un sacchetto all'estremità della vescica. Quando il catetere veniva inserito, lungo quel tubo veniva iniettata

acqua che gonfiava il palloncino e bloccava il catetere. Quando l'aveva tagliato, Tim aveva sgonfiato il palloncino. Ma avrebbe avuto il coraggio di sfilarlo?

C'era poco da scegliere. Strinse i denti, afferrò l'estremità e tirò.

Non fu esattamente come tirare un pezzo di filo spinato dall'uretra, ma ci mancò poco. Rabbrividì un paio di volte, si alzò in punta di piedi, poi lo estrasse. Lo gettò via senza guardare, vacillò, si appoggiò al letto, ma solo il tempo sufficiente per trarre qualche respiro convulso. Raddrizzò le ginocchia e prese le altre siringhe dal carrello di Ellie: e con quelle in una mano e il tesserino nell'altra, si avviò attraverso la corsia come un ubriaco.

Sospinse la porta e trovò Doris sul pavimento dietro il banco delle infermiere. La siringa le sporgeva dalla schiena, e il ricevitore del telefono era ancora sulla forcella.

Il 9574 aveva agito sul sistema nervoso prima che avesse avuto la possibilità di chiamare? Tim se lo augurava.

Dall'esterno gli giunse di nuovo il rombo di un elicottero. Questa volta si alzava e si perdeva in lontananza. La persona che era arrivata poco prima era ripartita.

Non c'era tempo da perdere. Tim si trascinò all'ascensore e inserì il tesserino di Ellie nella fessura. Quando la cabina arrivò, entrò, inserì il tesserino all'interno e premette il pulsante del sotterraneo. Se tenevano prigioniera Quinn nel centro scientifico, era laggiù.

Mentre le porte si chiudevano Tim credette di sentir vibrare i cavi dell'altro ascensore. Si chiese chi potesse essere, a quell'ora.

La discesa incominciò. Tim si appoggiò alla parete, puntellandosi con i gomiti al mancorrente. Rimase sbalordito nel vedere la sua immagine riflessa dalle porte metalliche. Anche tenendo conto della distorsione causata dalla superficie irregolare, era uno spettacolo da far paura. Sembrava Kharis la mummia dopo uno scontro con una folla di contadini inferociti. La garza che gli fasciava la coscia sinistra era intrisa di sangue: senza dubbio era l'innesto che sanguinava. C'era una macchia rossa anche sui genitali; probabilmente un po' di sangue era uscito dal pene dopo che aveva estratto il catetere, con tanta brutalità. Ma non se la sentiva di controllare da vicino cosa era successo.

Si scostò la garza dalla faccia, ma lasciò il resto delle fasciature. Era tutto il suo vestiario.

All'improvviso ricordò che forse avrebbe avuto bisogno di un'arma, oltre alle siringhe. Qualcosa di pesante. Premette appena in tempo il pulsante 2,

e la cabina si fermò. Inserì di nuovo il tesserino nella fessura e premette il tasto *off*. Le luci si spensero. Uscì in un corridoio rischiarato soltanto dalle lampadine di servizio allineate sulle pareti vicino al pavimento. Si mosse, avanti e indietro, e provò ad aprire le porte. Sprecò minuti preziosi nella ricerca di qualcosa, qualunque cosa gli potesse servire come un bastone. Si sarebbe accontentato anche di un manico di scopa. Ma era tutto chiuso a chiave.

Tornò all'ascensore, ridiede la corrente e continuò la discesa. Avrebbe dovuto affidarsi alle siringhe di 9574. Il guaio era che impiegavano tanto tempo per fare effetto.

Quando l'ascensore rallentò, Tim alzò lo sguardo verso l'indicatore dei piani. Il pulsante con la A era illuminato. «Oh no!» esclamò sottovoce, premendo il palmo contro il bottone del sotterraneo. «No!».

Appena le porte si fossero aperte sull'atrio, dal banco della sicurezza lo avrebbero visto.

Lo stomaco di Louis Verran brontolò e gli causò un'altra fitta dolorosa, come per impedire che si dimenticasse dell'ulcera. Prese la bottiglia azzurra del Mylanta, ma era molto leggera. La scosse. Vuota. La buttò nel cestino e si passò la mano sullo stomaco dolorante. Cristo, c'era più acido lì dentro che in un magazzino della Delco. Fece per prendere un sigaro ma cambiò idea: avrebbe aggravato i dolori.

Aveva lasciato la CIA per evitare le situazioni stressanti, la pressione, le missioni sporche. L'Ingraham avrebbe dovuto essere un posto di tutto riposo, ma al confronto la CIA cominciava a fare la figura dell'asilo infantile.

Guardò la ragazza. Aveva la sensazione che stesse per rinvenire, ma non si era ancora mossa. Kurt doveva averle dato una bella botta. Quando l'aveva portata lì come uno straccio e con il sangue che le incrostava la nuca, Verran aveva pensato che fosse già morta e, in preda al panico, aveva cercato di escogitare un sistema per sbarazzarsi del cadavere.

Era stata una preoccupazione immotivata. Adesso, grazie a Kurt e al senatore, sarebbe morta davvero, e molto presto.

Un'altra fitta dolorosa mentre un altro fiotto di acido incendiava la parete interna dello stomaco.

Una volta si era considerato uno dei «buoni». E adesso...

Guardò Kurt che si toglieva le cuticole dalle dita e Alston che sfogliava una delle riviste porno di Kurt. Una cosa era certa: non si era messo dalla parte dei buoni.

Ma, Cristo, non c'era un altro sistema per far tacere la ragazza, così poco tempo dopo la scomparsa del suo amico. E la Cleary doveva tacere, altrimenti avrebbe potuto mettere la corda al collo di tutti loro.

Verran sospirò e ruttò. *Fai quello che devi fare, e poi cerca di dimenticarlo e augurati di non doverlo fare mai più.*

Il telefono squillò. Era Elliot.

«Abbiamo guai, capo.»

«Oh, no», gemette Verran. «Cosa c'è, adesso?»

Kurt smise di curarsi le unghie e Alston si posò la rivista sulle ginocchia. Tutti e due si voltarono a guardare Verran.

«Sono al quarto piano. Ci sono due infermiere drogate sul pavimento, e dalla Corsia C è sparito un paziente... Brown.»

«Oh, Cristo! Dov'è?»

«Ho controllato tutto il piano da una estremità all'altra e non c'è, questo posso assicurartelo.»

«Ma non può essere uscito. Le porte sono bloccate.»

Kurt mise in tasca il tagliaunghie, Alston lasciò cadere la rivista e si alzò.

«Cosa c'è Louis? Cos'è successo?»

Verran ascoltava al telefono. Fece cenno ad Alston di tacere.

Elliot disse: «È scappato, capo. Mi creda».

«Allora trovalo, dannazione!» replicò Verran. «Scendi al terzo e comincia a cercare. Noi partiamo dal piano terreno e saliamo. Muoviti!»

Mentre riattaccava, Verran decise di passare all'offensiva. Tese l'indice contro Alston. «Ha fatto un altro pasticcio doc. Brown è scappato.»

«È impossibile! Gli avevano somministrato...» La voce di Alston si spense.

«Appunto. Però erano rimasti senza, vero?»

«Mio Dio!»

«Non importa», disse Verran.

«Isoleremo l'edificio fino a quando non l'avremo trovato. Ma è una vera fortuna che il senatore sia già ripartito.»

Alston annuì in silenzio.

Angosciato, Verran si stava chiedendo cos'altro poteva accadere, quando il telefono squillò di nuovo.

«Scommetto che è Elliot», disse. «Probabilmente ha trovato Brown nel bagno.»

Ma non era Elliot. Era Bernie, e chiamava dall'atrio, dal banco della si-

curezza. Bernie non faceva parte del grande complotto dell'Ingraham, e Verran cominciò a inventare una spiegazione, nell'eventualità che avesse trovato Brown. Ma il problema non era quello.

«Signor Verran, ci sono qui due signori che vogliono vederla.»

A quest'ora? A Verran si inaridì la bocca.

«Chi sono?»

«Ho capito soltanto il nome di uno dei due. Dice di essere il vicesceriffo Southworth della Frederick County, e vuole parlare con lei.»

«Digli...» Verran avrebbe voluto che Bernie dicesse a Southworth di andare al diavolo o di tornare più tardi; ma sapeva che sarebbe stato inutile. Southworth non era venuto a quell'ora per fare due chiacchiere. «Ha detto che cosa vuole?»

«Sì. Vuole parlarle della scomparsa di uno degli studenti.»

«A quest'ora? Vuole parlare di Timothy Brown a quest'ora?»

«No, signore. Dice che vuole parlare di una certa Quinn Cleary.»

Per poco Verran non si lasciò sfuggire il telefono dalle dita. Gli mancò la voce per qualche istante mentre l'acido gli gorgogliava e gli bruciava il fondo della gola.

«Digli che salgo subito.»

Verran riattaccò e si rivolse agli altri. All'improvviso si sentiva esausto. Quando sarebbe finita quella storia?

«Di sopra ci sono due dell'ufficio dello sceriffo che chiedono di una studentessa scomparsa. La Cleary.»

«La Cleary?» ripeté Alston. «E com'è possibile che qualcuno sappia che è sparita?»

«Fra poco lo scopriremo. Kurt, resta qui e tienila d'occhio. Io e il dottore saliamo a vedere di cosa si tratta.»

«Lascia parlare me», disse Alston mentre si avviavano verso la scala. «Ci penso io, a questo bifolco.»

«Faccia pure, doc», replicò Verran. «Io non ho molta voglia di parlare.»

Quando arrivarono nell'atrio, Verran identificò subito Southworth. Ma il giovane che era con lui non era un poliziotto. Sembrava uno degli studenti dell'Ingraham, ma Verran non lo riconobbe.

E poi ebbe all'improvviso la sensazione spaventosa che fosse quello che aveva parlato con Cleary poche ore prima. Ma non era possibile. L'aveva chiamata dal Connecticut. O no?

Verran disse a Bernie di andare a riposare un po', e mentre Bernie si avviava verso la *lounge* della sicurezza al primo piano, presentò Alston a

Southworth, che a sua volta presentò il ragazzo come Matt Crawford, un vecchio amico di Quinn Cleary.

Sì, era proprio lui. Ma come diavolo aveva fatto ad arrivare tanto in fretta con quella neve?

Mentre si scambiavano le strette di mano, Verran sentì il campanello dell'ascensore alle sue spalle, e l'acido che aveva nello stomaco incominciò un'altra danza mentre si voltavano a guardare. Per coronare quella nottata mancava soltanto che nell'ascensore ci fosse Timothy Brown. Si guardò furtivamente alle spalle e sospirò quando vide che la cabina era vuota.

Quando le porte si richiusero, si girò di nuovo verso Southworth per capire che cosa sapesse. Aveva un bisogno disperato d'una medicina per lo stomaco. Sarebbe stato disposto a dare la mano sinistra per una confezione di Tums.

Quando le porte dell'ascensore si chiusero e si ritrovò di nuovo al sicuro nella cabina, Tim esalò il respiro che aveva trattenuto. Poco prima che le porte si aprissero sull'atrio, si era appiattito contro la parete laterale, accanto al quadro dei comandi. Non era riuscito a vedere il banco della sicurezza, e quelli al banco della sicurezza non avevano visto lui. Ma aveva sentito un suono di voci e sapeva di aver agito appena in tempo.

Rimase al suo posto accanto al quadro dei comandi mentre l'ascensore proseguiva la discesa verso il sotterraneo. Quando si fermò, si appiattì di nuovo contro la parete con l'intenzione di dare un'occhiata all'esterno prima di uscire.

Quando le porte si aprirono, sentì un grido di dolore soffocato. Proveniva da una delle porte in fondo al corridoio, sulla sinistra.

Ma non era la voce di Quinn. Era un uomo.

Le speranze di Quinn erano cresciute quando aveva sentito che Tim era scappato, e ancora di più quando Verran aveva detto che di sopra, nell'atrio, c'erano due vicesceriffi. Adesso Verran e Alston erano usciti...

Era rimasto uno solo a farle la guardia. Ma Kurt, il gorilla biondo, era il più temibile.

L'osservò fra le ciglia. Per un momento Kurt si soffermò accanto alla porta del corridoio a guardare Alston e Verran che salivano. Poi la chiuse e si avvicinò. Quinn abbassò le palpebre.

«Su, pupa», disse Kurt. Le scosse la spalla. «Svegliati e divertiti. Il vecchio Kurt ha qualcosa per te. Qualcosa che ti piacerà.»

Quinn represse un brivido e si impose di restare inerte mentre Kurt le passava le dita sulla gola e cominciava a sbottonarle la camicetta.

«Sei troppo carina per sprecarti senza un assaggio. Il vecchio Kurt se la spasserà con te prima che tu finisca come una patatina fritta.

Le aprì la camicetta e sollevò il reggiseno. Quinn soffocò un grido quando la mano ruvida le strinse il seno sinistro.

«Uhmmm, non sono grosse, ma sono proprio giuste. Su, tesoro, svegliati. Il vecchio Kurt vuole che capisci quello che succede. Non gli piace sbattere i cadaveri.»

Si curvò su di lei e cominciò a strofinarle la faccia contro il collo mentre le slacciava la cintura dei pantaloni.

«Sarebbe meglio se avessi una gonna», le mormorò contro la gola.

Quinn non resistette più. Si lasciò travolgere dalla collera. Aprì gli occhi e vide l'orecchio dell'uomo a due centimetri dalle sue labbra.

L'addentò, in preda al panico.

Anzi, fece di più che addentarlo. Gli affondò i denti nel lobo con tutta la forza che aveva nelle mascelle. Gli afferrò la camicia con i pugni e si aggrappò, si alzò dal divano insieme all'uomo che s'impennava urlando per il dolore e cercava di liberarsi da lei. Nonostante i colpi, Quinn non lo lasciò. Era dominata dalla rabbia e dal terrore che le impedivano di cedere. Finalmente, con uno spintone violentissimo, Kurt si liberò e la mandò a sbattere contro la console.

Poi si appoggiò al muro gemendo di dolore, con il sangue che gli colava sulla guancia e sul collo dalle dita premute contro il lato della testa.

«Il mio orecchio! Troia! Mi hai morso l'orecchio!»

Quinn sentì qualcosa di molle in bocca. Sputò e fu sopraffatta dalla nausea quando vide un lobo insanguinato che cadeva sul banco. Il terrore dell'AIDS le passò fulmineo nella mente ma svanì, scacciato dalla necessità disperata di uscire di lì, di sfuggire a quella belva.

Cercò di correre via passando a fianco di Kurt, ma non fu abbastanza svelta. Lui le afferrò il braccio con una mano, la costrinse a girarsi, la ributtò sul divano. Poi avanzò verso di lei con il pugno contratto e il braccio alzato, gli occhi pieni di furore omicida.

«Hai appena fatto il più grosso errore della tua vita!»

Quinn urlò e alzò le braccia per proteggersi, poi si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata quando una faccia familiare apparve alle spalle di Kurt.

Tim muoveva le gambe con tutta la velocità che riteneva possibile senza correre il rischio di cadere. Ma quando sentì un urlo acuto che sembrava la voce di Quinn abbandonò ogni prudenza e cominciò a correre barcollando.

Arrivò a una porta con la scritta ELETTRONICA, la spalancò, e vide Kurt, il gorilla biondo che gli aveva tirato il pugno al naso. Gli voltava le spalle, ma era impossibile non riconoscerlo. Stava curvo su una donna stesa sul divano che aveva la camicetta aperta, un seno scoperto, la bocca insanguinata... e urlava.

Quinn!

In quel momento, Tim rischiò di perdere la partita. In qualunque altro momento si sarebbe avventato contro Kurt e avrebbe cominciato a colpirlo, ma sapeva di non avere la forza sufficiente. Si dominò, tolse il salvapunta a una delle siringhe che aveva in mano e si avvicinò furtivamente.

Mentre la brandiva, si augurò che la dose facesse effetto più rapidamente di quella che aveva iniettato nella cavità pleurica di Doris. Con un gemito di fatica la piantò nel petto di Kurt e premette lo stantuffo immediatamente.

Ma l'ago urtò una costola, si piegò e bloccò lo stantuffo. Kurt proruppe in un ululato e si raddrizzò, mulinando alla cieca il braccio destro, con il gomito in avanti. Tim tentò di schivarlo, ma i suoi riflessi erano ancora troppo lenti. Il gomito lo colpì alla testa e lo scagliò all'indietro contro una console. Le altre siringhe gli scivolarono dalle mani mentre la stanza si oscurava e ondeggiava.

«Che mi venga un accidente!» gridò Kurt. «Guarda chi c'è! Lo stronzo della Corsia C.»

Con il pallore della faccia furibonda accentuato dalla macchia cremisi sull'orecchio sinistro e sul collo, Kurt era un'immagine spaventosa mentre si avvicinava a Tim.

«Non sai quanto mi divertirò a prenderti a calci!»

Tim si guardò intorno per cercare le siringhe e le vide sul pavimento ai suoi piedi. Se fosse riuscito ad afferrarne una, avrebbe potuto iniettare il 9574 nel ventre di Kurt. Ma mentre si chinava, il pugno destro del gorilla lo colpì alla faccia e lo fece stramazzare. La vista si offuscò. Non vide più le siringhe, né Quinn, né altro, tranne il mostro scatenato che torreggiava su di lui.

Per qualche attimo Quinn non riuscì a muoversi. Un attimo prima stava rannicchiata sul divano in attesa che Kurt la colpisse: un attimo dopo, Kurt

le voltava le spalle e assaliva Tim.

Tim! Adesso era sul pavimento contro il muro, inerte, mentre Kurt cominciava a prenderlo a calci. Doveva fare qualcosa.

Si alzò dal divano, si abbassò automaticamente il reggiseno ma non abbottonò la camicetta. Aveva bisogno di un'arma, qualcosa che potesse usare come un bastone... o un coltello. Notò una siringa che penzolava dalla schiena di Kurt e, proprio in quel momento, si staccava dalla stoffa della camicia e cadeva sul pavimento.

Vide le altre siringhe sparse tutto intorno e incominciò a riflettere convulsamente. Senza dubbio le aveva portate Tim, e aveva cercato di iniettare qualcosa a Kurt. Che cosa contenevano? Un sedativo? Un veleno? Oppure...

... il 9574?

Ma certo!

Ne raccattò un paio, tolse i salvapunta, si acquattò e si avvicinò furtivamente a Kurt che sparava calci rabbiosi al corpo accasciato e indifeso di Tim..

«Fermo!» urlò, mentre gli piantava un ago nella coscia e vuotava la siringa.

Non era un'endovenosa, ma se non altro gli avrebbe impedito di continuare a colpire Tim.

Kurt grugnì, si voltò di scatto e si strinse la parte posteriore della coscia. Quinn cercò di trafiggerlo con l'altro ago, ma l'uomo, sbilanciato, le sferrò un pugno e la costrinse a chinarsi per schivarlo.

E poi vide che la porta era spalancata, e niente le impediva di raggiungerla.

Scattò.

«Vado a cercare aiuto, Tim!» gridò mentre gli passava accanto.

Tim giaceva bocconi. Una forma immobile e insanguinata. Quinn non sapeva se l'aveva sentita, non era sicura che fosse ancora cosciente... o che fosse vivo. Una rabbia fredda si assommò al terrore che già le dava le ali ai piedi. Kurt aveva fatto male a Tim. E gliel'avrebbe fatta pagare.

Il suono dei passi pesanti e precipitosi che la inseguivano mandò in frantumi la fantasia e la ritrascinò nell'orrore della realtà. Aveva un buon vantaggio su Kurt, ma non sapeva dove andare. Non poteva prendere l'ascensore.

Le scale! Dov'erano le scale?

Perse qualche passo quando rallentò per leggere i cartelli sulle porte. Poi

vide la scritta «Uscita». Perse ancora terreno per aprire la porta, un terreno che Kurt, invece, non perse perché afferrò l'uscio prima che si chiudesse...

... e abbrancò Quinn quando lei arrivò al primo pianerottolo. Le strinse la caviglia e la strattonò all'indietro e verso l'alto nel tentativo di farla cadere. Quinn si aggrappò alla ringhiera con la mano libera e si girò per guardarlo. Con il sangue che gli colava sul collo e intrideva la camicia, e con un sogghigno trionfante e feroce, sembrava un pazzo evaso da un manicomio. Ormai l'aveva presa. Aveva vinto. Non c'era ombra di pietà o di compassione nel celeste glaciale dei suoi occhi. Quinn stava per pagare a caro prezzo quel che gli aveva fatto all'orecchio.

«No!» urlò Quinn, e si difese con l'unica arma che aveva. Lo colpì con la siringa, alla cieca, e premette lo stantuffo. L'ago affondò nell'orbita destra.

E immediatamente accaddero due cose.

Quinn lasciò la siringa e indietreggiò inorridita nel vederla piantata nella faccia stordita e sofferente di Kurt.

Kurt le mollò la caviglia e si portò le mani al volto.

Ma non ci riuscì. Le mani si arrestarono a pochi centimetri dal viso e rimasero immobili con le dita aperte e tremanti.

L'espressione di Kurt era un miscuglio di stupore e di sgomento. Il tremito si diffuse in tutto il corpo che fremette e sussultò come un pesce preso all'amo. Poi s'irrigidì. Barcollò lentamente all'indietro come una sequoia abbattuta e stramazzò battendo la testa sui gradini. Con un suono secco e sconvolgente la testa si piegò sulle spalle quasi ad angolo retto. Il corpo trasalì una volta sola e restò immobile.

Quinn rimase ferma sul pianerottolo, senza sapere da che parte andare, divisa fra l'impulso di tornare indietro per vedere come stava Tim e quello di salire la scala fino all'atrio, per incontrare il vicesceriffo Southworth.

Scelse la seconda soluzione. L'unica possibilità di salvare se stessa e Tim consisteva nello spezzare il bozzolo ferreo della sicurezza dell'Ingraham e fare intervenire il mondo esterno.

Poteva soltanto augurarsi che il vicesceriffo fosse ancora lì.

Louis Verran poteva prendere le cose con calma. L'illuminazione soffusa dell'atrio, dove metà delle luci venivano spente alla fine dell'orario di lavoro al centro scientifico, contribuiva a creare un'atmosfera pacifica. Quasi come in chiesa.

L'amico della Cleary, Crawford, per la verità non sapeva molte cose. Aveva ascoltato qualche frammento delle parole della ragazza attraverso il

cellulare. E Verran doveva riconoscere che il dottor Alston sapeva come trattare con Southworth.

Ci fu un brutto momento quando entrò il dottor Emerson. Sembrava stordito, quasi traumatizzato. Aveva l'aria di chi ha pianto.

«Walter», lo chiamò Alston, «cosa sei venuto a fare a quest'ora?»

Ma Emerson non rispose. Passò oltre come uno zombie, con gli occhi fissi davanti a sé, e si diresse verso gli ascensori. Verran trattenne il respiro. Emerson era uno dei docenti che conoscevano la verità sull'Ingraham, ma era un po' troppo imprevedibile per i suoi gusti.

Emerson, comunque, tenne la bocca chiusa. Entrò nell'ascensore e salì al quarto piano.

E Verran tirò un altro sospiro di sollievo.

«Vede?» disse Alston a Southworth mentre le porte dell'ascensore si chiudevano alle spalle di Emerson, «Non sono l'unico docente che si trova qui a quest'ora.»

«Va bene», disse Southworth. «Ma vediamo di chiarire una cosa: Verran l'ha chiamata qui perché è tornato Timothy Brown?»

«Non proprio», rispose Alston in tono di pazienza forzata. «Louis non mi ha chiamato qui. Mi ha chiamato per informarmi che il signor Brown era tornato, e io ho deciso di venire a vederlo con i miei occhi. Quale direttore didattico ho ritenuto mio dovere chiedergli perché aveva saltato esami e lezioni e avvertirlo che rischiava di essere bocciato. Ma non ha voluto ascoltarmi. Voleva soltanto portar via la signorina Cleary e portarla a sciare.»

«Non credo neppure una parola», disse Crawford.

Alston scollò le spalle. «Non so cos'altro posso dirle, giovanotto. Il signor Brown è tornato, ha chiamato la signorina Cleary, e sono partiti insieme. E per quanto disapprovassi il loro comportamento, non avevo l'autorità per fermarli.»

«E quando è comparso Brown?» chiese Southworth.

«Poco prima di mezzanotte, Ted», intervenne Verran. «Ho avvertito subito il dottor Alston.»

«Questo spiegherebbe ciò che ha sentito dalla sua amica», disse Alston a Crawford. «Il fatto che Tim era qui. Ecco cosa intendeva dire: il vostro comune amico era tornato.»

«No», ribatté Crawford scuotendo la testa. «Non è così. Quinn ha detto...»

Alston alzò la mano. «Nessuno di noi può sapere con certezza cos'abbia

detto la signorina Cleary. Lei era stanco; la ragazza era stanca e commossa dal ritorno dell'amico. È meglio che ci dormiamo sopra e che ne riparliamo domattina.»

Southworth guardò Crawford. Era rimasto in silenzio e aveva ascoltato tutto con la solita flemma. Era impossibile sapere con certezza cosa pensasse.

«Credo che il dottor Alston abbia ragione in questo», disse Southworth. «Diramerò un bollettino per segnalare la macchina di Brown, e vedremo se la rintracciano. Nel frattempo, se vuol fare qualcosa, provi a girare intorno all'aeroporto per vedere se ricompaiono là.»

A Verran l'idea piaceva, ma Crawford non sembrava soddisfatto. Alla fine scrollò le spalle con riluttanza.

«D'accordo. Proverò. Non ha senso; ma se non sono qui, vuol dire che non ci sono.»

Alston si avvicinò, gli posò una mano sulla spalla e lo guidò verso la porta.

«Non stia in pensiero, giovanotto. Li troveremo. La polizia della Frederick County non è seconda a nessuno per impegno ed esperienza. Se i suoi amici sono ancora nel Maryland, li troveranno. E se si metteranno in contatto con l'Ingraham, le prometto che sarà il primo a saperlo.»

Bravo, doc, pensò Verran. Usa la mano pesante. Di' tutto quello che devi dire, basta che li mandi via.

Poi, al di là della porta del sotterraneo, Louis Verran credette di sentire una voce femminile che gridava *No*! Ma era una voce così debole che non poteva essere sicuro di averla sentita veramente.

Non aveva importanza. Southworth e Crawford non avevano sentito. Erano quasi arrivati all'uscita.

Continuate. Continuate a camminare.

Ancora tre, quattro metri, e se ne sarebbero andati.

Poco più di due metri...

Erano arrivati alla porta. Stavano passando...

Un suono dietro di lui. Una porta che si apriva. Verran si voltò e credette che il suo cuore stesse per fermarsi mentre il peggiore dei suoi incubi diventava realtà. La Cleary, con la camicetta sbottonata e la bocca impiastricciata di sangue, si precipitò nell'atrio. Verran si lanciò per afferrarla, ma era troppo tardi. Ed era rimasto stordito nel vederla. Quel porco di Kurt aveva tentato di farle qualcosa? Che cos'era successo nel sotterraneo?

Non aveva importanza, ormai. La fine del suo posto ben retribuito all'In-

graham, la fine della sua vita di uomo libero si stava avvicinando a grandi passi a Southworth e a Crawford, gridando con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

«Matt! Oh, Dio, Matt! Matt, Matt, Maaaaaatttt!»

Si buttò fra le braccia di Crawford, e si strinsero come fratello e sorella separati da molto tempo, parlando convulsamente.

All'improvviso, Southworth si trasformò. La sua flemma scomparve, afferrò Alston per la spalla, lo fece girare su se stesso e lo spinse verso il banco. Verran sentì l'acido esplodergli nello stomaco e si augurò di trovare un posto per nascondersi.

«Sembra che ci sia qualche discrepanza, Verran», disse Southworth avvicinandosi al banco. Si fermò a mezzo metro, con la mano sul calcio della pistola: l'aveva ancora nella fondina, ma il significato del suo gesto era evidente. «Questa signorina dice di essere Quinn Cleary, e Crawford lo conferma. E dice che Tim Brown è tenuto prigioniero nel sotterraneo. Cosa diavolo può rispondere?»

«Qualcuno chiami un'ambulanza», disse Quinn mentre si riabbottonava la camicetta. «Tim è ridotto male. Ha bisogno d'aiuto.»

«Mostrami dov'è», disse Crawford. «Forse possiamo...»

«Fermi tutti!» intimò Southworth. «Voglio sentire le risposte.»

Il vicesceriffo stava per sganciarsi dalla cintura la ricetrasmittente quando Verran sentì di nuovo il suono della porta della scala che si apriva. Chi poteva essere? Brown? Ormai sembrava d'essere al circo.

No. Era Elliot. E maledizione... aveva una pistola. La stringeva a due mani, da professionista, e la teneva puntata contro il vicesceriffo. Ma Verran vide che la canna tremava e intuì che Elliot era sull'orlo del panico.

«La sua pistola, Southworth», disse Elliot. «La tolga dalla fondina e la posi sul banco.»

Southworth rimase calmo e non si mosse. «Non servirà a niente», disse a voce bassa.

«Avanti!» La voce di Elliot s'incrinò.

Southworth aveva un'espressione più irritata che altro quando estrasse la pistola dalla fondina e la mise sul banco.

«La prenda, capo», disse Elliot. Guardò Alston. «E adesso voglio sapere cosa sta succedendo. Quando sono salito al quarto piano, poco fa, era tutto sotto controllo. Poi sono sceso e ho trovato un morto nella vigilanza...» Quinn gemette e cominciò a piangere contro la spalla di Matt. «E trovo Kurt sulla scala con un orecchio tranciato e il collo spezzato. Cosa diavolo

sta succedendo?» Guardò di nuovo Verran, poi la 38 di Southworth che era ancora sul banco. «Su, capo. Prenda la pistola.»

«No.» E mentre Elliot lo fissava con gli occhi sbarrati, Verran disse: «È finita, Elliot».

«Neppure per idea!» ribatté Elliot, scuotendo la testa con violenza. «Non voglio tornare in galera! Possiamo...»

Rimase senza parole quando finalmente si rese conto di ciò che Verran aveva compreso nell'istante in cui aveva visto Quinn Cleary precipitarsi nell'atrio.

«No», ripeté Verran a voce bassa. «Non possiamo.»

Alston si mosse. Girò intorno a Verran e prese la 38 per la canna.

«Louis ha ragione, Elliot», disse. «Le tessere del domino hanno incominciato a cadere.» Si rivolse a Southworth e strinse la pistola. «Questa la prendo in prestito, vicesceriffo. Potrà riaverla fra pochi minuti.»

Si avviò verso la porta della scala e uscì.

Paura e confusione stravolsero la faccia di Elliot.

«Che cosa?...»

Verran sussultò quando uno sparo al di là della porta rispose alla sua domanda.

«Oh, merda!» esclamò Elliot.

Corse verso l'uscita.

Prima ancora che avesse varcato la soglia, Southworth impugnò la radio, chiese rinforzi e un'ambulanza, e diramò un bollettino di ricerca per Elliot. Poi riagganciò il radiotelefono alla cintura e puntò l'indice verso Verran.

«Non si muova.»

Verran annuì. Il suo mondo stava andando in frantumi. Avrebbe desiderato avere il coraggio di farla finita come Alston, ma sapeva che non sarebbe stato capace di premere il grilletto.

Stranamente, lo stomaco non gli faceva più tanto male.

Con Matt al fianco, Quinn seguì il vicesceriffo Southworth verso la scala.

«Dobbiamo aiutare Tim», disse.

Non era possibile che fosse morto. Non credeva a ciò che aveva detto Elliot. Tim era vivo. Era vivo.

Continuò a ripetere la frase, nella speranza che fosse vera.

Il vicesceriffo aprì la porta, guardò sulla scala, richiuse. Quando si girò verso i due giovani era un po' più pallido.

«È meglio prendere l'ascensore.»

Quinn si aggrappò a Matt mentre il vicesceriffo si serviva del suo tesserino per accompagnarli nel sotterraneo. Un po' della gioia travolgente che Quinn aveva provato nel trovare una faccia conosciuta nell'atrio del centro scientifico si faceva ancora sentire nonostante l'ansia per Tim. Non riusciva a spiegarsi la presenza di Matt. Come aveva fatto ad arrivare tanto in fretta? Comunque, non aveva importanza. Lo avrebbe accertato più tardi. Adesso doveva tornare da Tim.

«Come stava quando l'hai lasciato?» chiese Matt.

«Non... non si muoveva.»

Il vicesceriffo Southworth era cupo in viso quando l'ascensore si fermò e le porte cominciarono ad aprirsi.

«Forse è meglio che lasciate fare a me...»

Quinn s'insinuò fra le porte non appena il varco fu abbastanza ampio per lasciarla passare. Non intendeva aspettare nessuno.

Corse verso la stanza dove l'avevano tenuta prigioniera e si fermò sulla soglia. Tim giaceva contro l'angolo fra la parete e il pavimento. Le voltava la schiena e aveva un braccio teso in un angolo innaturale. Era immobile. Quinn non vedeva il suo petto sollevarsi nel respiro. C'era sangue...

«Tim!» urlò.

Tim sussultò, il braccio inerte si irrigidì, il pollice e il mignolo si tesero, ondeggiarono avanti e indietro.

Quinn non sapeva se doveva ridere o piangere mentre s'inginocchiava accanto a lui e lo cingeva con le braccia.

«Oh, Tim.»

24

«Ancora un paio di domande», disse il vicesceriffo Southworth.

Quinn si agitò sulla sedia dietro il banco. La polizia aveva occupato la postazione del servizio di sicurezza.

«Okay, ma solo un paio.»

Era ansiosa di correre all'ospedale per vedere Tim. Gli infermieri al pronto soccorso l'avevano portato via su una barella. Aveva un aspetto da far paura, e lei si domandava come dovevano essere le radiografie.

Matt era andato con Tim. E dopo la partenza dell'ambulanza, quelli dell'obitorio avevano portato via i due cadaveri dalla scala. La polizia statale aveva arrestato Louis Verran. Altre infermiere erano state chiamate per assistere i pazienti della Corsia C. La situazione si stava normalizzando.

Quinn avrebbe voluto accompagnare Matt e Tim, ma il vicesceriffo aveva bisogno di una sua dichiarazione.

«Dunque... pensa che ci sia qualcun altro coinvolto direttamente in questa storia?»

«Uno solo.» Quinn si sentì stringere la gola al pensiero. «Il dottor Emerson. È nella sede dei docenti. O almeno era là.»

Riferì quel che era accaduto nell'ufficio di Emerson.

Il vicesceriffo Southworth smise di prendere appunti.

«Il dottor Emerson? Walter Emerson? Anziano?»

«Sì. Perché?»

«È passato da qui poco dopo il nostro arrivo. È salito con l'ascensore. Ha un ufficio di sopra?»

«Un laboratorio. Al quarto piano.»

«Mi chiedo perché non l'abbiamo visto. Abbiamo mandato tanti dei nostri a quel piano.»

«Probabilmente si è chiuso nel suo laboratorio.» Con gli altri ratti. «Ma...» Quinn si frugò in tasca, trovò il portachiavi e lo mostrò. «Ma io posso entrare.»

Si alzò e s'incamminò verso gli ascensori.

«Aspetti un momento», la fermò il vicesceriffo Southworth. «Le prendo io.»

Con una certa riluttanza, Quinn gli porse le chiavi.

«Va bene», disse. «Però vengo con lei. Voglio essere presente quando lo arresterà.»

Southworth sorrise mentre entravano nell'ascensore.

«Ce l'ha con lui, vero?»

Quinn annuì, in silenzio. Non vedeva nulla di divertente nel tradimento di Emerson. Aveva messo la propria vita nelle sue mani, ed Emerson l'aveva consegnata ai carnefici.

Quando arrivarono al quarto piano guidò il vicesceriffo nel corridoio fino al laboratorio del dottor Emerson. Le decorazioni natalizie sulle pareti e sulle porte sembravano incongrue, prive di calore e di significato, quasi sacrileghe. Rimase a fianco di Southworth che apriva la porta, e lo seguì quando entrò.

«Eccolo», disse nel vedere Emerson seduto davanti a una delle console dei computer. «È lui.»

Passò davanti a Southworth e si avvicinò. Emerson non alzò la testa.

«È finita, dottor Emerson», gli disse, sforzandosi di dominare le lacrime

che le salivano agli occhi. Era irritata perché la sua voce tremava sull'orlo di un singhiozzo. Avrebbe voluto essere rabbiosa, vendicativa. Perché invece era tanto triste? «È stato inutile. Sono ancora viva.»

Emerson non si mosse. Rimase seduto, con gli occhi fissi sullo schermo.

Quinn notò l'asta cromata a fianco di Emerson. E il sacchetto di liquido trasparente che c'era appeso. E il tubicino di plastica che gli arrivava al braccio.

Gli toccò la spalla, lo scosse leggermente. Emerson barcollò e s'inclinò da un lato.

«Cristo!» esclamò Southworth. Si lanciò e afferrò il corpo prima che cadesse.

Quinn rimase paralizzata a fissare lo schermo del computer e le parole che vi spiccavano.

«*A chiunque può interessare. Se i miei calcoli sono esatti, ciò dovrebbe dimostrare al di là di ogni dubbio che il 9574 ha effettivamente una DL.*»

«DL?» chiese Southworth dopo aver adagiato il corpo sul pavimento.

«Dose Letale.»

Quinn si sentiva svuotata. Tutti i suoi sentimenti erano bruciati, distrutti. Le sembrava di essere ridotta a un guscio disseccato.

«Ora posso andare?» chiese.

Aveva un bisogno disperato di stare con Tim.

Epilogo

«Novità?» chiese Quinn mentre Matt entrava nella stanza di Tim all'ospedale.

Il sole del mattino inoltrato brillava sul candore delle lenzuola e sul pavimento lucido. Quinn era seduta sul ciglio del letto e teneva la mano di Tim, non solo perché era felice di stargli accanto, ma anche perché era l'unico modo per farlo stare tranquillo.

Tim era un pessimo paziente. Aveva sei costole rotte, una commozione cerebrale e una vasta ustione di terzo grado sulla coscia sinistra, ma voleva uscire dall'ospedale, e subito. Soltanto la presenza di Quinn e la debolezza dei muscoli atrofizzati lo costringevano a restare.

Aveva passato gran parte della mattinata spiegando alla polizia di stato e all'FBI tutto quel che sapeva e tutto quel che gli era accaduto. Quinn gli era rimasta accanto e aveva ascoltato l'incredibile storia del controllo mentale messo in pratica all'Ingraham e delle sperimentazioni sugli umani in

campo nazionale.

All'inizio i vari rappresentanti della legge erano apparsi scettici. Ma quando erano tornati per fare altre domande dopo aver ispezionato la sala controllo di Verran e smantellato alcune testate del dormitorio, avevano cambiato idea.

Matt sventolò una copia del *Baltimore Sun* e si lasciò cadere su una sedia. «La KMI e la Fondazione Kleederman fanno muro. Dicono che le accuse sono assurde e anche se risultassero vere, Kleederman e il consiglio d'amministrazione non sanno nulla.»

Quinn si sentì soffocare dalla collera.

«Vuoi dire che se la caveranno impunemente?»

Matt alzò la spalle. «Ho telefonato a mio padre e ne ho parlato con lui. Ha detto che se uno dei cospiratori principali non parla, sarà molto difficile ottenere la condanna dei pezzi grossi. Dopotutto sono ben protetti, e si tratta della tua parola contro un industriale di fama internazionale, un ex senatore degli Stati Uniti e gli alti papaveri del consiglio d'amministrazione.»

Tim disse: «Non credo che Verran arriverà a un patteggiamento, e voi? Non hanno ancora preso Elliot e Alston ed Emerson si sono suicidati. Non sappiamo chi altri fosse coinvolto, qui, e chi non lo era. E senza una documentazione scritta, come ci ritroviamo?»

«Probabilmente con una quantità di rinvii a giudizio per i pesci piccoli, secondo mio padre», disse Matt. «Ma quando cominceranno a fare domande sui centri medici della KMI, qualcuno crollerà, la verità sulla sperimentazione verrà a galla e l'intera rete andrà a pezzi.»

«E forse gli inquirenti riusciranno a risalire fino a Kleederman», disse Tim stringendo i denti. «Incriminazioni, cause civili, tutto quello che sarà possibile fare per inchiodare quel gran figlio di puttana.»

Quinn gli strinse la mano un po' più forte. «Calmati.» Poi la colpì un pensiero. «E i laureati?»

«Giusto», disse Tim a voce bassa. «Tutti quanti. Tutti i dottori di 'Dove sono adesso?' Poveri diavoli.»

«Perché dici così?» chiese Quinn.

«Sono loro le vere vittime. Non hanno colpa di quel che è successo, ma la loro reputazione sarà rovinata, o almeno diventerà molto dubbia.»

«Non ci contare», rispose Matt. «Non crederanno mai di aver subito il lavaggio del cervello e, francamente, non credo che esista un modo per provare che qualcuno l'abbia subito. Diranno che non hanno mai risentito degli effetti di qualche stupida macchina fantascientifica, oppure che nelle

testate dei loro letti non c'era niente, quando studiavano all'Ingraham. E se qualcuno non troverà una documentazione scritta, chi potrà sostenere che le unità SLI o quello che sono non siano state installate l'estate scorsa?»

«Quindi continueranno come adesso?» chiese Quinn.

«Sono medici ben preparati. Continueranno a fornire alla popolazione meno abbiente un'ottima assistenza medica... ancora migliore, adesso che i pazienti che mandavano ai centri medici non saranno più cavie umane.»

«Quindi è finita?» domandò Quinn, sollevata. «È finita davvero?»

«A tutti gli effetti pratici, sì», rispose Matt. «Voi due avete dato la spinta alla prima tessera del domino. Ormai è questione di tempo prima che cadano tutte. È finita.»

Si apre una nuova facoltà di Medicina

(Budapest) Una nuova organizzazione assistenziale internazionale, la Fondazione per la Medicina dell'Europa Orientale, ha annunciato l'apertura di una facoltà gratuita di medicina a Budapest e di una serie di centri medici situati in Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Polonia per assicurare i benefici dell'assistenza medica moderna ai poveri, ai derelitti e agli sbandati dell'Europa Orientale.

Frankfurter Allgemeine Zeitung

FINE